

*a cura di*  
Giorgio Fatarella

FRANCESCO  
TOMMENCIONI  
**Scritti**



Centro Studi  
David Lazzaretti

*Effigi*



FRANCESCO  
TOMMENCIONI

Scritti



Centro Studi  
David Lazzaretti



Comune  
di Arcidosso

*A cura di Giorgio Fatarella*

Realizzato con il contributo del Comune di Arcidosso  
nell'ambito delle attività del Centro Studi David Lazzaretti  
per il 140° anniversario della morte

*In copertina*

Foto d'epoca di Francesco Tommencioni

*Produzione*

C&P Adver > Mario Papalini

*Grafica*

Martina Purificato

*Illustrazioni*

Disegni a china di Giorgio Fatarella, 2002

Effigi Edizioni

Via Roma 14, Arcidosso (GR) Tel. 0564 967139

[www.cpadver-effigi.com](http://www.cpadver-effigi.com) - [cpadver@mac.com](mailto:cpadver@mac.com)

Effigi 2018 © Tutti i diritti riservati - All rights reserved

FRANCESCO  
TOMMENCIONI

# Scritti

a cura di  
Giorgio Fatarella

*Effigi*



*io ateo ero e ateo sarei rimasto se non avessi  
incontrato David, il mio Divino Maestro!*

*Io credo che la parola Dio esprime sempre  
la stessa cosa: Moto perpetuo, luce universale,  
causa e centro della vita e di ogni bene.*

Francesco Tommencioni



# INDICE

RINGRAZIAMENTI. . . . .	9
PRESENTAZIONE, Jacopo Marini . . . . .	11
PREFAZIONE, Anna Scattigno. . . . .	15
INTRODUZIONE . . . . .	19
La storia minore . . . . .	21
Francesco Tommencioni . . . . .	26
Gli scritti. Ricerche e trascrizioni . . . . .	58
MANOSCRITTI INEDITI. . . . .	63
TESTI A STAMPA . . . . .	233
POSTFAZIONE . . . . .	315
La singolare figura di Francesco Tommencioni: fra Socialismo e Cristianesimo! . . . . .	317
APPENDICE . . . . .	325
Profili . . . . .	327
Periodici . . . . .	337
Documenti. . . . .	340
Archivi e Biblioteche. . . . .	347
Bibliografia. . . . .	348



## RINGRAZIAMENTI

Grazie, di cuore, al Centro Studi David Lazzaretti e a Mauro Chiappini per aver consentito la consultazione degli archivi e per l'aiuto fornito.

Un ringraziamento particolare a Franco Magnani, per aver permesso la consultazione di alcuni suoi studi e riflessioni ad oggi inediti e a Carlo Goretti per avermi aiutato nella ricerca.

Grazie infinite all'Amministrazione Comunale di Arcidosso, al Sindaco Jacopo Marini, all'assessore Adriano Crescenzi, ad Antonella Quattrini, Mauro Bertoldi, Enrico Biagioli, per la loro disponibilità e cortesia.

E infine uno speciale ringraziamento ad Anna Scattigno che con professionalità, ma anche con tanta pazienza, mi ha seguito, sostenuto e consigliato durante il mio faticoso lavoro.

*Giorgio Fatarella*



## PRESENTAZIONE

In tutta onestà, non conoscevo Francesco Tommencioni e la sua storia. Sapevo, in maniera molto vaga, che era stato uno dei seguaci più vicini a Lazzaretti e che aveva anche ricoperto il ruolo di Capo Sacerdote della Fratellanza Giurisdavidica. In particolare, non ero al corrente della sua opera scritta che era stata conservata con grande cura, nel corso degli anni, sia dal Centro Studi sia dai custodi dell'Archivio della Fratellanza che via via si sono succeduti. La lettura dei suoi scritti mi ha fatto scoprire la vita di un uomo semplice e appassionato che, folgorato dall'incontro con quello che diventerà il suo grande maestro l'8 marzo 1878, cercherà in ogni momento della sua vita di contribuire al maggior bene della sua terra e della povera gente che la abitava, proprio a partire dall'inveramento di quell'alto messaggio che, come lui stesso ebbe a dire, gli aveva improvvisamente cambiato per sempre la vita.

Gli scritti di Tommencioni trattano soprattutto cose e fatti del suo tempo. Ci aiutano a capire non solo aspetti fondamentali della vicenda lazzarettista – visto che Tommencioni fu testimone diretto degli ultimi mesi di vita di Lazzaretti e gli fu vicino anche il 18 agosto durante la tragica processione – ma anche il contesto storico, economico, sociale e culturale dove essa trasse la sua origine, elementi fondamentali per coglierne il senso profondo. La raccolta degli scritti di Francesco Tommencioni è dunque un libro di storia locale. Un ulteriore lavoro che ci consente di conoscere meglio il nostro passato per capire da dove veniamo, quali sono le nostre radici. E per questo, con convinzione, seguendo uno specifico indirizzo di politica culturale che questa amministrazione ha seguito in questi anni, teso alla tutela e alla promozione della nostra identità, abbiamo deciso di pubblicare insieme al Centro Studi David Lazzaretti questo volume.

Un lavoro serio e importante reso possibile dall'impegno e dalla cura appassionata per le cose della nostra terra di Giorgio Fatarella, curatore di questo volume ad un anno di distanza da un altro suo prezioso testo, *Il Libro di SALAIOLA*. Si potrebbe dire che si tratta di un libro utile soprattutto per gli amministratori del territorio. Cerco di spiegarmi. Ogni amministratore per svolgere al meglio il suo compito sempre più complicato – in questi tempi dove gli strumenti a disposizio-

ne sono scarsi ma le esigenze e a volte le pretese dei cittadini sono invece sempre maggiori – dovrebbe partire dalla conoscenza del territorio che vuole amministrare. Una conoscenza che non può essere superficiale, ma deve andare in profondità, ha bisogno di studio e riflessione in particolare sulla nostra storia, più o meno recente. Ringrazio quindi Giorgio Fatarella, cultore di storia locale anche dalle colonne di “Amiata Storia e Territorio” perché ci ha messo a disposizione ancora una volta uno strumento per decifrare meglio il passato al fine di orientarsi in questi tempi difficili, spesso confusi, dove la superficialità e il consumo smodato di tutto, soprattutto del tempo presente vissuto con distratta frenesia, tentano di inghiottire ciò che conta veramente nella vita.

Ma i contadini e pastori di Monte Labbro, “i manutentori dell’universo”, sapevano bene ciò che è davvero importante: la condivisione, la fiducia reciproca, l’amicizia e la fratellanza, erano a fondamento, in un modo semplice e primordiale, di un modello economico e sociale che, come sostiene Fatarella nella sua introduzione, costituisce il terreno fertile per la nascita di una comunità che, laicamente quanto inconsapevolmente, nei suoi meccanismi di fondo, ricordava quelle del cristianesimo delle origini. Un modello di società basato sulla giustizia che Francesco Tommencioni voleva diffondere quanto più possibile, con una ingenuità spontanea scevra da secondi fini che solo i sognatori sanno avere. Se era possibile vivere belle e gioiose relazioni in pace a Monte Labbro condividendo il necessario in maniera comunitaria lo si poteva fare anche altrove: bisognava però adoperarsi a migliorare le condizioni di quante più persone possibile attraverso un impegno attivo e diretto in politica. La politica intesa come arte nobile che ha un ruolo autonomo nella società e che è strumento necessario per modificare la realtà, in meglio.

Il lato politico di Tommencioni è quello che più mi affascina. Mi piace questa sua combattività, anche – seppur sempre deferentemente rispettosa – quando si rivolge agli altri discepoli della Fratellanza che credevano fosse meglio avere un comportamento più “riservato” e occuparsi solo degli aspetti spirituali e religiosi dell’insegnamento del loro maestro, custodendone la memoria. Me lo rende simpatico perché un po’ mi ci rivedo – mi sarà perdonata questa notazione autobiografica. C’è in lui un’ansia che lo spinge continuamente a voler modificare la dimensione materiale dell’uomo anche se è consapevole che per riuscire in questo intento un approccio esclusivamente materialista non è sufficiente. Da questa convinzione deriva la sua presa di distanza nei confronti del movimento socialista – in un primo momento abbracciato con convinzione – che aveva smarrito l’originaria ispirazione cristiana di Saint Simon. Appare chiaro in lui uno sforzo incessante per trovare una sintesi tra la dimensione spirituale e quella materiale, nella consapevolezza che solo il giusto punto di equilibrio tra queste può produrre il vero bene nella società. In Tommencioni è molto viva la convinzione che una dimensione, quella verticale spirituale, sostiene quella orizzontale materiale: la seconda non sta in piedi senza la prima. E la sintesi simbolica della croce di Cristo

rappresenta questo in maniera tanto potente quanto reale. Ma allo stesso tempo non si può stare con le mani in mano, bisogna fare qualcosa per modificare le condizioni di tanti uomini e donne che soffrono la povertà e lo sfruttamento e “colmare l’abisso che passa tra l’estrema miseria e l’eccessiva opulenza”. Quanto sono attuali queste parole! Occorre, però, metterci la faccia e sporcarsi le mani, alla maniera di Don Milani: è inutile avere le mani pulite quando si tengono in tasca, diceva il sacerdote di Barbiana. Ecco spiegato il suo impegno nella vita politica locale, come consigliere e come assessore comunale e come collaboratore di numerose riviste e giornali, dove ha offerto il suo punto di vista arricchendo il dibattito politico e culturale dell’epoca, anche su questioni di interesse nazionale e generale.

Francesco Tommencioni era un uomo ispirato. Lo era sicuramente essendo venuto a contatto, seppur per pochi mesi, con un maestro dal grande e misterioso carisma qual era Lazzaretti e con gli altri suoi discepoli. Lo era forse perché forgiato dalla natura materiale (nel senso che Mauro Chiappini dà a questo termine nella sua postfazione, da mater, madre) di Monte Labbro, dove terra e cielo si compenetrano. Lo era forse per doti naturali anch’esse misteriose, se è vero che giovanissimo, lui povero pastore senza grande istruzione (aveva frequentato solo le scuole serali), viene incaricato da Lazzaretti stesso di essere il discepolo della parola, l’unico che poteva riportare all’esterno il suo insegnamento. E questa sua ispirazione lo rende un personaggio del suo tempo particolarissimo, degno di essere conosciuto e anche studiato.

Ringrazio pertanto il Centro Studi David Lazzaretti e il suo presidente, la professoressa Anna Scattigno, per aver promosso questa pubblicazione nell’ambito del 140esimo anniversario della morte del profeta dell’Amiata. Questa iniziativa insieme ad altre che ci proponiamo di organizzare nel corso dell’anno con studiosi ed intellettuali di levatura nazionale sta a testimoniare, una volta di più, la vivacità e l’utilità del Centro Studi che, soprattutto in questo ultimo periodo, si è fatto promotore non solo di eventi tesi alla conoscenza diretta di Lazzaretti e del suo movimento – fra tutti la mostra sui “Cimeli e Documenti” e il relativo catalogo – ma anche di iniziative orientate alla attualizzazione del suo messaggio. E credo che questo rappresenti un impegno meritorio e quanto mai opportuno alla luce della crisi di valori che stiamo vivendo nella nostra epoca e della necessità di costruire responsabilmente, su basi più solide e sicure, un futuro migliore per le nuove generazioni.

Jacopo Marini  
*Sindaco del Comune di Arcidosso*



## PREFAZIONE

Un povero contadino, un uomo incolto e semianalfabeta: si rappresentava così Francesco Tommencioni quando prendeva parola in pubblico e attraverso la stampa. Nato nel febbraio 1856, era cresciuto nella solitudine dei monti e nello squallore della miseria. Lo ricordava intervenendo nel marzo 1895 a una serata di beneficenza, promossa al Teatro degli Unanimi dalla Società Operaia di Arcidosso. Per questa sua esperienza di vita, prima ancora di impararla dal socialismo aveva riconosciuto la necessità della lotta di classe, ma «combattuta civilmente», con l'esercizio del voto. Si era dato «anima e corpo» alla causa delle classi diseredate e si era battuto, alle elezioni del 1892, perché i suoi «fratelli di schiavitù e di sventura» prendessero coscienza della propria dignità di uomini, di cittadini elettori, «liberi e onesti». Quella sera dunque, al Teatro degli Unanimi, respinse l'elemosina della carità e reclamò per i poveri il lavoro e il diritto al rispetto, anche se mancavano di istruzione e di educazione civile.

Il casolare dove Tommencioni abitava, lungo la mulattiera che porta a Monte Labbro, non c'è più. Resta l'antico nome, Podere Squartavolpe, ma anch'esso si va perdendo nella memoria. Nella metà degli anni Novanta Tommencioni datava da lì, da Squartavolpe, le sue lettere e le prime scritture. A partire da quegli anni e fino alla morte avvenuta il 3 novembre 1934 (l'ultima lettera inviata a Renzo Martinelli e da questi pubblicata su «La Nazione» è del giugno 1933), la scrittura ha accompagnato in modo costante la riflessione e l'impegno civile, politico e religioso di Francesco Tommencioni.

Povero pastore di pecore, come a volte ebbe a definirsi, egli attribuiva la sua capacità di parola a un fatto «misterioso», si direbbe un mandato, ma raramente nella sua umiltà Tommencioni usò questo termine riferito alla sua persona. David Lazzaretti, il suo Maestro come più spesso lo nominava, un giorno dei primi di agosto del 1878, lamentando che neppure dai suoi seguaci erano intese le sue parole, conferì temporaneamente a lui e solo a lui, Francesco Tommencioni, la facoltà di parlare: «e così dicendo posava una mano sopra una mia spalla e soggiungeva: "Tu va' e parla!"». Da sempre quel fatto sosteneva la tenacia della sua fede.

Senza attribuire a sé una missione che condivideva con coloro che David Laz-

zaretti aveva consacrato “apostoli” nell’agosto 1878, Tommencioni riconosceva però per averne «fatto osservazione», che da quel giorno non aveva potuto più stare in silenzio. Prese dunque parola «verbalmente, in scritto e per la stampa pubblica» e non la lasciò più. Scriveva sui giornali assolvendo a un compito di testimonianza della vita e del pensiero di David Lazzaretti e di conservazione della memoria; vi esprimeva la propria fede, i valori in cui credeva, le proprie convinzioni politiche. Accoglieva i modi del confronto pubblico nella convinzione che i giornali dovessero essere una palestra aperta alla discussione di tutte le idee, scriveva nel dicembre 1913: di professori e di scienziati come «di semplici operai ed anche di poveri pecorai miei pari».

Tra le carte manoscritte figurano così bozze di articoli, appunti per interventi, risposte. Tommencioni tenne anche rapporti epistolari molteplici, solo in parte conservati; la sua parola pubblica oltre che sulla stampa dovette risuonare più volte nel Consiglio comunale di Arcidosso, o nelle riunioni della Giunta, nei periodi in cui fu assessore. Minute di lettere, appunti per discorsi testimoniano almeno in parte di questa attività nell’amministrazione della cosa pubblica che Tommencioni svolse per anni: certamente essa costituisce un aspetto fondamentale della sua personalità e del modo in cui interpretò la fedeltà e «amicizia eterna» contratta con David Lazzaretti sul Monte Labbro. Erano gli ultimi giorni che precedettero la tragedia del 18 agosto. Seduto su una panca a fianco del Maestro Tommencioni canticchiava l’Inno delle Milizie Crocifere «Noi figli dei grandi, progenie latina...» e David, alle parole «d’eterna amicizia giuriam fedeltà» gli aveva preso la mano e l’aveva stretta forte. Tommencioni aveva appena vent’anni allora; tre decenni dopo, commemorando l’anniversario dell’uccisione di Lazzaretti, rinnovava il contratto di amicizia destinato a durare tutta la vita.

Queste poche annotazioni non sono certo sufficienti a illustrare il valore degli scritti di Francesco Tommencioni e la singolarità della sua figura tra i seguaci di David Lazzaretti. La visione delle carte e l’introduzione del curatore che ne offre una lettura ricca di suggestione ma anche di problematicità, a cui fa da contrappunto la postfazione di Mauro Chiappini, consentiranno di coglierne appieno aspetti che lo spazio breve di una prefazione non permette di approfondire. Vorrei ugualmente soffermarmi su alcuni temi, a partire dal lavoro di riflessione e interpretazione della storia e degli scritti di Lazzaretti, che Tommencioni condusse negli anni e del quale probabilmente restano solo frammenti, come quelli che Giorgio Fatarella salvò dalla distruzione nell’aia di un contadino.

La mattina del 18 agosto 1878 Francesco Tommencioni era l’alfiere, colui che per primo innalzò il vessillo rosso alla testa della processione: per tutta la vita seguendo le date della storia di David ne ricompose la memoria, ne custodì le parole e infine si risolse a metterle per scritto, con la maniera «rozza e villana dell’uomo idiota», scriveva, senza arte nella calligrafia e nei modi della composizione. La mancanza di “arte” l’aveva a lungo trattenuto, ma sapeva, scrive, che la sapienza di Dio si era rivolta spesso agli uomini semplici e incolti; ricordava

d'altra parte come Lazzaretti inveisse contro i dotti e sapienti del mondo, che con la loro arroganza e presunzione alterano il senso delle Scritture. Anche i necrologi, pubblicati sui giornali, ritrovati tra le carte, sono parte di questo laborioso lavoro di costruzione della memoria: gli "apostoli" che via via morivano – tra gli altri Filippo Corsini, Cherubino Cheli, Paolo Conti, Pietro Bianchini – erano nella rievocazione commossa di Tommencioni gli "eroi" di una storia che tutti loro, a lungo odiati e perseguitati, avevano vissuto senza comprendere a fondo, così scriveva, il significato riposto nella parola "tragedia", che Lazzaretti aveva usato per dirne il senso. Al tempo stesso e oltre il compimento della tragedia quella storia racchiudeva una promessa che attendeva ancora il suo inveramento, nel mondo nuovo prefigurato da David e di cui Tommencioni non si stancò mai di scrutare l'avvento nei segni dei tempi.

«Cavaliere di ventura nel socialismo», come si definì nel 1913, Tommencioni affidò allo scritto i suoi dubbi, le sue convinzioni religiose che mal si componevano con il socialismo materialista. Il suo era il socialismo «predicato in nome di Dio», il cristianesimo «rigenerato» da Lazzaretti, ispirato a onestà, educazione, amore, mansuetudine e mitezza. Le carte di Tommencioni inducono dunque a tornare sui caratteri del primo socialismo e sulle sue diverse matrici culturali, ma anche sulla diffusione militante di autori e opere che costituivano lo straordinario bagaglio culturale di quest'uomo semplice e incolto, per riprendere le sue parole, e ne nutrivano il lessico, i pensieri e le emozioni.

Scrivendo, la prosa cedeva spesso alla poesia, e talvolta il pensiero trovava più efficace espressione nel sonetto, nelle ottave, nelle quartine. Questa commistione di forme che giungeva fino alla rima estemporanea solleciterà certamente competenze diverse dalle mie, nei campi della linguistica e della letteratura. A me appartiene piuttosto di illustrare i caratteri e il valore di questa edizione degli *Scritti*, condotta con cura sapiente da Giorgio Fatarella. Come si avverte nell'introduzione, la maggior parte degli inediti, autografi, è conservata presso l'Archivio Giurisdavidico custodito da Mauro Chiappini; presso il Centro Studi David Lazzaretti si trovano i documenti dell'Archivio Giurisdavidico in copia fotostatica, mentre è in originale il prezioso quaderno dei *Manoscritti di Francesco Tommencioni* che Fatarella salvò dalle fiamme nel cortile di un vecchio casolare. Altre carte si trovano nell'Archivio Ettore Zannellini, presso l'Archivio Storico del Comune di Piombino. Il curatore nel costruire la raccolta degli *Scritti* di Tommencioni ha condotto dunque un paziente lavoro di ricerca; non tutti i documenti da lui reperiti figurano nel volume, ma la selezione operata è assai ampia e secondo i criteri adottati da Fatarella è largamente rappresentativa dei molteplici aspetti della figura dell'autore. D'altra parte, quando l'inventariazione dei fondi del Centro Studi David Lazzaretti attualmente in corso sarà completata, le carte tuttora inedite potranno essere a loro volta a disposizione di chi vorrà consultarle.

Avendo avuto modo di seguire da vicino il lavoro di Giorgio Fatarella che è stato occasione di un interessante scambio di idee sulla struttura del volume e sui

criteri di edizione, vorrei sottolineare tra gli altri un pregio di quest'opera che riguarda il lavoro di trascrizione e le scelte qui operate. Il lavoro di trascrizione non era facile, sia per la calligrafia di Francesco Tommencioni non sempre agevole a decifrare, sia per lo stato di conservazione dei documenti, che ha reso in più punti illeggibile la scrittura quando non mancante. Giorgio Fatarella non ha ceduto alla tentazione di colmare a propria discrezione le lacune o di proporre proprie scelte a fronte di parole di dubbia decifrazione. L'altro aspetto di questo lavoro di trascrizione che mi pare di dover sottolineare è il rispetto nei confronti del testo. Al di là di alcuni interventi nella punteggiatura e nella restituzione del discorso diretto, pochi e tutti segnalati nell'introduzione, Fatarella ha conservato ogni uso grammaticale, ogni forma di parola; soprattutto non ha corretto gli errori, che pure sono numerosi e certo possono rendere qua e là meno scorrevole la lettura. La scelta del curatore ha così il pregio di restituire nella sua integrità un corpus di scritture che è di straordinario interesse proprio per lo studio della lingua e della cultura degli 'incolti'; una cultura che può essere anche nel caso di un "povero pecoraio" assai ricca e versatile, come lo fu quella di Francesco Tommencioni.

Sarà interessante, per illustrare ancora questo aspetto, porre a confronto la scrittura a mano dell'appunto, della minuta, con la forma compiuta dell'articolo di giornale. Anche qui, Fatarella ha condotto un lavoro di ricerca iniziato tra i materiali raccolti a suo tempo da Leone Graziani e donati al Centro Studi David Lazzaretti di Arcidosso, proseguito poi presso la Biblioteca Chelliana di Grosseto e la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Non è raro incontrare qua e là, negli articoli di Tommencioni, un sonetto, una quartina che il curatore ha conservato nella loro collocazione originaria, proprio a restituire la forma composita della scrittura di Tommencioni. Le note di Giorgio Fatarella, in questa parte e in tutto il libro, offrono al lettore quei riferimenti che per essere locali, ma non solo, possono sfuggire ai più. Così come sono preziose in appendice le schede sui periodici che ospitavano gli interventi di Tommencioni, e di particolare utilità i profili dei più rilevanti tra i personaggi che furono con lui in corrispondenza o a cui faceva riferimento nei suoi scritti.

L'augurio che vorrei formulare a chiusura di queste note è che l'edizione degli *Scritti* di Francesco Tommencioni possa essere seguita dalla pubblicazione di altre fonti e aprire così una nuova stagione di studi sulla storia della comunità giurisdavidica e sulla sua tradizione di memoria.

Anna Scattigno  
*Presidente del Centro Studi David Lazzaretti*

# INTRODUZIONE



## LA STORIA MINORE

Gli studiosi, favoriti dall'esistenza di manoscritti e opere a stampa di David Lazzaretti e desiderosi di conoscerne il pensiero, hanno concentrato fino ad oggi le loro ricerche, studi e riflessioni, sulla complessa e affascinante figura di David, riservando un marginale interesse verso i suoi seguaci; forse giudicando la loro storia minore o semplicemente di interesse locale; dedicando loro qualche cenno, sempre tuttavia per illustrare il pensiero e l'opera del loro maestro.

Uno studio sui seguaci o su Lazzaretti attraverso un esame approfondito della Fratellanza Giurisdavidica non è stato ancora effettuato. Penso che la lettura degli scritti, appunti e composizioni poetiche che i seguaci di Lazzaretti, Tommencioni, Vichi, Corsini, Pii, Cheli hanno lasciato non possa che arricchire e favorire lo studio della complessa vicenda del profeta amiatino.

Passarono nottate e nottate al lume di candela a scrivere e riscrivere; per loro la scrittura era meditazione e modalità interpretativa della vicenda che vissero insieme a David.

Durante le lunghe giornate d'inverno, quando il lavoro dei campi cessa e che la neve ricopre i monti egli scrive degli Inni, dei Salmi e delle Lodi: Esso fissa gli episodi della sua propria vita in relazione con quelli di David, e indirizza ai suoi confratelli le esortazioni. Il Fuoco dello Spirito lo infiamma... Cherubino entra nella sua capanna e porta dei quaderni rilegati dove le sue composizioni sono riunite: ci siamo riposati sulla zolla umida.

Così Francesco Tommencioni, in un frammento de *Il Trasporto funebre di Cherubino Cheli*. Non solo si dedicarono alla scrittura, ma trascorsero molto tempo a parlare e discutere tra loro. Quelle veglie servivano ad affinare il loro pensiero. Davanti al focolare, dove il riverbero della fiamma illuminava i loro volti e le barbe lunghe, talune argentate, leggevano e rileggevano i testi del loro maestro, li commentavano e cercavano di comprenderne il significato. I loro occhi sembravano luccicare! In quelle stanze, illuminate dai tremolanti lumi a petrolio, molte volte pervase dallo spesso e pungente fumo delle pipe, il fuoco li riscaldava e la sua fiamma sembrava che rendesse visibili le cose predicate da David, muoven-

dole affinché potessero giungere alla loro coscienza. Le loro menti continuavano a muoversi anche nel sonno! Nei mattini seguenti l'aurora illuminava la terra e metteva in mostra la serenità d'animo stampata sui loro volti, che è rimasta in ogni immagine che li ritrae.

Trascorsero buona parte della loro esistenza nella solitudine di quei luoghi; in quegli ampi spazi, di pietre e di nuvole, dove l'armonia del silenzio innesca soavi vibrazioni emozionali che talvolta possono anche spingere la mente ad oltrepassare il proprio orizzonte, a rivolgersi verso un punto di riferimento interiore per abbracciare una spiritualità capace di riportare equilibrio in sé. Il silenzio li invitava alla meditazione, alla preghiera, mentre nei loro occhi splendeva la pacata serenità che consentiva loro di vivere nel tempo dell'esistere. E chissà cosa effettivamente pensavano e vedevano in quei momenti.

Furono derisi, incarcerati, processati; accettarono tutte le umiliazioni, ma nei loro volti rimase sempre la serenità, la semplicità, mai scalfite da vergogna, rancore o spirito di vendetta. Grazie alla loro grande forza interiore sapevano riportare indietro anche le forti emozioni negative. Avevano maturato l'equanimità: comprendevano che il bene e il male rappresentano ciò che il giusto ritiene opportuno o viceversa. Sapevano riconoscere gli errori commessi e tornare all'ordine originario. Perché come ricordava Tommencioni ai confratelli con le parole stesse di David «Inutile sarà sperare il Bene, dove non è rigor di disciplina».

Le memorie che vollero lasciare attendono di essere studiate: «Non siamo noi che dobbiamo dare le spiegazioni – diceva Tommencioni –; noi che abbiamo visto, sentito e toccato con mano, dobbiamo raccogliere le prove per quando gli studiosi si occuperanno del Divino Maestro». Rivolgerci a questa storia minore o apparentemente di interesse locale, quanto meno potrebbe offrirci la spinta necessaria per il superamento di una concezione della storia impoverita dell'aspetto umano, che difficilmente può comprendere le complesse dinamiche che sono alla base di ogni evento, anche di quelli che potrebbero sembrare poco rilevanti.

Non dobbiamo dimenticare d'altra parte la storia della comunità locale per inquadrare il tema in oggetto nella sua giusta prospettiva; né possiamo parlare di storia locale senza studiarla nei suoi diversi aspetti politici, geografici, economici, demografici. Come afferma Bruno Barbini: «dobbiamo superare quel diffuso pregiudizio secondo cui la conoscenza delle vicende relative a tale storia può, tutt'al più, costituire un motivo di curiosità per il lettore, e la sua pratica non oltrepassa i limiti di un inoffensivo hobby per eruditi di provincia»<sup>1</sup>.

La storia della comunità arcidossina e in particolare la parte che riguarda la

---

<sup>1</sup> Bruno Barbini, deceduto il 30 novembre 2017. Ex-dipendente comunale di Assisi, attivo nel circolo culturale La Piroga, giornalista e storico direttore de «Il Rubino», il giornale dedicato ad Assisi, Santa Maria degli Angeli e non solo. «Il Rubino» è un mensile di informazione e di cultura che si rivolge ai cittadini di Assisi, Bastia Umbra, Bettona e Cannara e a tutti coloro che le vicende della vita hanno portato fuori delle mura amiche.

gestione dei beni comunitativi è complessa e interessante, anche per la comprensione della formazione culturale degli uomini che amarono e seguirono David Lazzeretti. Mentre infatti nella zona di pianura (la maremma e il litorale) vi erano i pascoli gestiti dalla Dogana dei Paschi (Monte dei Paschi di Siena), nella montagna amiatina e in particolare nel comune di Arcidosso, almeno fino alla metà del '700 rimase in vigore l'antica organizzazione economica e sociale che prevedeva la gestione comunitaria delle risorse. Questa era praticata già sotto il governo oligarchico della Repubblica Senese che per favorire a suo vantaggio l'aumento e il benessere della popolazione procurò di incrementare l'agricoltura, «concesse libero pascolo nei tenimenti posseduti dagli Aldobrandeschi, accordò la proprietà della macchia, contentandosi del solo diritto di terratico e della riconoscenza di vassallaggio, con l'offerta annua di un Palio di broccatello fiorito»<sup>2</sup>. Dopo la caduta del governo oligarchico senese (1555-1559) alcune famiglie nobili si impossessarono di vaste aree del senese e del grossetano, in particolare quelle intorno a Seggiano, Montalcino, Sant'Angelo in Colle, Montenero, in parte anche a Cinigiano, Sasso d'Ombrone e Campagnatico.

Nella zona di pianura vi erano come si è detto i pascoli gestiti dalla Dogana dei Paschi mentre nella montagna rimase la gestione comunitaria delle risorse. La mentalità comunitaria o "comunismo agrario" in queste terre faceva parte dunque di una tradizione consolidata. Il pascolo era collettivo e lo "jus pascendi" obbligava anche le proprietà private a permettere il pascolo agli abitanti della comunità, dopo il raccolto. Come ho già avuto occasione di scrivere<sup>3</sup>, siamo qui in presenza di qualcosa di diverso, se non di opposto, rispetto alle zone occupate dalle famiglie nobili: una sorta di piena autonomia, libera da sottomissioni. Le cose mutarono tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, quando le famiglie nobili acquistarono dai singoli concessionari la maggior parte dei beni. Una di queste famiglie fu quella Della Ciaja che costituì in tal modo le Tenute di Stribugliano/Abbandonato e di Roveta. La riforma leopoldina del 1778 mirante a favorire la formazione di piccole proprietà terriere, fu di fatto aggirata perché l'affrancazione dei beni comunitativi non avvenne a favore dei piccoli proprietari, bensì della nobiltà. Così quella forma di "comunismo pratico" andò scomparendo in quasi tutto il territorio provinciale, dove si formarono tenute con un'estensione da 500 a 4.500 ettari.

Contro la fine della "comunità" e la nascita dell'individualismo agrario si opposero i poveri braccianti ed i possessori di qualche capo di bestiame, ma il processo di stravolgimento di quell'antica tradizione fu inevitabile e vennero così adottate le nuove forme di conduzione agricola, che segnarono i primi passi verso la futura "rivoluzione industriale". La cessazione della servitù di pascolo nei terre-

---

<sup>2</sup> Gustavo Contri, *Storia di Arcidosso*, Tipografia Gori, Arcidosso 1890, pp. 83-84.

<sup>3</sup> Giorgio Fatarella, *Il Libro di SALAIOLA*, Heimat, Grosseto 2017.

ni della Maremma e l'affrancazione e la vendita dei beni demaniali, fecero scomparire anche il fondamento della garanzia originaria, accordata per legge, alla "non vacabile" sussistenza del Monte dei Paschi<sup>4</sup>. Ottaviano Della Ciaja, già proprietario di una vasta area che si estendeva da Sant'Angelo in Colle, fino a Campagnatico e Stribugliano, alla metà del '600 possedeva un piccolo appezzamento di terreno, con un modesto corpo di fabbrica, in località Roveta Vecchia. Da qui partì il suo progetto di realizzazione di una Tenuta, iniziando con la concessione dei Ruspi di Roveta, Castellare e Salcione, proseguendo poi, verso la fine del '700 e la prima metà dell'800, con l'acquisto di numerose Preselle, sostituendosi agli originari concessionari, di norma piccoli imprenditori agricoli<sup>5</sup>. Nel territorio di Arcidosso i beni pubblici si ridussero alle faggete delle Volte e delle Faggiaie, oltre a quelle della Montagna. Le Tenute di Roveta e di Stribugliano-Abbandonato avevano una vasta estensione, dal torrente Zancona fino al Granaione. Se a queste aggiungiamo gli altri possedimenti delle famiglie Becchini, Fabbrazzoni, Giovannini, Pastorelli, Petri, Panneri, appare ancora più evidente lo stravolgimento della riforma leopoldina.

Una buona parte del territorio della frazione di Zancona, delle Macchie e dei Poggi-Monte Labbro, una volta conclusa l'affrancazione, rimase tuttavia in mano ai piccoli proprietari, che conducevano le loro modeste aziende con forme di collaborazione e di scambio. Non era una vita agiata, ma era quanto meno libera dalla sottomissione ai nobili e successivamente alla borghesia. Ne derivava un potente vincolo comunitario che si rafforzava ulteriormente per esigenze di natura strettamente economica. L'antica economia rurale si reggeva, infatti, sulla pratica condivisa di valori civili quali la solidarietà, la collaborazione e la disponibilità relazionale. Il modello economico della condivisione e della compartecipazione favoriva nella comunità la costruzione di rapporti basati sulla reciproca fiducia, l'amicizia e la fratellanza, praticando le virtù cristiane, prima su tutte la carità<sup>6</sup>.

Forse sarà stato un caso, ma fu proprio in questo territorio libero che ebbe inizio la vicenda di Lazzaretti e soprattutto la formazione della Società delle famiglie Cristiane. Anche Ettore Zannellini<sup>7</sup> nel suo racconto *I Giurisdavidici* si sofferma su questo punto: «Perciò questa popolazione ha vissuto fino ad oggi una vita a parte e ha potuto mantenere i buoni caratteri primitivi dei lavoratori della terra di vari secoli or sono»<sup>8</sup>.

---

<sup>4</sup> Giuliano Catoni, *Il controllo statale sul Monte dei Paschi di Siena in epoca lorenesa*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio, società*. Atti del Convegno di studi (Grosseto 27-29 novembre 1987), a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Leonardo Rombai, Olschki, Firenze 1989.

<sup>5</sup> Fatarella, *Il libro di SALAIOLA* cit.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> SIUSA, Archivi di personalità, Censimento dei fondi toscani tra '800 e '900, *Zannellini Ettore*, medico, antifascista (Grosseto 1876 - Istanbul 1934). Consultato il 26 febbraio 2018. Si veda il profilo in Appendice.

<sup>8</sup> Ettore Zannellini, *I Giurisdavidici: i seguaci di David Lazzaretti*, Estratto de «L'illustra-

Non possiamo quindi escludere che il modello economico della condivisione e della compartecipazione, praticato nell'area dei Poggi, possa aver favorito l'esperienza lazzalettiana, fatta salva ovviamente la fascinazione che il personaggio suscitava per effetto delle sue doti straordinarie. Una simile esperienza venne vissuta anche nei territori sabini di Montorio, Ponticelli e Scandriglia; ma nella fattispecie favorita più dall'effetto fascinazione/miracolistica che dal modello economico praticato nella zona. E chissà se fu proprio per la differenza di questo modello economico che quest'ultima esperienza si esaurì molto prima di quella del Monte Labbro.

Negli scritti dei giurisdavidici, nelle loro testimonianze, troviamo conferma che quei rapporti basati sulla reciproca fiducia, amicizia e fratellanza, quella pratica delle virtù cristiane, furono presenti a lungo nell'area dei Poggi, almeno fino alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso; e questo non può che aver favorito la sopravvivenza stessa della Fratellanza Giurisdavidica.

---

zione Medica Italiana», Stabilimento Tipografico G. B. Marsano, Genova, a. IV, n. 1, 1922.

# FRANCESCO TOMMENCIONI

## *Cenni biografici*

Figlio di Pietro e di Elisabetta Marchionni, Francesco Tommencioni nacque ad Arcidosso, in località Rondinelli, il 29 febbraio 1856 (in alcuni documenti viene indicato il giorno 28).

Il nipote Simone Tommencioni, bracciante, in un'intervista rilasciata ad Alessandro Giustarini il 28 agosto 1984 ricordava: «Il mio nonno Francesco, al tempo di Davide, stava ai Rondinelli, a un podere ora cascato, sotto Squartavolpe, lungo la mulattiera che portava a Monte Labbro; lui è stato uno dei primi seguaci, insieme a Paolo Conti e l'ha sempre seguito»<sup>9</sup>.

Nei confronti della sua terra, Tommencioni nutriva un «amore potente»<sup>10</sup>. Visse tutta la vita nell'area cosiddetta «dei Poggi»: appartenne dunque a quegli uomini che Mauro Chiappini usa spesso definire, con grande rispetto ed ammirazione, «Villani dei Poggi e Manutentori dell'Universo»<sup>11</sup>. Non saprei trovare una definizione migliore!

I villani dei Poggi, in uno splendido isolamento, protetti dai frastuoni della storia, vissero in quella incudine dell'universo: plasmati, modellati nella perfetta risonanza di quei significanti silenzi. Lì, il tempo dell'essere che indifferente ruota su stesso, qual motore immobile, modula le sue articolazioni in una cangiante teofania di sé medesimo e del tutto<sup>12</sup>.

---

<sup>9</sup> Intervista di Alessandro Giustarini a Simone Tommencioni, 28 agosto 1984 e 29 giugno 1985, in *David Lazzaretti. Interventi. Documenti. Testimonianze*, a cura di Nello Nanni, Fiora Bonelli, Alessandro Giustarini, Quaderni di «Amiata Storia e Territorio», tip. Pericoli di C. Bruno, dicembre 1988. Il podere di Tommencioni si trovava ad est del podere Squartavolpe, cfr. il Vecchio Catasto del Comune di Arcidosso, foglio 72 part.193.

<sup>10</sup> Francesco Tommencioni, *Due parole da declamarsi nel Teatro di Arcidosso la sera del 24 marzo 1895*, in questo volume a p. 70.

<sup>11</sup> Mauro Chiappini, *Riflessioni sul Lazzarettismo*, inedito.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

Estranei al concetto di ecologismo, questi uomini vivevano in reciproco rapporto di appartenenza con la natura. Nelle loro vene scorreva la linfa della madre terra e la loro esistenza fluiva all'unisono con i cicli naturali della vita. La natura non era, per loro, un mero fattore di produzione, ma una madre, dalla quale imparavano a migliorare la loro esistenza, sviluppando un sapere ed un saper fare. Attenti osservatori dei ritmi stagionali, essi percepivano, in una prospettiva di eterno ritorno, l'indissolubile e perfetta unità di vita e morte, solo apparentemente antitetiche e separate, e con estrema fiducia si rimettevano a quel principio d'ordine e di senso che intuivano reggere l'universo. Con la stessa sapienza appresa dalla terra questi uomini si orientavano nel mondo degli affetti e delle relazioni, praticando istintivamente accettazione, cooperazione e tolleranza.

La sera dell'8 marzo 1878, come lui stesso più volte ricorda, Tommencioni ebbe l'incontro con David Lazzaretti che gli fece percepire un aspetto nuovo di sé e produsse il cambiamento decisivo della sua vita. Molti anni dopo, durante un incontro col vescovo di Montalcino, ebbe ad affermare: «io ateo ero e ateo sarei rimasto se non avessi incontrato David, il mio Divino Maestro».

Francesco partecipò alla "discesa dal Monte Labaro"<sup>13</sup> del 18 agosto 1878 e fu testimone oculare del ferimento mortale del suo amato maestro. Il successivo 25 agosto, presentandosi spontaneamente alle autorità, venne arrestato e tradotto in carcere insieme a numerosi altri confratelli, con l'accusa di «saccheggio ed attentato diretto a muovere la guerra civile». Nel Registro delle Carceri di Arcidosso<sup>14</sup>, al numero d'ordine 278 risulta registrato: «*Tommencioni Francesco, nato il 28 febbraio 1856, figlio di Pietro e della Marchionni Elisabetta, di professione: campagnolo, domiciliato in: Arcidosso, scapolo, illetterato: Età: anni 22, statura: metri: 1 cm. 70, capelli e ciglia: castani, barba: bionda, occhi: chiari, fronte: bassa, naso: grosso, bocca: media, mento: tondo, viso: ovale [...] entrò in queste carceri il: 25 agosto 1878 proveniente da: Arcidosso, e fu consegnato da: personalmente, per essere tenuto a disposizione: del Giudice Istruttore di Grosseto. Titolo del Reato: Attentato contro la sicurezza interna dello Stato.*».

La Camera di Consiglio del Tribunale di Grosseto «promosse l'azione penale per ventitré imputati, separando da questi coloro che apparivano illusi o erano ritenuti ignoranti dei veri scopi dell'associazione lazzarettista, o per i quali non c'erano prove che avessero partecipato all'impresa del 18 agosto 1878». La Sezione d'accusa della Corte d'Appello di Firenze confermò la sentenza e i lazzarettisti (salvo i ventitré imputati<sup>15</sup>) vennero scarcerati. Tra coloro che ottennero la libertà

---

<sup>13</sup> Monte Labaro era la nuova denominazione attribuita da David Lazzaretti al Monte Labbro o Labro.

<sup>14</sup> Comune di Arcidosso, Archivio Storico, *Registro delle Carceri*.

<sup>15</sup> Tra questi imputati era annotato anche «Tommencioni Francesco di Gio. Battista, di anni 35, campagnolo, nato e domiciliato ad Arcidosso». Si tratta di un omonimo, anch'egli lazzarettista, ma da non confondere con il nostro personaggio.

figurava anche Francesco Tommencioni. Al processo di Siena, che si concluse con la sentenza del 10 novembre 1879, venne emessa un'ordinanza (immediatamente esecutiva) di proscioglimento anche per i ventitré imputati. I giurati con il loro verdetto assolutorio resero loro una tarda ma doverosa giustizia.

Dopo il carcere, senza mai aver potuto conoscere il motivo dell'uccisione del suo maestro, Francesco tornò sull'Amiata, ai Poggi, dove con le lacrime agli occhi poté constatare che le costruzioni del Monte Labaro (la chiesa, l'eremo, la torre) erano state bersaglio di un interessato vandalismo, teso a cancellare la silenziosa fisicità dove si svolse una vicenda il cui mistero e fascino, nonostante il saccheggio, continuava (e continua anche oggi) ad esercitare un'irresistibile attrazione.

Poco dopo Francesco Tommencioni si unì in matrimonio con Caterina Pellegrini sua coetanea e da questa unione nacquero Pietro<sup>16</sup> nel 1882, Lorenzo<sup>17</sup> nel 1884, Aspasia<sup>18</sup> nel 1896. Al censimento del 31 dicembre 1881 egli risultava residente in località Rondinelli (Curia di Sant'Andrea); di professione *campagnolo-possidente*, insieme alla moglie Caterina ed allo zio Simone Tommencioni fu Lorenzo (nato nel 1823), *campagnolo-possidente*.

Il mio nonno imparò a leggere e scrivere alle scuole serali e il giorno andava a bada' le pecore e scriveva nelle pietre con un pezzetto di sasso; quello che gli insegnavano la sera lo ricopiava il giorno<sup>19</sup>.

Nonostante questa modesta formazione scolastica, era dotato di una grande capacità di elaborazione culturale che lo distinse per l'attenzione verso i problemi sociali della sua gente, accanto all'amore e alla fede per il suo maestro. Ricordando che David Lazzaretti predicava "un mondo nuovo", Tommencioni si sentiva in certo modo autorizzato e incoraggiato a fare qualcosa per favorire l'atteso cambiamento. Da qui il suo impegno in campo politico-sociale. Fu infatti uno dei primi socialisti (anche se anomalo) dell'area amiatina, in grado di tenere rapporti e dibattiti a distanza, con realtà regionali di carattere politico e culturale, sempre riaffermando e difendendo la propria fede giurisdavidica e il proprio punto di vista peculiare.

---

<sup>16</sup> Pietro Tommencioni, nato il 2 agosto 1882, coniugato con Maria Bocchi, deceduto il 6 dicembre 1957 in località Le Fornaci, padre di Marino Tommencioni (nato il 20 settembre 1924, finanziere, coniugato con Bruna Lerizza ed in seconde nozze con Fiorina Brescello, deceduto nel febbraio 2016) e di Simone Tommencioni (nato il 29 maggio 1909, coniugato con Assunta Pifferi, deceduto a Santa Fiora l'8 aprile 2001).

<sup>17</sup> Lorenzo Tommencioni, nato il 6 marzo 1884, coniugato con Settimia Bassi, deceduto il 4 gennaio 1964 in località Valle Montana.

<sup>18</sup> Aspasia Tommencioni, nata il 13 febbraio 1896, coniugata con Settimio Barzottini, deceduta il 15 novembre 1967 in località Rondinelli.

<sup>19</sup> Intervista di Alessandro Giustarini a Simone Tommencioni cit.

C'è una sua riflessione del novembre 1918 che ricordo perché restituisce bene la sua capacità di riflessione e i suoi principi:

Terminata la guerra, abbattuto il dispotismo, stabiliti i confini naturali delle varie nazionalità, o meglio aboliti i confini col formare con la Lega delle Nazioni una sola nazione, proclamata secondo il programma di Wilson la grande fratellanza universale dei popoli, per giungere alla vera pace [...] bisogna colmare l'abisso che passa tra l'estrema miseria e l'eccessiva opulenza. Come potrò io operaio partecipare alla gioia comune, godere la vera pace se il mio onesto lavoro non è sufficiente ai bisogni della vita di mia famiglia, quando sono costretto ad assoggettare anzi tempo i miei teneri figli a dure fatiche materiali superiori alle loro fisiche forze, quando appunto avrebbero bisogno e diritto di formarsi coll'istruzione e l'educazione la coscienza della propria dignità umana. A questo deve provvedere il legislatore affinché l'istruzione e l'educazione non sia privilegio esclusivo degli abbienti<sup>20</sup>.

Tommencioni fu un attento osservatore dei problemi del mondo e in particolare dell'Italia, senza mai perdere di vista la situazione del proprio territorio, per il quale auspicava un'uscita dall'isolamento dovuto soprattutto alle precarie condizioni della viabilità. In occasione della visita ad Arcidosso dell'onorevole Gaspero Ciacci il 3 marzo 1919 venne ripreso il dibattito sulla tanto attesa costruzione della ferrovia dell'Amiata, per la quale, secondo quanto riferì Ciacci, lo Stato aveva già stanziato una cifra pari a 17.000 lire al chilometro; mancava solo la ditta interessata all'appalto. Tommencioni non esitò a rappresentare al politico il disagio delle popolazioni dell'Amiata augurandosi che la promessa di Ciacci non fosse solo una manovra elettorale<sup>21</sup>.

Come giurisdavidico, dal 1878 e fino alla morte fece parte della Fratellanza e fu uno dei più attivi tra i discepoli e gli apostoli. Dal 1923 al 1934 assunse anche la carica di Capo Sacerdote, succedendo a Filippo Imperiuzzi e a Cherubino Cheli<sup>22</sup>.

Nei suoi articoli a stampa a volte si firmava con lo pseudonimo Eremita Arigo, alludendo (probabilmente) al protagonista della leggenda della costruzione del Santuario della Madonna delle Grazie di Arcidosso, che sarebbe vissuto in una capanna, tra la folta vegetazione delle Macchie, nel luogo ancora oggi denomina-

---

<sup>20</sup> Francesco Tommencioni, *Riflessioni sulla fine della Prima guerra mondiale*, Rondinelli, novembre 1918, in questo volume a p. 114.

<sup>21</sup> Francesco Tommencioni, *Riflessioni sulla promessa dell'On. Ciacci per la costruzione della ferrovia dell'Amiata*, Zancona, 5 marzo 1919, in questo volume a p. 117.

<sup>22</sup> Filippo Imperiuzzi officiò dal 1878 al 1921, Cherubino Cheli dal 1921 al 1923. Seguiranno poi Giovanni Conti, dal 1934 al 1936; Giuseppe Conti, dal 1936 al 1944; Arcangelo Cheli, dal 1944 al 1953; Nazzareno Bargagli, dal 1953 al 1975; e per ultimo Turpino Chiappini, dall'8 settembre 1975 al 29 novembre 2002.

to il Romitorio. Vuole la leggenda narrata in una memoria manoscritta riportata dal Peri che durante una terribile pestilenza che faceva strage anche ad Arcidosso e nei castelli vicini «per consiglio d'un santo Eremita, che nella corte di essa Terra, frate Arrigo nomato, in una folta selva dimorava [...] gli Arcidossini [...] fecero voto di fare una solenne Processione intorno alla loro Terra, e dove un fanciullo al quale disegnarono porre in mano la Croce si fermasse, ivi, con larghissime elemosine un Tempio, alla Beata Vergine sacrato, fabbricare»<sup>23</sup>.

È mia convinzione che l'uso dello pseudonimo non fosse casuale né frutto di fantasia: in effetti esiste un collegamento tra Tommencioni e Frate Arrigo: ciò che li accomuna, l'uno nella realtà e l'altro nella leggenda, è innanzi tutto la vita: libera, sana, vissuta "tra i Poggi", lontano dai frastuoni, a diretto contatto con la madre natura; il vivere immersi tra il cielo e la terra; il sentire l'inseparabile unione tra l'essere e l'esistere; l'armonia tra il creato ed il creatore. Entrambi vissero in quell'incudine dell'universo: modellati nella perfetta risonanza di quei significanti silenzi, dove la semplicità e la naturalità costantemente nutrivano la loro saggezza!

### *La formazione giurisdavidica*

Seguo qui la partizione proposta da Mauro Chiappini: «La Fratellanza Giurisdavidica si è sviluppata in tre diverse fasi: c'è la Fratellanza dei seguaci coevi di Lazzaretti che chiamiamo Fratellanza della Testimonianza Oggettiva; la generazione successiva, che finisce con Arcangelo Cheli, è la Fratellanza della Memoria, che testimonia quello che ha sentito dire da quelli padri e nonni, che parteciparono direttamente all'esperienza davidiana [...]. Successivamente c'è un terzo passaggio e si arriva alla Fratellanza della Devozione. [...] Ora occorrerebbe un'altra Fratellanza, quella della Spiegazione di cosa fu la vicenda lazzarettista e che cos'è la Divinità per Lazzaretti»<sup>24</sup>.

Francesco Tommencioni viene spesso ricordato come un lazzarettista, un davidiano o giurisdavidico; tutti termini comunemente usati per indicare un seguace di David Lazzaretti. Il nome giurisdavidici si trova pubblicato per la prima volta nell'opera di David, *Il libro dei Sette Sigilli*<sup>25</sup>. Da esso poi derivò la denominazione dei seguaci come «davidici». Nelle sue memorie manoscritte, conservate presso il Centro Studi David Lazzaretti, Tommencioni scrisse di suo pugno: *Manoscrit-*

---

<sup>23</sup> La memoria, con il titolo *Della pestilenza per tutta l'Italia e in Arcidosso. Costruzione del Tempio della Madonna delle Grazie* è citata in Contri, *Storia di Arcidosso* cit.

<sup>24</sup> La citazione da Mauro Chiappini è in Francesco Bardelli, *David Lazzaretti. La comunità giurisdavidica nell'Amiata dell'Ottocento*, Effigi Edizioni, Arcidosso 2017, p. 212.

<sup>25</sup> David Lazzaretti, *La mia lotta con Dio ossia il Libro dei sette sigilli*, Impr. Villefranche, Bourg 1877, p. 16 e p. 84.

ti di Francesco Tommencioni di Pietro / Discepolo Giurisdavidico<sup>26</sup>. Era infatti un “discepolo” giurisdavidico, come Cherubino Cheli, Giuseppe Corsini, Angelo Bianchini, Marsilio Lorenzoni e tanti altri! Mentre Paolo Conti, Filippo Corsini, Federico Bocchi, Achille Rossi, Giuseppe Vichi, Ottavio Arcangeli, Augusto Sacconi, Angelo Imberciadori, Vincenzo Paris, Federico Brammerini, Marco Pastorelli, Angelo Pii, erano “apostoli”.

Fino all’incontro con David Lazzaretti l’8 marzo 1878, come egli stesso ebbe a ricordare, Tommencioni era ateo. Il suo contatto diretto con Lazzaretti avvenne entro un arco breve di tempo, pochi giorni tra luglio e agosto del 1878: un periodo troppo limitato per paragonare la sua formazione davidica con quella degli apostoli, che vissero invece per diversi anni accanto al loro maestro. Tommencioni non visse l’esperienza dell’Istituto dei Penitenti e Penitenzieri né il loro percorso ascetico: quelle notti all’interno della grotta del Monte Labbro dove l’eco della voce di David vibrava all’unisono con il silenzio della roccia umida, creando un’armonia celestiale. Così come non poté toccare con mano l’esperienza della Società delle Famiglie Cristiane. Tali motivi potrebbero essere sufficienti, sempre seguendo la partizione di Mauro Chiappini, per collocarlo in una posizione anomala, tra la Fratellanza della Testimonianza Oggettiva e quella della Memoria.

Come san Paolo folgorato sulla via di Damasco, la sera dell’8 marzo 1878, mentre assisteva a quella scena che fece tanta impressione alla sua anima e che racconterà poi nelle sue memorie, fu invaso come scrive da «un ardente fuoco» che stravolse il suo modo di essere e lo immerse in uno stato di «vero e proprio innamoramento». Da quel momento avrebbe dato la vita per quell’uomo straordinario e misterioso che definirà sempre «il mio amato Divino Maestro».

Alcune sue affermazioni, contenute in una lettera inviata a Ettore Zannellini tendono a rafforzare l’ipotesi della sua posizione anomala:

Noi abbiamo un elenco di confratelli vecchi e nuovi venuti, componenti La Santa Lega di Fratellanza Cristiana, che conta circa 40 iscritti. Ad essa non hanno ancora aderito tutti i vecchi discepoli del nostro Maestro, tuttora fervorosi fedeli, e che hanno contribuito alle spese per le nostre stampe [...] si invita il pubblico ad una associazione per la stampa di tutti gli scritti editi ed inediti del Maestro<sup>27</sup>.

Il fatto che non tutti i vecchi discepoli avessero (almeno fino a quella data) aderito alla proposta di stampare gli scritti di Lazzaretti pare indicare un diverso modus operandi tra i vecchi ed i nuovi discepoli. I primi, più riservati, più cauti,

---

<sup>26</sup> Il Quaderno contenente i *Manoscritti di Francesco Tommencioni di Pietro / Discepolo Giurisdavidico* fu da me trovato nel cortile di un vecchio casolare dove stavano bruciando alcuni libri e stampe in seguito allo sgombero di alcuni locali. Salvato dalle fiamme, il prezioso documento venne donato al Centro Studi David Lazzaretti di Arcidosso.

<sup>27</sup> La lettera è integralmente riportata in: Ettore Zannellini, *I giurisdavidici* cit.

ligi nell'interpretazione letterale delle parole del loro maestro: «voi non dovete fare nulla, quel che si doveva fare l'ho fatto io», più propensi alla meditazione, alla cura della documentazione, alla riflessione e scambio di opinioni all'interno del nucleo dei confratelli; ed i secondi più attivi nella divulgazione della loro religione anche all'esterno della Fratellanza, ed in qualsiasi altra azione che, in qualche modo, potesse favorire il mutamento delle cose.

Ma vi sono anche altre parole pronunciate da David nei primi giorni di agosto 1878, che Tommencioni ricordava in una sua testimonianza inviata a Ettore Zannellini:

Un giorno dei primi di agosto del 1878 il Maestro, parlando con alcuni di noi seguaci; ricordo i fratelli Angelo e Francesco Cheli; Egli si raccomandava che si fosse stati attenti nel riportare esattamente le sue parole e ricordo benissimo le seguenti parole: «succede alle volte che io dico cavallo, voi intendete asino e poi riportate chi sa che cosa; è bene dunque che non ne parlate affatto poiché coloro che devono parlare sono esseri fatti a bella posta; per il momento la facoltà la dò a lui», e così dicendo posava una mano sopra una mia spalla e soggiungeva: «Tu và e parla!». Ora io ho fatto osservazione che da quel giorno non ho potuto più stare in silenzio: ho parlato verbalmente, in iscritto e per la stampa pubblica<sup>28</sup>.

Siamo di fronte a un diretto “investimento” di Tommencioni da parte di Lazzaretti che lo autorizzava così a parlare. Forse egli vedeva in lui maggiori facoltà di comunicazione rispetto agli altri confratelli che probabilmente lo comprendevano ma avevano più difficoltà ad esprimersi ed a farsi comprendere nei rapporti esterni alla Fratellanza. La loro maggiore cautela era certo in ragione del fatto che mai avrebbero voluto distorcere il pensiero di David. Di contro Tommencioni si sentiva legittimato e in dovere di parlare.

Nonostante questa diversità sul fare e come vedremo anche una discordanza sull'impegno politico, non si trattò di un vero e proprio conflitto. Proseguirono serenamente la loro esistenza nell'unione della Fratellanza, confrontandosi e discutendo fra loro, fino alla comprensione delle divergenze o quanto meno alla loro accettazione. Lo conferma la temporanea incomprendione con Giuseppe Corsini<sup>29</sup> nel maggio 1919, quando quest'ultimo in una bellissima poesia criticò Tommencioni per il suo impegno politico e così lo ammonì nella quartina finale: «E perciò se impastoiato / tu ti sei con gli argomenti / riconosci il tuo peccato / ed aspetta i nuovi eventi». Tommencioni pochi giorni dopo risponderà al confratello “Geppe”:

---

<sup>28</sup> Francesco Tommencioni, *Testimonianza sui fatti del 1878*, Rondinelli, s.d., in questo volume a p. 142.

<sup>29</sup> Giuseppe Corsini, nato ad Arcidosso il 13 maggio 1856 da Luigi Corsini e Conti Faustina, pittore e decoratore, libero professionista, residente ad Arcidosso in Via Talassese, deceduto il 10 febbraio 1934. Fu discepolo di Lazzaretti e custode dell'Archivio giurisdavidico.

Se ebbi spesso contatto coi Deputati del nostro collegio [...] fu per assoluta o meglio per non aver avuto cuore di mandare in pace la povera gente che viene spesso da me quando ha necessità di reclamare dei diritti o di protestare contro delle ingiustizie. Stai pur tranquillo che se mi lasciassi nella quiete soave della mia solitaria capanna, non avrei bisogno certo di destar gelosia tra i vari onorevoli, più o meno in erba. [...]. Del resto levati pure dal capo le eresie di credere che in me giochi l'ambizione o l'interesse o vanità, ho pregato Dio che mi salvi da codeste velleità e debolezze<sup>30</sup>.

Anche in questo caso si tratta di incomprensioni che vengono chiarite con un confronto leale, aperto e democratico, senza rancori o invidie. D'altra parte fratellanza non può che significare «duraturo sentimento reciproco d'affetto e di benevolenza, e vincolo naturale e spirituale tra fratelli». La Fratellanza istituita da Lazzaretti, regolata da uno specifico Statuto, dopo la morte di David e le vicende che ne seguirono per la verità esisteva solo come legame tra gli apostoli e i discepoli, ma non era più operativa. I giurisdavidici in quel periodo furono silenziosi, timorosi ed evitarono ogni contatto con l'esterno. Tale atteggiamento venne aspramente criticato dal Tommencioni in una sua Esortazione del 23 aprile 1898:

Questo mio rammarico io ve lo manifestai più e più volte nel lungo tratto di 20 anni di nostro sonno mortifero, e voi mi ammoniste ognora dicendomi che non è ancora giunto il tempo di iniziare nuovamente il nostro apostolato predicandomi sempre quella benedetta prudenza ch'io temo forte che sia una troppa comoda scusa per i passiti ed i fiacchi; a tale proposito vi richiamo alla mente quelle altre parole del nostro Divino Fondatore: «Un cuore vile un cuore freddo non può seguirmi è d'uopo ritirarsi da me chi non è degno si alla missione». Io fin ora sebbene mio malgrado, mi sono sempre uniformato ai vostri consigli, alle vostre ingiunzioni perché l'umiltà la mansuetudine predicate da Cristo nella prima e seconda venuta mi comandano ad esser docile ai voleri comuni e non osai mai pubblicare cose che riguardasse l'opera nostra senza prima chiedervene l'assenso<sup>31</sup>.

Tommencioni cercava di scuotere i confratelli dal torpore e in una esortazione del 15 gennaio 1896 proponeva la riorganizzazione della Santa Lega e Fratellanza Cristiana, chiedendo innanzi tutto la preventiva approvazione del loro direttore e maestro spirituale, il sacerdote levita Filippo Imperiuzzi<sup>32</sup>, che viveva allora a Gradoli, essendogli stato fatto divieto da parte delle autorità di fare ritorno sull'Amia-

---

<sup>30</sup> Francesco Tommencioni a Giuseppe Corsini, *Risposta al sonetto*, Rondinelli, 13 maggio 1919, in questo volume a p. 130.

<sup>31</sup> Francesco Tommencioni, *Esortazione ai Confratelli Eremiti*, Squartavolpe, 23 aprile 1898, in questo volume a p. 82.

<sup>32</sup> Filippo Imperiuzzi (Gradoli 1845 - Roma 1921), sacerdote della congregazione di San Filippo Neri, dopo la morte di Lazzaretti rivestì la carica di capo sacerdote della Fratellanza Giurisdavidica. Si veda il profilo in Appendice.

ta e risiedervi. Nell'esortazione emerge l'umiltà, la correttezza e il rispetto delle gerarchie da parte di Tommencioni, quando ricorda ai confratelli che il loro maestro aveva insegnato: «inutile sarà sperare il bene dove non è rigor di disciplina».

Ottenuto l'assenso di Imperiuzzi i giurisdavidici iniziarono la riorganizzazione della Fratellanza, mantenendo il contatto con il loro maestro spirituale, purtroppo sempre lontano da Monte Labbro. I timori, nonostante gli ammonimenti e gli incoraggiamenti di Tommencioni, non erano del tutto superati, anzi erano ancor più alimentati dall'incertezza sotto il profilo giuridico dell'operazione. Dobbiamo tener conto che dal 1896 al 1898 il Paese fu sotto l'autoritarismo repressivo del governo Di Rudinì, seguito da quello leggermente più morbido di Pelloux; bisognerà attendere il 1904 per un governo della Sinistra storica con l'appoggio esterno dei socialisti, ovvero il governo Giolitti. L'attendismo, giustificato in parte anche dal clima politico presente nel Paese, non era però condiviso da Tommencioni che, durante il governo Giolitti, avvalendosi delle sue conoscenze politiche tra le quali quella dell'avvocato Ugo Sorani<sup>33</sup> deputato al Parlamento, si adoperò per la risoluzione del problema della Fratellanza e per il riavvicinamento di Filippo Imperiuzzi. Sorani, alla luce della documentazione acquisita era dell'avviso che per lo Statuto della Fratellanza non occorresse alcuna approvazione da parte delle autorità e che pertanto il sodalizio poteva essere istituito liberamente; egli stesso ne accettava la presidenza onoraria. I timori, e le incertezze furono così superate e il 1 gennaio 1904 venne ricostituita la Santa Lega o Fratellanza Cristiana. Il successivo 26 aprile Imperiuzzi tornò sull'Amiata e assunse la direzione spirituale del sodalizio. Il suo ritorno fu salutato dal Tommencioni come una benedizione: «il sacerdote si sarebbe incaricato dell'educazione morale e civile delle nostre creature abbandonate tra questi monti, mancanti affatto del pane dell'istruzione».

Nonostante l'ordine e la calma con cui tutto procedeva con soddisfazione dei confratelli e della popolazione della Zancona e dei Poggi, la mattina del 1 agosto 1904 il tenente dei carabinieri, assistito dal delegato di Pubblica Sicurezza e da alcuni soldati sequestrò i registri del sodalizio, prelevò Imperiuzzi e gli ordinò di allontanarsi immediatamente dal territorio amiatino. Questo secondo esilio fu assai amaro per il sacerdote che prima della sua morte (1921) poté rivedere il Monte Labbro solo una volta nel 1918, durante un suo brevissimo soggiorno a Poggio Marco, ospite gradito del confratello Paolo Conti<sup>34</sup>. Tommencioni, senza rancore o spirito di vendetta, confidando nella giustizia del nuovo governo appoggiato dai socialisti inviò una lettera di protesta al ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti Scipione Ronchetti, esprimendo la meraviglia sua e dei confratelli: «nel nostro stupore abbiamo domandato a noi stessi, se nel tempo stesso che la scienza

---

<sup>33</sup> Ugo Sorani (Pitigliano 1850 - Firenze 1906), eletto al Parlamento per il partito monarchico nel 1900 e nel 1904. Si veda il profilo in Appendice.

<sup>34</sup> La notizia è in Giuseppe Corsini, *Descrizione della vita di Albino Franceschetti*, ms., in questo volume alle pp. 340-343 dell'Appendice (Documenti).

mondiale sta per proclamare solennemente in Roma il libero pensiero, per nostra sventura, siano per noi ritornati i tempi nefasti di Giordano Bruno».

La lettera non ottenne alcuna risposta. Le autorità costituite avevano ancora timore di Lazzaretti, ma anche quei “vecchioni” dal portamento patriarcale, dai volti sereni, quei “villani dei Poggi”, facevano paura. Perché? Questa è la domanda alla quale dobbiamo dare risposta, una volta compresa la vicenda lazzarettiana.

La vita dei lazzarettisti, osserva Franco Magnani, «è così strettamente legata a quella di David, che la considerazione che possiamo avere nei loro confronti dipende direttamente da quella che nutriamo per il loro Maestro»<sup>35</sup>. Se sulla scorta del positivismo materialista lombrosiano consideriamo David un epilettico, un esaltato afflitto da follia mistica, dobbiamo considerare i seguaci come ingenui creduloni. Se lo consideriamo un mistico riformatore sociale, religioso e politico, precursore dell’emancipazione contadina, dobbiamo considerare i suoi seguaci degli emarginati assetati di riscatto. Se ci spingiamo fino a considerarlo come un grande uomo, un mistico ed illuso che purtroppo ha visto fallire la sua missione, i seguaci ci appaiono come poveri lavoratori anch’essi illusi. Se, però, pensiamo a lui come al Cristo nella sua seconda venuta, come al Duce e Giudice, allora possiamo anche capire «il meraviglioso effetto educativo di un insegnamento religioso, sociale, alto e puro», scriveva Raoul de Nolva:

La sua parola ha fatto miracoli. Ha acceso sotto umili tetti in mezzo a rudi contadini la lampada della meditazione, la fiamma inestinguibile del pensiero. [...]<sup>36</sup>.

Francesco Tommencioni fu uno di questi seguaci: un *discepolo*, la cui figura è caratterizzata dalla viva passione con cui difendeva l’integrità e il messaggio di David Lazzaretti; leale e franco, deciso e intransigente ove si presentasse un ostacolo al sacrosanto dovere di obbedienza ai comandi del Maestro, che nel suo testamento con imperioso comando impose loro:

Datevi con viva Fede e zelo apostolico a propagare tra i popoli vicini e lontani la mia Santa Dottrina e vi comando di farlo anche per mezzo della stampa e se a ciò si opporranno le autorità dite loro che il pericolo nell’esecuzione è vostro ma la responsabilità sarà delle stesse autorità che tenteranno di impedirvelo<sup>37</sup>.

La figlia di David, Bianca Lazzaretti<sup>38</sup>, si opponeva alla pubblicazione del *Libro*

---

<sup>35</sup> Franco Magnani, *La Fratellanza Giurisdavidica*, inedito.

<sup>36</sup> Raoul de Nolva, *Le Christ du Mont Amiata*, in «La Revue», a. 25, vol. 106, 1 gennaio 1914, pp. 53-74.

<sup>37</sup> Francesco Tommencioni a Bianca Lazzaretti, 27 dicembre 1915, in questo volume a p. 102.

<sup>38</sup> Bianca Lazzaretti (Arcidosso 1867 - 1944). Si veda il profilo in Appendice.

*dei Celesti Fiori* stampato in francese da David a Lione nel 1876; Tommencioni ricordandole la volontà di David le esprimeva il dolore dei Confratelli nel dover constatare che si avverava la predizione del loro maestro: «Tutti vi comporterete male verso di me, ma il mio sangue farà peggio degli altri»<sup>39</sup>.

Si direbbe che il Paracleto era veramente in lui: aveva sciolto la sua lingua e illuminato la sua mente. Ne danno conferma i numerosi scritti, le memorie, le poesie che Tommencioni ha lasciato, magari incurante del fatto che un giorno qualcuno li avrebbe “rispolverati”. Sempre aperto ad ogni confronto, consapevole della sua umile istruzione, era fermo e tenace nelle sue convinzioni e nella sua fede:

Perdonate Signori Scienziati l'audacia di un pecoraio che fiducioso nella Divina assistenza ardisce porre le mani su certi tasti delicatissimi. Giova però riflettere che S. Giovanni non era un Professore: Dio rivela le sue verità ai semplici: ed anzi mi sento autorizzato a tale studio delle parole che leggo al 3 v. dell'Apocalisse “Beato chi legge e beati coloro ecc”.<sup>40</sup>

Era fermo e tenace anche sui doveri dei confratelli e sull'organizzazione della Fratellanza, fino alla conservazione degli atti e delle deliberazioni del sodalizio e questa sua voce non si abbassò mai di tono fino alla morte. In una nota del 6 dicembre 1931, irritato dal comportamento dei confratelli, scriveva di aver pensato di non presentarsi alla riunione del giorno successivo e che in seguito non avrebbe più partecipato alle adunanze, se non fosse cambiato il modo fino ad allora tenuto dalla Fratellanza, che aveva sempre deplorato e ancora deplorava. Non venivano redatti i verbali delle adunanze, che Tommencioni riteneva necessari per trasmettere memoria del loro impegno; non venivano mai inviate le lettere di convocazione con l'ordine del giorno da discutere. Proponeva che i confratelli prendessero visione del Testamento di Giuseppe Corsini consegnandone una copia autentica a Nazzareno Bargagli<sup>41</sup>, affinché gli eredi di Corsini:

non possano chiuderci in faccia l'uscio del nostro Archivio e non possano ripetere quello che hanno fatto gli eredi di Raffaello Vichi, che di tutti gli opuscoli del Maestro che rimasero in casa sua, in principio quando li credevamo di nessun valore, ci rinvolsero le sardelle, e quando videro che valevano qualche cosa le misero in vendita ad un prezzo 4 volte il reale; ed io stesso se li ho voluti ho dovuto pagarli<sup>42</sup>.

---

<sup>39</sup> Francesco Tommencioni a Bianca Lazzaretti cit.

<sup>40</sup> Francesco Tommencioni a «Il Testimonio di Roma», Rondinelli, 8 luglio 1929.

<sup>41</sup> Nazzareno Bargagli (Arcidosso, 21 marzo 1888 - 6 giugno 1975), VII° Sacerdote Giurisdavidico. Si veda il profilo in Appendice.

<sup>42</sup> Francesco Tommencioni ai Fratelli Giurisdavidici, 6 dicembre 1931, in questo volume a p. 196. Raffaello Vichi, amico fraterno di David che lo chiamava «mio compare» e aveva tenuto a battesimo uno dei suoi figli, ospitò David, nel 1869, al suo podere Il Sambuco, presso Monte Labbro, e gli dette il terreno poi battezzato “il campo di Cristo”. Fu diret-

Il testamento di Giuseppe Corsini (*Mio Testamento ai miei Confratelli*) reca la data 1934. Il pittore poeta morì il 10 febbraio 1934, ma evidentemente già nel 1931 aveva redatto almeno una bozza delle sue ultime volontà in merito alla conservazione dell'Archivio, che aveva fatto conoscere ai confratelli.

### *L'impegno in campo politico e le "discussioni" con i confratelli*

L'iniziale simpatia di Francesco Tommencioni per il Partito Socialista e il suo ingresso nell'Amministrazione comunale di Arcidosso nel 1899 come consigliere e come assessore comportò non pochi dissapori all'interno della Fratellanza. Filippo Imperiuzzi criticava il suo operato, come appare in varie lettere dirette a Corsini tra il 1894 e il 1900<sup>43</sup>, dove ribadiva con energia, quasi con imperio, che i giurisdavidici non potevano aderire ad alcun partito politico. Una scelta da rispettare, ma proveniente dalla visione del sacerdote e non da David Lazzaretti, né da una corretta interpretazione dei suoi insegnamenti.

Tommencioni questo lo aveva ben chiaro e pertanto, non per disobbedienza, ma per convinzione continuò il suo operato, nonostante il disaccordo con i confratelli, che rispettavano gli ordini di Filippo Imperiuzzi. Né lui né i confratelli avevano compreso che il socialismo di Tommencioni non era ispirato al materialismo, ma era piuttosto realizzabile attraverso la fede e la pratica delle virtù cristiane. In un'esortazione del 23 aprile 1898 egli cercava di far comprendere ai confratelli Eremiti che i socialisti sinceri erano assetati di verità e di giustizia e che non erano altro che «quell'esercito dei bianchi (perché predicanti la pace) che deve portare al trionfo la causa santa della vera giustizia». Molti anni dopo, in una lettera del 26 novembre 1922 inviata all'«Etruria Nuova» di Grosseto e pubblicata il 2 dicembre, Tommencioni dichiarerà pubblicamente i motivi del suo impegno politico:

Debbo anche aggiungere che se mi decisi di accettare la carica di consigliere fu anche per non disobbedire ai comandi del mio Maestro spirituale, il quale interpellato in proposito dai due apostoli di Sabina: Augusto Sacconi e Ottavio Arcangeli, ecco come da Belley rispose con lettera in data 6 marzo 1876. «Caro Augusto, avendomi scritto Don Filippo a tuo riguardo, e domandandomi un consiglio, se tu come Ottavio, essendo stati fatti consiglieri del magistrato comunale, se dovete accettare o no tale carica di servizio io vi consiglio, anzi vi comando a nome del santo amore della patria che voi lo accettiate e che soddisfate al vostro dovere come tutto il decorso di buono e onesto cittadino. I doveri della Patria sono congiunti a quelli della Fede.

---

tore dei lavori della Società delle Famiglie Cristiane.

<sup>43</sup> Le lettere sono conservate presso il Centro Studi David Lazzaretti.

Già dagli inizi del 1900, non saprei dire se per una nuova comprensione del socialismo anomalo di Tommencioni o più semplicemente per stima e rispetto, l'opposizione di ImperiuZZi si venne ammorbidendo, fino all'accettazione (o quanto meno alla tolleranza) dell'operato di Tommencioni; cessarono così o quanto meno scemarono anche i dissapori con i confratelli.

Come già detto Francesco Tommencioni fu eletto con 45 voti consigliere comunale di Arcidosso nelle elezioni del 16 luglio 1899; assunse poi anche la carica di assessore dal 1899 al 1902 e fu confermato nelle elezioni del 20 luglio 1902 (voti 24) e di nuovo nominato assessore, fino al dicembre 1904<sup>44</sup>. Si era già candidato alle amministrative del 23 luglio 1893 avendo come avversari Francesco Becchini, Alfonso Pastorelli, Torquato Tassi, sostenuti dal settimanale «Il Corriere dell'Amiata». Commentando il risultato elettorale, il giornale scrisse:

Il vero trionfatore del giorno è stato F. Tommencioni, che pur non essendo stato eletto, ha riportato una qualificazione addirittura splendida (circa 150 voti): egli è un povero colono di Terra Rossa e quindi chi ha votato per lui non lo ha fatto certo per deferenza. I voti gli sono stati dati per il programma da lui proposto, perché è legittimo e razionale il desiderio del quarto stato di avere anche nei consigli comunali chi ne rappresenti e tuteli gli interessi<sup>45</sup>.

Nel 1911 Tommencioni venne eletto con voto plebiscitario, come lui stesso afferma, consigliere comunale in rappresentanza della frazione di Zancona, nonostante avesse espresso il desiderio di non ricoprire più alcuna carica politica. In quella legislatura (1911-1914) assunse anche la carica di assessore supplente, entrando più volte in conflitto con la maggioranza per la mancata realizzazione a Zancona di alcune opere pubbliche e per scelte politiche ed economiche dell'amministrazione che non condivideva e che riteneva «corbellerie».

In occasione delle elezioni amministrative del giugno 1914, deluso dall'esperienza vissuta e rammaricato per non essere riuscito ad ottenere le opere pubbliche promesse dall'amministrazione comunale, tra le quali il miglioramento della viabilità tra le Macchie e Zancona e dell'approvvigionamento idrico della frazione, chiese agli amici elettori della Zancona di dispensarlo da un nuovo incarico:

Miei cari amici elettori della Zancona, tutte le altre volte che contro mia volontà volete eleggermi vostro rappresentante al comune, mi limitai a prepararvi di volermi togliere dalle spalle il pesante fardello riconoscendo francamente la mia incapacità e poi di fronte

---

<sup>44</sup> Comune di Arcidosso, Archivio Storico.

<sup>45</sup> «Il Corriere dell'Amiata», 30 luglio 1893. Cfr. Simona Ceccarelli, *Realtà sociale e vicende politiche in provincia di Grosseto tra '800 e '900. Il "Corriere dell'Amiata" (1890-1911)*, Effigi, Arcidosso 2001. Su «Il Corriere dell'Amiata» si veda la scheda in Appendice (Periodici). Cfr. Simona Ceccarelli, «Il Nuovo Corriere dell'Amiata», n. 0, gennaio 2001.

a quelle immeritate votazioni plebiscitarie non ebbi il coraggio di rinunziarvi, facendo poi degli sforzi morali e materiali onde compiacere alla meglio alla stima dimostratami. Oggi avvicinandosi le nuove elezioni non solo vi prego a volermi dispensare da tale per me insopportabile carica, ma vi avverto per tempo e vi dico: non mi eleggete altrimenti vi trovereste con un seggio vagante non potendo io in alcuna guisa accettare<sup>46</sup>.

Raccontava Simone Tommencioni: «I primi abeti della montagna l'ha fatti pianta' il mi' poro nonno, non c'era una persona che gli voleva male, si voleva dimette, ma purché restasse so' stati in trenta persone de la Zanca e de le Macchie a vangagli i campi lassù a Squartavolpe, alla sua casa». Si potrebbe pensare a una storia come quella del "Campo di Cristo", quando in molti andarono su al Monte Labbro ad aiutare David Lazzaretti<sup>47</sup>; a me pare più appropriato riferire la vicenda a quel consolidato vincolo comunitario tipico dell'area dei Poggi, a cui accennavo ne *La storia minore*.

L'esperienza politica di Tommencioni non si limitò ai confini comunali: in occasione delle elezioni politiche del 21 luglio 1897 si presentò come candidato socialista nel collegio di Scansano, in competizione con Angelo Valle, Ugo Sorani e Francesco Fabbri. «Il Corriere dell'Amiata» riferiva che il giornale romano «l'Opinione»<sup>48</sup> scriveva che nel collegio di Scansano vi erano come contendenti Valle e Sorani e quasi come terzo incomodo Fabbri, che avrebbe disperso i propri voti<sup>49</sup>. Dopo la sconfitta elettorale del 1895, il partito democratico non presentò infatti alcuna candidatura nel collegio di Scansano e alle elezioni del 1897 vi erano tre candidati monarchici e uno solo socialista: Francesco Tommencioni<sup>50</sup>. «L'Etruria Nuova» pur dichiarando la propria simpatia per il candidato socialista restò estranea alla campagna elettorale, consapevole che Tommencioni non avrebbe ottenuto i suffragi sufficienti per essere eletto, mentre «l'Ombrone» sostenne Valle e «il Corriere dell'Amiata» parteggiò per Fabbri<sup>51</sup>. Alle elezioni Valle ottenne 1.127 voti, Sorani 953, Fabbri 940; il socialista Tommencioni 18 voti. Al ballottaggio del successivo 28 marzo Valle con l'appoggio di Fabbri risultò vincitore<sup>52</sup>.

In anni più tardi Tommencioni manifesterà la propria delusione nei confronti

---

<sup>46</sup> Francesco Tommencioni agli amici elettori della Zanca, Rondinelli, aprile 1914, in questo volume a p. 100.

<sup>47</sup> Mauro Chiappini, *David Lazzaretti, dal Monte Labbro a Rennes le Chateau; verso "l'Arca della Nuova Alleanza"*, Aldo Lazzaretti Editore, Trana (TO) 2009, p. 59.

<sup>48</sup> Su «l'Opinione» si veda la scheda in Appendice (Periodici).

<sup>49</sup> «Il Corriere dell'Amiata», 14 marzo 1897.

<sup>50</sup> «Etruria Nuova», 14 marzo 1897. Sul settimanale repubblicano di Grosseto si veda la scheda in Appendice.

<sup>51</sup> Ceccarelli, *Realtà sociale e vicende politiche* cit., p. 53.

<sup>52</sup> Fatarella, *Il Libro di SALAIOLA* cit., p. 272.

del socialismo: il 20 giugno 1919 pubblicò su «l'Ombrone» di Grosseto una lettera datata il 10 giugno, indirizzata all'amico e poeta grossetano Antonio Gamberi<sup>53</sup> dove scriveva:

grazie caro amico, grazie infinite! [...] mi hai tolta dagli occhi la benda e mi fai chiaramente vedere che io non sono stato mai socialista; sebbene tale mi sia creduto, ingannato dalle teorie anche di uno dei primi padri del socialismo: il Saint Simon, il quale mi dice che il vero socialismo significa cristianesimo in pratica, ritornato alla semplicità delle primitive sue origini, e lui lo dimostra col vangelo alla mano, non solo, ma con dati storici inoppugnabili, poiché le massime ed i principi del socialismo sono le massime stesse ed i principi dei primi padri del cristianesimo.

Negli scritti di Tommencioni non viene fatto alcun riferimento alle dimissioni di Benito Mussolini da direttore dell'«Avanti»<sup>54</sup>, né al nuovo giornale «Il Popolo d'Italia» da lui fondato nel 1914 per dare voce all'area interventista del Partito Socialista Italiano d'ispirazione repubblicana; né all'espulsione dello stesso Mussolini dal Partito Socialista<sup>55</sup>.

All'epoca, aveva già chiarito a se stesso “di non essere mai stato socialista”? Dopo la delusione nei confronti del socialismo materialista, convinto che il pensiero di Giuseppe Mazzini fosse vicino a quello lazzarettista, Tommencioni si avvicinò all'area repubblicana. In una lettera del 15 ottobre 1921, pubblicata su «Etruria Nuova» di Grosseto il 20 novembre, affermava che i giurisdavidici non possono nutrire simpatia per il fascismo, perché «essi sono per principio nemici di ogni violenza e non possono, per disciplina essere iscritti ad alcun partito sovvertitore in omaggio ai precetti del loro Maestro». Proseguiva sottolineando che

se nell'esercizio dei loro doveri e diritti cittadini [i giurisdavidici] si sono avvicinati ai repubblicani è semplicemente perché hanno creduto che essi per obbedire al loro Maestro devono necessariamente collaborare con loro che per primi traducono in atto il precetto di Mazzini: “predicate fratelli in nome di Dio chi ha onore italiano vi seguirà”. Non si può essere mazziniani negando Dio. Sconfessiamo il materialismo che snerva, affievolisce il morale dell'uomo; fu soltanto la fede che in ogni tempo ebbe la magica virtù di creare gli Eroi.

---

<sup>53</sup> Antonio Gamberi (Grosseto 1864 - Joeuf 1944), poeta e scrittore. Cfr. [www.comune.roccastrada.gr.it](http://www.comune.roccastrada.gr.it) › Cultura › Biblioteca “A. Gamberi”. Si veda il profilo in Appendice.

<sup>54</sup> «Avanti», quotidiano storico del Partito socialista italiano. Il primo numero uscì a Roma il 25 dicembre 1896, sotto la direzione di Leonida Bissolati. Tra i suoi direttori figura anche Benito Mussolini. La testata prese il nome dall'omonimo quotidiano tedesco «Vorwärts», organo del Partito socialdemocratico di Germania, fondato nell'ottobre del 1876.

<sup>55</sup> Espulsione di Benito Mussolini dal Partito socialista italiano (24-29 novembre 1914).

Nel frattempo, alle elezioni del 1919 si era presentato, senza ottenere alcun successo, un nuovo movimento politico fondato a Milano da Benito Mussolini il 23 marzo di quell'anno: i Fasci di combattimento. Nacque così il fascismo, come un movimento extrapartitico. Il programma iniziale dei Fasci era repubblicano ed anticlericale, con richieste di democrazia politica e sociale; da una parte contrattava un nuovo governo con i liberali e dall'altra concentrava gli squadristi nella capitale. Queste caratteristiche misero in guardia i giurisdavidici che esternarono appunto le loro perplessità nell'articolo pubblicato su «Etruria Nuova» nell'ottobre 1921.

Dopo la marcia su Roma (28 ottobre 1922) Mussolini ebbe da Vittorio Emanuele III l'incarico di formare un nuovo ministero. Il primo governo fascista comprendeva fascisti, liberali, popolari, indipendenti filofascisti e nazionalisti. Fu proprio l'equivoco di una grande coalizione che portò al momentaneo patto di pacificazione con i socialisti (agosto 1922), ma che non convinse i fascisti intransigenti e rappresentò una parentesi brevissima, perché pochi mesi dopo riprendevano scontri, lotte, violenze; il fascismo si appoggiò ai liberali, convinti o fiduciosi che il movimento di Mussolini avrebbe restituito a molti il senso dello Stato. I nuovi ideali espressi da Mussolini, che avevano ingannato seppure per brevissimo tempo (fino al delitto Matteotti) anche Benedetto Croce, illusero Tommencioni e i suoi confratelli, che cominciarono a sperare in "un mondo nuovo".

I giurisdavidici non avevano né la preparazione né la cultura di Croce, che dopo la soppressione della libertà di stampa e il discorso di Mussolini del 3 gennaio 1925 con cui si assunse la responsabilità del delitto Matteotti, approdò definitivamente all'opposizione al fascismo. Il discorso di Mussolini agli operai del Monte Amiata, pronunciato in occasione della sua visita ad Abbadia San Salvatore il 31 agosto 1924<sup>56</sup>, laddove affermava che i lavoratori del Monte Amiata erano i più indicati a comprendere l'essenza del sindacalismo fascista in virtù della natura stessa del loro lavoro, contribuì sicuramente a confondere ancor più le idee di quei confratelli<sup>57</sup>.

Così, in buona fede ma anche con superficialità, pur giustificata dalla scarsa cultura e dall'illusione, da Arcidosso varie lettere "di stima" furono indirizzate a Mussolini e fra queste una del 25 dicembre 1928 a firma di Tommencioni «per i giurisdavidici»<sup>58</sup> dove si può leggere:

---

<sup>56</sup> [bibliotecafascista.blogspot.com/2017/08/biblioteca-fascista-fascist-library.html](http://bibliotecafascista.blogspot.com/2017/08/biblioteca-fascista-fascist-library.html), consultato il 26 febbraio 2018.

<sup>57</sup> In *Studio bibliografico su David Lazzaretti Profeta dell'Amiata*, a cura di Leone Graziani, La Torre Davidica, Roma 1964, a commento di un libro di Alberto Tailletti, *Terre Senesi. L'Amiata*, Siena 1930, lo stesso Graziani osservava: «Una esauriente monografia d'assieme sul Monte Amiata nella quale sono riportate anche alcune parti del discorso tenuto da B. Mussolini il 31 Agosto 1924 agli operai delle miniere del mercurio in Abbadia San Salvatore. Per inciso, abbiamo saputo che in tali discorsi (ve ne fu più di uno) Mussolini citava l'esempio virtuoso di D. Lazzaretti» (la sottolineatura è di Leone Graziani).

<sup>58</sup> In quel periodo Tommencioni era Capo Sacerdote.

Oggi riteniamo opportuno tornare a voi Eccellenza, per dichiararvi il concetto che ci siamo formati di voi. Noi dunque vediamo nella vostra persona un essere provvidenziale suscitato da Dio per i suoi impenetrabili fini; e pare che il nostro Divino Maestro D. Lazzaretti vi abbia annunziato in vari punti dei suoi vaticini; ed infatti in una delle sue prime visioni dal titolo “La Divina Pastorella”, racconta che quando costei ha schiacciato la testa al terribile serpente si vide comparire un uccello di straordinaria grandezza che ghermisce il cadavere del serpente e lo porta via; alla domanda di David intorno all’essere dell’uccello, la Pastorella risponde: questo è l’uccello che porta la gloria all’Italia. Ora, a nostro avviso, o almeno ce lo auguriamo, e ne facciamo voti, che cotesto uccello potreste essere voi Eccellenza [...]. Voi vi siete avvicinato alla chiesa cattolica e avete fatto benissimo; ma bisogna distinguere la vera chiesa dalla setta scriba e farisaica della idolatria papale, nemica secolare, giurata della grandezza d’Italia [...]. La storia Maestra della vita e ministra di verità insegna. Occhio dunque da questo lato Eccellenza, non vi lasciate sedurre dalle false manie. Dice il proverbio: La volpe cambia pelo ecc... Studiate Eccellenza la santa Dottrina del nostro Maestro e da Essa trarrete Eccellenti norme per la vostra azione benefica<sup>59</sup>.

Erano in corso le trattative per i Patti Lateranensi<sup>60</sup> e l’avvicinamento fra Stato e Chiesa fu visto di buon occhio dai giurisdavidici, anche se Tommencioni prima della firma dell’accordo (11 febbraio 1929) consigliava a Mussolini di studiare la dottrina di Lazzaretti e di distinguere la vera chiesa dalla setta farisaica dell’idolatria papale. Senza nulla togliere alla bontà, alla buona fede e alla correttezza di Tommencioni e dei confratelli, dobbiamo ammettere che in questa “apertura” al fascismo c’era nella loro mente un po’ di confusione, specialmente nell’interpretazione degli insegnamenti e della dottrina del loro maestro. Con troppa leggerezza dimenticarono quanto avevano affermato nella lettera pubblicata nel 1921 su «Etruria Nuova», dove sottolineavano la loro distanza dal fascismo perché per principio nemici di ogni violenza.

Dobbiamo però riconoscere che l’illusione o confusione d’idee durò ben poco: stando alla documentazione, i giurisdavidici in seguito non inneggiarono più al fascismo né esternarono più alcuna simpatia verso Benito Mussolini. Gli scritti successivi a questo periodo sembrano confermare tale ipotesi. Nel 1932 la pubblicazione ad esempio de *La dottrina del fascismo*<sup>61</sup>, in parte scritta da Gentile e

---

<sup>59</sup> Francesco Tommencioni a Benito Mussolini, 25 dicembre 1928, in questo volume a p. 180.

<sup>60</sup> I Patti Lateranensi vennero firmati l’11 febbraio 1929 dall’allora capo del governo italiano, Benito Mussolini, e dal Segretario di Stato del Vaticano, il cardinale Pietro Gasparri.

<sup>61</sup> *La dottrina del Fascismo* venne pubblicata nel 1932 come voce della *Enciclopedia Italiana*. Il punto centrale della dottrina fascista, più volte ribadito, è che «lo Stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo». Ne consegue che, «per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano o spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato».

in parte da Mussolini, distribuita nel Paese e apparsa prima su «Il Popolo d'Italia», poi su altri quotidiani, non poteva passare inosservata a un attento lettore e osservatore come era Tommencioni. Il fatto che non se ne trovi cenno tra le sue memorie indurrebbe a pensare che quella temporanea illusione si fosse del tutto esaurita. La momentanea simpatia verso il fascismo fu però apprezzata dall'allora podestà di Arcidosso Mario Banti<sup>62</sup> che, in data 11 dicembre 1931, inviava una lettera a Giuseppe Corsini (custode dell'Archivio Giurisdavidico), nella quale «ritenendo opportuno e utile radunare nell'istituenda Biblioteca Comunale le opere, scritti, memorie e recensioni del concittadino David Lazzaretti, la cui memoria si deve tornare ed onorare nei fasti di Arcidosso, mediante la gelosa custodia dei suoi atti da parte del Municipio»<sup>63</sup>, proponeva a Corsini di consegnare al Comune l'archivio giurisdavidico, il quale avrebbe assunto il solenne impegno della «gelosa custodia». Nella stessa data il podestà inviava una nota, con allegata copia della missiva inoltrata al Corsini, alla figlia di David Bianca Lazzaretti, chiedendole l'adesione all'iniziativa. Non sono state trovate testimonianze che dimostrino eventuali risposte alle richieste del podestà né altre trattative; nel Testamento di Giuseppe Corsini del 1934 l'archivio appare ancora custodito da quest'ultimo nell'apposito «armadietto di dodici cassetti». La sua volontà era di conservarlo nella stanza dove era stato costruito in origine, in attesa che la Fratellanza avesse potuto ottenere la disponibilità di un locale proprio o di un piccolo oratorio. La Biblioteca comunale, istituita il 19 novembre 1931, fu per la verità un'iniziativa del podestà Gino Fabbri<sup>64</sup>: per motivi familiari e di lavoro questi si era autosospeso dalla carica per un periodo che va dal 25 luglio 1930 al 13 novembre 1933. Banti lo sostituì, ma all'inaugurazione della biblioteca presenziava proprio Fabbri, che aveva ripreso il suo ruolo di podestà. Probabilmente i giurisdavidici non accettarono la proposta di Banti perché troppo gelosi della documentazione in loro custodia, ma non è da escludere neppure il fatto che formalmente il podestà era Gino Fabbri, cioè il figlio di quel Benvenuto Fabbri, proprietario della fattoria di Roveta, che fu uno dei più accesi nemici di Lazzaretti, unitamente al sindaco Ferrini e all'arciprete Pistolozzi e con il quale, per ovvii motivi, non vi furono mai rapporti di alcun genere. Nonostante che la questione della cessione dell'archivio alla biblioteca si fosse presentata nel periodo in cui Tommencioni rivestiva la carica di Capo Sacerdote, tra le sue memorie non ve n'è traccia.

---

<sup>62</sup>Mario Banti di Luigi Banti e Conti Giovanna, nato ad Asso (Como) il 4 giugno 1897, avvocato, coniugato con Clara Cervelli, residente ad Arcidosso in via Vittorio Emanuele 39, emigrato il 12 luglio 1939 a Gondar (capoluogo del governatorato dell'Amhara nell'Africa Orientale Italiana).

<sup>63</sup> La lettera dell'11 dicembre del podestà Banti a Corsini è in questo volume, in Appendice (Documenti).

<sup>64</sup> Gino Fabbri (Arcidosso 1875 - Roma 1942), avvocato, podestà di Arcidosso. Si veda il profilo in Appendice.

Tornando ora al tema di questo paragrafo e ai fatti fin qui descritti, dobbiamo riconoscere che l'impegno in campo politico di Francesco Tommencioni suscitò discussioni e divergenze con i confratelli dovute per lo più a incomprensioni, che sembrerebbero poi ricomposte, almeno tra i membri del gruppo più ristretto. Così parrebbe testimoniare la documentazione depositata in archivio e così parrebbe evidente da parte dei confratelli il riconoscimento della buona fede di Tommencioni. Perché allora tra i giurisdavidici, anche tra gli ultimi appartenenti alla "Fratellanza della Devozione", venivano ancora sollevate riserve sul suo *modus operandi*? Quella frase in una lettera diretta a Corsini: «del resto levati pure dal capo le eresie di credere che in me giochi l'ambizione o l'interesse o vanità, ho pregato Dio che mi salvi da codeste velleità e debolezze», venne considerata dai giurisdavidici suoi contemporanei e da quelli di dopo come un'espressione che non rispecchiava realmente il suo modo di essere? L'attivismo politico di Tommencioni che si contrapponeva all'attendismo dei confratelli, era vissuto da questi ultimi come qualcosa che poteva compromettere la credibilità della Fratellanza? Oppure avevano consapevolezza che il mondo non poteva essere riformato solo con azioni politiche centrate sulla giustizia economica? Le ragioni addotte da Tommencioni indussero i confratelli a tollerare e accettare le sue convinzioni, senza però mai dividerle?

Sono domande molto serie, alle quali occorre dare risposte altrettanto serie; ma prima conviene esaminare in modo approfondito la questione, scendere nei dettagli dei fatti e delle circostanze e anche capire come era organizzata e composta la Fratellanza. È questione delicata che richiede attenzione, obiettività ed onestà intellettuale. La Fratellanza in ogni epoca era costituita dal Capo Sacerdote e da un ristretto gruppo di confratelli, i quali spesso si riunivano, si confrontavano e discutevano tra loro. Gli informali ordini del giorno degli incontri spaziavano dai problemi di attualità alle iniziative, alla lettura e commenti dei testi e degli insegnamenti del loro maestro, all'esame e alla critica dell'operato dei singoli, fino all'ottenimento dei chiarimenti necessari, o quanto meno alla presa d'atto delle diverse opinioni. Critiche per la verità prive di invidia o di rancore, mosse con toni ironici, spesso espresse in sonetti o scherzi poetici. Per le tematiche più importanti venivano, di tanto in tanto, redatti dei verbali. Il gruppo ristretto si integrava o rinnovava alla morte dei componenti e non credo fosse possibile per i nuovi venire a conoscenza di tutto ciò che i predecessori avevano trattato, salvo ovviamente leggere quei rari verbali delle assemblee o qualche poesia giacente in archivio. Al di fuori del gruppo vi erano poi i giurisdavidici semplici: quelli battezzati con il fuoco, quelli non associati, fino a quelli simpatizzanti, che risiedevano non solo nell'area dei Poggi, ma anche in Arcidosso, nelle frazioni e anche fuori dal territorio comunale. Gli incontri con una cerchia più allargata della Fratellanza non potevano essere frequenti e si limitavano a circostanze o ricorrenze importanti come quella del 14 agosto sul Monte Labbro. Negli incontri di comunità, ma anche in occasione di quelli con l'intero gruppo ristretto o anche con singoli membri del gruppo stesso, venivano scambiate opinioni e fornite in-

formazioni sulla Fratellanza: rimango dubbioso che in questi sporadici incontri si potessero trattare, in modo esauriente, tutte le questioni. Probabilmente la “questione Tommencioni” poté essere accennata, ma sicuramente non approfondita né del tutto risolta; così nel tramandarsi oralmente le memorie, come era nel loro costume, l’alone d’incertezza sul modus operandi dell’Eremita Arrigo, forse anche arricchito da qualche commento in più, si trascinò fino agli ultimi giurisdavidici, senza mai essere del tutto chiarita. Tra le caratteristiche di quegli uomini semplici figurava anche quella della tolleranza e della fiducia; Tommencioni era stato un loro Capo Sacerdote, un fedele e convinto confratello: perché dunque tornare su questo aspetto? Parlando del confratello spontaneamente affermavano che era stato un grande giurisdavidico», «era n’avvocato»<sup>65</sup>, e aggiungevano, senza neppure rendersene conto, quell’«anche se» che lo assolveva, ma lo lasciava avvolto nell’alone di dubbio che ancora dura e che è tempo di dissipare. Non vi è dubbio che si riferiva al suo impegno diretto in campo politico.

Esaminando la documentazione che la Fratellanza ha voluto conservare perché fosse studiata, va riconosciuto innanzitutto che, come lo stesso Tommencioni affermava, se accettò la carica di consigliere comunale fu anche per non disobbedire a David Lazzaretti che comandava, nel nome del santo amore della Patria, di soddisfare al dovere di essere onesti cittadini, perché i doveri della Patria sono congiunti a quelli della Fede. Se ebbe e spesso contatti coi deputati del suo collegio, che definiva «disgraziatamente di parte monarchica», fu per rispondere ai bisogni della povera gente che a lui si rivolgeva per reclamare i diritti o protestare contro le ingiustizie. Le simpatie nei confronti del partito socialista, poi di quello repubblicano ed infine del fascismo, farebbero pensare a prima vista a un personaggio dagli ideali incerti, confuso, ondivago, quanto meno incoerente, quello che oggi definiremmo voltagabbana. Ma un più attento esame delle vicende che segnarono la sua esperienza politica, correttamente inserite nel contesto storico di riferimento, esteso anche a quella storia minore cui ho prima accennato, parrebbero a mio avviso, dimostrare il contrario.

Il socialismo in cui credeva era piuttosto un cristianesimo, quello delle origini: era il socialismo utopistico di Saint Simon e di Fourier, che avesse come fine la giustizia sociale e come mezzo la socializzazione delle risorse economiche. Si era avvicinato ai repubblicani perché credeva che questi, per seguire il pensiero di Giuseppe Mazzini, avrebbero dovuto necessariamente collaborare con i giurisdavidici, che per primi traducevano in atto i suoi precetti. Evidentemente Tommencioni conosceva i principi di filosofia del diritto elaborati da Mazzini il 23 aprile 1860, cioè *i doveri dell’uomo*, la cui origine e la cui definizione sta in Dio e nella sua Legge:

---

<sup>65</sup> Così Arcangelo Cheli definiva Francesco Tommencioni, cfr. l’intervista di Alessandro Giustarini a Turpino Chiappini in data 23 agosto 1985, in *David Lazzaretti: interventi-documenti-testimonianze* cit., p. 103.

La scoperta progressiva, e l'applicazione della sua Legge appartengono all'Umanità. [...] Dio esiste. Noi non dobbiamo né vogliamo provarvelo: tentarlo, ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo, follia. Dio esiste, perché noi esistiamo. Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'Umanità, nell'Universo che ci circonda. La nostra coscienza lo invoca nei momenti più solenni di dolore e di gioia. [...] Predicate dunque, o fratelli, in nome di Dio. Chi ha core Italiano, vi seguirà. Predicate in nome di Dio. I letterati sorrideranno? Ebbene domandate ai letterati che cosa hanno fatto per la loro Patria. I preti vi scomunicheranno: dite ai preti che voi conoscete Dio più ch'essi tutti non fanno, e che tra Dio, e la sua Legge, voi non avete bisogno d'intermediari. Il popolo vi intenderà e ripeterà con voi: Crediamo in Dio Padre, Intelletto ed Amore, Creatore ed Educatore dell'Umanità. E in quella parola, voi e il Popolo vincerete<sup>66</sup>.

I Patti Lateranensi, le cui trattative erano state avviate fin dal 1926, potevano anche far sperare in un nuovo ordinamento dove i doveri della Patria fossero congiunti a quelli della Fede, come predicava molti anni prima Lazzaretti. Non a caso Tommencioni aveva invitato Mussolini a studiare attentamente la dottrina del loro maestro.

Simpatie dunque per i vari movimenti politici sì, ma sempre giustificate dal riconoscimento di una certa assonanza o quanto meno compatibilità con i principi fondamentali insegnati dal Lazzaretti. Non appena quei principi non gli parvero più evidenti o ne comprese l'assenza, Tommencioni non esitò a ricredersi, pur consapevole che un tale atteggiamento avrebbe attirato su di sé aspre critiche. Nella lettera a Gamberi del 1919 già citata, ringraziava l'amico per avergli risparmiato «l'oltraggio di dubitare semplicemente che io abbia potuto essere buono di prostituirmi la coscienza».

È mia convinzione che il suo modo di agire sia sempre stato guidato dalla fede nella dottrina giurisdavidica, dalla volontà di non superarne mai i confini, di rispettare gli insegnamenti del suo maestro; senza atteggiamenti egoistici, ambiziosi o irriverenti verso la Fratellanza.

L'istruzione di Tommencioni derivava da quel minimo insegnamento appreso alle scuole serali che, alimentato dalla sua volontà di conoscere e sapere, lo spinse a leggere e non solo i giornali, ma a sfogliare, studiare e commentare numerosi testi, tra i quali, oltre agli scritti di Lazzaretti, la Divina Commedia, la Bibbia e in particolare l'Apocalisse, i Vangeli. L'accostamento che egli faceva tra Dante e Lazzaretti così come i riferimenti alle Sacre Scritture non possono che essere interpretati come un tentativo di rendere più comprensibili i passaggi complessi, se non addirittura esoterici, dei testi del suo maestro: comprensibili più a sé e ai confratelli che agli altri. Del resto come egli stesso affermava non era il loro

---

<sup>66</sup> Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, prefazione di Donald Sassoon, Rizzoli, Milano 2013, prima edizione digitale.

compito di fornire spiegazioni, ma soltanto di conservare la documentazione per quando gli studiosi si sarebbero occupati di David Lazzaretti. Una conservazione delle carte, dei libri su di lui, degli articoli a stampa, che non fu raccolta passiva, ma accompagnata da appunti e critiche documentate per ogni argomento che a loro avviso non era correttamente trattato dai vari autori.

Lo studio di un personaggio porta inevitabilmente ad esprimere un giudizio che segue la propria scala di valori senza poter conoscere il segreto del suo pensiero, le sue emozioni. Ma non esprimerlo significa affermare che la verità sta da qualche parte, senza indicare dove. Volendo dunque esprimere una valutazione, potrei anche considerare il Tommencioni ingenuamente precipitoso nei suoi iniziali, avventati giudizi sui movimenti politici del suo tempo; e sicuramente non era molto erudito. Ma dovrei riconoscergli la buona fede, la costante fedeltà verso il suo maestro, la correttezza, l'intransigenza e la forza nella difesa della propria fede, che insieme alla sua grande bontà e umanità lo collocano di diritto, a parer mio, tra le persone degne di stima e rispetto, senza alcuna necessità di aggiungervi quell'ambiguo «anche se»!

Così come debbo riconoscere degni di stima e di rispetto gli altri confratelli che, per meglio conservare e difendere la memoria di David Lazzaretti, rimasero convinti di non doversi esporre troppo, limitandosi alla conservazione dell'Archivio e lasciando agli studiosi il compito di analizzarne il contenuto. Non ha alcuna importanza a mio avviso voler dire (aiutandosi con il senno di poi e in base alla propria scala dei valori) quale delle due posizioni fosse più corretta. Nessuno è perfetto, l'errore fa parte della natura umana: come afferma Kahlil Gibran il significato di un uomo non va ricercato in ciò che egli raggiunge, ma in ciò che vorrebbe raggiungere.

Francesco Tommencioni e gli altri confratelli, in modi diversi, volevano raggiungere lo stesso obiettivo: difendere il loro maestro e la Fratellanza. Direi che ci sono riusciti.

### *I rapporti con la stampa*

Fin dai primi anni dell'Unità Italia, sotto la spinta della classe dirigente locale il cui desiderio era di far progredire il paese, vi furono ad Arcidosso i primi tentativi di dar vita a giornali locali; tra il 1867 e il 1869 iniziarono le pubblicazioni due settimanali: «Il Popolano»<sup>67</sup> che fu anche il primo giornale della provincia grossetana, di istruzione popolare, fondato nel 1867 da Stefano Becchini e dal 1868 diretto da Carlo Bertone, di pensiero filogovernativo; successivamente e in contrapposizione a questo, assai critico con il governo, «l'Invariabile», fondato nel 1868 da Stefano Becchini e Isidoro Maggi, che si erano staccati da «Il Popolano» per diversità di vedute<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> Per «Il Popolano» e «l'Invariabile» si vedano le schede in Appendice (Periodici).

<sup>68</sup> Fatarella, *Il libro di SALAIOLA* cit., p. 163.

Fu solo venti anni dopo tale esperienza, con la nascita del «Corriere dell'Amiata», che l'area amiatina riuscì ad esprimere un settimanale duraturo con una redazione compatta, in grado di avere rapporti con altri interlocutori e soprattutto di presentare anche fuori dai confini zonal i connotati politici, sociali, le posizioni politiche e le aspettative di rinnovamento della popolazione.

Francesco Tommencioni, attento osservatore dei problemi locali, ma anche dell'intero Paese, fu un assiduo lettore del settimanale, estendendo la sua curiosità anche ai giornali provinciali e nazionali. La sua fede, le preghiere, quella vita da «villano dei Poggi», il contatto con i confratelli, non erano sufficienti a colmare la sua voglia di conoscere, di fare, di lottare, di credere in un mondo migliore dove fede, uguaglianza, giustizia e disciplina costituissero gli elementi base per una vera libertà. Con quel desiderio di cambiare le cose, ma soprattutto con una grande determinazione nella difesa del nome e dell'operato del proprio maestro e anche per diffonderne la conoscenza, incurante del fastidio che il nome di Lazzaretti poteva ancora dare, intraprese una fitta corrispondenza con i giornali dell'epoca, «Il Corriere dell'Amiata», «La Martinella», «la Nazione», «Il Telegrafo», «La Tribuna di Roma», «L'Ombrone», «Etruria Nuova», «il Nuovo Giornale di Firenze», nonché con esponenti di spicco del mondo politico e culturale, ricevendo da questi apprezzamenti di stima.

L'appartenenza alla Fratellanza Giurisdavidica, i suoi numerosi interventi sulla stampa, oltre al suo dichiarato pensiero socialista, indussero le autorità dell'epoca a tenerlo sotto costante sorveglianza; ciò anche per effetto degli indirizzi politici del quarto Governo di Rudinì (14 dicembre 1897-1 giugno 1898) mirati alla eliminazione non solo dei socialisti, dei repubblicani e dei radicali, ma ad un certo punto anche dei cattolici organizzati. «Il Corriere dell'Amiata» del 29 maggio 1898 riportava la notizia della sospensione delle pubblicazioni dei settimanali democratici e dello scioglimento dei circoli clericali, socialisti e repubblicani, decretata dal generale Nicola Heusch<sup>69</sup>, regio commissario straordinario per l'ordine pubblico nelle province di Firenze e Livorno, con facoltà di estendere lo stato di assedio anche alle altre province comprese nel territorio dell'VIII° corpo d'armata<sup>70</sup>. Il presidente del Consiglio Antonio di Rudinì, che su suggerimento di Giuseppe Zanardelli aveva aggiunto ai provvedimenti contro le associazioni e la stampa cattolica anche un altro provvedimento generale, con cui si decretava lo smantellamento delle associazioni e dei circoli socialisti e cattolici e anche di quegli istituti di solidarietà operaia e contadina (società di mutuo soccorso, camere del lavoro, cooperative) che con i propri mezzi aiutavano i più diseredati, cercò di

---

<sup>69</sup> Su Nicola Heusch, (Calci 1837-Bari 1902), commissario straordinario per l'ordine pubblico nel 1898, prefetto di Firenze per breve tempo, si veda il profilo in Appendice.

<sup>70</sup> Decreto del 7 maggio 1898, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale R., n. 108, 9 maggio 1898. Cfr. [augusto.digitpa.gov.it/gazzette/index/download/id/1898108\\_PM](http://augusto.digitpa.gov.it/gazzette/index/download/id/1898108_PM), visitato il 26 febbraio 2018.

giustificare la sua politica facendola apparire come una risposta del governo ad un complotto dei “neri” e dei “rossi” contro l’Unità nazionale.

Nonostante il clima politico antidemocratico, Tommencioni, incurante dei pericoli e della censura, non frenò i suoi interventi e il suo impegno politico: in vista delle elezioni amministrative del 16 luglio 1898, fu promotore e coordinatore della richiesta avanzata dagli elettori di Montelaterone, Salaiola, Zancona e Stribugliano, per essere costituiti in frazione autonoma agli effetti dell’elettorato amministrativo, al fine di poter eleggere i propri rappresentanti nel Consiglio comunale<sup>71</sup>. L’iniziativa suscitò la reazione sia della stampa locale, in particolare de «Il Corriere dell’Amiata» che la considerava una dispersione di voti, sia della borghesia locale i cui rappresentanti, anziché pensare ad una formazione politica in campo amministrativo, si azzuffavano in meschine lotte individuali<sup>72</sup>.

Le disposizioni del governo, troppo scopertamente autoritarie, non furono avallate dalla Camera, per cui il re affidò il governo a Luigi Pelloux, che rimase in carica dal 29 giugno 1898 al 14 maggio 1899. Nonostante il clima politico meno autoritario, pochi giorni dopo l’insediamento del nuovo governo Francesco Tommencioni, probabilmente perché giurisdavidico-attivo ed anche per il suo impegno politico, fu oggetto di un’azione poliziesca, come lui stesso descriveva in un intervento su «La Martinella» del 13 Ottobre 1898:

La mattina del 6 luglio 1898, mentre stavo costruendo un aratro, mi vidi comparire nientemeno che il Delegato di p.s. di Arcidosso e il Maresciallo dei R. R. Carabinieri con due militi, i quali, invaso il mio pacifico domicilio, si prendevano la libertà di porre a soqquadro tutta la mia rustica biblioteca appropriandosi e portando con sé delle carte innocenti: poesie, minute di articoli in parte pubblicati sulla *Martinella* e su altri giornali, lettere e cartoline di amici, senza neppure farne regolare processo verbale<sup>73</sup>.

Con lo scorrere dei mesi il Paese poté respirare un clima più tranquillo: «Il Corriere dell’Amiata» tornava a riferire dalle sue colonne fatti di cronaca locale, utilizzandoli come spunti per un monito alla moderazione e alla fiducia nelle istituzioni; come quando, il 23 Aprile 1899, riproduceva il verbale del Consiglio comunale di Arcidosso<sup>74</sup> nel quale, secondo l’articolista (che si firmava l’Eremita Arrigo) «spira un’aura repubblicana». Passava infatti in Consiglio la proposta di

---

<sup>71</sup> «Il Corriere dell’Amiata», 30 Ottobre 1898.

<sup>72</sup> Ibidem.

<sup>73</sup> Francesco Tommencioni, «La Martinella» del 13 Ottobre 1898. Sul periodico si veda la scheda in Appendice.

<sup>74</sup> Deliberazione del Consiglio Comunale di Arcidosso n. 52 del 19 aprile 1899 - Proposta di Mercanti di dare il nome di Felice Cavallotti ad una piazza o strada di Arcidosso (Comune di Arcidosso, Archivio storico). La delibera è riportata in Appendice (Documenti).

intitolare la Piazza del Cassero di Arcidosso a Felice Carlo Emanuele Cavallotti<sup>75</sup> e la Piazza della Porta di Mezzo a Giuseppe Garibaldi<sup>76</sup>. Dietro lo pseudonimo l'Eremita Arrigo come abbiamo visto si celava Francesco Tommencioni; fermo nelle sue convinzioni non ammetteva che i suoi scritti venissero modificati: scriveva a Zannellini narrandogli i fatti del 18 agosto 1878: «Non so quale effetto potrà fare questo mio rozzo racconto; ne garantisco però la perfetta verità, per cui raccomando che non se ne alteri il senso»<sup>77</sup>. Continuò fino alla sua morte a ricevere apprezzamento, stima e ampio spazio nei giornali dell'epoca. Lo confermano l'*Elogio di un apostolo del Messia dell'Amiata* di Eugenio Lazzareschi<sup>78</sup> e *Torcie al vento sull'Amiata* di Renzo Martinelli<sup>79</sup>, che citerò più avanti, e sempre di Martinelli questo articolo apparso su «La Nazione» il 30 dicembre 1932:

Arcidosso, Dicembre 1932

[...] Venivo, come dissi, da Monte Labbro: che più propriamente dovrebbe essere chiamato Monte Labaro. Ma una delle cose più difficili, in campagna, è di continuare a chiamarsi per molto tempo col proprio nome. Basta dire qualcosa all'incirca; e, possibilmente, di significato subito chiaro.

Monte Labaro, Monte Labro, Monte Labbro. Ora ci siamo. Labbro: bella parola, semplice, viva, parlante; ormai consacrata anche dalle carte ufficiali.

È fra queste macerie vulcaniche che David Lazzaretti, venne a cercare la grotta indicatagli dalla «rivelazione» in Sabina. La trovò, e ci fece la casa. Poi la torre e la chiesa[...].

Eccomi ora in casa di Giuseppe Corsini, pittore. Settant'anni ma in gamba. In gamba anche come pittore. La sorte lo voleva barbiere, come suo padre. Ma il pennello nella saponata ce lo tenne poco [...]. Questo Corsini è uno dei più notevoli superstiti davidiani perché è quello che disegnò e dipinse, sotto il consiglio del Profeta stesso, i figurini per la grande parata che doveva finire così inopinatamente nel sangue [...]. Davanti al letto un gran ritratto di David. In un angolo un mobile da sagrestia, che contiene invece i documenti della «eh, già bisogna pur chiamarla così» della empietà.

Infatti, Giuseppe Corsini è nientedimeno che l'Archivista dei «davidiani». Il mobile che contiene i manoscritti della comunità ha il colore celeste tenero delle suppellettili di dietro-altare; ed è sormontato, su un fregio in legno filettato d'oro, con la insegna: «Archivio Giurisdavidico». Sono otto cassette i cui battenti si rovesciano solo se si sollevi un

---

<sup>75</sup> Felice Cavallotti (Milano 1842 - Roma 1898), politico, poeta, patriota, fondatore, insieme ad Agostino Bertani, dell'Estrema sinistra storica.

<sup>76</sup> Ceccarelli, *Realtà sociale e vicende politiche* cit., pag. 59.

<sup>77</sup> Francesco Tommencioni a Ettore Zannellini, Rondinelli, 6 novembre 1928, in questo volume a p. 173.

<sup>78</sup> Eugenio Lazzareschi (Castel del Piano 1882 - Lucca 1949), direttore dell'Archivio di Stato di Lucca. Si veda il profilo in Appendice.

<sup>79</sup> Renzo Martinelli (Pisa 1888 - Firenze 1964), giornalista, scrittore, commediografo. Si veda il profilo in Appendice.

piccolo fermaglio d'ottone, e lasciano leggere i nomi di coloro che hanno li depositato manoscritti e cimeli riferentisi al David. Sei per ogni cassetta, in ordine alfabetico.

Con licenza dell'Archivista, frugo, sfoglio, leggo, inghiottisco polvere vecchia di decenni e decenni. Qualche documento è vergato dalle mani stesse del «Santo»; i più dell'ImperiuZZi, levita ufficiale; alcuni dagli apostoli, dai discepoli, dai condiscipoli, in corrispondenza tra loro [...].

Mentre questa cernita avviene, ecco un passo pesante, e un ansare da mezzo orco, giù per la ripida scala. «Chi è»? fa Corsini, e s'affaccia. Ritorna tutto festoso. «È Tommencioni» dice. Tommencioni entra. Non aveva torto il mio interlocutore sconosciuto di poco fa. Questo prediletto discepolo di David è proprio bello. Meriterebbe di aver goduto le simpatie d'un Profeta sul serio (dato che, secondo qualcuno pensa quello di Monte Labbro sia stato un Profeta per burla). Io non lo so.

La fotografia che pubblico mi dispensa dal descriverlo. Mi dispiace che la fotografia non renda bene il colore degli occhi e il tono della voce, Occhi sereni, bonari, arguti, ma anche un po' imbarazzanti. Voce che sa il fatto suo, limpida, decisa, che riempie di sé tutta la stanza; e ti dispensa dall'interloquire se non in casi di estrema urgenza.

Ieri sera in casa Tommencioni c'è stato un morto. Anzi, una morta: sua nuora. Stamattina l'hanno portata al camposanto, e Tommencioni è venuto dalla montagna ad Arcidosso dietro al funerale. Poi, è tornato in su; ed è andato al pascolo con le pecore. Ma quando gli han detto che ad Arcidosso c'era uno che s'interessava di David, ha riportato subito le pecore alla stalla, e s'è precipitato sulle mie orme<sup>80</sup>.

Questo articolo suscitò l'indignazione di Eugenio Lazzareschi, direttore dell'Archivio di Stato di Lucca, che in una lettera a Tommencioni del 31 dicembre 1932 gli ricordava come i propri articoli pubblicati sul medesimo quotidiano, ma anche quelli di Barzellotti, fossero più seri e rispettosi nei confronti dei lazzarettisti; gli consigliava dunque maggiore prudenza nel «ricevere e nell'aprire l'animo a persone sconosciute, che poi si prendono il gusto di metterli in ridicolo»<sup>81</sup>.

Come vedremo nel paragrafo successivo, il necrologio pubblicato su «La Nazione» del 28 novembre 1934 da Renzo Martinelli è tutt'altro che una messa in ridicolo (ma non lo era neppure l'articolo del 1932): era invece una conferma della stima e del rispetto del giornalista verso questo instancabile e fedele discepolo del Lazzaretti. Ci si potrebbe chiedere se tra lui e Lazzareschi non vi fosse qualche contrasto, visto che l'uno scriveva su «Il Tirreno» e l'altro su «La Nazione».

---

<sup>80</sup> Renzo Martinelli, *Ricognizioni e Scoperte in Maremma. Incontro con gli ultimi discepoli del Profeta Amiatino*, in «La Nazione», 30 dicembre 1932, p. 3.

<sup>81</sup> Eugenio Lazzareschi a Francesco Tommencioni, 31 dicembre 1932, in questo volume a p. 200.

## *Rondinelli, 3 novembre 1934. La morte*

Negli ultimi mesi della sua esistenza terrena, forse perché le forze fisiche si indebolivano di giorno in giorno, gli interventi pubblici di Tommencioni cessarono e i suoi giorni trascorsero in quello spazio silenzioso fatto di pietre e di nuvole, ai piedi del suo amato Monte Labaro, dove poteva finalmente godersi il tanto atteso e meritato riposo, tra il calore della famiglia, le visite dei confratelli, la solitaria riflessione, la preghiera e la meditazione. Il ruolo di Capo Sacerdote sarebbe passato, di lì a poco, al confratello Giovanni Conti. Francesco Tommencioni aveva portato a termine, con dignità, la sua missione terrena e attendeva con serenità il naturale trapasso, “il premio” che gli avrebbe consentito di riabbracciare il suo Divino Maestro.

Attento osservatore dei ritmi stagionali, consapevole dell’indissolubile e perfetta unità di vita e morte, solo apparentemente antitetiche e separate, con estrema fiducia e rimettendosi al principio d’ordine e di senso che aveva intuito reggere l’universo, alle 16,30 del 3 novembre 1934 nella sua casa dei Rondinelli richiuse il libro della sua vita, per congiungersi serenamente con l’Assoluto.

Indossava i panni della “mascheratina” del 18 agosto 1878:

quando da vecchio morì, lo seppellimmo con le vesti della processione, col manto, come aveva chiesto lui<sup>82</sup>.

Sulla stampa dell’epoca non mancarono i necrologi: pochi giorni dopo la sua morte sia Eugenio Lazzareschi che Renzo Martinelli vollero ricordarlo, con ammirazione e commozione:

Eugenio Lazzareschi, *Elogio di un apostolo del Messia dell’Amiata*  
«Il Telegrafo», 19 dicembre 1934

Il 3 novembre di quest’anno, nel romitorio di Squartavolpe, sperduto nell’alta e più aspra e desolata terra dell’Amiata, chiuse improvvisamente il libro della vita Francesco Tommencioni, uno degli ultimi apostoli di David Lazzaretti, colui che ne difese la dottrina e tentò di ricostruirne la chiesa spirituale. Era quasi ottantenne, essendo nato ad Arcidosso il 29 febbraio dell’anno bisestile 1856, ma sembrava che la sua longevità dovesse resistere ancora sotto il maglio delle vicende burrascose che avevano percosso, senza scalfirlo, il suo onesto e fiero petto di montanaro, difeso dalla invulnerabile potenza di una fede religiosa. Come altri discepoli di grandi iniziati, anch’egli aveva veduto il suo Maestro lentamente tramutarsi nell’aspetto della divinità messianica, e lo aveva fedelmente seguito da Monte Labaro, la creduta montagna della trasfigurazione, fino al profetato calvario della croce

---

<sup>82</sup> Intervista di Alessandro Giustarini a Simone Tommencioni cit.

del Cansacchi. Semplice, ma raggianti misticismo, sempre latente nella fantastica anima senese, e che contrappose in pieno secolo XIX all'autunno del razionalismo d'oltr'Alpe la primavera di un movimento ereticale italiano, scaturito, come sorgente viva dell'Amiata, dal sentimento religioso di alcuni poveri contadini "ebberi di Dio".

Il Tommencioni, figlio di Pietro e nipote di Simone, ebbe al pari di loro e della maggior parte dei seguaci del Lazzaretti, naturale estro poetico, e fu nella pienezza delle forze virili ed intellettive di quella mistica brigata che coi Vichi e i Pastorelli, i Cheli ed i Corsini, e molti altri, sognarono un'eguaglianza evangelica, meglio che sociale, nella comunanza dei beni e nella convivenza delle famiglie cristiane, dirette nel lavoro agricolo, ed elevate nelle vie dello spirito del nuovo Messia. Appartenne dunque a quel suo istituto, fondato sulle rupestri balze della nuova Sion, e le cui rovine imponenti, anche viste da lungi campeggiare nel cielo, muovono l'animo alla meditazione, piuttosto che il labbro al sorriso. Alternando poi le fatiche dei campi e delle selve con la lettura dei libri sacri, dei maggiori poeti, delle storie d'Italia e di Francia, egli visse gli anni più belli nella quotidiana consuetudine del già chiamato "*santo David*" e dei suoi più stretti compagni, il sacerdote Polverini e il frate ImperiuZZi. Ebbe così agio di coltivare la mente, per natura agile ad apprendere e pronta a ritenere, ma più di aprire l'animo alle visioni trascendentali, che fin dalla prima giovinezza illuminarono la psiche anormale del ritenuto ispirato; e ch'egli David, sapeva colorire dinanzi ai suoi fedeli con un eloquio rude, ma efficace, balenante di oscure profezie, e reso più avvincente dalla prestanta della persona e dal calore della parola. La figura del Maestro, banditore dell'avvento di una nuova era, quella dello Spirito Santo; il suo predestinato sacrificio, acciocché si compisse l'umana redenzione; il suo ultimo rinnovato aspetto della persona di "Cristo duce e giudice, nella seconda venuta in terra" furono le indelebili immagini sulle quali il neofita fissò i cardini della sua incrollabile fede. Neppure dopo il crollo dell'ingenuo esperimento sociale, neppure dopo la tragica fine del Lazzaretti, questo vero discepolo fu toccato dall'ala del dubbio. Il carcere che innocentemente soffersse; la derisione, la povertà, la condanna della Chiesa alimentarono la sua tenacia di credere, la sua cieca fiducia nella dottrina che avrebbe dovuto rinnovare il mondo dalle fondamenta.

Tommencioni, dopo la morte di Filippo ImperiuZZi, il religioso filippino che dette corpo dottrinale alle scritture profetiche ed apocalittiche di David Lazzaretti, raccolse la spirituale eredità dell'audace disegno di riforma sociale e religiosa. Da Roma, dove in una povera casa di Trastevere chiuse gli occhi al confratello reietto dal grembo della Chiesa, se ne tornò affranto, ma non vinto ai solitari poggi della Zancona, presso i quali l'ImperiuZZi stesso aveva tentato invano, nel 1904, di restaurare la cosiddetta comunità giurisdavidica. Quello che non fu possibile allora all'ex frate, di nuovo arrestato, e per tutta la vita bandito dall'Amiata, riuscì all'animoso montanaro, che raccolse le fila disperse, rinnovò i riti del culto, e riaccese la propaganda con la difesa degli scritti del Maestro, e con la ristampa delle sue opere. Dopo aver dato larga diffusione in Italia e all'estero alla "Storia di David Lazzaretti" scritta dall'ImperiuZZi, e pubblicata in Siena nel 1907, per confutare il celebre libro di Barzellotti – nel quale i giurisdavidici credono di rilevare ben centosettanta errori! – Tommencioni promosse la pubblicazione di opuscoli, in prosa e in rima, per divulgare la dottrina della nuova religione. I principali sono il "Simbolo dello Spirito Santo" che

professano i Cristiani Giurisdavidici, cioè il credo della loro fede; “David Lazzaretti e i suoi seguaci” contenente esortazioni, discorsi, poesie profetiche del ritenuto messia; “Gli ultimi scritti del Lazzaretti” coi ventinove editti ch’egli terminò di scrivere a Roma nel 1878; altri scritti del medesimo, tratti dal “suo vero originale” e composti “sul principio della sua missione” ed infine le “Prefazioni edite e inedite” alle sue opere. Collaboratore intelligente ed operoso di Tommencioni in questa divulgazione degli scritti lazzarettisti fu il suo coetaneo Giuseppe Corsini, poeta e pittore, che oggi ha raccolto la spirituale eredità delle memorie e degli affetti di questa piccola, e fervente comunità religiosa. Ma cuore mite e dolce di artista, il Corsini, anche per la sua tarda età, non potrà rinnovare l’azione apologetica e polemista che il suo fiero predecessore svolse specialmente nei giornali della montagna e della Maremma, di preferenza nell’Etruria Nuova di Grosseto che, diretta dal battagliero Beppe Benci, ospitava volentieri la rude prosa e la ingenua poesia di quel tenace apostolo d’una fede, consacrata dal sangue. Le stesse convinzioni politiche influivano a fare accogliere con simpatia la propaganda Lazzarettista, perché Tommencioni, sebbene sostenesse che la repubblica esaltata da David non era quella di Mazzini, ostentava alla catena dell’orologio una medaglietta con l’immagine di Ettore Socci. Ma sempre onesta, se non profonda, era la interpretazione, da parte sua, delle questioni politiche e sociali, come dei grandi fenomeni religiosi che inconsapevolmente risolveva con la strana e non ancora chiara reminiscenza, derivata dal suo Maestro, della ideologia medievale gioachimitica e messianica, riapparsa nell’esaltazione mistica dell’ultimo profeta della terra di Siena. Ad illustrazione e conferma di quella annunciata riforma politico-sociale-religiosa, con la quale doveva iniziarsi la terza era del mondo, cioè il regno dello Spirito, dopo la compiuta redenzione umana col sacrificio di Cristo-David, il Tommencioni rivolse l’acume dell’ingegno naturale studiando con ostinata pazienza e per quanto le forze gli consentivano, i testi biblici ed evangelici, il libro specialmente dell’Apocalisse, e poi le profezie di Gioachino da Fiore, le lettere attribuite a S. Francesco da Paola, perfino i luoghi più oscuri della “Divina Commedia”. E la conclusione che il buon uomo ne traeva era una sola: che David Lazzaretti, personificando la figura di Cristo nella sua venuta in terra, era uno dei due agnelli del sacrificio mosaico, il figlio della donna vestita di luce, veduto da S. Giovanni evangelista, il *dux* e il veltro del vangelo eterno, annunciato da Dante.

Chi ha conosciuto il Tommencioni se vuole rivederlo nella veneranda figura umana, non può separarlo dalle convinzioni della sua anima che ne impennavano l’estro poetico, ne accendevano la facondia, e davano al suo aspetto la fiera immagine di un riformatore religioso, che avrebbe in altri tempi salito il rogo, intrepido e sorridente. Bisogna averlo conosciuto nella pienezza della vita, divisa fra il duro lavoro della montagna e la incessante rielaborazione dell’insegnamento davidico; bisogna averlo veduto ed ascoltato negli interni oscuri e raccolti delle povere case di via Talassese di Arcidosso, o meglio nell’aperto scenario del suo Monte Labbro, per comprendere dalla efficacia potente della sua parola quale fascino dovè esercitare sulle folle ignare il preteso profeta e messia che fu il suo Maestro. Anch’egli, al pari di lui, aitante nella persona, vigoroso ed agile, con una bella faccia aperta, colorita dal sole, portava come tutti i Giurisdavidici la barba fluente sul petto e saettava dai piccoli occhi cilestri uno sguardo metallico e penetrante a ricercare negli

ascoltatori la via della commozione. Non era lecito dubitare della sua sincerità quando col pugno nodoso faceva rintronare la cassa del petto, ripetendo con drammatica evidenza il gesto di David davanti ai moschetti spianati, e le sue stesse parole estreme: – «Ecco il mio petto! sono io la vittima! tirate a me, salvate il popolo!».

Uomo di antica probità, quasi patriarcale, semplice e severo nei costumi, di affetti sacri e soavi per la sua famiglia, che ne segue con ferrea convinzione gli insegnamenti, ebbe infiammato zelo verso i suoi confratelli e gli stessi suoi detrattori. A chi non lo conosceva appariva irruento e tumultuoso, come nei suoi scritti; poteva sembrare avversario sdegnoso e temibile. Al contrario, era conciliabile, tollerantissimo; e, sebbene per natura impulsivo ed ardente, s'era imposto una rigida disciplina di mitezza, osservando lietamente la legge cristiana della carità e del perdono, corrispondendo col bene al male.

Ora, scendeva raramente ad Arcidosso dal suo eremo dei Rondinelli; ma continuava a salire con passo franco e spedito alle meste rovine del suo Monte Labbro nei giorni commemorativi delle feste davidiche. Lassù, sulla vetta scogliosa, era solito accendere nella notte antecedente degli anniversari della uccisione di David Lazzaretti, un gran falò sfavillante che si vedeva, come un faro, attraverso la maremma, fino dal mare Tirreno. Il suo ultimo, pio desiderio fu quello di poter murare una semplice lapide che ricordasse alle Bagnore il luogo dove il suo Maestro esalò lo spirito, nella notte del 18 agosto 1878. La volontà estrema, espressa a Giovanni Conti, che doveva squadrare le tavole del suo rozzo feretro, fu di dar convegno ad Arcidosso ai più anziani dei confratelli per stabilire se dovessero commemorare il primo centenario della nascita del “santo David” nel camposanto di Santa Fiora, o sulla cima della sua mistica montagna.

Quel giorno dell'anno centesimo dal natale del Messia dell'Amiata, il suo apostolo Francesco Tommencioni scendeva nella terra madre, addormentato dal perpetuo sogno di luce che a lui “uscito dalle ombre e dalle apparenze” certo risplende nella verità raggiunta al cospetto di Dio.

*Ex umbris et imaginibus in veritatem!*

Renzo Martinelli, *Torcie a vento sull'Amiata. Francesco Tommencioni è morto.*  
*Con un ritratto del pastore poeta, «La Nazione», 28 novembre 1934.*

Ecco una notizia che veramente m'accora. È morto Francesco Tommencioni, il prediletto del Profeta amiatino, il più autorevole e più maestoso degli ultimi quattro Giurisdavidici.

È morto dov'era nato, a Rondinelli, un villaggetto di tre case, proprio sotto Monte Labbro; là dove stava di casa, e dove un giorno, cinquant'anni or sono, ascoltò dalla viva voce di David Lazzaretti la profezia della imminente tragedia. «Io vado a Roma» disse il visionario «perché è laggiù che mi chiama la mia missione. Ma tornerò fra poco, ed avrò alle calcagna tutta la miseria e tutto l'odio del mondo. Allora mi ridurrò sull'eremo con voialtri che credete in me, e con voi scenderò nuovamente al piano per regalare ai ciechi la luce, e agli affamati il pane. So fin d'ora che non potrò fare questi doni a nessuno, perché

non ho con me la forza, e non ne vorrei mai usare. Ma il mio dovere è quello di mostrarvi quale vorrei essere. Io morirò prima del 19 agosto tra le undici e mezzodì. Fin da ora Francesco mio affido a te la grande missione di continuare a far dono a tutti della mia parola...». Partì, tornò, e il 18 agosto, alle ore 11.30 del mattino, una fucilata lo stendeva rantolante al suolo, alle prime case di Arcidosso, in mezzo al gemente scompiglio delle matrone, delle vergini, dei cherubini, degli apostoli, dei soldati (armati solo di croce). Trasportato in un casolare di contadino, presso le Bagnore, vi esalava l'ultimo respiro un'ora più tardi. Francesco Tommencioni sentì raffreddarsi nelle sue la mano del Maestro, e udì ripetersi, come un soffio, la consegna di continuare nella grande battaglia per il definitivo riscatto dell'Umanità.

Povera gente innocua, e sinceramente illusa! Il gesto compiuto dalla polizia sul limitare d'Arcidosso, e il processone che ne seguì, appartengono forse alla prima categoria delle «cronache assurde universali». Le indagini successive, e le ricerche appassionate che insigni studiosi italiani e stranieri fecero intorno al movimento lazzarettista, hanno ormai svuotata d'ogni seria consistenza la ipotesi (origine del tristissimo dramma) che dietro il povero Profeta amiatino si muovessero interessi di cospiratori politici, o peggio, criminosi propositi di cospiratori sociali.

Pochi anni fa m'accadde di poter passare un'intera giornata con gli estremi superstiti della tragedia svoltasi ad Arcidosso nel 1878. Erano cinque: Tommencioni, Vichi, Bianchini, Rocchi, Corsini. Commoventissimi pezzi d'archeologia umana. Gli anni eran passati a decine e decine sulle loro spalle, e vi avevano lasciato i più visibili segni di curvatura. Ma in quanto alla loro fede, era come se il loro Maestro fosse appena morto da un'ora, e le massime dei «Celesti Fiori» (il Vangelo giurisdavidico) occupassero ancora di sé la preoccupata attenzione di tutto il mondo. Poveri vecchi «eretici» pei quali nemmeno il parroco di Arcidosso riusciva a nutrire il minimo risentimento. «Eretici» che si facevano e si fanno benedire, la casa per Pasqua. «Eretici» dietro i cui funerali civili si è sempre cantato il rosario. «Eretici» che nessuno poté mai convincere d'esser tali. Poveri fanciulloni di ottanta e di novant'anni!

Francesco Tommencioni faceva il pastore, e sino a poche settimane fa, passava tutto il suo tempo col gregge, a sole e a pioggia e vento, sulle più aspre montagne amiatine. Cantava di poesia, e scriveva in poesia. Eravamo diventati buonissimi amici. Ogni quattro o cinque anni mi arrivava una sua lettera, con in calce i saluti anche di tutti gli altri discepoli, nella quale invariabilmente mi ripeteva di non credere a tutto quello che, nel mondo, si andava dicendo di lui e degli altri Giurisdavidici. S'avvicina a grandi passi il giorno nel quale David sarebbe tornato.

Io volevo rispondergli che stesse quieto, che nessuno si occupava di loro fuor d'Arcidosso... Ma non ebbi mai il coraggio. E gli risposi sempre assicurandolo della mia fedele amicizia.

All'ultima lettera era unita una poesia, scritta di fresco, in onore d'una bella burrasca che, scagliando fulmini, aveva illuminato per tutta una notte i ruderi del rifugio davidico sulla cima del Monte Labbro. Sperava che l'avrei pubblicata! È molto probabile.

Perciò, oggi, trovando nella busta del nostro corriere d'Arcidosso, la notizia che Francesco Tommencioni è morto, quel che provo non è solo una gran pena da amico, È anche un po' di rimorso da colpevole.

Spero che i tre discepoli sui quali ricade, ora, tutta la mistica eredità della innocente eresia lazzarettiana, non mi vogliano male per questo.

Una lunga fila di torcie a vento è scesa iersera giù pei costoni, già tutti brulli e fischianti, del romanzesco Amiata; ed ha scortato anche Tommencioni sino a quel cimitero cristiano nel quale, a rigore, non potrebbe essere accolto.

Ma rivedo il parroco di Arcidosso, con quella sua faccia così coraggiosamente cristiana, che chiude un occhio e mi dice: «Come si fa...?»

rem

## GLI SCRITTI

### RICERCHE E TRASCRIZIONI

La ricerca dei preziosi manoscritti, effettuata con la dovuta pazienza, ma soprattutto con grande passione che ne ha in parte alleviato la fatica, è stata possibile grazie alla consultazione della documentazione conservata presso il Centro Studi David Lazzaretti di Arcidosso (dove sono conservati il Fondo Massimiliano Romei, il Fondo Filippo Imperiuzzi, il Fondo Leone[tto] Graziani e in copia documenti e manoscritti provenienti dall'Archivio della Fratellanza Giurisdavidica, oltre al Fondo Giuseppe Fatini conservato presso la biblioteca comunale di Piancastagnaio). A questi documenti vanno aggiunti quelli che si trovano presso l'Archivio Giurisdavidico, situato in località Case Sallustri (già abitazione dell'VIII° Capo Sacerdote della Comunità, Turpino Chiappini<sup>83</sup>).

Determinante è stata la collaborazione dello stesso Centro Studi e di Mauro Chiappini, attuale custode dell'Archivio Giurisdavidico, non solo per aver consentito la consultazione, ma anche per il valido aiuto offerto alla ricerca.

Questo lavoro, di trascrizione degli inediti e edizione annotata dei manoscritti e dei testi a stampa di Francesco Tommencioni, non vuol essere una celebrazione rievocativa fine a se stessa, ma un modesto contributo per incoraggiare l'avvio di uno studio più approfondito su quella *storia minore* poc'anzi accennata, che comprenda anche l'aspetto umano che è alla base di ogni evento.

Nel caso dei manoscritti, la trascrizione è fedele all'originale, senza apportare correzioni, aggiustamenti o interpretazioni. Le parole non sufficientemente chiare alla lettura sono state sostituite con i tre punti (...), per non alterarne con errate trascrizioni il dettato, mentre nei discorsi diretti, per uniformità dei testi, sono state inserite le caporali, in sostituzione delle virgolette utilizzate dall'autore, o

---

<sup>83</sup> Turpino Chiappini (Arcidosso, Podere dell'Abate 1923 - Zancona 2002) fu l'VIII° Capo Sacerdote Giurisdavidico dall'8 settembre 1975 fino alla morte (30 novembre 2002). Si veda il profilo in Appendice.

anche nei casi in cui lo stesso ha usato semplicemente i due punti le lineette o i tre punti. Per le composizioni poetiche si è introdotto il corsivo. Per agevolare la lettura e la comprensione dei testi, laddove lo si è ritenuto opportuno si sono offerti brevi profili biografici dei personaggi citati. I titoli, assenti nell'originale, salvo indicazione diversa sono stati inseriti dal curatore. Per ragioni di spazio, la raccolta non è esaustiva; comprende tuttavia la maggior parte degli scritti di Francesco Tommencioni e sono convinto che possano consentire una conoscenza approfondita della sua figura e del contesto nel quale ha operato.

Il volume è suddiviso in due parti: nella prima vengono pubblicati secondo i criteri che si è detto i manoscritti di Francesco Tommencioni, seguendo un ordinamento cronologico; nella seconda sono raccolti gli articoli a stampa (conservati in copia anche nel Fondo Leone Graziani del Centro Studi David Lazzaletti). In appendice sono inseriti i profili (in ordine alfabetico) dei personaggi principali citati nei manoscritti, le schede dei periodici sui quali Tommencioni scriveva, alcuni documenti utili per la conoscenza di luoghi e fatti e di quant'altro si è ritenuto aggiungere alle notizie fornite nelle note a piè di pagina.

Vorrei ancora sottolineare l'importanza degli archivi sopra ricordati e delle carte che contengono per richiamare l'attenzione sull'intuizione che i seguaci di David Lazzaletti ebbero fin da subito dopo la sua morte, di scrivere, trascrivere e conservare tutti i documenti. Essi avvertirono come un bisogno rispondente alla loro dignità umana quello di conservare memoria e immagine di quell'esperienza e di trasmettere ai posteri un qualche riflesso della loro personalità singola e collettiva.

Uno degli impegni principali della missione sacerdotale giurisdavidica è stato, d'altra parte, confermato in un documento firmato dall'ultimo sacerdote Turpino Chiappini: «la conservazione, per quando i tempi saranno maturi e l'umanità potrà riceverli, degli scritti originali e manoscritti di David e dei suoi apostoli e primi discepoli e seguaci, che sono riuniti nel nostro Archivio [...]»<sup>84</sup>. Ma già nel manoscritto *Il mio Testamento ai miei confratelli di Giuseppe Corsini* [1934], possiamo leggere:

Ma per più chiarezza in questo medesimo foglio faccio conoscere ai miei confratelli la mia volontà che io desidero che dopo la mia morte essi facciano sul riguardo dell'Archivio, il quale dal suo nome stesso, non ha altro significato che quello di Arca – la quale fu quella che conservò le opere divine, il secondo figlio del terzo figlio dell'uomo, il quale era Noè, che per comando di Dio la costruì. Per cui l'Archivio per noi deve essere la figura di quest'Arca che fu salvata dal cataclisma del diluvio universale, di cui gli uomini compresero dopo questo la divina luce, che Dio non avendo, su quel periodo di tempo, trovato più fede nella sua legge fra gli uomini, al di fuori di una sola famiglia, fu costretto col cataclisma di acqua estirpare tutto

---

<sup>84</sup> Si riferisce all'Archivio Giurisdavidico, Zancona.

il genere umano a lui infedele e quindi annunzia ai suoi discepoli l'altro cataclisma con queste parole – Luca 17-26 – «E come avvenne al dì di Noé così ancora avverrà ai dì del Figliolo dell'Uomo» – Noi cari fratelli essendo i seguaci del profetato da Cristo, Figliol dell'Uomo si conosce con chiarezza nel suo libro col titolo – La mia lotta con Dio – la forma col quale verrà questo nuovo Cataclisma sulla faccia di tutta la terra. In primo luogo credo utile di far conoscere ai nuovi giovani aggregati alla nostra santa riforma, l'origine di questo Archivio, per la ragione che nulla sia nascosto, tanto sull'opera del nostro Duce e Maestro, quanto su quella di noi in corso, della quale ognuno ha la sua storia particolare da esporre, prima o dopo che lo Spirito di Verità lo ha attirato a farsi seguace dell'opera sua. Cari fratelli, il pensiero fisso il quale non potei più togliere dalla mia mente, su tutto il corso della mia prigionia, fu sempre quello che all'or quando, dopo il conflitto del 18 agosto 1878 avendo con altri nostri confratelli passata la notte sull'Eremo del Monte Labaro, e la mattina avendo saputo (come faccio cenno nel mio racconto storico) che il nostro Duce e Maestro, aveva reso l'anima a Dio la sera stessa a ore 9, e che i soldati avevano condotto nelle carceri di Arcidosso tutti quelli che si trovavano al suo capezzale non escludendo ne uomini ne donne ne ragazzi; noi che si era sul monte, si decise di rimanere colassù tra i monti fuggiaschi, fino a tanto che non si fosse venuti alla conoscenza di come in realtà fossero andate le cose, riguardo a quanto ci avevano rapportato. Di fatti a gruppi di tre o quattro si girava fra i monti sottostanti nei luoghi più nascosti; ma si cercò sempre di non perdere di vista la cima del Monte Labaro, nella quale sui primi giorni si vedeva colassù del fumo, ed il vessillo di legno sempre al suo posto sulla cima della torre come si lasciò. Dopo qualche giorno si scorse che il fumo non vi era più, e che il vessillo era stato tolto. Si decise allora di mandare la mattina dopo di buon'ora uno dei nostri compagni più pratici dei monti, a vedere se i soldati fossero sempre su o se fossero partiti. Come di fatti uno dei nostri andò fino alla cima del monte, e ritornò dicendoci che sul monte non si trovava più anima viva. Allora si decise tre o quattro di noi di salire sul monte per constatare da dove avesse avuto origine il fumo che si vedeva nei giorni passati. Arrivati che si fu sul monte, si trovò nel piazzale dei carboni spenti e un piccolo ziro rotto il quale si riconobbe essere quello che si teneva nell'eremo nel quale si conservava l'olio d'oliva per i bisogni dell'eremo; allora si comprese che quel fumo che si vedeva era originato dai soldati per farsi il rancio. Ma il vandalico gusto di rompere quel recipiente ci presagì danni maggiori che potevano essere nati nell'interno dell'eremo. Allora la curiosità ci assalì di penetrare nell'interno dell'Eremo per costatare ciò che là dentro fosse successo, ma come fare per penetrarci? poiché tutte le porte erano con strisce di legno state inchiodate e con ceralacca sigillate? Averne rotta una si poteva essere compromessi ed essere peggio per noi. Allora uno dei nostri ci fece osservare che sul tetto dell'Eremo vi era una finestra dell'abbaino aperta, che se si poteva salire sul tetto sarebbe stata risolta la questione l'ostacolo ora era quello di trovare una scala. Si principiò a girare intorno all'eremo e fortuna volle di trovare giù per terra una scala, la quale si misurò dalla parte più bassa del tetto la quale arrivava con precisione da potervi montare. Con questo mezzo uno alla volta si montò sul tetto e quindi si discese nell'Eremo. Lo spettacolo che si presentò dinanzi ai nostri occhi lo troverete descritto nel mio racconto. Ho voluto darvi questo cenno per farvi conoscere che la maggior parte dei libri, registri e manoscritti si trovavano stracciati per terra su tutti i pavimenti dell'Eremo. Questo fu per me il punto fisso e doloroso, che non si partì più dalla mia mente

nelle lunghe notti della mia prigionia, ed appena che si fu in libertà, il mio primo pensiero fu quello di ricercare più che potevo le opere particolari che potevo rintracciare dai nostri confratelli e quindi prenderne copia, come pure alcune lettere. Feci fare poi una credenzina con chiave nella quale chiudevo tutto ciò che si trattava delle cose di Monte Labaro: Ma dopo qualche anno mi accorsi che questo recipiente non poteva più contenere quanto credevo di utile di descrivere per la luce della verità, mascherata e trasformata dagli uomini possessori di superbia, d'avarizia, d'invidia, e d'ignoranza in Dio e Cristo dei quali perdura tutt'ora, poiché come diceva il nostro Duce e Maestro: «che ad ognuno nell'opera sua gli è assegnata di fare la sua parte. Ringraziate Iddio, diceva a noi, se vi è toccata nella mia missione di fare la parte dei tonti, di fronte al mondo» – Da questa ristretta credenzina mia particolare mi balenò per la mente di proporre ai confratelli di fare un Archivio in comune. Feci il disegno con la spartizione di dodici cassetti che ogni cassetto doveva appartenere all'Apostolato di come fu composto nella sua origine. L'altra mia volontà è quella di tenere fisso l'Archivio nella stanza dove è stato creato, fino a tanto che la nostra fratellanza non sia giunta ad avere in proprio una stanza in comune o piccolo oratorio, da potervi mettere l'Archivio, i quadri [...]<sup>85</sup>.

In una lettera dell'8 febbraio 1972, inviata a Turpino Chiappini e a Marino Tommencioni, sempre in tema di custodia dell'archivio, Nazzareno Bargagli (VII° Capo Sacerdote Giurisdavidico) precisava: «A noi seguaci sta a difendere i diritti dell'Archivio: N. 1 – Il mobile Archivio lo ha costruito i primi seguaci, primi firmatari; N. 2 – lì dentro stanno le memorie da noi conservate; N. 3 – I custodi Assunta e Ristodemo hanno l'impegno di custodirle; N. 5 [*sic!*] – No a altri si deve dare in custodia il nostro Archivio. Aspetta a noi seguaci; A Assunta e Ristodemo sono due mesi che io gli scrissi una lettera come deve essere il nostro Archivio. Nella detta lettera li ho scritto: L'Archivio Giurisdavidico per il presente lo custodisce Assunta e Ristodemo, la preferenza ai suoi figlioli. Dopo di loro la preferenza è di Turpino Chiappini e figlioli. In terzo caso dopo di loro la preferenza è di Assuntina Bargagli e figlioli.[...]»<sup>86</sup>.

E ancora, in una nota pubblicata da «La Rivista Dolciniana» del dicembre 1993, a firma di Turpino Chiappini, leggiamo: «Per quanto riguarda l'Archivio, sono io che lo conservo nella mia modesta casa sita nel Comune di Arcidosso, Zancona (GR)»<sup>87</sup>.

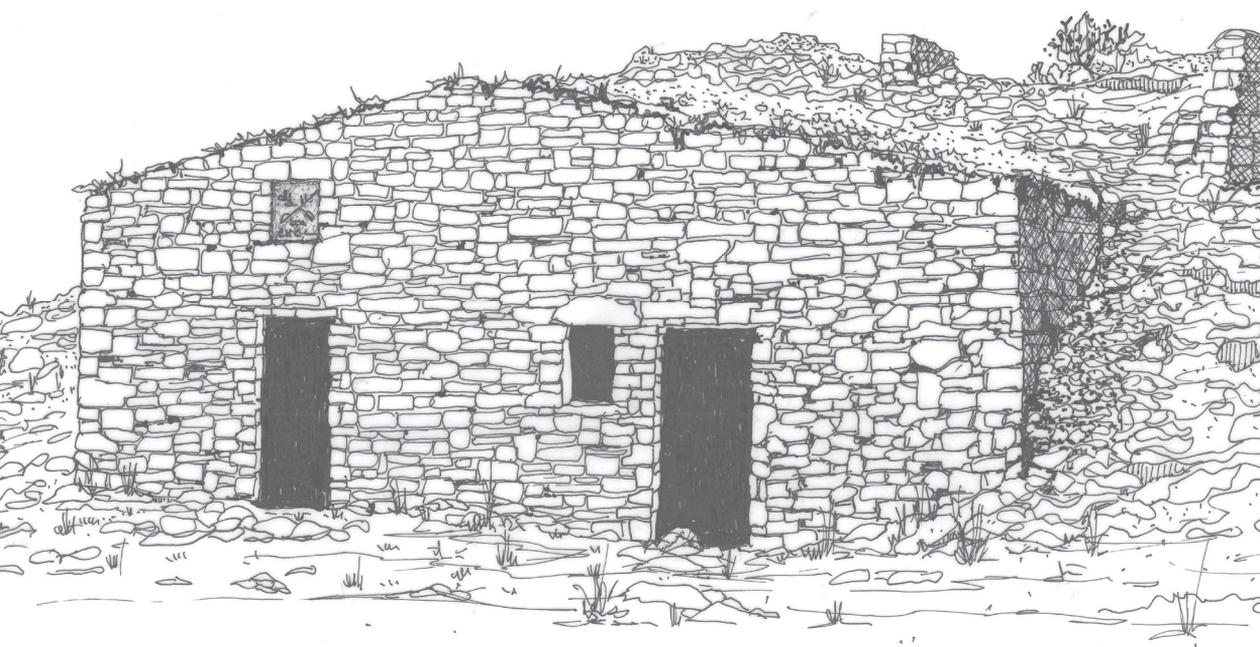
Ad oggi, dopo la morte di Turpino Chiappini (30 novembre 2002), nel rispetto delle volontà espresse dal VII° Capo Sacerdote, l'Archivio è custodito da Mauro Chiappini, segretario della Fratellanza e figlio di Turpino, presso l'abitazione che si trova a Zancona, alla Casa Sallustri.

---

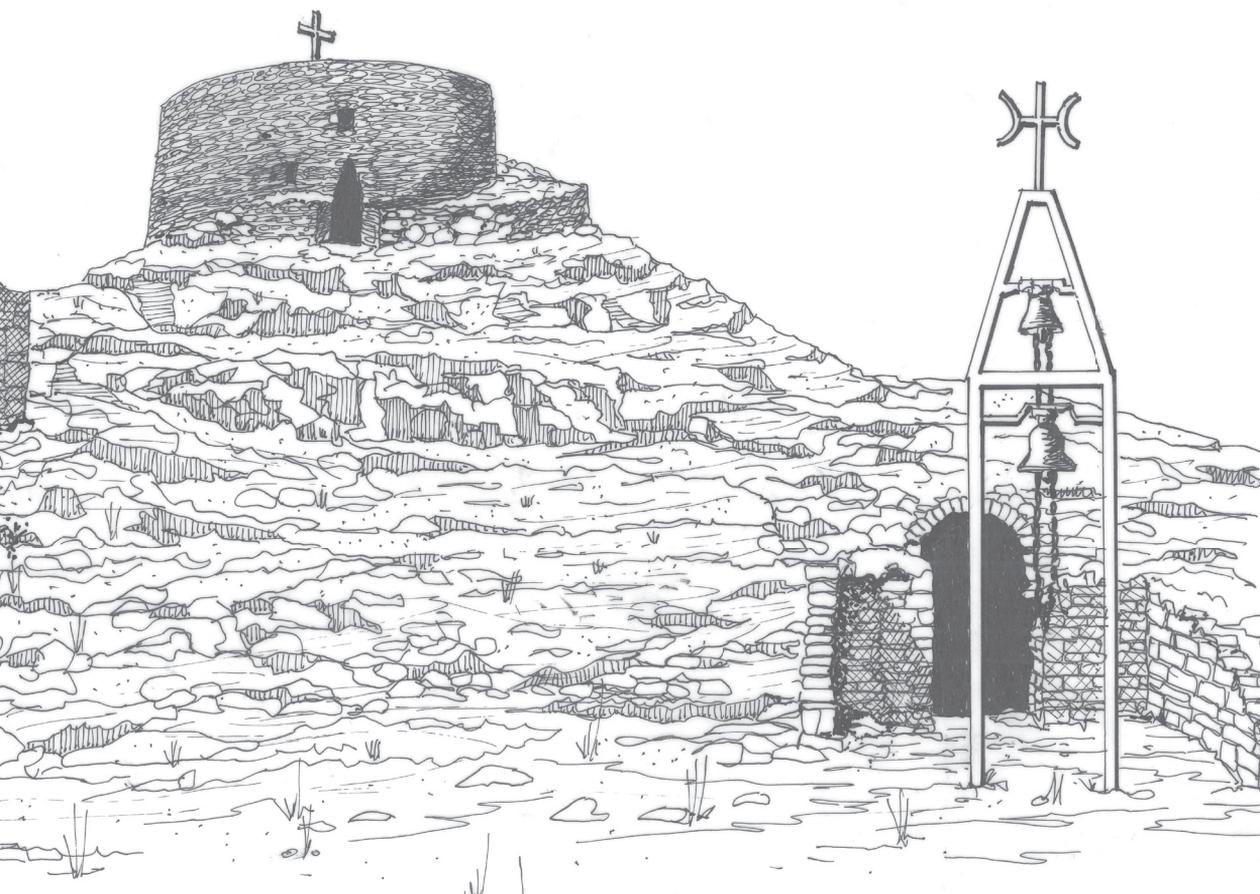
<sup>85</sup> *Il mio Testamento ai miei confratelli di Giuseppe Corsini*, [1934], ms., Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso.

<sup>86</sup> Nazzareno Bargagli a Turpino Chiappini e Marino Tommencioni, 8 febbraio 1972, Archivio Giurisdavidico, Zancona.

<sup>87</sup> Turpino Chiappini, lettera, dicembre 1993, «La Rivista Dolciniana», a cura del Centro Studi dolciniani, n. 1 (gen.-giu. 1994).



MANOSCRITTI  
INEDITI





*insomma, io dico, come testimone oculare dei fatti,  
che tutti gli scrittori che si sono occupati dell'opera di  
Cristo Duce e Giudice hanno detto delle corbellerie.*

Francesco Tommencioni



AL CAV. BASILIO BASILI  
TERRA ROSSA, 18 OTTOBRE 1892, minuta

Terrarossa, 18 ottobre 1892

Egregio Signor Cavaliere

Mi viene riferito che ella avrebbe indirizzato una lettera a Egidio Marzocchi nella quale impone a Achille Bravi di darmi immediatamente la disdetta del podere altrimenti ella troncherebbe l'affitto, a cui il Bravi ha risposto che non ha doli da porre una famiglia in mezzo alla via eleggendo piuttosto ad essere discacciato unitamente a me.

Io non posso adattarmi a credere il Cav. Basili capace di si basse vendette degne di ben altra gente. Se esistesse veramente quanto sopra domando quali siano i motivi di meritarmi da lei trattamenti si poco gentili!

È dunque un grave reato l'adempiere scrupolosamente ai doveri di cittadino?

Fu per me si grave colpa l'aver creduto in coscienza che gli interessi del mandamento di Arcidosso fossero meglio rappresentati da un uomo di maturo consiglio e provata onestà ed ingegno, che da un giovane di 29 anni (a cui non può negarsi un po' di ingegno naturale) ma che si teme che questo gli venga sciupato da quelle 2 debolezze umane che si chiamano adulazione ed ambizione!

È questa non è vero la mia colpa?

Gli onesti sono quelli che coscienti della responsabilità dell'elettore vendono il loro voto al migliore offerente come se fosse d'esclusiva loro proprietà, come se non fosse il sangue della patria! questi sono gli eroi a cui può affidarsi francamente la direzione delle proprie aziende! Quelli che corrono alle urne guidati dai dettami della propria coscienza siano discacciati come malfattori!

Forse crede che tale persecuzione mi farà venir meno ai miei doveri di socialista. L'uomini della mia tempera soltanto il rogo e la croce l'ha fatti tacere.

Faccio punto altrimenti uscirei dal manico.

Mentre con ossequio la saluto mi dico.

Francesco Tommencioni

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

SULLA REVISIONE DELLE LISTE ELETTORALI  
PODERE SQUARTAVOLPE, 27 FEBBRAIO 1895, intervento

Squartavolpe, 27 Febbraio 1895

Ora che la revisione delle liste elettorali è terminata perdonatemi se anch'io ne faccio parola, porgendome argomentò un fatto verificatosi appunto in seno alla mia famiglia.

Simone Tommencioni nato nel 1822 uomo di molto buonsenso legge correttamente anche il latino scrive benissimo esercitò da molto tempo il diritto elettorale politico amministrativo; orbene la legge elettorale 11 luglio 1894 glielo ha tolto.

Licurgo Alfonsi un esperto nato nel 1872 che fu allevato in casa di un contadino, mio suocero, il quale non vide mai il maestro elementare apprese da me a leggere alla meglio e scrivere una lettera figurava nelle liste elettorali senza altri requisiti e documenti se non che una semplice domanda da lui scritta sotto mia dettatura non appena compiuto il suo 21 anno, la presente revisione lo ha confermato nell'elettorale diritto.

Di fronte a questo ed altri simili fatti io mi sono domandato: ma che razza di legge è questa elettorale 11 luglio 94 alla quale si sono date interpretazioni così curiose.

La vedova del defunto Vittorio Tommencioni fu chiamata questi giorni in pretura, pare per ordine venuto da Grosseto, per trattare l'accomodamento colla signora vedova Pastorelli, proprietaria del fondo nel quale il povero Vittorio serviva, alla quale la vedova Tom. intende reclamare i danni civili essendo la disgrazia avvenuta per negligenza di quell'amministrazione, si spera che la Pastorelli accetterà la proposta di conciliazione fatta dalla Tommencioni, trattandosi di una meschinità.

F. T.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

SU UNA DELIBERAZIONE DEL COMUNE DI ARCIDOSO IN VISTA  
DELLE ELEZIONI POLITICHE

PODERE SQUARTAVOLPE, 23 MARZO 1895, intervento

Squartavolpe, 23 Marzo 1895

Se Arcidoso come tutti gli altri comuni avesse il sindaco, io domanderei se quel consesso comunale nella sua adunanza dell'agosto 1893 deliberava che venisse proibita la pascolazione del bestiame caprino dalle macchie comunali.

Se per avventura non avessi sognato allora domanderei come è mai che detto bestiame continua tuttavia a divorarsi quella materia che dovrebbe servire a riscaldare tante povere creature che nell'inverno passato hanno tanto tremato dal freddo e vi ha di più sofferto coloro che custodiscono le capre suddette si prendono la libertà di scamollare le piante come se fosse più il danno che hanno recato e che recano. Oh! lo capisco anche le deliberazioni consiliari si mettono in pratica quando sono di soddisfazione del padre Eterno di qui...!!!

Un'ultima osservazione intorno al fatto in parola siamo alla vigilia delle elezioni politiche queste sortite a generosità di certi signori per dimostrarci in questi momenti quanto possa essere sincera noi abbiamo tutti i diritti di ritenerla come caparra per i nostri voti, e siccome l'onesto elettore non deve mai compromettere la propria volontà colui che osa fare un'offerta sotto qualunque forma offende sanguinosamente la dignità del cittadino elettore.

E molto più dobbiamo chiamarci offesi quando si pensa che fummo compromessi altra volta facendoci acquistare al nostro paese la nomea vergognosa di corruttibile! Ma viva Dio non fu nostra la colpa fummo ingannati da coloro sui quali avevamo riposto la nostra fiducia.

Questa volta io spero che noi daremo una bella lezione a questi messeri la quale sarà una protesta eloquente, rivendicatrice al nostro paese del suo onore oltraggiato della sua moralità "vilipesa" e daremo i nostri suffragi a quel candidato che spontaneamente avremo scelto da noi al quale imporremo il programma di reclamare al governo l'osservanza almeno dello statuto del regno di tutelare con onestà e decoro i nostri diritti ed interessi ed il decoro della nazione. Così dimostreremo chiaramente che noi non siamo come si vorrebbe considerarci un branco di pecore da vendersi al migliore offerente.

Il nostro candidato vogliamo che da se stesso sapesse che pure noi sebbene poveri montanari mancanti di educazione civile abbiamo per Dio diritto al rispetto!

Quanto sarei stato più lieto se quel trattenimento di beneficenza si fosse fatto con una rappresentanza ed io magari avessi potuto da quel deserto palcoscenico ripetere a voi le immortali parole che Vittorio Alfieri fa dire da Numitaria a sua figlia Virginia.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

TEATRO DEGLI UNANIMI DI ARCIDOSO  
SERATA DI BENEFICENZA, 24 MARZO 1895, discorso

Due parole da declamarsi nel Teatro di Arcidosso la sera del 24 marzo 1895: in occasione di una serata di beneficenza a favore dei bisognosi del paese<sup>1</sup>.

Paesani! Amici!

Perdonatemi l'audacia! Vi ripeto perfettamente che io sono un povero contadino che nacqui tra voi ma crebbi e vissi nella solitudine della campagna in mezzo allo squallore della miseria!

L'amore potente che nutro verso la terra che mi dette i natali, che questa sera saluto col santo entusiasmo del figlio che abbraccia dopo lunga separazione la madre, mira questa sera audace di rivolgere a voi la mia rozza ma sincera parola.

Ringrazio anzitutto il comitato promotore di quest'opera di caritatevole filantropia ma che non posso salutar civile! Non è colla carità e l'elemosina che devonsi sollevare le plebi la carità e l'elemosina al contrario ci affacchisce ci avvilitisce ci prostra, la storia ci insegna che il popolo romano vicino alla sua decadenza abbruttito dai vizi, affacchito dall'ozio chiedeva agli imperatori suoi tiranni Pane e spettacoli! Ma noi che ci sentiamo forti, che abbiamo delle braccia abbastanza robuste, che possono mantenere il pane per le nostre famiglie col frutto onorato dei nostri sudori non vogliamo dalla classe che si trova al possesso delle ricchezze sociali l'elemosina ma reclamiamo il lavoro, quel lavoro che nobilita l'uomo, lo rende fiero di se stesso, che rende ai popoli la prosperità e la salute.

E questo lavoro avrebbero il dovere sacro di procurarlo i nostri signori che sono al possesso delle nostre campagne i quali s'intascano gli scarsi prodotti che il contadino malamente strappa alla terra per andare in città a consumarli a loro comodo e piacere o servire per ingrandire e rendere maggiormente più aspra quella cancrenosa piaga sociale che si chiama le banche e così la produzione della terra viene impedita dall'incuria viene soffocata dalle macerie ed i pruni.

Ecco quello che dobbiamo reclamare per sollevare l'indigenza.

A me si strazia il cuore in vedere questo teatro che i padri nostri costruirono per impartirvi ai loro figliuoli alla loro gioventù il pane dell'istruzione, il pane

---

<sup>1</sup> Il Teatro degli Unanimi di Arcidosso, nella centrale piazza Cavallotti di fronte alla Rocca Aldobrandesca è il più antico teatro della provincia, fondato nel 1741; le sue origini sono legate alle accademie amiatine degli Unanimi e dei Riuniti che avevano per scopo di ravvivare la vita culturale della zona. Nel 1821 le due accademie si fusero in un'unica accademia che mantenne la denominazione di Unanimi. Nella statistica dei teatri della provincia di Grosseto del 1865 veniva descritto di forma rettangolare, dotato di un palchettone, di camerini, di un vestibolo e di due stanze per le adunanze. La serata di beneficenza fu organizzata dalla Società Operaia di Arcidosso, sulla quale si veda la scheda in Appendice (Profili).

dell'anima di Mazzini cioè l'educazione, ridotto nello squallore aprirsi soltanto per qualche festa da ballo che serve a maggiormente abitarci. Aprirsi soltanto per comodo di coloro che aspirano alla boria di coprire di più eccelse cariche sociali per paventare delle larghe promesse che non si mantengono mai...

Quanto ne andrei superbo se da questo palcoscenico io potessi fingermi (a mo' d'esempio) l'Attilio Regolo di Metastasio e ripetere a voi le parole che il grande poeta fa dire da quel grande romano al generale cartaginese: «Ma tu conosci, Amilcare, i Romani? Sai che vivon d'onor; che questo solo è sprone all'opre lor, misura, oggetto? Senza cangiar d'aspetto qui s'impara a morir, qui si deride, pur che gloria produca, ogni tormento; e la sola viltà qui fa spavento». Ovvero potervi ripetere qualche parola che Vittorio Alfieri fa dire da Numitaria a sua figlia Virginia: «In un col latte t'imbevvi io l'odio del patrizio nome, serbalo caro; a lor si dee, che sono, a seconda dell'aura o lieta, o avversa, ora superbi ora umili, e infami sempre».

Un'ultima osservazione interna alla elemosina di questa sera siamo alla vigilia delle elezioni politiche, questa generosità dei nostri signori dimostrata in questi momenti quantunque possa esser sincera noi abbiamo tutti i diritti di considerarla come una caparra per i nostri voti e siccome l'onesto elettore non deve mai compromettere la propria volontà colui che osa offrire un prezzo sotto qualunque forma offende sanguinosamente la moralità, la dignità del cittadino elettorale e molto più dobbiamo chiamarci offesi in quantoché fummo compromessi per il passato facendo acquistare al nostro paese la targa di corrotto. Ma W Dio non fu nostra la colpa fummo tratti in inganno da coloro su i quali avevamo riposta la nostra fiducia. Nelle prossime elezioni io spero che noi daremo una eloquente lezione a questi messeri la quale sarà una solenne protesta rivendicando al nostro paese il suo onore oltraggiato, la sua dignità vilipesa. Nelle prossime elezioni daremo i nostri voti a quel candidato che avremo spontaneamente scelto da noi al quale imporre il nostro programma di reclamare al governo tutte quelle libertà e privilegi che competono ad ogni cittadino Italiano, che sono racchiuse nello statuto del regno e questo candidato non farà a noi l'insulto di un prezzo sapendo bene che pure noi sebbene poveri operai mancanti di istruzione e di educazione civile abbiamo diritto al rispetto.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

IN VISTA DELLE ELEZIONI POLITICHE DEL 26 MAGGIO 1895  
SQUARTAVOLPE, 28 MARZO 1895, intervento

Squartavolpe, 28 Marzo 1895

Questi giorni alcuni compagni di Arcidosso ci si domandava quale sarebbe stata la nostra linea di condotta nelle prossime elezioni politiche<sup>2</sup> non essendo possibile nel nostro collegio una candidatura socialista.

La notizia che è stato pagato questi giorni il prezzo vile della corruzione della elezione passata e che si intende continuare a considerare gli elettori di Arcidosso come un branco di pecore da vendersi al migliore offerente, ci ha consigliato a proporre una candidatura proposta contro l'insulto atroce che si fa al dottore di questo paese. Tale candidatura sarà tra noi la bandiera della moralità sotto la quale si stringeranno tutti quegli elettori che hanno la coscienza della propria dignità e che non vogliono sapere di essere sfacciatamente contrattati a guisa di maialetti al mercato, dimostrando chiaramente che il sentimento della virtù e della moralità è morto nelle putrefatte classi dirigenti, vive e si fa sentire tra noi poveri operai e campagnoli schiavi della gleba conforme ebbe a dirle testè a Grosseto il mazziniano Ernesto Nathan finalmente la nostra affermazione verrà fatta sul nome del compagno Barbatì. Questi giorni domandavo a me stesso quale sarebbe stata la mia linea di condotta nelle prossime elezioni politiche. Naturalmente come socialista non essendo ancora possibile, nel mio collegio, una candidatura corrispondente alle mie convinzioni avevo deciso astenermi. Oggi invece avendo saputo che domenica passata furono puntualmente rogati i Debiti che i corruttori avevano contratto coi corruttori nelle elezioni ultime passate e che intendono continuare a trattarci come un branco di pecore da vendersi al miglior offerente l'anima mia fremeva di sdegno per l'insulto atroce che viene fatto alla amata mia Patria natia. Un fremito di sdegno sentii nell'anima alla notizia che domenica scorsa furono in Arcidosso pagati i debiti che i corruttori avevano contratto verso i corrotti nelle passate elezioni politiche e sempre più mi si stringe il cuore vedendo che certe persone piuttosto di rango fanno di questo fatto pubblicamente pompa come se la corruzione che è quanto dire la vendita della propria coscienza e nel tempo stesso della dignità morale e del decoro del proprio paese, fosse l'azione più onesta ed onorata del cittadino.

---

<sup>2</sup> Le elezioni politiche si svolsero il 26 maggio 1895 (primo turno) e il 2 giugno (ballottaggio). Con queste elezioni entrarono per la prima volta in Parlamento esponenti del Partito socialista italiano. Iscritti n. 2.121.125; Votanti n. 1.276.386 (60,17%). Risultati: Ministeriali 58,43% (seggi 334); Opposizione Costituzionale 21,79% (seggi 104); Opposizione Radicale 11,65% (seggi 47); Partito Socialista Italiano 6,76% (seggi 15); Incerti 1,37% (seggi 8).

Questo fatto fa presagire che nelle elezioni avvenire si voglia continuare a considerarci come un branco di pecore da vendersi al migliore offerente e quel che è peggio per condurci al macello!

Le verità dolorose qui sopra esposte dimostrano chiaro quale sia l'educazione civile che i nostri maggiori insegnano a queste povere popolazioni e questi si chiamano conservatori dell'ordine questi si vantano i veri Italiani!

Ma noi socialisti noi reprobri additati alla plebe come distruttori del mondo metteremo in campo nelle prossime elezioni politiche una candidatura protesta la quale sia la bandiera del risascimento morale del nostro e del resto del mondo.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

## ALLA CONFERENZA DI ETTORE SOCCI GROSSETO, 10 MAGGIO 1895, intervento

Grosseto, 10 Maggio 1895 - Conferenza di Socci<sup>3</sup> ai suoi elettori

Cittadini,

perdonatemi se dalle falde del Monte Labaro da Squartavolpe vengo in santo pellegrinaggio fino a questa rispettabile assemblea per esprimere le mie sincere congratulazioni, per rallegrarmi cogli elettorali del collegio di Grosseto per l'uomo intemerato che li rappresenta alla Camera dei Deputati in quest'ultima legislatura e per dirgli che io sono pienamente convinto che se tutti i cittadini Italiani fanno come loro degnamente rappresentati, la libertà e la giustizia non sarebbe fatta mancipia.

Vi giuro che quello che dico non è una falsa lode non è una adulazione vigliacca ma è un sincero tributo che l'anima mia meritato depone ai piedi del generoso campione della giustizia.

F. Tommencioni

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

---

<sup>3</sup> Ettore Socci (Pisa 1846 - Firenze 1905), giornalista, fervente mazziniano, fu con Garibaldi in Trentino, a Mentana (1867) e nei Vosgi. Aderì alla Società Internazionale fondata sotto gli auspici di Mazzini e fu più volte arrestato. Assolto nel processo svoltosi a Firenze contro repubblicani e internazionalisti, difese sempre le idee democratiche. Fu deputato dal 1892.

COMMEMORAZIONE DEL 26° ANNIVERSARIO DELLA PARTENZA  
DI DAVID LAZZARETTI PER MONTECRISTO. PROPOSTA DI RIOR-  
GANIZZAZIONE DELLA FRATELLANZA  
POGGIO MARCO, 15 GENNAIO 1896

Esortazione ai miei confratelli di fede Giurisdavidica, letta la mattina del 15 gennaio 1896<sup>4</sup>

Fratelli carissimi,

Non tutti forse saprete lo scopo ed il significato di questa riunione: eccoci a dirvelo: Noi questa notte siamo qui riuniti per commemorare, cioè per richiamarci le memorie che 26 anni or sono il nostro Divino Duce e Maestro in questa stessa notte<sup>5</sup> riuniva i suoi seguaci per celebrare con essi la sua partenza per l'Isola di Montecristo. Quello che quella notte fece e disse or ora lo leggeremo nel libro *Il Risveglio dei Popoli*. Ora permettete che noi vi esponiamo certi nostri pensieri intorno ai quali voi direte il vostro sentimento. Tutti coloro che attentamente seguono le vicende dell'andamento sociale si sono accorti che oramai la grande maggioranza degli uomini sono convinti che la fonte di tutti i mali, di tutte le miserie che affliggono oggi l'umana famiglia è appunto la mancanza di ogni fede, la rovina di ogni morale e riconoscono quindi la necessità di un nuovo ordinamento morale, civile e religioso tra i popoli. Se tutti gli uomini dunque sentono prepotente il bisogno di ritornare a Dio quale sarà la vera fede, la morale pura destinata ad esser maestra e guida delle Nazioni? La fede cattolica, la morale Cristiana, di cui era depositaria la Chiesa di Roma, oramai questa è corrotta dalle innovazioni che in essa vi furono introdotte abusive per raggiri e mire politiche, per comodi di poteri tirannici; ha perduto del suo prestigio nella coscienza dei popoli, per cui il cattolicesimo romano non ha più il diritto di esser chiamato la fede universale, la religione di Dio. Da queste considerazioni nasce spontaneo il pensiero che Iddio nella sua infinita bontà, nella sua infinita provvidenza, sia obbligato, per il bene delle sue creature a farsi da se stesso architetto ed artefice di una nuova fede, onde portare all'umanità la prosperità, la salute e la pace. Quale sia questa fede noi lo sappiamo perché a noi stessi venne affidata in consegna e santificata dal Sangue prezioso di colui al quale era stata affidata da Dio. E non sentiamo in coscienza la grave responsabilità, il dovere sacro e tenerlo caro di custodirlo gelosamente questo immenso tesoro celeste? Non ci sovviene che noi abbiamo assunto l'impegno di coltivare questa fede e di propa-

---

<sup>4</sup> L'Esortazione è riportata anche nel Quaderno *Manoscritti di Francesco Tommencioni fu Pietro / Discepolo Giurisdavidico*, conservato presso il Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso.

<sup>5</sup> La notte tra il 14 ed il 15 gennaio 1870, presso il podere di Raffaello Vichi, Lazzaretti istituiva gli Eremi Penitenzieri e Penitenti. La mattina del 15 gennaio, in compagnia di Raffaello Vichi, partiva per l'isola di Montecristo.

garla tra i popoli? Se la maggioranza di noi ritiene che ancora non sia maturato il tempo di manifestarci alle genti e portare all'atto pratico il nostro celeste apostolato nessuno di voi potrà negare che noi abbiamo l'obbligo di riunirci, di guardarci quando onde aiutarci a vicenda e fortificarci nella nostra fede. Per avere l'occasione di tenere un po' più frequenti le nostre riunioni noi vi proponiamo che questa notte di comune accordo venga riorganizzata la Santa Lega o Fratellanza Cristiana istituita dal nostro Maestro, di cui leggeremo lo Statuto che si trova stampato nel ridetto libro *Il Risveglio dei Popoli*. Dice il nostro Divino Istitutore: «Inutile sarà sperare il bene dove non è rigor di disciplina». Per cui noi non dobbiamo far nulla senza domandare l'approvazione del nostro Direttore e Maestro Spirituale sacerdote Levita Filippo Imperiuzzi; ed a tale scopo appunto di tutto quello che verrà da noi stabilito ne faremo apposito processo verbale per essere inviato a Gradoli direttamente per l'approvazione.

Firmati

Conti Paolo, Cheli Francesco, Vichi Luigi, Cheli Angelo, Pastorelli Orazio,  
Tonelli Isidoro, Tommencioni Francesco fu Pietro,  
Cheli Cherubino, Cheli Davide

*Archivio Giuris davidico, Zancona  
Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

A FRANCESCO FABBRI, CANDIDATO ALLE ELEZIONI POLITICHE  
PODERE SQUARTAVOLPE, 21 GENNAIO 1896, minuta

Squartavolpe, 21 Gennaio 1896

Egregio Signor Avv. F. Fabbri<sup>6</sup>

Le poche parole che oggi ci siamo scambiati riguardo alla nostra politica coloniale mi sforzano a prendere per un momento la penna. Ella loda l'opera del governo italiano di recarsi in Africa a civilizzare quei popoli semibarbari richiamando a dovere i vari ras che abusando del diritto della forza tiranneggiano quei popoli ignoranti dicendo che i popoli civili sono obbligati per carità del prossimo a portare i benefici della scienza a coloro che ancora non sanno goderne. Fino a qui siamo perfettamente d'accordo!

---

<sup>6</sup> Su Francesco Fabbri si veda il profilo in Appendice.

Quello che non posso comprendere sì è il modo con il quale questa civiltà si porta: per me caro signor avvocato la parola conquista sona aggressione.

Ammesso che noi si compia un'opera caritatevole in Africa, io per me divido la massima del vangelo che per volere che la carità sia perfetta conviene che abbia principio da se medesimi.

Non abbiamo noi pure in Italia i prepotenti ras che abusando del loro potere economico tiranneggiano crudelmente i poveri lavoratori?

Non sarebbe opera civile l'apporre con savie leggi un freno alla barbara tirannia del capitale che divide la società in due classi distinte tra mezzo alle quali vi passa un abisso?

Può dirsi civile quel popolo nel quale una parte marcisce nell'ozio e crepa d'indigestione e l'altra parte muore di fatica e di fame cronica? Non abbiamo in Italia delle immense lande di terreno incolto che reclama di essere colonizzato per produrre per noi ogni ben di Dio?

Può dirsi civile una nazione che pur avendo in casa sua ricchezza d'avanzo per mantenere i suoi figli li lascia emigrare a centinaia di migliaia per non adottare quelle misure atte a ricavare quella produzione che sarebbe fonte benefica di generale benessere. E fin dove giunge la sfacciata tirannia economica merce la quale i Ras italiani spadroneggiano i comuni le provincie e lo stato lo prova ad evidenza il fatto seguente che io potrei provare con testimoni auricolari ed oculari pronti a giurarne la verità.

A parte tutti i mezzi più o meno illeciti più o meno vergognosi posti in pratica dai due partiti borghesi, ad alcuno dei due mi glorio di non aver appartenuto nelle ultime elezioni generali amministrative nel nostro comune citerò soltanto questo:

Alcuni dei miei amici tratti dal ferreo bavaglio della pagnotta si recarono da uno dei capi del comitato vittorioso dal quale gli venne consegnate le schede; costoro esaminatele dichiararono di accettarle a condizione però che vi fosse aggiunto un nome di loro soddisfazione; e furono appagati, ma però detto nome nelle schede fu scritto 13° facendo tesoro della ignoranza di quelli elettori che non sapevano che quell'ultimo voto della loro scheda quel solo forse di sua soddisfazione era nullo.

Vede bene sig. avv.to che il legittimo rappresentante morale della futura frazione della Zancona non è Egidio Marzocchi salito al potere con voti 131, due soli di vantaggio da quello stesso al quale vennero frodati coll'inganno sopra indicato ma secondo la coscienza degli elettori sarebbe ben altri.

Sarà questa forse un'illusione?

Sarà forse parte di fantasia esaltata?

Io per me li ritengo per fatti reali.

Tommencioni

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

SU UN EPISODIO DI CRONACA LOCALE  
23 GENNAIO 1896, articolo

Arcidosso, 23 Gennaio 1896

Il giorno 20 corrente si verifica qui uno di quei fatti che soltanto l'anima di un prete poteva esser capace di consumare.

Una giovanetta non ancora diciassettenne fu presa da acutissimi dolori di ventre, le donne che l'assistevano persuase che fosse una colica chiamarono il dottore: quale fosse la loro meraviglia quando costui fece loro sapere che la fanciulla stava per dare alla luce una creatura, lascio considerarlo a chi legge e molto più accrebbe la loro sorpresa e indignazione quando la ragazza disse francamente che l'autore del male era appunto il di lei maestro e padre spirituale!

Ora io domando ai boni e religiosi cattolici: se i vostri direttori e maestri spirituali credessero perfettamente a tutto quello che vi danno ad intendere sarebbero capaci di consumare sì atroci delitti?

Il solitario<sup>7</sup>

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

COMMEMORAZIONE DEI CADUTI DI AMBA ALAGI  
s. d., ma probabilmente 1896, minuta

Parole da dirsi alla commemorazione dei caduti di Ambalagi in Arcidosso

Paesani, Amici!

Perdonatemi l'audacia di rivolgermi a voi! Anzitutto permettetemi che io faccia un sincero ringraziamento agli egregi amici del gentile pensiero che costituendosi in comitato per le onoranze ai caduti di Ambalagi<sup>8</sup> si ricordarono dell'umi-

---

<sup>7</sup> Non risultano altri scritti di Tommencioni firmati con tale pseudonimo, ma il documento è senz'altro attribuibile a lui, sia per lo stile che per il tratto calligrafico.

<sup>8</sup> La battaglia avvenne durante la guerra di Abissinia, presso il monte Amba Alagi, nell'acrocorno etiopico. Il 7 dicembre 1895 il presidio italiano comandato dal maggiore Pietro Toselli, composto da 2.300 uomini tra nazionali ed indigeni, venne assalito da circa 30.000 abissini; le forze italiane vennero completamente annientate. Per onorare i caduti di questa sanguinosa

le bifolco di Squartavolpe, e molto più le ringrazio del concedermi onore della parola. E cosa potrà dirvi in proposito un povero campagnolo nato e vissuto in compagnia di pastori ed uomini di campagna? dove potrà mai aver pescate le cognizioni che si richiedono all'uopo? Basta io procurerò di esporvi semplicemente alla mia rozza maniera ma schietto e reale (come sempre) il mio meschino parere. Prima di tutto sappiate che io mi prostro riverente dinanzi ai Toselli e compagni che seppero illustrare il nome Italiano di cui muovo miracolo di coraggio valore! io sono entusiasta di tali eroismi. Dal profondo dell'animo io sono invidioso della sorte di F. Ferruccio il quale poté esalare l'anima sua immortale ravvolto nello stendardo glorioso della fiorentina repubblica, segnacolo tra le genti di libertà di civiltà e giustizia; non così certamente potrebbero dire dell'impresa alla quale vennero sacrificati quei nostri fratelli che oggi onoriamo. Voi tutti sapete ch'io fui sono e sarò sempre antiafricanista per convinzione. In fatto di conquista io (...). Io sono convinto che la nostra Italia sarebbe oggi una delle nazioni più floride e potenti di Europa se quel giorno malaugurato nel quale Pasquale Stanislao Mancini (se la memoria non mi tradisce) avanzava alla camera dei deputati la proposta della politica coloniale, altro deputato fosse sorto a combatterla parlando così. Io comprendo che l'Italia al pari delle altre nazioni dovrà avere la sua colonia, ma giova riflettere e riflettervi seriamente che l'Italia è tuttora una nazione bambina che ha dovuto incontrare immensi sacrifici di danaro e di sangue per costituirsi a nazione, per farsi degli armamenti al pari degli altri, per formarsi una flotta da gareggiar l'Inghilterra, per cui non sarebbe ora conveniente avventurarla in una impresa così disastrosa ed incerta; rivolgiamo piuttosto le nostre cure alla colonizzazione interna, a ridonare alla istruzione ed educazione del popolo, la salubrità dell'aria a quelle contrade l'addove il miasma e la febbre uccidono creature che come noi hanno dritto di vivere e di fruire i legittimi godimenti di una onesta esistenza, quest'uomo o signori sarebbesi reso davvero benemerito della patria da meritarsi un monumento di bronzo. Tutti ormai convengono nel dire che l'impresa africana è un passo falso, la maggioranza parlamentare si ostina a credere che oramai in Africa ci siamo e conviene rimanervi a qualunque costo per non compromettere il decoro nazionale, l'onore della bandiera. Così però non la pensava l'Inghilterra quando s'accorse che il suo interesse andava di mezzo nel Sudan che non esitò per niente ad abbandonare l'impresa, nonostante tutto trovava tuttavia in prima fila e forse la prima tra le nazioni più potenti e civili di Europa. Il governo Italiano nell'impresa africana mi fa l'impressione di quell'individuo che esce dalla sua abitazione la mattina a bon'ora quando le cose sono ancora sepolte nel buio per intraprendere un determinato viaggio che quando sopraggiunta la

---

battaglia, gli ascari (la fanteria coloniale italiana) del IV Battaglione indigeni (intitolato allo stesso Toselli) portarono da quel momento la fascia nera in segno di lutto.

luce s'accorge di avere sbagliato la via, pur tuttavia s'ostina forsennato a procedere innanzi.

Facciamo voti fervorosi a quel Dio che muove le sfere che ispira i pensieri che voglia illuminare coloro che reggono i destini della nostra patria onde la prosperità e la pace faccian ritorno tra noi.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

GUIDO PICCARDI A FRANCESCO TOMMENCIONI  
SAN TOMMÈ, 18 APRILE 1897, autografa

San Tommè 18 Aprile 1897<sup>9</sup>

Egregio Sig. Tommencioni

Fin da quando io lessi la Sua sensata lettera, stampata nella Martinella del 20 febbraio 1897, cominciai a pensare a Lei dicendo tra me: «Ma questo egregio signore è veramente cristiano... Ci potremmo anche intendere... chi sa...!». Più d'una volta mi è ritornato alla mente il compagno di Squartavolpe... Oggi con piacere ho letto il P.S. della sua bella letterina al Direttore della Martinella. Oh! Ben volentieri Le mando il mio indirizzo e fin d'ora credo bene dirle che io son figlio di poveri operai (contadini) che fecero non pochi sacrifici per tirarmi su prete. – Sono escito dal Seminario nel 1875 con la testa piena d'idee medioevali, ma ho continuato a studiare con accanimento lungo la via ho incontrato alcuni uomini celebri che mi hanno amato ed incoraggiato a poco alla volta ho incominciato a capire... ma i miei Superiori mi tengono d'occhio!!... – Vivo in questa amena collinetta di San Tommè solitario come un Romito con appena un franco al giorno e con l'elemosina di qualche Messa che mi piove di quando in quando ma... raramente...! Però vi è chi sta peggio di me!!... da vari anni lavoro attorno ad una sintesi immensa, che pubblicherò quando sarà venuta l'ora mia. Ma creda, egregio e caro signore, io non valgo proprio nulla... sono un vero miserabile. Sento però (o parmi sentire) che Gesù mi guida e credo che sia Lui che mi ha spinto a scrivere quei poveri articoli che Ella ha potuto leggere nel Periodico socialista di Colle, forse per illuminare qualche compagno pantesista. Parecchi dei nostri compagni non ammettono certi dogmi perché – dicono sono incomprensibili e più ammettono il dogma della sola materia

---

<sup>9</sup> Parrocchia di San Tommè (San Tommaso) in Noferi, frazione del comune di Montevarchi, provincia di Arezzo.

eterna che si comprende anche meno!!... Ma se Dio mi dà vita credo di spianare molte difficoltà... spero di contentare i positivisti e i moderni spiritualisti (gli spiritisti). – Nel mio lungo lavoro ho parlato di mezzo mondo... ma ci voleva un altro ingegno...!! Ad ogni modo fo e farò quello che posso. Il mio sarà un abbozzo informale ma altri sorgeranno e faranno meglio di me. Per ora lasciamo lì...! Se Ella passa da Montevarchi venga da me; troverà un povero prete ma di cuore. Ciò che dico a Lei lo dico anche alla mia famiglia. San Tommè dista da Montevarchi circa due chilometri. Qui ci è anche da dormire. La saluto di cuore e mi dico

Suo Amico e fratello in G. Cristo

Guido Piccardi Vicario Spirituale di S. Tommè<sup>10</sup>,  
proprio solo... senza altra anima viva in casa.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

GUIDO PICCARDI A FRANCESCO TOMMENCIONI  
SAN TOMMÈ, 11 MAGGIO 1897, autografa

San Tommè, 11 Maggio 1897

Mio caro Sig. Tommencioni

Sabato ricevei la Sua graditissima, da cui sempre meglio comprendo che Ella è un vero e sincero seguace di Gesù Cristo. Ella giustamente deplora l'incredulità dei socialisti, ma questa è figlia di noi sacerdoti che abbiamo travisato anzi assassinato il Santo Vangelo. La massima parte dei miei confratelli non capisce quasi nulla di Cristo. Ancora l'essere di Cristo non è stato spiegato perché non ancora inteso dai Ministri del santuario. Questi parlano spesso di "Cristo" dell'"Uomo Dio"... ma essendo essi stessi nelle tenebre non possono illuminare gli altri. Ancora il clero è medioevale, ma si trasformerà e capirà la sua vera missione... Ma... ah! debbono prima passare grandi e spaventosi bagni di sangue... questi sono inevitabili. Credo che il mio lungo studio debba comparire dopo i grandi disastri... ma non potrei pubblicarlo senza che il Signore me ne dia segni certi, indiscutibili e... neppure posso promettere di scrivere altri articoli nella Martinel-la; lo farò volentieri se i miei buoni Protettori invisibili m'inspireranno. Ma per carità! Non mi credo qualche cosa di buono... sono pieno zeppo di difetti e non

---

<sup>10</sup> Su Guido Piccardi si veda il profilo in Appendice.

piccoli... ho 46 anni e mezzo ma sembrami di averne 25!... Nei sei o sette anni ho speso attorno al mio povero lavoro, il tempo mi è passato con gran velocità, la vita mi è sembrata un'incanto... ma ora che ho terminato, la vita comincia a diventarmi noiosa, pesante, monotona;... sento vivamente che Dio non ha fatto l'uomo per la solitudine. Chiesi a Gesù che mi trovasse da lavorare per il prossimo e fui spinto a scrivere quegli articoli che pubblicai nella Martinella... Ma io credo di essere stato ricacciato qui per scrivere e pubblicare la sintesi di cui Le parlai. Ella mi dice che il buon Lazzretti fu suo maestro. Da prete novello intesi parlar di costui, ma non me ne occupai. Ora capisco che era uno di quegli Spiriti (più o meno avanzati) che il Signore manda di tanto in tanto su questo pianeta con qualche missione speciale. Questi Spiriti lasciano sempre dei seguaci buoni, affezionati, riconoscenti, che ricordano con amore e venerazione il maestro, come fa precisamente Lei, Sig. Tommencioni. Ho letto volentieri la poesia che il Lazzretti compose in carcere. E essa non è un gran che per valore letterario, vale molto per l'affetto che l'autore dimostra a Gesù.

Ella pure, caro Signore, ha scritto dei versi; bravo: Anch'io nella mia prima gioventù ero appassionatissimo per la poesia: ho scritto e stampato molto. Ho pubblicato alcune poesie anche in qualche giornale, ma... quando incominciai a capire il mistero della vita presente e futura abbandonai le muse e mi dedicai tutto ai severi studi. Oh! Quanti libri mi son passati sotto gli occhi. Il Signore mi ha fatto intendere che tutta la scienza dell'antichità, degli Indi, degli Egizi, degli Ebrei, ecc si può e si deve riannodare alla scienza cristiana, perché tutto viene dal Cristo di Dio: Deus scientiarum Dominus. Il Signor non mi hato un facile eloquio perché voleva (almeno mi sembra) che io fossi l'operaio al tavolino. Difatti io vivo solamente quando sono a studiare e più specialmente quando scrivo. Oh! Quanti nuovi orizzonti mi si aprono davanti allo sguardo in questi ultimi sette anni!... Ella non può immaginare...! Oh! Quanto è buono, quanto è caro, quanto è giusto il nostro Signore Iddio, questo Essere incomprendibile!!... No, Egli non è terribile, non è vendicativo, non è iroso, come ha insegnato Mosè e Tommaso d'Aquino; ma Dio è Padre come ha insegnato Gesù... e come Padre amoroso aspetta sempre (dico sempre) il figliuol prodigo che ritorna al suo seno.

Le mando un miliardo di saluti affettuosi; Ella ne faccia parte alla sua "numerosa famiglia" e mi creda tutto Suo in G. Cristo

G. Piccardi

*Archivio Giuris davidico, Zancona*

## AI CONFRATELLI EREMITI

PODERE DI SQUARTAVOLPE, 23 APRILE 1898, minuta

Squartavolpe, 23 aprile 20° dell'Era Nuova

Miei amatissimi confratelli Eremiti

Leggo nella Esortazione che il Nostro Divino Duce e Maestro ci dirigeva dalla Francia onde sostenere la sua e nostra causa contro l'Idolatria Papale, queste precise parole: «Ora io nell'esempio e figura viva di Gesù Cristo e voi degli Apostoli e Discepoli suoi, senza timore della perversione e delle minacce degli uomini datevi con Viva Fede e zelo apostolico a propagare con più che umano linguaggio questa Santa Filantropia fra i popoli vicini e lontani della Nazione Italiana». Queste parole ch'io chiamo comando imperioso datoci da un'autorità che noi riconosciamo divina mi hanno dato sempre all'anima un forte rimorso perché temo che noi non abbiamo per niente corrisposto alla solenne ingiunzione e per conseguenza ai doveri che sono annessi a quel divino mandato da noi solennemente accettato. Questo mio rammarico io ve lo manifestai più e più volte nel lungo tratto di 20 anni di nostro sonno mortifero, e voi mi ammoniste ognora dicendomi che non è ancora giunto il tempo di iniziare nuovamente il nostro apostolato predicandomi sempre quella benedetta prudenza ch'io temo forte che sia una troppa comoda scusa per i passiti ed i fiacchi; a tale proposito vi richiamo alla mente quelle altre parole del nostro Divino Fondatore: «Un cuore vile un cuore freddo non può seguirmi è d'uopo ritirarsi da me chi non è degno sì alla missione».

Io fin ora sebbene mio malgrado, mi sono sempre uniformato ai vostri consigli, alle vostre ingiunzioni perché l'umiltà la mansuetudine predicate da Cristo nella prima e seconda venuta mi comandano ad esser docile ai voleri comuni e non osai mai pubblicare cose che riguardasse l'opera nostra senza prima chiedervene l'assenso.

In questi giorni ho sentito in coscienza sacrosanta il dovere di scrivere la lettera che sottopongo alla vostra approvazione, onde togliere un equivoco a noi manifesto preso sul conto della stampa cittadina che si occupava di noi: Chissà che questi non siano cenni con cui la provvidenza amorevole voglia servirsi per richiamarci dal sonno? Se la lettera che vi presento sarà da voi giudicata degna di vedere la luce allora vi faccio una proposta che credo non vi parrà gravosa. La proposta è questa: ognuno di noi deve sacrificare la tenue somma di due soldi per l'acquisto di due copie del foglio ove verrà inserita la lettera, affinché ognuno possa tenersene una copia per sé e l'altra inviarla a qualche amico e conoscente massimo a quelli che sappiamo sempre credenti o che li furono un tempo alla causa nostra. Io mi sento nell'anima la fiducia che questo nostro atto sarà molto vantaggioso per l'opera nostra, perché metterà

nella curiosità di sapere la verità intorno ad essa e nel tempo stesso ci acquisterà simpatia verso quegli assetati di verità e di giustizia che sono i Socialisti sinceri che non sono altro che quell'esercito dei bianchi (perché predicanti la pace) che deve portare al trionfo la causa santa della vera giustizia. Salutandovi caramente abbiatemi.

Devot.mo  
Tommencioni

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

SU UN ARTICOLO PUBBLICATO DA «IL CORRIERE DELL'AMIATA»  
RELATIVO A UN FATTO DI CRONACA  
ZANCONA, 19 DICEMBRE 1901, bozza di articolo

Zancona, 19 dicembre 1901

Leggendo i due articoli riguardanti l'omicidio del tre corrente sul Corriere dell'Amiata<sup>11</sup> mi venne la voglia, anzi sentii il dovere di scrivere due righe in proposito. È un fatto che Leopoldo Fatarella commise un'azione selvaggia che io per il primo deploro, detesto, abomino e maledico, ma bisogna pur dire in omaggio alla verità che il Fatarella giunse all'età di 58 anni tenendo una condotta da uomini onesti in tutta l'estensione della parola; ed io non esito punto a dire che egli fino a questo giorno fu un uomo addirittura encomiabile, in quanto che senza alcun bene di fortuna seppe allevare una numerosa famiglia senza mai fargli mancare il necessario alla vita, e tutto esclusivamente coll'onesto frutto del proprio lavoro. Nessuno potrà dire che Leopoldo Fatarella sia stato un rissaiolo. Dacché non si intese mai dire che egli abbia mai dato uno schiaffo ad alcuno. Né si può dire neppure che il Fatarella non abbia avuto contatto con gli uomini poiché fece anche per tanti anni il caporale dei segatori in maremma, ed i suoi uomini assicurano di non avervi mai avuto che dire una sola parola. Standosene al cronista del Corriere sembrerebbe che il Fatarella avesse commesso l'esegrando misfatto senza avere avuto alcun motivo, senza essere stato menomente provocato, ed allora converrebbe di necessità asserire che egli avesse in quel momento perduto il ben dell'intelletto ed in tal caso sarebbe degno di manicomio che di galera. Io invece credo che

---

<sup>11</sup> Sul periodico si veda la scheda in Appendice.

il Fatarella sia stato eccessivamente provocato e forse dallo svolgimento del processo emergerà chiaramente.

L'Eremita Arrigo<sup>12</sup>

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

AI COLLEGHI DELLA GIUNTA COMUNALE DI ARCIDOSO  
SUL TAGLIO DELLE MACCHIE DELLE VOLTE E DELLE FAGGIAIE  
PODERE SQUARTAVOLPE, 22 DICEMBRE 1901, minuta

Squartavolpe, 22 dicembre 1901

Illustrissimi signori componenti la Giunta comunale di Arcidosso,

Il dovere mi impone di indirizzarli questa mia lettera onde portare le S. V. a cognizione di certi fatti riguardanti una questione che si dibatte attualmente in Comune, affinché giustizia sia fatta nel modo il più equo e ragionevole.

Dopo questa premessa vengo senz'altro all'argomento. Nell'agosto 1899 cedendo ai giusti reclami del pubblico io in compagnia del collega G. Magnani ci recammo a visitare le macchie comunali: Volte e Faggiaie. Giunti sul luogo fummo presi da dolorosa meraviglia vedendo i danni enormi che (non si capisce come) si era lasciato commettere nella macchia delle Volte.

Per dare un'idea dei danni ridetti basta dire che in diversi punti della macchia si era accetinata e bruciata suol macchia per un'estensione complessiva di circa un ettaro di terreno.

Io allora nella mia qualità di assessore corsi al Comune ed ordinai al guardia Cagneschi di recarsi immediatamente sul luogo e sospendere quel vergognoso vandalismo.

Il guardia accorse di fatti e contestò contravvenzione ai signori: Pifferi Virgilio, Olmi Alessio e diversi altri.

La Giunta di allora di fronte ad un male grave non poco, di cui la responsabilità pesava in certo modo anche sulla mesta compiacenza della guardia credè conveniente non aggravare di troppo la mano sui contravventori condannandoli a poche lire in via amministrativa, incaricando il Sindaco di fare a loro una paternale avvertendoli che ove avessero abusato della clemenza dell'autorità un'altra

---

<sup>12</sup> Pseudonimo di Francesco Tommencioni.

volta si sarebbe applicata la legge in tutta la sua severità.

Quello che io espongo risulta chiaro dagli atti del Comune.

Ora cotesti signori imbalanziti forse dal riguardo usatogli l'altra volta intendono di dicioccare laddove tagliarono e trinciarono la macchia.

Io a nome della grande maggioranza dei comunisti<sup>13</sup> prevengo le S. V. che se venisse continuato lo sconcio ne verrà chiesta la dovuta giustizia alle autorità competenti.

Con l'ossequio dovuto delle Signorie V.

Devot.mo

Francesco Tommencioni

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

COMMENTO A UN ARTICOLO DEL 16 MARZO 1902  
SU «IL CORRIERE DELL'AMIATA» SULLA CONDUZIONE DEI TERRENI  
DA PARTE DEI LATIFONDISTI  
PODERE SQUARTAVOLPE, 18 MARZO 1902, articolo

Squartavolpe, 18 Marzo 1902

Leggendo il bello ed opportuno articolo che forma la cronaca del Corriere dell'Amiata di Domenica 16 corrente, non ho potuto resistere alla voglia di dire in proposito rozzamente la mia. Le parole che spontanee mi corsero alla mente furono le seguenti: Questi signori che non sanno spiegarsi il perché di tutti questi comizi, tutte queste riunioni, insomma di tutto questo grande movimento operaio mi fanno l'impressione di colui che facesse le meraviglie che nel mese di settembre si maturano i fichi. Si signori tutto quello che noi vediamo è frutto naturale del nostro ambiente, è conseguenza logica della nostra inerzia, dell'abbandono in cui da noi si lascia la terra; conseguenza necessaria e funesta di quel latifondo che fu dai tempi di Plinio si disse: la rovina d'Italia. Mi spiego meglio: i grandi latifondisti hanno detto: la terra è nostra, noi quindi possiamo e vogliamo vedere in essa lo squallore, l'abbandono, la desolazione, il deserto, cosa ci importa a noi se milioni e milioni di esseri umani vengono dal nostro arbitrio condannati alla miseria, alla disperazione, al pianto? Che ci importa a noi se questa bella e

---

<sup>13</sup> Comunisti: intesi come titolari dei diritti di godimento dei Beni Comunitativi. La macchia delle Volte era, all'epoca, ancora una macchia comunitativa.

sventuratissima Italia, giardino del mondo, si trova costretta a mendicare ogni anno dalle altre nazioni milioni di quintali di grano che gli manca? Che ci importa infine se centinaia di migliaia di nostri sventurati fratelli sono costretti a emigrare maldicendo una patria matrigna che crudelmente gli nega un tozzo di pane? Questo in sostanza il linguaggio del grande proprietario della terra. Esiste una legge morale la quale riconoscendo l'onesto uso di proprietà ne condanna severamente l'abuso cioè vorrebbe che il proprietario fosse l'abile amministratore dei propri terreni, che il padrone sia il padre diligente dei propri dipendenti, o meglio, come ben dice il cronista del Corriere, il padrone dovrebbe essere il capo e gli operai le membra. Ma a questi tempi di scettico egoismo chi è che si cura di morale? Il legislatore soltanto può e dovrebbe, con una sana ed opportuna legge, costringere addirittura il grande proprietario al proprio dovere di indurre i suoi terreni a quel grado di produzione di cui sarebbero suscettibili. Questo a senso mio meschino sarebbe l'unico e infallibile modo di procurare alla classe operaia quel lavoro e pane che con tanta insistenza giustamente reclama. Questa provvida e santa legge proposta sopra più secoli sono, da Licinio Gracco e che oggi finalmente imperiosamente si impone, una volta sanzionata, quanti guai! Quante lacrime! E forse quanto sangue! Risparmierebbe alla povera umanità sofferente<sup>14</sup>.

E purtroppo si compiono letteralmente le minacciose terribili previsioni che stanno racchiuse in questi altri versetti del medesimo Salmista:

«Quel Signore potentissimo che vi sta al lato ficcherà l'orgoglio dei re ribelli nel giorno della sua collera eserciterà i suoi giudizi nel mezzo delle nazioni: riempirà l'universo di cadaveri e schiaccerà il capo d'una moltitudine di empi».

Un agricoltore  
Francesco Tommencioni

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

---

<sup>14</sup> Nel 1902 furono organizzate numerose manifestazioni e scioperi dei lavoratori agricoli. Nel senese il 15 febbraio si costituirono numerose Leghe Operaie (Chiusi, San Gimignano, Chianciano, ecc) che, in alcuni casi, ottennero il sostegno delle Camere del Lavoro. I giornali dell'epoca pubblicarono vari articoli sulla questione. Nell'aprile dello stesso anno, a causa della debolezza delle organizzazioni sindacali, la controffensiva padronale sconfisse il movimento.

AL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA E DEI CULTI, SULL'ALLONTANAMENTO DEL SACERDOTE IMPERIUZZI DA MONTE LABBRO  
s. d., probabilmente 1904, successiva al 1 agosto, minuta

A sua Eccellenza Il Ministro Di Grazia e Giustizia e dei Culti Del Regno d'Italia, Roma<sup>15</sup>

Eccellenza

Prima di tutto ci gloriamo affermare onesti e liberi cittadini veri figli d'Italia, amanti appassionati della nostra cara Patria, che vogliamo riunita indipendente e temuta, degna di avere Roma a sua capitale. Noi siamo quei poveri contadini amici e seguaci di David Lazzaretti, ucciso barbaramente innocente per un malinteso il 18 agosto 1878 in Arcidosso nel Monte Amiata. In omaggio a quell'amore che tuttora nutriamo per la di lui memoria, riconosciuta la necessità d'istituire una società di mutuo soccorso tra noi; credemmo opportuno adottare un suo statuto fatto in proposito, stampato in un suo libro: *Il Risveglio dei Popoli*. Prima però di muovere un passo ci affrettammo ad inviare copia del detto statuto al nostro rappresentante al parlamento Avv. Ugo Sorani pregandolo a volerci significare tutte le formalità volute dalla legge affinché la nostra società venisse legalmente riconosciuta dal governo. Il Sorani esaminato attentamente tale documento ci rispondeva con una sua lettera che per il nostro statuto alcuna approvazione occorreva da parte delle autorità e che quindi potevasi istituire liberamente il sodalizio, accettandone egli stesso la presidenza onoraria. Così col 1 gennaio 1904 venne impostata la società dal titolo Santa Lega o Fratellanza Cristiana. Ora siccome un nostro vecchio compagno di Fede Sacerd. Eremita F. ImperiuZZi<sup>16</sup> trovavasi a Roma e non stando troppo bene in salute a motivo dell'aria si pensò di invitarlo tra noi perché essendo egli persona istruita molto bene avrebbe egli diretto il nostro sodalizio senza aggravare alcuno della cassa sociale essendo egli persona scapola pensionato dal governo non avente certo bisogno delle nostre miserie per vivere. L'ImperiuZZi di buon grado aderiva al nostro invito necessitandoli appunto di respirare l'aria balsamica dei nostri monti. Difatti il 26 aprile decorso egli giunse ospite gradito tra noi ed assunse la direzione del nostro sodalizio il quale ha regolarmente funzionato fin'ora senza avere a lamentare alcun inconveniente. È da notarsi anche che la dimora tra noi dell'ImperiuZZi sarebbe una benedizione del Cielo poiché oltre all'essere egli l'abile direttore della nostra società sarebbe altresì l'educatore morale e civile delle nostre creature abbandonate tra questi monti mancanti affatto del pane dell'istruzione. Così procedevano le cose con piena soddisfazione di tutti, quando all'improvviso come un

---

<sup>15</sup> Scipione Ronchetti (Porto Valtravaglia 1846 - Milano 1918), avvocato, deputato dal 1876 al 1886, poi sottosegretario alla Pubblica Istruzione (1892-1893), alla Giustizia (1896-1897) e agli Interni (1901-1902). Ministro della Giustizia (1903-1905).

<sup>16</sup> Su Filippo ImperiuZZi si veda il profilo in Appendice.

fulmine a ciel sereno la mattina del 1 agosto corrente vedemmo venire il Tenente dei reali carabinieri, un Delegato di p.s. con dei soldati a prendere il nostro caro direttore Imperiuzzi e conducendolo via però con tutti i riguardi sequestrando il Registro. Alla notizia di questo fatto siamo rimasti solpresi e meravigliati e nel nostro stupore abbiamo domandato a noi stessi, se nel tempo stesso, che la scienza mondiale sta per proclamare solennemente in Roma il libero pensiero, per nostra sventura, siano per noi ritornati i tempi nefasti di Giordano Bruno. Nella nostra indignazione abbiamo concordemente stabilito di rivolgersi direttamente all'Eccellenza vostra reclamando altamente anche per noi quei diritti di associazione dalla legge concessa a tutti i partiti; non senza protestare sdegnosamente contro un provvedimento inopportuno ed insulso il quale viene direttamente a ledere i nostri diritti di liberi cittadini: Nella (...)

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

ALL'AVVOCATO UGO SORANI, DEPUTATO

s. d., ma probabilmente 1904, successiva al 1 agosto, minuta

Onorevole Egregio avvocato Ugo Sorani<sup>17</sup>

Fidenti nella di lei valida parola istituimmo senzaltro la Santa Lega o fratellanza Cristiana e come vede dal reclamo diretto al Ministro dei culti ci siano trovati a certi guai che mai avremmo pensato. Ora noi nella nostra ignoranza abbiamo creduto bene prendere la via già adottata.

Se ella crede opportuno presentare al ministero la nostra protesta o reclamo la preghiamo a presentarla lei stesso personalmente; altrimenti abbia la compiacenza di indicarci il modo da contenerci. Sia certo che quello che nel reclamo abbiamo esposto è la pura verità.

Si occupi seriamente della cosa difenda i nostri colculcati diritti di cittadini e si assicuri find'ora della nostra eterna gratitudine.

Ci perdoni il disturbo e ci creda sempre suoi devotissimi Servi

F. Tommencioni, A. Vichi. P. Conti, C. Cheli,  
F. Rocchi, L. Vichi, G. Corsini e compagni

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

---

<sup>17</sup> Su Ugo Sorani si veda il profilo in Appendice.

A ETTORE SOCCI, DEPUTATO  
DICEMBRE 1904, minuta

dicembre 1904

Onorevole Deputato Ettore Socci

Prima di tutto le esprimo anche a nome degli amici tutti le mie congratulazioni per la meritata conferma del mandato legislativo degli elettori di Grosseto.

Mentre la ringraziamo delle premure che si prese affinché sia fatta giustizia dello sfratto arbitrario del direttore della nostra società Filippo Imperiuzzi, il quale scrivendoci ci prega a interessarci di lui che si trova in critiche circostanze.

La preghiamo dunque a voler provocare prima possibile questo atto di Giustizia. Obbligatissimo

Francesco Tommencioni

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

A GIUSEPPE CORSINI  
RONDINELLI, 27 SETTEMBRE 1905, minuta

Rondinelli, 27 settembre 1905 – XXVII dell’Era Nuova

Caro Confratello

Sento dal Conti Paolo che il nostro direttore ci chiama a Siena entro il mese corrente; a me essendo nella semente mi sposterebbe ma se si guarda ai sacrifici non si farebbe mai nulla ed ho deciso di obbedire a colui che a nome della S. S. Trinità ci chiama presso di lui per affari importantissimi che abbiamo sacrosanto l’obbligo di curare con tutto l’impegno.

Io sarei d’opinione di partire sabato col biglietto di andata e ritorno.

Fino a Monte Amiata penso di andarvi a piedi essendo a corto di soldi, fammi sapere se tu sei del mio parere onde possa regolarmi.

Se tu prendi la carrozza vuol dire che ci troveremo alla stazione al treno delle sette di sabato mattina.

Io partendo verso le 2 da casa mia alle 7 conto di essere alla stazione comodo. Se però tu volessi venire con me a piedi alla stazione allora verrei venerdì sera ad Arcidosso.

Rispondi subito e dimmi come credi di fare.  
Tuo confratello Eremita

Francesco Tommencioni

p.s. Non ho potuto vedere la lettera a me diretta da Don Filippo perché Paolo non potè trovarla ma mi disse a voce il contenuto; e siccome si deve essere da lui dentro settembre credo non vi sia tempo da perdere.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

## SUL COLLOQUIO TRA DAVID LAZZARETTI E GIOBATTÀ GORI s. d., ma probabilmente 1908, successiva all'agosto, sonetti

David Lazzaretti che disegna in modo simbolico il luogo dove avrebbe sacrificata la propria vita per la redenzione del genere umano.

Era l'anno di G. C. 1869; io allora tredicenne, assisteva al colloquio tra David Lazzaretti e Giobattà Gori, un vecchio reduce delle guerre di Napoleone I.

Tale colloquio avveniva nella cima di quel monticello che gli arcidossini spiagnarono coll'intendimento di fabbricarvi una chiesa, lì nel punto medesimo dove poi nove anni dopo la palla del carabiniere colpì David nella fronte e lo uccise.

Tra le altre parole che David disse ricordo perfettamente le seguenti: «vedete caro Gori qui gli arcidossini vorrebbero fabbricarvi una chiesa, ma la chiesa la farò io quando essi avranno fatto un teatro. La farò io poiché qui in questo luogo verrà trovato un grande tesoro il quale servirà per fabbricare la Chiesa, eh! Altro che chiesa!... i danari verranno di fuori!».

Queste parole ricordo che furono pronunziate in con un'aria misteriosa e solenne. Ora dopo gli avvenimenti del 1878 il fatto sopra descritto mi è tornato alla mente e dopo tante accurate riflessioni in proposito mi pare chiaramente spiegato così: Gli arcidossini difatti fecero del luogo suddetto un teatro in quanto che fu per opera loro che venne compiuta la tragicommedia del 18 agosto 1878. Il tesoro a cui alludeva il Lazzaretti era il fatto di aver egli del proprio sangue santificata quella terra; e la chiesa fatta da lui si spiega così: quando i popoli comprenderanno l'opera rigeneratrice dell'umanità compiuta da lui è naturale che in quel luogo ove fu compiuto il mistero debba sorgere un monumento eterno; e questo monumento dovrà sorgere a opera di tutti i credenti dell'Italia e dell'estero; ecco il tesoro trovato lì ed i danari venuti di fuori.

Per debito di coscienza in omaggio alla verità debbo anche dichiarare che David Lazzaretti non solo aveva designato il luogo ed il modo con cui avrebbe suggellato col proprio sangue l'opera sua, ma aveva annunziata anche l'ora, avendo più volte pronunziate queste parole: «Il mistero della completa redenzione degli uomini si compierà alle ore 11 e 40 minuti del meridiano».

Ed infatti tutti sappiamo che quando la palla fatale lo colpì alla fronte erano appunto le ore 11 e 40 precise.

Fu sotto l'impressione di questi pensieri che scrissi i due sonetti qui sotto riportati, uno sulla morte e l'altro sull'ideale di David Lazzaretti.

La morte gloriosa di David Lazzaretti  
18 agosto 1908, sonetto

*Allorché l'uomo grande giunse all'oco  
Che designato avea pel sacrificio  
Della forza mondan si fece gioco  
Di sua grandezza dette chiaro indizio*

*Non aspettò che si ordinasse il foco  
Compite disse questo benefizio  
ch'io lo promisi già non mi revoco  
questo fu di mia vita il frontespizio*

*Quella canaglia di pietade priva  
Giunse a tal punto la di lor viltade  
Sparavan colpi mentre li ammoniva!*

*Obliando l'amor d'umanitade  
I suoi più cari gridavano evviva  
Che l'esempio del Padre il cor gli invade.*

Per il trentesimo anniversario della morte di Cristo Giudice  
18 agosto 1908, sonetto

*Trent'anni volge ormai che la feroce  
Crudeltà degli Scribi e Farisei  
Ti confisser di nuovo sulla croce  
E noi cantammo il miserere mei*

*Sempre qui nel cor mio sento tua voce  
Che ci chiamò: novelli Maccabei*

*Che lo scherno e il dileggio non mi nuoce  
Ma mi conforta coi compagni miei*

*Gradisci dunque mio Maestro amato  
Questi sinceri sensi che il mio core  
Concepisce nel giorno te sacrato*

*E pegno sian di quell'ardente amore  
Che ogni ora fino ad oggi i'ho portato  
E che eterno ne sia prego il Signore*

Francesco Tommencioni

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

GIACOMO BARZELLOTTI A FRANCESCO TOMMENCIONI  
ROMA, 12 FEBBRAIO 1910, carta intestata al Senato del Regno, autografa

Roma, 12 febbraio 1910

Caris.mo Tommencioni,

Ho ricevuto la tua lettera, e rispondo alla giusta domanda che tu ed altri tuoi amici mi fate, di mandarvi il libro da me scritto sul Monte Amiata e su David, Credo anche io che abbiate diritto di averlo, e perché vi faceste fotografare, e perché nel libro si parla di voi. Io ne ho avute non molte copie dall'Editrice che l'ha stampato per conto suo, e ho dovuto mandare più d'una persona che conoscevo e che me la hanno richiesta. Ora ne avrò qualcun altro e tra non molto avrete una copia. Il libro è molto costoso e io stesso non ho potuto che acquistarne poche copie. Vedrete che nell'introduzione aggiunta al libro già pubblicato anni sono e ora rielaborato cerco di far conoscere le bellezze e la storia della nostra Montagna, Ho gradito i versi. Saluti ai tuoi amici

Giacomo Barzellotti

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

GIACOMO BARZELLOTTI A FRANCESCO TOMMENCIONI  
PIANCASTAGNAIO, 22 LUGLIO 1910, carta intestata del Senato del Regno,  
autografa

Piancastagnaio (Siena), 22 luglio 1910

Caris.mo Tommencioni,

Sono venuto qua da poco e vi avverto che voglio mandarti il promesso e dovuto e troppo ritardato volume Monte Amiata e il suo Profeta. Te lo mando uno di questi giorni raccomandato per la Posta; ma per essere più sicuro che ti pervenga vorrei sapere se te lo debbo spedire ad Arcidosso direttamente o aggiungere Poggio Marco, e sapere dalla tua risposta se sei costà, perché potresti in questo tempo essere partito, Mi immagino che andrai spesso alla Posta di Arcidosso. Aspetto la risposta, e ti mando subito il libro.

Molti saluti a te e agli altri che si fecero ritrattare.

Giacomo Barzellotti

p.s. Solo perché giorni sono ebbi dall'Istituto di Milano, che ora ha la proprietà del libro, altre copie oltre quelle che mi aveva mandato in principio, e che io avevo esaurito, dopo averne comprate pure alcune dei libri di Romei. Ma l'indugio non mente qual è scritto nel libro.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

AL SINDACO DEL COMUNE DI ARCIDOSO  
RONDINELLI, s. d., probabilmente 1911, minuta

Ill.mo signor Sindaco del Comune di Arcidosso

Il sottoscritto assessore non essendo da molto tempo stato invitato e ripensando che la Giunta in una delle sue ultime adunanze deliberava di restaurare il ponte della Zancona il quale fu danneggiato dall'alluvione del 9 novembre 1907 e che tuttora trovasi in imminente pericolo. Considerando che passando questi giorni potrebbe principiare le piogge che renderebbero assai più difficile e costoso il lavoro suddetto, lavoro indispensabile a farsi quanto prima, poiché sarebbe una imperdonabile imprudenza esporre detto ponte all'inverno futuro essendovi tutta la possibilità di vederlo crollare, (...) in proposito,

reclamando con questo tutta quanta la responsabilità.

F. T.

p.s. Chiedo che la presente venga regolarmente protocollata per mia personale tranquillità.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

SONETTO PER LA NASCITA DI PIER GASPERO LA GRECA  
RONDINELLI, 17 NOVEMBRE 1911

Rondinelli 17 Novembre 1911

In occasione del natale di Pietruccio La Greca<sup>18</sup>

Sonetto

*Oggi quando m'è giunta la notizia  
Ch'era nato l'erede a Stribugliano  
Il cor mi s'è riempito di letizia  
E dal ciel gli ho pregato un corpo sano*

*Dei cari genitor sia la delizia  
Dio gli conceda un cor gentile, umano  
Sia sempre a lui lontana la mestizia  
E sopra a tutto sia vero cristiano*

*Allora esulta cara Patria mia  
E reputati al sommo fortunata  
Ringraziane la Vergine Maria*

*Che tal persona al mondo oggi sia nata  
Se fortuna farallo saggio e pio  
Esser potrai da lei rigenerata.*

F. T.

---

<sup>18</sup> Pier Gaspero La Greca, nato il 15 novembre 1911, figlio del Marchese Alfonso La Greca di Polignano, proprietario della Tenuta dell'Abbandonato.

(1) Convinto della massima che l'uomo deve vivere a profitto del suo simile per la verità e la giustizia

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

## COMPOSIZIONE POETICA DEDICATA AI CADUTI DI TRIPOLITANIA RONDINELLI, s. d., probabilmente 1912

Ai caduti di Tripolitania<sup>19</sup>

*Se in altri tempi l'aquile di Roma  
Dettarono la legge al mondo intiero  
E trionfali allori ornar la chioma  
All'altri Eroi di quel glorioso impero  
A massinissa imposero la soma  
Per quanto grande fosse prode e fiero  
E Giugurta nel suo barbaro Idioma*

*Il carro malefico di mano altera  
Oggi pel vostro sangue generoso  
Ben chiaramente l'universo ha scorto  
Che l'Italiano è sempre valoroso  
E il patrio splendor non è anche morto  
Dunque il ciel vi conceda alto riposo  
E ai cari vostri serva di conforto.*

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

---

<sup>19</sup> Poesia dedicata ai caduti della guerra italo-turca (nota anche come guerra, impresa o campagna di Libia, in turco come *Trablusgarp Savaşı*, guerra di Tripolitania). Fu combattuta dal Regno d'Italia contro l'Impero Ottomano tra il 29 settembre 1911 e il 18 ottobre 1912, per conquistare le regioni nordafricane della Tripolitania e della Cirenaica.

SUL COMPORTAMENTO DEL VETERINARIO COMUNALE  
E SULL'APPLICAZIONE DELLE LEGGI SANITARIE  
RONDINELLI, 23 GENNAIO 1913, minuta

Rondinelli, 23 Gennaio 1913:

Era troppo naturale che l'odio mal represso dovesse avere avuto una qualche esplosione!

Al seguito della lunga campagna da me fatta non contro il veterinario né tanto contro la legge, ma contro il modo ingiusto e inattuabile con il quale invano si tenta di applicare la legge, sono stato appunto io la prima vittima.

Ieri infatti dopo 57 anni di vita mi sono trovato per la prima volta dinanzi al Giudice citato dal veterinario al pagamento di una lira per una verità sanitaria eseguita al pubblico mattatoio nel mestiere che il comune retribuisce largamente con un compenso annuo di lire 1.500 dopo che per lo stesso servizio nel Bilancio altre lire 200. Prima di tutto non posso nascondere il mio rammarico di dovere essere giudicato da un giudice che in questa causa è giudice di parte, in quanto che egli è il legittimo capo di quella fazione che nel consiglio comunale profittando nella sua politica della troppa elasticità; di quella decisione del consiglio sanitario provinciale che vorrebbe essere il regolamento alla legge sanitaria sorprendendo nella sua bona fede la maggioranza, volle istituire il posto di veterinario, fidando appunto sui proventi che sarebbero venuti dalle visite sanitarie fatte fuori di residenza, vendendo come suol dirsi a cancelli chiusi i poveri delle frazioni, come appunto dichiarava ieri il veterinario cioè che egli intende di essere pagato delle visite di tutti i frazionisti fatte o non fatte al pubblico mattatoio: per essere logico dunque il mio giudice bisogna che mi condanni.

E mi conferma viè maggiormente nel dubbio il pensiero che egli Egregio signor veterinario sarebbe stato assai più logico se invece di citare me di una lira avesse contestato contravvenzione a quei consiglieri che dopo averlo fatto venire (vedete coerenza) si sono mangiati i loro suini senza curarsi di visite sanitarie; in barba alle leggi! Non è la nostra salute che tanto vi preoccupa o paladini dell'igiene!

Se tale fosse il vostro obbiettivo vi sareste accorti che si nutrice il nostro povero paese con un certo latte tolto a delle bestie anche nell'ultimo mese di gestazione. I commenti li lascio al pubblico che vi à ormai condannati, rispondendo perché alle vostre arbitrarie ingiunzioni aggiungo un fatto che mi pare torni proprio a cappello per la conferma di quanto ho detto sopra. Marianna Ragnini recavasi ad Arcidosso per la visita sanitaria non avendo trovato il veterinario andò dal Sindaco il quale la consigliò a recarsi dal Dott. Fosi ufficiale sanitario.

Dopo che questi avendolo ciò appunto richiesto per la visita mi rispose che

non poteva avendoli un altro ufficiale del Sindaco vietato di prestare tale servizio. Non so se la Ragnini trovasse o non trovasse il sanitario, fatto sta che abboccatasi con la signora del veterinario questa si sarebbe esibita a fare lei la verifica della carne e la Ragnini tornò a casa certa e sicura che la sua carne è la carne più buona e sana del mondo. Ora sono curioso se il veterinario citerà anche la Ragnini al pagamento della visita sanitaria.

*La presenza in Arcidosso del veterinario l'anno 1913:*

Ottava

*L'avete vista la corbelleria  
Che commettervi vi fece l'ambizione?  
E non si può negar che così sia  
Che chiaro cel dimostra la ragione  
Togliamoci dal capo la pazzia  
Di voler soggiogar tante persone  
Prendiamoci da noi pronto riparo  
Per far: Dio ci guardi in verbicaro.*

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

A «IL CORRIERE DELL'AMIATA» SULLE DIMISSIONI DI ALCUNI  
CONSIGLIERI COMUNALI E SULLA PROPRIA POSIZIONE  
RONDINELLI, 4 MARZO 1913, lettera

Rondinelli, 4 Marzo 1913

Caro Corriere,

Scusami (già sai per prova quanto sono remissivo) ma quelle parole che ponesti in capo alla mia povera chiacchierata di domenica scorsa mi pare che pecchino di oziosità poiché se i motivi che indussero i miei colleghi a rassegnare le dimissioni da consigliere sono e saranno sempre quelli che mi sono provato a esporre: e le lettere di dimissioni sono là in atti e danno piena ragione, ciò non toglie che le ragioni per cui si dimisero i sei consiglieri che componevano l'adunanza dell'8 febbraio scorso siano le vie Vittorio Emanuele e Ricasoli ettc.

Ed io presente non avrei esitato punto a dichiararmi solidale con loro, geloso come sono della dignità e del decoro della civica autorità che vorrei

completamente autonoma, se tal volta le camarille locali non rendessero necessaria una qualche remora. Anzi la mia lunga campagna con la quale ò tediato ultimamente il pubblico dovrebbe suonare appunto protesta contro una certa tirannica autorità (se così posso chiamarla) che dopo averci tenuti per tanto tempo senza medico condotto à portato la discordia e lo spaccato nel nostro consesso municipale. Io comprendo ed approvo le leghe di resistenza contro l'oppressione l'ingiustizia ma non comprendo e non approvo le leghe di prepotenza nel senso di voler vivere da marchesi quasi in panciolle a carico delle povere popolazioni.

Ed ora mi pare di essermi bastantemente spiegato per essere compreso. Grazie infinite caro Corriere della indulgente cortesia che sempre mi usasti ed abbimi una volta di più.

Tuo

Tommencioni

*Archivio Giurisdauidico, Zancona*

## AI CONFRATELLI PER SCUOTERLI DAL LETARGO MONTELABARO, 8 MARZO 1913, sonetto

Montelabaro 8 marzo 1913 (35° dell'Era Nuova)

Ai miei Confratelli Giurisdauidici onde squoterli da quella specie di letargo nella quale sembra che siano caduti commemorando la solenne manifestazione del Divino Maestro ai suoi seguaci avvenuta in M. Labaro l'8 marzo 1878

Sonetto

*Apostoli di Cristo ci chiamiamo?  
Dovendo di cantar per la figura  
Di tanto nome non ci vergognamo?  
Se la cervice nostra è così dura?*

*Che il gran mistero non ne comprendiamo  
Ma la stagione ormai parmi matura  
Che la santa missione offre con mano  
Spiegando nel dover maggior premura*

*Riflettiamo che 'nostri antecessori*

*Quasi tutti vi persero la vita  
Provarono atrocissimi dolori  
E noi per sostenere ugual partita  
Pretendendo soltanto come i fiori  
Nostra gloria sarà molto sbiadita*

Tommenzioni Francesco  
(Discepolo di nome)!

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

A «IL RISVEGLIO», 26 DICEMBRE 1913, lettera

26 dicembre 1913

Caro Risveglio<sup>20</sup>,

Lessi con piacere le poche parole che ti degnasti spendere a mio riguardo Domenica scorsa. Te ne sono grato per il modo che mi hai procurato di affermare ancora una volta le mie buone ragioni. E rispondendo dico dunque, anzi ripeto che scrivente la lettera famosa all'avv. Grilli come l'ultima a le diritta e gli altri scritti pubblicati ebbi per obbiettivo: e in questo appunto consiste il mio giuoco di tattica, e mi pare di essere anche un po' riuscito nel mio intento, di porre cioè in discussione sul tappeto della pubblica opinione, a mezzo del giornale, che dovrebbe essere la palestra aperta alla serena discussione di tutte le Idee belle e brutte di professori e scienziati come di semplici operai ed anche di poveri pecorai miei pari, quel mio prediletto metodo di propaganda fatta a base di Fede in Dio creatore e motore dell'universo, di tutte le cose dell'umana e sovrumana natura, convinto come sono che soltanto la Fede in ogni tempo ebbe la suplime verità di creare gli Eroi: lo scetticismo al contrario snerva, affievolisce il morale dell'uomo e lo rende incapace di sollevarsi ad atti nobili e generosi: Alzati uom dal fango in cui ti sei gettato De! Per pietà ti volgi e contempla in te stesso il gran compendio dell'immensa opera divina. Ecco in che cosa consiste il mio Cristo, il cristianesimo alla (...) vocabolo che non discute perché francamente non lo comprende (...) propaganda con le (...) nel popolo fu da me propugnato altra volta plaudendo ad un sacerdote del basso clero che sulla Martinella di Colle con il vangelo alla mano provava a luce meridiana che

---

<sup>20</sup> Sul periodico si veda la scheda in Appendice.

cristianesimo e socialismo sono la stessa cosa poiché il vero socialismo altro non può essere il cristianesimo in pratica così la pensavano Saint Simon e lo stesso E. Deamicis che ha lasciato scritto nel suo stupendo libro Lotte civili queste testuali parole: «Tutti i socialisti uniti insieme non potranno mai farsi di re che non crede in Dio». Riguardo poi a tornare tra voi ripeto quello che ho sempre detto e che precisamente nella lettera da te citata caro Risveglio: cioè che soltanto a condizione di essere rispettato nelle mie idee e che queste siano elevate all'onore della discussione, come quelle di qualunque scienziato o professore poiché il mio socialismo non riconosce privilegi di sorta. La storia che è la maestra della vita mi dice che fu appunto un povero soldato semplice legionario romano che ebbe il pregio di ricondurre nel retto sentiero Giulio Cesare inviscato nella pania amorosa di Cleopatra. A queste chiare ed esplicite condizioni dunque riprendo nel grande esercito socialista il mio vecchio posto di cavaliere di ventura libero s'intende da certi pasticci che vorreste imporre alle libere (...)

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

## AGLI AMICI ELETTORI DELLA ZANCONA RONDINELLI, APRILE 1914, minuta

Miei cari amici elettori della Zancona,

tutte le altre volte che contro mia volontà voleste eleggermi vostro rappresentante al comune, mi limitai a pregarvi di volermi togliere dalle spalle il pesante fardello riconoscendo francamente la mia incapacità e poi di fronte a quelle immeritate votazioni plebiscitarie non ebbi il coraggio di rinunziarvi, facendo poi degli sforzi morali e materiali onde compiacere alla meglio alla stima dimostratami.

Oggi avvicinandosi le nuove elezioni<sup>21</sup> non solo vi prego a volermi dispensare da tale per me insopportabile carica, ma vi avverto per tempo e vi dico: non mi eleggete altrimenti vi trovereste con un seggio vagante non potendo io in alcuna guisa accettare.

Aderendo a questo mio desiderio voi raggiungete due scopi: primo quello di liberarvi da un consigliere inetto che certo non vi fa onore mandarlo in Consiglio; in secondo luogo poi dimostrate dinanzi al mondo civile il vostro fermo carattere, la vostra tenacia nell'idea socialista infliggendomi una punizione per la imperdonabile

---

<sup>21</sup> Si riferisce alle elezioni amministrative del 29 giugno 1914.

mancanza commessa nelle passate elezioni politiche; di avervi cioè abbandonati al momento solenne della lotta per certi motivi che davvero non scusano bastantemente la brutta azione alla quale avete creduto dare il nome di tradimento; ed io sarò lietissimo rallegrandomi con voi quando nelle nuove elezioni non mi avrete dato neppure un voto (1), dimostrando chiaramente il fatto che le nuove idee di libertà, di civiltà e di progresso umano che io per tanto tempo vi ho predicato hanno fatto davvero buoni progressi: ed io quindi ammaestrato dalla giusta lezione imparerò ad emendare l'errore adoprandomi sempre nell'unità delle meschine mie forze come semplice cittadino per il bene morale e materiale della nostra sventurata frazione.

Vogliatemi quel bene che merito ed abbiatemi sempre  
Vostro

F. Tommencioni

(1) gettandomi via come un limone spremuto

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

## IL TRASPORTO FUNEBRE DI CAROLINA MINUCCI RONDINELLI, GIUGNO 1914, articolo

Il 12 del corrente mese di Giugno 1914 venne trasportata senza alcuna pompa in forma puramente civile, come era appunto la sua volontà, Carolina Minucci<sup>22</sup> consorte fedele di David Lazzaretti, che cessava di vivere a 83 anni in Arcidosso il giorno 11. Per adempiere al desiderio espresso venne deposta sotto quella terra stessa che copre le spoglie mortali del suo amato consorte.

La fossa nel Cimitero di Santa Fiora si trova a sinistra del viale andando alla cappellina in direzione del monumentino dove è posta la lapide mortuaria di Restituta Balducci morta nel 1877, alla distanza sempre a sinistra del viale di metri cinque e al centro della fossa.

Erano presenti alla luttuosa cerimonia: Lazzaretti Turpino e Bianca e Lazzaretti Modesto ed altri loro amici e amiche. Dei confratelli Giurisdavidici eravi soltanto: Conti Paolo e Giovanni, Corsini Giuseppe, Tommencioni Francesco fu Pietro e Marconi Angelo delle Bagnore.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

---

<sup>22</sup> Si veda il profilo in Appendice.

A BIANCA LAZZARETTI  
POGGIO MARCO, 27 DICEMBRE 1915, minuta

Da Poggio Marco, 27 dicembre 1915 - 37° dell'Era Nuova

Cara Sorella,

per decifrarti tutto quello che in questo momento sente a tuo riguardo il nostro cuore ci vorrebbe un volume, ci limiteremo a poche parole semplici, leali e franche.

Tu non puoi figurarti il dolore che proviamo in dover constatare che la predizione del nostro Divino Maestro si è avverata e si avvera puntualmente alla lettera.

«Tutti vi comporterete male verso di me, ma il mio sangue farà peggio degli altri».

Noi non sappiamo comprendere per quale ragione tu voglia ostacolarci nei nostri sacrosanti doveri di obbedienza ai comandi nel nostro Maestro il quale nel suo Testamento con imperioso comando ci impone dicendoci: «Datevi con viva Fede e zelo apostolico a propagare tra i popoli vicini e lontani la mia Santa Dottrina e vi comando di farlo anche per mezzo della stampa e se a ciò si opporranno le autorità dite loro che il pericolo nell'esecuzione è vostro ma la responsabilità sarà delle stesse autorità che tenteranno di impedirvelo».

E noi appunto nel caso attuale ripetiamo a te dicendoti che per via di certi inutili pettegolezzi, per il momento desisteremo dalla pubblicazione del Libro dei Celesti Fiori, ma la responsabilità del male che da tale negligenza verrà cagionata alla povera umanità sofferente sarà tutta tua!..

Pensaci bene sorella! Noi ti daremo il libro che con tanti sacrifici ci siamo procurato; e se avrai la pazienza di leggerlo potrai vedere che in esso appunto si raccomanda: o meglio se ne impone la pubblicazione e la propaganda tra i popoli affinché essi ne possano trarre il profitto dovuto: ed era appunto a tale scopo che noi ci si sobbarcava al grave sacrificio per debito di doverosa coscienza.

Se il tuo nuovo modo di agire avesse per fine il volervi valere del diritto di proprietà letteraria sarebbe intempestivo il pensiero poiché in tal caso non dovevate aver ceduto al Romei Massimiliano<sup>23</sup> un sacco di manoscritti dove si trovavano tutti gli originali dell'opera completa di tuo padre: e sarebbe stato davvero un patrimonio: a cui voi rinunziaste per la meschina somma di Settanta Lire. E fummo soltanto noi soli suoi figli spirituali che sentimmo il dovere di recarsi da quel signore proferendo l'offerta di restituirli non solo le 70 lire ma ancora gli interessi fino a quel giorno onde ci avesse restituito quel tesoro che a noi soli apparteneva. Ma il signor Romei rispose che aveva comprato con i suoi denari e non intendeva

---

<sup>23</sup> Si veda il profilo in Appendice.

recedere nulla. Che siamo noi gli eredi legittimi di quel tesoro devi convenire con noi: avendo anche tu udito come noi la mattina del 18 agosto 1878 il nostro Divino Maestro rivolgere alla tua madre che inginocchiata ai suoi piedi lo scongiurava di non scendere ad Arcidosso, queste testuali parole, dette con enfasi maestosa e sublime: «Sono dieci anni! che fatico affrontando ogni disagio e periglio per giungere a questo giorno e stamani non vi sarà forza una che potrà impedirmi di compiere la mia opera! Io ò moglie e non ò moglie, ò figliuoli e non ò figliuoli, eccoli là sono loro i miei discepoli».

Oramai cara sorella l'operato di tuo padre è passato sotto i lumi della storia e trovasi sul tappeto della scienza di tutta l'Europa e nessuno potrà impedire la discussione.

Oramai è tardi ma se anche tu fossi insorta a tempo sarebbero innumerevoli le querele che potremmo aver fatte agli autori che in tutte le lingue si sono occupati di lui. Perché? allora non querelasti tre anni orsono Francesco Saporì che pubblicò con tesi di R. Carabba di Lanciano una raccolta di scritti inediti di tuo padre facendoli precedere da una sua bellissima prefazione<sup>24</sup>. Noi invece in fine di questa lettera osiamo invitarti ad essere con noi cooperatrice nella diffusione dell'opera Divina Sublime Umanitaria lasciataci in retaggio dal nostro Divino Maestro consacrata dal suo preziosissimo sangue.

Salutandoti caramente ci professiamo tuoi confratelli in )+(

Tommencioni Francesco

p.s. Perché non ci daranno querela quando con un articolo che stiamo ora scrivendo avremo purgato la candida e bella figura di tuo padre dal fango della calugna con cui si cercò insozzarlo a mezzo della pubblica stampa dopo che le autorità arcidosesine ebbero commesso l'atroce delitto per scusarsi dinanzi al mondo civile dell'atto selvaggio e (...)

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

---

<sup>24</sup> David Lazzaretti, *Visioni e Profezie*. Con una introduzione di Francesco Saporì, R. Carabba Editore, Lanciano 1913.

RAOUL DE NOLVA A FRANCESCO TOMMENCIONI  
ROMA, VIA MARGUTTA 54, 2 AGOSTO 1916, autografa

Caro signor Tommencioni

Da parecchie settimane la Sua lettera è rimasta sul mio tavolino, mi ricorda ogni giorno che le devo rispondere, ma le occupazioni sono tante che ho dovuto differire la mia risposta fino ad oggi.

La ringrazio anzitutto del sonetto che mi ha fatto graditissimo piacere; prevenendo David le terribili stragi di cui siamo spettatori o attori; ha dato una nuova prova, se pur non ne fosse bisogno, di ciò che i più increduli non possono fare a meno di riconoscere con una meravigliosa intuizione. Mi dispiace in vero di molto che il mio libro non sia potuto uscire prima della guerra. Purtroppo, date le circostanze attuali, non è possibile pubblicarlo, e conviene aspettare il ritorno della pace per darlo alla luce.

Sarebbe interessante ricercare negli scritti di David, e più ancora nelle vive parole di cui voi tutti apostoli siete fedeli e più depositari, tutto ciò che squarciava il velo dell'avvenire e prevedeva questo diluvio di fuoco e di sangue.

Dica a tutti i Suoi fratelli che conservo il più caro ricordo del loro focolare di fede profonda custodito in mezzo all'indifferenza del secolo, nel monte mistico al quale ascisi anch'io. Creda che in ogni occasione non mancherò di fare tutto ciò che potrò per attestare questo valore morale dell'insegnamento davidico.

Mi scriva di tanto in tanto, e mi creda di loro tutti devoto amico

R. de Nolva<sup>25</sup>

p.s. Conservo in un pacco accuratamente legato i loro manoscritti: Non vorrei però affidarlo alla posta che lo potrebbe... semmai sarà più conveniente aspettare una occasione opportuna per farglielo recapitare a mano da persona di fiducia.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

---

<sup>25</sup>Raoul de Nolva, scrittore pubblicitario. Cfr. Raoul De Nolva, *Le Christ du Mont Amiata*, in «La Revue», a. 25, vol. 106, 1 gennaio 1914, pp. 53-74; con lo stesso titolo, *Le Christ du Mont Amiata*, in «Nouvelle Revue d'Italie», a.19, fasc. 12 (25 dicembre 1922), pp. 491-511. Sulla stessa rivista De Nolva pubblicò studi sui mistici senesi e su Brandano. Si veda anche Raoul de Nolva, *Le mysticisme et l'esprit révolutionnaire du fascisme*, in «Mercurie de France», 1 novembre 1924, pp. 650-667, e *Mussolini disciple de Nietzsche*, in «Mercurie de France», 1 ottobre 1929, pp. 64-77.

ALL'ONOREVOLE GASPERO CIACCI  
RONDINELLI, PROBABILMENTE 1917, s. d. minuta

Egregio onorevole amico<sup>26</sup>,

Mi perdoni anzitutto la libertà, la confidenza, quasi l'audacia con cui ardisco presentarmi a lei.

Nell'ultima mia con la quale dovetti noiarla constatavo deplorandole le ingiustizie, le parzialità, le ingratitudini che commettono nel nostro esercito certi ufficiali nemici della Patria, che lo fanno appunto per indispettire i poveri soldati, provocando quella ribellione che anelano nel fondo del loro animo rivoluzionario. In quelle lettere erano riprodotte le amare espressioni di un povero soldato, il quale tra le altre scriveva così: «so che avete fatto domanda per la licenza agricola: io non ne nutro affatto fiducia, poiché tanto le licenze agricole che gli esoneri per l'agricoltura si concedono per lo più a tutti quelli che non hanno mai adoprato la zappa». Vi si legge ancora queste altre frasi abbastanza significative.

Dinanzi a certe ingiustizie così evidenti, così palesi, verrebbe la voglia di fare come fanno tanti altri... di non fare niente. Ora quello stesso soldato, avendo lavorato sotto l'amministrazione della Triana, come guardia campestre è stato richiesto dall'agente sig. O. Bittarelli come taglia boschi, e dopo essere stato concesso: modello A deliberazione del comitato regionale toscano N° il di lui esonero è stato rinviato per migliori schiarimenti e forse andare a monte, perché nel di lui foglio matricolare non risulta taglia boschi ma contadino: come se i taglia boschi provenissero dalla classe dei farmacisti!... Come a proposito osserva bene egli stesso dicendo: «quando mi chiedeste per la licenza agricola allora non ero contadino».

Non dico il nome di quel soldato, primariamente perché oramai votato in olocausto alla Patria eppoi anche timore che se si trapelassero queste cose sarebbero capaci rifarlo abile e mandarlo immediatamente al fronte, sebbene sia stato riconosciuto sempre inabile perché affetto di catarro gastrico e per deficienza dentaria, come risulta da dichiarazione scritte di ufficiali medici vedute coi miei occhi; come anzi me ne suggerisce il dubbio il fatto che dal magazzino del deposito dove era da vari mesi piantone è stato trasferito alla colonna careggi e sottoposto a continue istruzioni.

Se venisse davvero mandato al fronte dovrebbe indubbiamente cedere se da piombo nemico, sotto il peso di disagi e fatiche superiori alle sue fisiche forze. Non vorrei che ciò avvenisse per rappresaglia.

Vittima caprio espiatorio della sua imprudenza.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

---

<sup>26</sup> Si veda il profilo in Appendice.

SUL SERVIZIO VETERINARIO DEL COMUNE DI ARCIDOSSO  
RONDINELLI, 15 DICEMBRE 1917, minuta

Questa notte mentre stavo limandomi il cervello pensando e ripensando al modo onde rendere applicabile senza esser vessatorio alla povera gente (che così benemerita così disprezzata od oppressa, dovrebbe essere il primo oggetto delle più costanti cure del legislatore) il provvedimento utile e necessario per l'igiene pubblica a che le carni che devono servire a nostro nutrimento siano buone e sane, a un certo punto mi è tornato spontaneo alla mente il detto di Archimede quando uscì dal bagno: «l'ho trovato, l'ho trovato». Avevo trovato che dal momento che la vista delle carni può farsi ben ci spero su i soli visceri dell'animale macellato (sistema già adottato a Montelaterone ed Arcidosso) allora coloro che non possono darsi il lusso della visita a domicilio possono porre in un panierino i visceri: (polmoni, fegati, cuore e milza) dell'animale macellato recandosi al pubblico mattatoio nelle ore prescritte e così godere del privilegio della visita gratuita (1) E dico la verità: tale scoperta mi ha procurato un senso intimo di soddisfazione nella coscienza di un dovere compiuto ed ho ringraziato immensamente Dio del felice pensiero.

Dissi in consiglio: scrissi e stampai che il deliberato del Consiglio Provinciale Sanitario, in merito, applicando a noi si rendeva inattuabile e vessatorio, ed a prova del mio asserto eccovi un caso pratico inoppugnabile:

Al Vallondelmelo per non citare altri punti dove il sacrificio si renderebbe anche maggiore a norma del detto deliberato il capoccia della famiglia deve mettersi in viaggio per un'intera giornata per dare il voluto avviso al Comune che l'indomani macellerà il suino, perdendo così subito £. 1.90 di giornata: altra lira almeno di spesa viva; veduto il veterinario o sanitario ed eseguita la visita presenta un conto così decifrato; Diritti di chilometraggio per chilometri 24 andata e ritorno £. 6. 00. Diritto di visita £. 2.70, che danno un totale di £. 16.90, che purtroppo in tante povere famiglie rappresentano effettivamente il boccone tolto di bocca a gli affamati. Ora io dico e sfido chiunque a smentirmi se queste non sono vessazioni allora? Caligola e Nerone furono due modelli di governanti. Vediamo ora come sarà applicabile per le frazioni, specie per le case di campagna la disposizione in parola. Il medesimo capoccia del Vallondelmelo di ritorno verso la sua dimora è sorpreso dalla bufera e conviene che pernotti per via.

Alla mattina il temporale seguita ancora ed i poggi sono coperti di un metro andante di neve: come farà il detto sanitario a recarsi ad eseguire la visita quando la neve permane incristallita per settimane e mesi? E così per tutte le altre cose di campagna.

Unico mezzo che più si avvicini allo scopo si è il sistema sopra citato, quello cioè di portare semplicemente i visceri da sottoporsi alla visita (a meno che l'obbiettivo delle autorità non sia il compenso al veterinario) non già l'esecuzione e l'efficacia dello spirito della legge, come di fatti la visita non è buona senza la presenza dell'animale se non è corrisposta dalla tassa di una lira.

Prima di posare la penna debbo dare una raccomandazione al capo dell'Ufficio Comunale a voler richiamare i propri dipendenti all'osservanza dei suoi doveri, giacché io proprio io trovandomi al pubblico mattatoio insieme a diversi altri per la visita delle carni si dovette fare due buone ore di anticamera cosa che mi costrinse a fare sei chilometri di strada di notte, di cui non ebbi punto piacere.

Tommencioni

Quanto quel deliberato sia attuabile lo prova ad evidenza il fatto che in alcun comune è stato posto in atto letteralmente, tranne Arcidosso, che per doverlo fare a dovuto ricorrere al ripiego di ridurre la visita ai soli visceri, sempre però che questa sia corrisposta da una lira: quasi che sia privilegio di tutti l'avere a tutte l'ore le lire in tasca!

(1) e si volesse escludere da tale privilegio i visceri delle frazioni allora per il più elementare principio di giustizia ed imparzialità le frazioni avrebbero diritto al rimborso delle loro quote dell'assegno di £. 1.500 posto in bilancio, assegno composto dei denari di tutti.

Penultima osservazione all'Egregio Sig. Veterinario che si rifiuta da visitare le carni portate a tal'uopo al pubblico mattatoio:

Io non sono un legale Egregio Sig. Dottore ma il bon senso mi dice che Ella non possa rifiutarsi ponendo la gente nella assoluta necessità di disobbedire alla legge, tuttal più potrà reclamare un giusto compenso all'opera sua, magari dal comune, quale tale compenso venisse a mancare da parte degli interessati molto più che quelle due ore che ella dovrebbe trattenersi al mattatoio a disposizione del pubblico.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

A RAOUL DE NOLVA  
RONDINELLI, 8 GENNAIO 1918, minuta

Egregio Signor De Nolva,

Rileggendo la di lei lettera in data 8 ottobre 1917 e precisamente le parole: «Nessuno si deve stancare di cercare e di interpretare ciò che succede; i fatti valgono per quello solo che noi sappiamo mettere in coro; solo la riflessione chiarisce l'oscurità degli avvenimenti; e per chi sa leggere cogli occhi non del corpo, ma della mente gli spaventosi cataclismi scatenati dalla guerra svelano nuove vie dove forse l'umanità s'incamminerà».

Leggendo dunque e considerando queste parole mi è sorta l'idea di far seguito all'ultima mia (anzi nostra) lettera nella quale facevamo un breve commento o spiegazione al Vespro del Signore, dimostrando coi fatti che le previsioni del Salmista si sono e stanno per avverarsi alla lettera. Infatti il Signore che siede alla destra del Signore è sceso nuovamente in terra ed ha mandato per la nuova Sion la verga della sua o meglio della Giustizia di Dio, con la quale Cristo dominerà in mezzo ai suoi nemici. A questo proposito credo opportuno riportare un fatto che certo merita di essere tramandato ai posteri: la mattina del 9 marzo 1878 dopo che ebbi assistito alla solenne manifestazione di Cristo Duce e Giudice fatta in Monte Labaro ai suoi seguaci, venne da me Barnaba Bigi: un amico personale di David, uomo di ingegno ma che non credeva affatto alla missione il quale era andato in compagnia di Francesco Lazzaretti per fare diceva una discussione con esso intorno ai fatti suoi; ed a tale scopo appunto Francesco l'aveva condotto dal fratello.

I due visitatori giunsero al podere di Raffaello Vichi nel punto in cui David partiva per Roma, dove era stato chiamato per difendersi dalle accuse di eretico per avere stampato i libri: *La mia lotta con Dio* ed altri opuscoli.

Quando David li vide, ritardando al quanto la partenza chiese la sua valigia, tirata fuori la verga, che era in otto parti divisa, la mise al punto ed impugnandola esclamò: «Vedete amici cosa credete che Iddio abbia dato all'uomo? Questo qui sarà lo scettro con il quale saranno governati nel nuovo mondo tutti i popoli della terra», quindi preso in mano il timbro soggiunse: «questo sarà quel timbro con il quale verranno battezzati tutti i nuovi credenti»; infine preso in mano l'anello disse ancora: «questo è l'anello con il quale i pontefici sposteranno la Chiesa Giurisdavidica, quando l'irata giustizia divina avrà purgato la terra dalle sue sozzure e sarà riordinato il nuovo mondo per mezzo della riforma dello Spirito Santo». Queste ed altre parole erano pronunziate in modo tanto maestoso e solenne, ma nel cuore di Barnaba Bigi fecero invece un'impressione poco favorevole perché come ho detto sopra non aveva fede nell'opera e nel tempo stesso che David le pronunziava, sebbene altro non fossero che la sintesi di un programma che racchiude in se il vero e perfetto ideale di Gesù Cristo, come pure l'ideale di Dante Alighieri, il Bigi diceva a se stesso nel fondo del cuore: «quest'uomo è matto»! Mentre che Barnaba era assorto in tale pensiero David, come se la parola – è matto – le avesse percosso le orecchie disse con enfasi: «non sono matto no, va e dillo che non sono matto; sarebbe bene che fossi matto, che allora non vi sarebbe il male che vi è e non saremmo alla vigilia dei terribili flagelli che stanno per cadere sulla povera umanità peccatrice». E partiva per Roma dove depositò questi oggetti che a suo tempo saranno cercati e posti in opera. Il Bigi, dopo tale fatto, venne come ho detto da me tutto costernato e compunto e la sera stessa volle condurmi a Monte Labaro nel cuore della notte a recitare i salmi penitenziali nella Grotta e al tempo stesso mi manifestava l'impressione meravigliosa da

lui provata vedendosi colto come suol dirsi in fragrante delitto mentre formula nel fondo del cuore una frase poco rispettosa su David.

Considerando tutti questi fatti meravigliosi ho dovuto convincermi che gli eventi si maturano in modo misterioso ma chiaro. E difatti come annunzia il Salmista: Da Sion venne fuori la verga di Giustizia che condurrà nelle vie della prosperità e della pace le future generazioni quando la redenzione sarà completa. Come il Sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco è stato consacrato ed ha transustanziata la sua dignità ai nuovi apostoli che per un vero miracolo dell'onnipotenza divina hanno per ben 40 anni mantenuta viva la Fede.

Leone Tolstoj ha pure preconizzato che il mondo non potrà essere riordinato se si adotteranno le Sante Teorie Cristiane e riassumeva la Santa legge del perdono in questo suo precetto: Non resistere al male, ama chi ti perseguita. Ed il Divino Maestro annunziava l'avvento del regno di Dio che Gesù ha fatto chiedere tanto fervorosamente al Padre celeste – venga il regno tuo sulla terra o Signore – con queste precise parole: «nell'insieme tutto il mondo è presso il dì che il popolo latino detterà leggi a tutto l'universo: in tutto il mondo una corona sola, senza confini addiverrà la terra, il popolo tutt'uno un sol rito. Un solo Dio tra gli uomini».

Di questo fausto avvenimento ne ha già tracciato il programma Vilson, come il ministro Nitti ha tracciato il programma della grande Lega Latina.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

## AI CONFRATELLI EREMITI RONDINELLI, 20 GENNAIO 1918, minuta

Dai Rondinelli, 20 Gennaio 1918 (40 dell'Era nuova)

Mentre commemoravo o meglio mi richiamavo a memoria che 48 anni or sono in questa stessa notte il nostro Divino Duce e Maestro riuniva i suoi seguaci per celebrare con essi la sua partenza per Monte Cristo, facendo con essi una cena che egli chiamò misteriosa, dicendo tra le altre cose che fino da quell'istante Iddio ci faceva degni di grazia speciale, che non eravamo degni di ricevere. Disse pure che non tutti si sarebbe tenuto conto di tanta grazia, che vi sarebbero stati di quelli che sarebbero venuti meno nella Fede, temendo altra volta di lui ma però dopo tale sconvolgimento di sé medesimi in fine saremmo tornati al retto sentiero e saremmo stati riammessi al numero dei suoi eletti. Abbiamo dunque fiducia in lui e mettiamoci all'opera. Pensiamo seriamente che a noi fu dato in custodia il più prezioso tesoro celeste che l'in-

finita bontà di Dio abbia concesso alla povera umana famiglia.

Riflettiamo cari fratelli che tale immenso tesoro lo abbiamo ricevuto santificato dal sangue preziosissimo di Cristo, sparso appunto per dare a noi il più luminoso esempio.

Nell'esortazione del 24 dicembre invitandoci a seguire la sua Santa Dottrina parlò abbastanza chiaro: «un cor vile, un cor freddo, non può seguirmi è d'uopo ritirarsi da me chi non è degno di sì alta missione», e più sotto dice ancora: «chi di tali virtù non è munito, cioè chi non si sente abbastanza forte e pronto si divida da me, lasci il mio campo, io non cel voglio: meglio restare nel suo silenzio pria che porvi da vili strada facendo nella nostra intrapresa».

Allora avremmo avuto tutto il dritto di ritirarci e rimanere nel silenzio di privati cittadini, ma ora dopo accettato in modo tanto solenne l'importantissimo incarico dobbiamo in ogni modo disimpegnarlo; ne vada con a volte la vita. Non sentiamo tonante la voce del Maestro che impropriamente ripete: «Datevi con viva fede e zelo apostolico a propagare tra i popoli la nostra santa filantropia; e questa mia esortazione voglio sia resa pubblica anche a mezzo della stampa e se a questo vi si opponessero le autorità dite loro che il pericolo nell'esecuzione è vostro, ma la responsabilità sarà delle stesse autorità che tentassero di impedirvelo».

Pensiamo cari fratelli che è oramai venuto il tempo di somministrare all'umanità (che forse l'abbiamo tenuta troppo nascosta) quella medicina destinata a guarirla da quelle cancrenose piaghe che da tanti secoli l'affliggono.

Non sentiamo le grida angosciose dei sofferenti che reclamano, che implorano da noi questo farmaco salutare a noi consegnato per la loro salute?

Non risuona tutt'ora all'orecchio la voce imperiosa del Maestro: «Io quello che dovevo fare l'ho fatto, ora tocca a voi»: la mattina del 18 agosto 1878 pronunziò queste precise parole: «Stamani vi apro un campo di sanguinose pugne, tutto il mondo è contro di voi; eccoci qua: io, quattro dei miei fratelli, 12 apostoli, 12 discepoli, 12 condiscipoli; 41 vittime siamo tutti morti». Dunque come si sente non ci prometteva grandezze e felicità su questa terra, accettando dunque l'incarico a queste condizioni abbiamo ora sacrosanto il dovere di obbedire cecamente ai suoi divini comandi. E non dobbiamo dire: non è ancora giunto il tempo di metterci all'opera giacché da ogni parte siamo chiamati a compiere il nostro dovere; anche in Arcidosso intanto vi sono dei nuovi credenti che hanno bisogno della nostra guida per lavorare con noi alla propagazione della nostra Santa Dottrina.

Animato da queste serie riflessioni ho sentito prepotente il bisogno di dirigere a voi questa mia lettera per invitarvi a nome di Dio ad una riunione che sarà tenuta presso il nostro nuovo confratello Gino Rossi, il quale me ne ha espresso il fervoroso desiderio dovendo discutere con noi cose importantissime a favore della causa nostra.

Mi lusingo che tutti risponderete all'appello poiché tutti come me siete animati da quel medesimo spirito che ci guida e ci sorregge da tanti anni

avverandosi la promessa solenne fattaci dal nostro Divino Duce e Maestro la mattina del 18 agosto 1878: «stamani vi lego con catene di ferro che il Demonio non avrà più forza di svincolarvi». Lasciate infine ch'io vi esprima cari fratelli il mio amaro rammarico provato nell'anima nel rivedere i conti della Santa Lega e Fratellanza Cristiana, vedendo che molti di voi non hanno affatto aderito alla ricostruzione da tempo avvenuta. Ed altri dopo essersi iscritti non hanno pensato a versare nella cassa sociale il modestissimo obolo del saldo settimanale.

Ora io domando: se noi non facciamo la via come faranno gli altri a seguirci? Gesù disse ai suoi discepoli: «voi siete il sal della terra, se il sale diventa insipido con che salerassi egli? Il sale verrà gettato per terra e sarà calpestato dagli uomini».

E così è avvenuto.

A noi Cristo Giudice disse: «Voi dovete essere lo specchio del mondo». Guai a noi se lo specchio non si mantiene terso e pulito.

Tommenioni Francesco fu Pietro

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

A RAOUL DE NOLVA

RONDINELLI, 11 APRILE 1918, minuta

11 aprile 1918 (40 dell'Era Giurisdavidica)

Egregio e caro Sig. de Nolva

Sebbene da qualche tempo non abbiamo il bene di vedere i suoi graditi caratteri certo di fare a lei cosa grata, come ce lo assicurano le sue lettere e considerando le parole: «Io non credo di potere aspirare all'apostolato delle genti esercitato da S. Paolo, ma so di certo che la mia parola sarà sempre fedele specchio di ciò che vidi e intesi sull'amiata tra il luogo della strage e monte Labaro» queste benevoli espressioni mi suggeriscono il dovere, ogni volta che la meditazione mi apre dinanzi agli occhi della mente nuovi orizzonti di comunicarli a lei che credo sia il depositario delle nostre scoperte per essere consegnate alla storia. Questi giorni considerando le parole dell'orazione domenicale: «venga presto il regno tuo sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra». Dicevo a me stesso: Se di fede che Gesù è persona Divina e le sue parole, come egli stesso afferma, non devono andare perdute non poteva farci chiedere tanto fervorosamente al padre celeste una

cosa vana irrealizzabile. A questi pensieri certo ispiravasi il Divino poeta dettando l'opera sua immortale dove si vede simboleggiata l'umanità travolta, immersa in una selva di iniquità e di miserie che per mezzo della divina grazia con sforzi supremi ritorna a Dio nella redenzione copiosa come canta il salmista: «et copiosa apud eum Redenzio». La vita mortale e le opere del nostro Divino Maestro riassumono appunto questi sublimi ideali verso i quali le vicende dolorose dei tempi nostri pare vogliano condurre la travagliata umana famiglia. Tutti questi pensieri io avrei voluto esprimere in questi 14 versi che dovrebbe avere per soggetto: Il Regno di Dio preconizzato – Gesù sogno da Dante proclamato e suggellato col sangue da David Lazzaretti, come Cristo Duce e Giudice

Sonetto

*Il bon Gesù fa chieder dalla gente  
Al padre nostro con sincero ardore  
Che sia realizzata prestamente  
La venuta del regno del Signore*

*E Dante da quel genio solprendente  
Ne disegna il programma con amore  
Poiché nel senno dell'onnipotente  
Era del gran Monarca il precursore*

*David Lazzaretti il gran campione  
Il disegno completo proclamava  
Inalzandone all'uopo il Gonfalone*

*Col proprio sangue al fin lo suggellava  
Compiendo la copiosa Redenzione  
Che dal mond'universo s'aspettava.*

F. Tommencioni

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

## STORIA DI DAVID LAZZARETTI RONDINELLI, MAGGIO 1918, incompiuta

Premetto anzitutto ch'io credo in Dio: in un Dio immenso, infinitamente grande, di una tal grandezza che la mente umana nella pochezza della sua miseria non può formarsene neppure una pallida idea, ed io quindi tanto più l'adoro per quanto meno lo comprendo: ne ammiro la potenza, la grandezza che si manifestano nelle meravigliose bellezze della natura ed umile mi prostro dinanzi a Lui.

Questo Dio credo che siasi rivelato e si riveli alle sue creature e più specialmente a Mosè il quale ci dice per rivelazione che egli si rivelò ad Abramo ed a tutti gli altri Patriarchi del vecchio mondo, ai Profeti della Chiesa Mosaica, ed a Gesù vero figlio di Dio. In questo stato di fede appresa dai miei maggiori vidi sorgere un uomo straordinario e misterioso il quale mi chiamò e mi disse: «osserva, stai attento e riferisci alle genti» Ed io convinto delle sue verità basate sulla rivelazione unica base della mia fede, solennemente promisi. Quest'uomo è David Lazzaretti!

La prima parola che vidi di lui stampata in un foglio volante fu questa: «chi non presta fede alla verità rivelata dubita dell'esistenza divina»: sentenza questa che mi ha dato molto a pensare.

### Capitolo I

Nacque David Lazzaretti in Arcidosso, il 6 novembre 1834 da Giuseppe e da Faustina Biagioli, ancora vivente (anno 1907). David fu da bambino mandato alla scuola per apprendere i primi elementi di lettura e calligrafia. Uno dei di lui maestri fu un mio parente sacerdote Don Narciso Tommencioni, il quale non so per quale motivo dava a lui il soprannome di Cesare; questa circostanza mi è stata raccontata da mio padre che essendo nipote e convivente in casa del ridetto maestro mi ha assicurato che lo zio amava molto lo scolaro Lazzaretti perché vedeva in lui un talento straordinario.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

SULLA FINE DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE  
RONDINELLI, NOVEMBRE 1918, articolo

Rondinelli, Novembre 1918 – 40°

Partecipando nella mia solitudine alla gioia degli italiani per la strepitosa vittoria riportata sull'esercito austriaco, dando il colpo mortale al dispotismo per cui è lecito sperare che presto sia posto il fine a questa terribile guerra mondiale che tante lacrime costa alla povera umanità, giungendo alla desiderata pace universale. Considerando le vicende di questo storico momento, pensando dico a me stesso: terminata la guerra, abbattuto il dispotismo, stabiliti i confini naturali delle varie nazionalità, o meglio aboliti i confini col formare con la Lega delle Nazioni una sola nazione, proclamata secondo il programma di Wilson<sup>27</sup> la grande fratellanza universale dei popoli, per giungere alla vera pace certo ancora da colmare una grande lacuna bisogna colmare l'abisso che passa tra l'estrema miseria e l'eccessiva opulenza. Come potrò io operaio partecipare alla gioia comune, godere la vera pace se il mio onesto lavoro non è sufficiente ai bisogni della vita di mia famiglia, quando sono costretto a soggettare anzi tempo i miei teneri figli a dure fatiche materiali superiori alle loro fisiche forze, quando appunto avrebbero bisogno e diritto di formarsi coll'istruzione e l'educazione la coscienza della propria dignità umana. A questo deve provvedere il legislatore affinché l'istruzione e l'educazione non sia privilegio esclusivo degli abbienti come non è loro patrimonio esclusivo l'intelligenza e l'ingegno: la mosca di Giotto non sarebbe esistita se la fortuna non avesse voluto che Cimabue traversasse le campagne dove Giotto guardava le pecore. Mi auguro che queste mie considerazioni non passeranno inosservate a coloro che sono preposti a studiare i problemi del dopo guerra. Mi è lecito però dubitarne quando vedo che si lascia così libero il freno all'umana ingordizia - W la libertà. Ma non la licenza: libertà intesa entro l'orbita del dritto e dell'onesto non mai libertà di delinquere: bisogna impedire il furto legale. W dunque la Legge del Dritto. Bisogna che una legge giusta severa e terribile di un governo forte: Veltro di Dante profeta DX e V Messo di Dio che anciderà la fuia (Leoncello di Giuda) di Beatrice insegua senza alcuna tregua la famelica antica lupa (egoismo, speculazione, avarizia) finché non la farà morire di doglia e non la ricacci nello inferno da dove era uscita.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

---

<sup>27</sup> Vedi la scheda in Appendice.

## ROMANZO STORICO, OSSIA: STORIA VERA

ZANCONA, 1918, lettera a «Il Corriere dell'Amiata» non pubblicata

Zancona, 1918

### *Romanzo Storico, ossia: Storia Vera*

Gli anni 1915-1918 eravi in Arcidosso un maresciallo dei RR. CC. carico di famiglia, di vizi e di miseria; contemporaneamente a questi eravi pure un medico chirurgo, vero tipo del napoletano camorrista. Questi due esseri si erano intesi tra loro, con l'intento forse sia pure in buona fede di qualche ingenua autorità locale e profittando della fiducia delle superiori autorità militari e governative le quali devono assumere informazioni per accordare diritti a militari e cittadini prestando fede più che ad ogni altro alla così detta benemerita. Sfruttando dunque queste dolorose circostanze il suddetto dottore, che per la sua professione era in continua relazione col popolo, ostentando in principio umanità e buon cuore ardivasi di fare egli stesso le domande di esonero e licenze agricole, facendolo poi vidimare dal compare maresciallo, il quale sanzionava senza troppo badare al dritto o al torto; e così le domande avanzate dal furbo dottore venivano immancabilmente accettate. Questa abilissima manovra fece sì che in poco tempo il furbo dottore era addivenuto l'oracolo del volgo non solo delle campagne ma anche del paese, dove con la sua artificiosa politica aveva aggiogate al suo carro tutte le autorità grosse e piccine. Con tali mezzi la comarella esercitava tra il popolo impunemente tale uno sfruttamento, una truffa continuata che poteva chiamarsi: un vero e proprio saccheggio. Dinanzi a questo triste spettacolo io che vedevo la cosa nel suo vero aspetto fremevo tacitamente in cor mio, e non ardivo levare la voce perché sarebbe stato vano e pericoloso. Quando poi la truffa fu addivenuta così sfacciata che un rumore sordo si udiva tra il popolo allora mi parve giunto il momento di insorgere e mandai al Corriere dell'Amiata la lettera che segue e che il corriere credé opportuno cestinare. Eccola tale e quale:

Compito dovere sacro della stampa cittadina è quello di combattere tutto ciò che lede il benessere morale e materiale del popolo ed ogni cittadino che avendone i mezzi trascura questo dovere commette in coscienza addirittura un delitto. Mosso da questi sentimenti questa sera prendo di mano la penna. Da qualche tempo pare siasi costituita in Arcidosso una specie d'associazione a delinquere, che profittando di una certa influenza delle alte sfere, speculando vilmente sul santo amore domestico estorce alle povere famiglie ingenuie danari, grano vino agnelli polli formaggio uova ed ogni fin di questa speculazione è divenuto reo, ora mai così evidente così sfacciata che tra noi è un grido unanime, un lagno generale di indignazione e di protesta. Lagno che io riassumo in questi versi che mi scaturiscono dall'anima esarcebata.

Ottava

*Mal capitata perfida camorra  
Che ponesti tua stanza in Arcidosso  
Niuno v'è più tra noi che non t'aborra  
E ti predichi già la croce addosso  
Tornar tu dei nella natia suborra  
Giacché ti combattiamo a più non posso  
Per la sfacciata tua speculazione  
A danno delle povere persone*

*Tutti oramai ne siamo a cognizione  
Che s'è perfettamente rivelata  
In modo chiaro a tutte le persone  
La tua turpe maniera spudorata  
E v'abbiam fatto seria riflessione  
Ch'esser non puole ormai più ritardata  
L'ora del disinganno e la giustizia  
Saprà frenare la tua rea malizia*

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

AL SINDACO DI ARCIDOSO  
RONDINELLI, 10 FEBBRAIO 1919, minuta

Ill.mi Signori Sindaco e componenti la Giunta municipale di Arcidosso

Solo la Legge impera o almeno dovrebbe imperare su tutti! Oggi soltanto l'esattore comunale mi ha fatto sapere che sono stato per la prima volta gravato di una nuova tassa sui cani per l'anno 1918! 14 mesi dopo che avrei dovuto essere avvisato. Perdonate se vi dico subito (salvo a ricredermi quante volte sarò convinto in contrario) che voi avete violato due volte la legge, primariamente perché una commissione: oggi la Giunta prima di gravare di una nuova tassa un contribuente deve avvertirlo in tempo debito affinché questi possa addurre i suoi reclami e soltanto quando questi reclami sono stati respinti il deliberato della commissione o della Giunta diviene esecutivo: ammesso che non si voglia agire a base di soprusi o abusi di potere, come meglio vi piace. In secondo luogo siete fuori dalla Legge in quanto che io abitando una casa in solitaria campagna la legge mi accorda un cane esente da tassa: Diritto che non mi fu mai contestato che anzi mi venne riconosciuto ogni sempre. Al seguito delle suesposte

innegabili ragioni voi avete l'imprescindibile dovere di rilasciarmi mandato di rimborso di £.5.15 indebitamente pagate.

Se per l'anno corrente intendesste continuare a gravarmi della tassa del cane dichiaro assolutamente di aver denunciato un cane da guardia a cui credo aver diritto, convinto che voi, non potete gravarmi di detta tassa; e se sarò in contravvenzione spetta al vostro guardia a contestarmela e soltanto il giudice competente potrà decidere in merito con l'assoluzione o con la condanna; non mai voi che non ne avete la competenza. Sono ora curioso di vedere quale altra solpresa mi avete preparato a riguardo della tassa di famiglia o fuocatico di cui nella vostra fenomenale sollecitudine non ne avete ancora rimesso all'Esattore il relativo ruolo.

Devot.mo

Tommencioni Francesco

p.s. Quando le autorità competenti mi forsassero a pagare una tassa enorme per un cane da caccia o di lusso dichiaro fin d'ora che mi disfarò del cane tenendo responsabili però almeno moralmente le stesse autorità dei danni che potrò risentire dai ladri e dagli animali di rapina.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

## SULLA COSTRUZIONE DELLA FERROVIA DELL'AMIATA ZANCONA, 5 MARZO 1919, articolo

Zancona, 5 Marzo 1919

Lunedì tre corrente fu tra noi di passaggio l'onorevole G. Ciacci. Nelle poche ore che si trattene ad Arcidosso fu tenuta una riunione nel gabinetto del Sindaco dove intervennero alcuni membri del comitato pro ferrovia dell'amiata nella quale riunione venne ricordato al nostro rappresentante all'assemblea nazionale anche una volta il suo dovere verso questa troppo abbandonata, dimenticata regione, facendoli osservare fra le altre cose nel corso di questa guerra il Monte amiata oltre al suo contingente di sangue ha dato alla patria tanta copia dei suoi prodotti, cereali, minerali, carbone vegetale, lignite, legname di ogni specie, legna da ardere ecc, come lo provano le poche vie provinciali sprofondate dai camion che giorno e notte tutt'ora le percorrono. Il nostro deputato ci fece sapere con nostra soddisfazione che la pratica della nostra ferrovia si trova abbastanza inoltrata in modo che noi neppure ce lo immaginiamo: disse infatti che il governo ha già accordato il chilometraggio in ragione di lire 17. 000 al chilometro, e

mancava soltanto una società assuntrice, assicurando che tra non molto la tanto attesa e desiderata ferrovia del monte Amiata sarà un fatto compiuto. Sarebbe tempo davvero che anche questo angolo romito della Toscana dove giacciono tante ricchezze latenti che aspettano sviluppo e che data l'aria ossigenata dei nostri castagni viene a ragione chiamato: "La Svizzera Italiana" venga una volta sprigionato per essere ricongiunto al mondo civile. Questo nostro isolamento, questo nostro abbandono viene segnalato anche all'estero dagli studiosi che attratti dalle nostre bellezze si sottopongono al supplizio del viaggio dalla stazione ferroviaria fino a noi. Udite infatti come stampano la rivista: *Revue des Revues* di Parigi in data 1 gennaio 1914: «Durante 10 anni dal 1869 al 1878 la vita di una regione Toscana la meno conosciuta forse e la più isolata è quella del monte Amiata - fu sommosa da una predicazione religiosa e da tentativi di riforme sociali». E più sotto descrivendo appunto il viaggio dalla stazione di monte Amiata ad Arcidosso continua: «alla stazione di monte Amiata il viaggiatore è pressato dalle offerte dei cocchieri all'ardore con cui si disputano l'onere di condurvi; si crederebbe che essi hanno a loro disposizione un treno di cavalli e di vetture, ma se voi non avete preso le precauzioni di annunciare il vostro arrivo arrischiate di rimanere a terra o di dover entrare vostro malgrado in una specie di carrettino dove con difficoltà entrano due persone. Immediatamente la strada comincia a salire bordeggiando sopra a cime nuvolose; i cavalli al passo, il sole e la polvere rendono il viaggio particolarmente insopportabile, questo supplizio dura più di due ore poi si arriva a Seggiano, una certa pausa per far respirare il cavallo. Si riparte subito». Voglio augurarmi che la formale promessa dell'onorevole Ciacci<sup>28</sup> non sia come egli dichiarò una delle solite manovre elettorali ma abbia il suo vero effetto come lo ebbe quella del servizio automobilistico.

(L'Eremita Arrigo)

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

A «IL RISVEGLIO»

RONDINELLI, 23 MARZO 1919, lettera

Caro Risveglio

Se tu avessi un cantuccio nelle tue modeste colonne per questi miei scarabocchi io

---

<sup>28</sup> L'on.le Ciacci aveva favorito la costituzione della Soc. R.A.M.A.

vorrei rilevare un grave inconveniente che si verifica quassù nella regione amiatina e forse in Italia con danno enorme per l'economia Nazionale.

Al seguito della stentata smobilitazione sono tornati nelle braccia dei loro cari molti padri di famiglia che mercé la parsimonia delle loro mogli hanno trovato in casa da vivere per qualche tempo. Durante questo tempo così vorrebbero rimettere su un po' di sementa onde riprendere il loro andamento di campagnoli agricoltori, soppresso, anzi troncato a causa della guerra. Questi poveri agricoltori nullatenenti si rivolgono a destra e sinistra da detentori di terreni o ai loro agenti per ottenere la terra che gli è indispensabile ma (pare incredibile) nessuno ha un palmo di terreno da concedergli; condannandoli così all'ozio forzato.

E sono molto logici questi bravi possidenti; sanno fare egregiamente i loro interessi privati! Difatti: dati i prezzi favolosi del bestiame nell'attuale mercato hanno assai più convenienza a tenere a pascolo i loro terreni. Questa povera gente accecata dalla febbre dell'egoismo non sa comprendere quale terribile responsabilità essi si assumono così facendo!... Per carità fratelli! cambiate sistema non negate la terra per lavorare che la difesero col loro sangue dalla ingordigia del prepotente invasore; se non sapete essere umani siate almeno prudenti. Ricordatevi che la scienza divinando appunto i nostri tristissimi tempi scrisse e stampò quanto segue: «I giorni passano e le ore si avvicinano di una spaventevole rivolta tra i popoli che del tutto cambierà la faccia del mondo».

I momenti miei cari saranno terribili, vedrete le falangi dei popoli agguerriti inoltrarsi pei villaggi, paesi e città e come un divorante incendio tutto ridurranno in cenere i più sontuosi edifici di questo mondo. Allora un grido di disperato furore si udrà: sangue sangue a chi ha succhiato il sangue! Allora voi o vari egoisti o assassini dei popoli cosa farete? Vi inoltrerete fra mezzo della mischia mostrandovi per quelli che non siete? Vi gioverà vi ascolteranno forse?

No! non sarete ascoltati ma quelli che poco prima erano a voi soggetti come timidi agnelli verranno a voi feroci, avidi del vostro sangue e vi uccideranno senza pietà come voi non l'aveste di loro allor che da voi venivano oppressi (1)

Assumendomi tutta intera la responsabilità.

F. Tommencioni

(1) David Lazzaretti: lettera anonima: Arcidosso sig. Gargani

p.s. E fui appunto io l'alfiere che il 18 agosto 1878 esposi per il primo al vento il rosso vessillo dell'umana riscossa al canto di questo Inno fatidico:

*Eterna la Repubblica  
Regno con Dio fra gli uomini  
Fede e Giustizia: i Despoti  
Fuori dal Dritto e domini  
A governare i popoli*

*L'amor di umanità  
Evviva la Repubblica  
Iddio e la Libertà.*

Rifletatevi un poco sopra o buona gente se non sapete essere uomini siate almeno prudenti: non lo provocate il giusto sdegno del popolo: non lo sentite in coscienza di commettere la più nera delle ingratitudini? Certo non sarebbe questo il giusto guiderdone di coloro che ne le Alpi Giulie lasciarono brandelli della loro carne che al Piave seppero lavare col loro sangue l'onta di Caporetto; quella macchia, quel punto nero che la perfidia il tradimento dei falsi patrioti inflisse nella storia della nuova Italia!

E qui mi corre spontanea alla penna l'ultima terzina di un sonetto nel quale quella dolce anima che fu Ettore Socci descrive l'Italia dei giorni nostri:

*Se però un giorno all'ultime tenzoni  
Avvien ch'èi sorga e la sua marrascata  
Chi di voi riderà? schiavi o padroni?*

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

## IL POPOLO È SIMILE AL BOVE RONDINELLI, 7 APRILE 1919, sonetto

Arcidosso, 7 Aprile 1919

Ieri fu tenuta nella sala del Consiglio Comunale una riunione di tutti i presidenti dei vari comitati pro ferrovia del monte amiata a cui presero parte tutti i Sindaci e Commissari Regi della Regione. Tutti i discorsi che furono tenuti furono in sostanza una vera e reale constatazione del fatto che il monte amiata ha ben diritto a che il Governo senta una volta il dovere di sprigionare questa abbandonata Regione per essere congiunta al resto del mondo.

Il Popolo è simile al bove  
Sonetto

*Con tutta quanta la sua forza il bove  
Dal bifolco si lascia maltrattare  
Né a generosa rabbia non lo move  
Il sentirsi le chiappe traforare*

*Poiché così dispose il sommo giove  
Il suo destin giammai saprà mutare  
Talché finché tra noi nevica e piove  
Sempre gli converrà farsi scannare*

*Ma se una dramma avesse di ragione  
E possedesse il ben dell'intelletto  
Di cambiar cercherà sua condizione*

*Popolo mio rifletti quel che ho detto  
Poiché con te lo pongo a paragone  
Ma in te tanta pazienza non ammetto*

F. Tommencioni

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

P. T. A FRANCESCO TOMMENCIONI, CRITICA A D. LAZZARETTI  
s. d., probabilmente 1919, autografa

Dall'ombra dei castagni dell'Era Cristiana,

Siamo in piena estate sotto gli ardori della canicola, ogni idea di cantare delle amene canzonette mi sfugge, solo mi ricrea lo spettacolo dei verdi pascoli, un ruscelletto, i molti alberi pendenti dalle rupi di un monte e da lungi dei rustici casolari.

Questo spettacolo riempì l'animo mio di pace mentre l'ombra di questi annosi castagni mi fa gustare un dolce refrigerio nelle ore del riposo ringraziando Iddio di avermi provveduto di un simil dolce rinfresco: «Deus nobis haec otia fecit». Nel mentre che la navicella del mio ingegno si spaziava nelle bellezze di questo cosmo, nel mentre che pregustavo le fresche aure, nel mentre che lo zeffiro smorzava gli ardori polari io ero assorto in un pensiero: meditavo un fatto letto poco tempo fa nella storia universale dei Santi. L'oggetto era Socrate. Quel Socrate, filosofo sommo, moralista per eccellenza, grammatico, fisico, politico, geometra, oratore. Quel Socrate che con candida semplicità ripristinava Iddio, richiamava al vero, al buono, al nobile, al giusto a ciò che da Dio procede e a Dio conduce. Quel Socrate che per avere negato gli Dei bugiardi, dovette subire la condanna di traditore e morire di veleno. Mi à partorito odio e acerbe parole. Ma perché questi odi? Perché queste pa-

role? Il quia consiste di non avere ammesso come mio Maestro e Duce David Lazzaretti e non avere riconosciuto il suo simbolo multiforme. Io dico quale sono le sue credenziali onde io lo riconosca Nume! Chi ne ha profetizzato il suo regno, quale sillaba ne ha vaticinato la nascita? Qual regno egli vorrà piantare? Forse quello di Astria o di Saturno? È vero che l'umanità aspetta con ansia un uomo potente in opere, ed in santità, il quale sia capace di far sorgere un novello giro di secoli, fondati non nella ferrea ma nell'aurea età. È vero che noi abbiamo bisogno di uno che dietro alle sue orme lo segua una schiera di eroi, diletta prole di Gesù Cristo. Il mondo mira già vacillare con la curva mole la terra ed è per questo che si rivolge a Cristo, termine di ogni vaticinio, centro di ogni cuore, sole che illumina le menti, principio e fine della creazione, innalzando a Lui l'umile preghiera del prodigo. Dinanzi a Lui solo adunque io m'inchino e adoro qual mio Maestro infallibile e qual Divino Duce; siccome disse: Io sono la luce del mondo chi segue me, non cammina nelle tenebre, io vi ò dato l'esempio di ogni virtù, come ò fatto io dovete fare voi. Verranno i seudocristi i seudoprofeti non credete a loro. Se così ha detto la verità infallibile perché non devo credere a Lui? Se credo a Lui come potrò credere un altro insegnante dottrina diversa? In Gesù tutto fu consumato, tutte le profezie si avverarono in Lui e alla legge dell'odio subentrò l'amore; non è che Egli abrogasse la legge del Sinai, ma la perfezionò mediante (...) In quanto poi allo Spirito Santo si sa per verità infallibile che Egli venne nel Giorno della Pentecoste e discese sopra gli Apostoli in forma di lingue di fuoco, infondendo in quei poveri pescatori quella forza che prima non avevano. In virtù dello S. Santo furono trasformati in difensori della fede, si aprirono le loro menti e si rivelò a Loro tutto il senso delle scritture. Anche in noi viene questo spirito nel momento del battesimo. Dunque perché dire che Egli deve venire nel mondo per emanare la sua legge? Non basta Gesù Cristo per illuminare la terra e redimere il mondo, non basta la sua legge di grazia e di amore per dirigere l'umanità per la via del cielo? Così è la verità, così han parlato gli Apostoli così han detto i Dottori, così han creduto i martiri, così insegna la Chiesa depositaria dei divini insegnamenti. Colui che crede e insegna diversamente non è altro che un temerario un eretico.

Non è la prima volta che la voce di persone eterodosse si è fatta udire in mezzo al popolo insegnando le più assurde cose, ma però alla fine ogni eresia è venuta meno e prima di morire ha detto come il gladiatore: «Ave imperator morituri te salutant!»! Mentre la Chiesa coi suoi dogmi con le sue credenze con la sua divina legge, col suo capo visibile il Papa con l'assistenza dello S. Santo vive gloriosa ed è 1919 anni che sussiste avendo visto passare dinanzi a se tutte l'eresie, tutti gli imperi più temuti e adorati tutte le burasche popolari e sociali, ed Ella non ha subito variazione di sorta perché è opera di Dio, e Dio non muta. Si ricordi di quello che avvenne di Berengario. Mi scusi se mi sono prolungato più del dovere, aduso ha visto che non mi sono servito

di Dante perché ho un'altra scuola che non sia la Divina Commedia, dove il Maestro è più sapiente di Dante e quando ha parlato la causa è finita. Sopra di Lui non evvi altro Maestro. A Lui solo credo e credo fermamente. Così è la mia Fede ora e sempre. Mi meraviglio di una cosa come la mia lettera abbia fatto il giro della montagna speriamo che non faccia come l'Ebreo errante. Mi sono deciso dopo una certa ritrosia a rispondere alla sua, ma questa sarà l'ultima perché non intendo tenere corrispondenza epistolare sopra un soggetto che poco m'importa. Giunga la mia come sigillo della mia Fede e della mia convinzione, per me il suo simbolo non ha nessuna importanza, il suo David lo stimo come si può stimare una persona di cui si è udito solo il nome.

Alle sue parole di rimprovero rispondo con un ave.

P. T.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

AGLI AMICI SOCIALISTI  
RONDINELLI, 1 MAGGIO 1919, minuta

Rondinelli, 1 maggio 1919

Carissimi amici Socialisti Italiani:

Fanciullo ancora a 13 anni conobbi un uomo straordinario Davide Lazzaretti; quest'uomo mi era molto simpatico per il suo modo di trattare cogli uomini, quando poi fui al punto di poter comprendere la sua dottrina capii che egli predicava la vera dottrina di Gesù Cristo purgate delle pratiche viziose che vi aveva introdotte la perfidia e la malizia degli uomini; e siccome tali idee rispondevano perfettamente ai miei sentimenti naturali mi diedi anima e corpo a cotesta morale e toccò appunto a me per la grazia di Dio di spiegare per il primo al vento il rosso vessillo della redenzione dei popoli al canto di questo fatidico Inno che avrà il magico potere di risvegliare l'umanità dal sonno mortifero della ignoranza e della miseria

*Eterna la Repubblica  
Regni con Dio tra gli uomini  
Fede e giustizia: i despoti  
Fuori dal dritto e domini  
A governare i popoli:  
L'amor di umanità*

*Evviva la Repubblica Iddio e libertà*

Questo mio atto energico di ribellione mi fruttò prigione, persecuzione e disaggi schermi e derisioni, ma rimasi sempre fermo nei miei propositi. Che sia stato veramente così lo prova anche il fatto che quando ribellandomi ancora contro questi sistemi di corruzione e di ingiustizia esposi per la prima volta il mio nome alle tempeste della pubblicità; Venuta nel maggio del 1891 sul periodico romano del tempo l'O di Giotto mi presentava al pubblico con queste testuali parole: «È un contadino Lazzarettista, cioè un seguace delle dottrine del famoso santo David che ha lasciato tanto ricordo di sé e delle sue gesta su nell'amiata».

Studiando compresi pure che tutta la grande opera di Dante altro non è che un fervido inno alla realizzazione del santo Ideale di Cristo preconizzato nell'orazione domenicale: venga il regno tuo sulla terra o Signore, come le interpreta pure Mazzini dicendo ripetetela fratelli miei questa preghiera ma lavorate affinché si verifichi. Mi trovavo appunto in tale stato d'animo quando Guido Piccardi con una serie di bellissimi articoli su la Martinella di Colle d'Elsa sotto la scorta di Sante Simon, con i testi evangelici alla mano provava che il vero Socialismo altro non può essere che il vero Cristianesimo in pratica quell'articoli firmati da un sacerdote del basso clero fecero tale impressione nell'animo mio che non esitai punto ad aderirvi pubblicamente su la stessa Martinella entrando anche in corrispondenza privata con lo stesso Piccardi, il quale mi ha favorito molte copie delle sue periodiche letterarie, aderendo al socialismo ne la Martinella con vari articoli tra le altre frasi si legge anche questa: «Si diciamolo forte andiamone orgogliosi o compagni, Gesù è il padre del vero Socialismo».

Ad onta di queste mie esplicite e franche dichiarazioni il comitato direttivo del partito socialista con sede allora in Firenze rispondeva ad una lettera del circolo socialista amiatino nella quale si dichiarava che nelle prossime elezioni politiche noi ci si sarebbe affermati con matti o con un nome protesta.

Queste precise testuali parole: «perché volete affermarvi su di un matto o in un nome protesta? – avete costà un nome simpaticissimo: il Tommencioni – è una bandiera schiettamente socialista, perché non vi affermate su lui?» Come difatti per quanto facessi non potei sfuggire la croce ed il primo candidato politico del socialismo nel collegio di Scansano altri non è stato che F. Tommencioni. Ora io dichiaro nel modo più assoluto e sfido chiunque a smentirmi di essere rimasto fermo, incrollabile nella mia Fede religiosa e politica e me ne appello anche al compagno anzi fratello Antonio Gamberi con il quale fui sempre in continua corrispondenza durante il suo volontario esilio. Oggi con mia sorpresa, anzi con mio immenso rammarico mi si farebbe presentare che appunto le mie Idee religiose mi renderebbero incompatibile di combattere nel campo economico col partito socialista ufficiale. Io questo non credo ma se veramente fosse così voi non avete da fare altro che dichiararmi decaduto dal partito perché non sarò mai io che avrò mutato bandiera ma sarò studio e di

prove luminose della sua realtà. Lasciatemi nella mia soave illusione ed abbiatemi compagno fedele nelle sante battaglie per la universale fratellanza dei popoli.

«... Senza confini addiverrà la terra. Il popolo tutt'uno un solo rito Un solo Dio fra gli uomini...».

Comprendo benissimo che questa mia convinzione questa mia fede mi rivela agli occhi dei dotti il socialismo che si è trasformato in un sistema di intolleranza nel quale io non potrò mai seguirlo ritenendo l'intolleranza indizio certo di cattiveria e ineducazione.

Confesso infine che mi lusingai sempre di essere l'anello di congiunzione tra il socialismo materialista e il socialismo predicato in nome di Dio cioè il Cristianesimo rigenerato da D. Lazzaretti che è la nuova riforma dello Spirito Santo: Onestà, educazione, amore Umiltà mansuetudine mutezza perdono Fede Carità e Giustizia. Ecco il mio Socialismo Rivoluzionario per eccellenza avendo giurato guerra a morte all'attuale sistema di tirannia e di ingiustizia condannato a cadere sotto il peso delle sue iniquità (1) ed ora attendo con indifferenza serena il vostro verdetto

F. Tommencioni

(1) una legge ineluttabile della storia.

La mia Fede cari compagni non è fanatismo, non è impostura, è ferma convinzione figlia di lungo tempo come un semplicione un ingenuo ma non per questo posso rinnegare quella verità conosciuta per mezzo di prove così prodigiose che soltanto il dubitare della realtà è per me un vero delitto: molto più essendomi stata data in custodia in modo tanto solenne santificata dal sangue innocente di colui che si immolava ad Esso. A questa mia lettera è stato risposto pressappoco così:

«sta bene noi rispettiamo le tue idee religiose che sarebbe tirannia il volertele togliere ma però vorremmo che tu te le tenessi in core senza comunicarle agli altri e tanto meno far propaganda».

Ora io da uomo franco e leale come fui e sarò sempre bisogna che esponga chiaro e genuino il mio pensiero: «Come avete inteso nella mia lettera prima che socialista fui apostolo di D. Lazzaretti e siccome apostolo vuol dire propagatore se io rinunziassi alla propaganda delle mie idee religiose non sarei più l'apostolo dell'Idea Giurisdividica ma sarei il Giuda e questo non può esser ammaliar certo di mille vite. E voi dopo tutto, anche voi, da uomini di buon senso dovrete accogliermi con disprezzo e con giustificata diffidenza poiché se avessi potuto essere il Giuda del Lazzarettismo, oggi potrei essere benissimo domani il Giuda del Socialismo. Stando dunque così come veramente stanno le cose la prudenza, la giustizia, l'onestà il carattere impongono che io resti l'apostolo del mio primo maestro D. L. e al tempo stesso vostro fedele compagno di lotta nel campo delle rivendicazioni sociali cioè per la redenzione del popolo dal giogo dell'oppressione ma libero ed indipendente scevro di vincoli e legature di sorta. Partecipo volonta-

rio a tutti i sacrifici pagando cioè la mia quota mensile alla sezione come tutte le altre gravzze che occorreranno per il buon andamento della sezione stessa pronto sempre a prestare l'opera mia per ogni eventualità che si presenti».

F. Tommencioni

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

AL SINDACO DI ARCIDOSO  
RONDINELLI, 8 MAGGIO 1919, minuta

Rondinelli, 8 maggio 1919

In una mia antecedente dicevo che il fatto di essere stato per la 3<sup>a</sup> volta moralmente eletto consigliere della Zancona viemaggiormente in me sacro ardore di adoprarmi con tutto l'impegno per il benessere morale e materiale della Regione.

È appunto per ubbidire a questo dovere che oggi prendo in mano la penna.

Il profeta Natanno<sup>29</sup> presentatosi al re Davidde dopo che questi per la passione per Bersabea era caduto in quell'orrendi reati chiese al re quale pena, quale condanna meritava un ricco signore che possessore di innumerevoli pecore aveva rapito una pecora ad un povero uomo che non aveva che quella ed era appunto l'oggetto della sua compiacenza, e quasi che questo fosse poco lo avesse fatto con l'inganno morire. «Sia tratto immediatamente alla morte!» Rispose il re. Al che soggiunse severamente Natanno: «allora Maestà siete voi che dovete morire perché con tutte le vostre mogli e concubine avete rapito l'unica moglie ad Uria l'Ittita e per coprire il vostro reato lo avete fatto crudelmente perire». Questo fatto Bibblico mi tornava alla mente (...) alle parole rivoltemi (...) il quale mi faceva questi giorni sapere che si intende prendere delle severe misure per mandare in carcere coloro della Zancona che nel terribile passato inverno, costretti dalla necessità hanno danneggiato le macchie comunali Volte e Faggiaie. Io a mò del profeta Natanno vi dico francamente: Siate voi on. Padri coscritti che per giustizia dovrete andare in carcere! Poiché se come era vostro imprescindibile dovere aveste procurato di martellare le piante deperienti che tenendole in piedi impediscono la riproduzione della macchia, la popolazione esercitando liberamente il proprio diritto non avrebbe danneggiato ma avrebbe invece recato un utile alla macchia stessa.

---

<sup>29</sup> Natan, profeta ebreo, visse al tempo di David e Salomone (X sec. a.C.). Osò rimproverare il re David per il suo adulterio con Betsabea. Cfr. 2 Sam; 1 Re; 1 Cr; 2 Cr.

Se io nello scorso inverno non fossi stato assente da casa mi sarei indubbiamente recato alle Volte ed avrei liberamente abbattuto qualche pianta delle più deperienti invitando da me stesso la guardia a contestarmi contravvenzione onde poter avere agio di venire dinanzi al pretore per rinfacciarvi pubblicamente la vostra vergogna, rimproverandovi la vostra negligenza ai lavori di tutori del pubblico interesse. Per oggi poso la penna, riserbandomi a dirvi il resto quando avrete messo sotto processo un qualche padre di famiglia della mia frazione per avere esercitato un diritto acquisito in una macchia che da tempo immemorabile à servito unicamente ai reali bisogni di una popolazione condannata a vivere quassù tra le aspre gole di questi monti, dove la neve spesse volte permane anche per tre mesi consecutivi e che il volerla privare di un tale diritto è questione assolutamente vitale.

Francesco Tommencioni

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

GIUSEPPE CORSINI A FRANCESCO TOMMENCIONI  
ARCIDOSO, 10 MAGGIO 1919, quartine

Arcidosso 10 maggio 1919

Avvertenze al mio confratello Francesco Tommencioni

*1. Compatisci caro Cecco  
Se su te ho qualche paura  
Io mi sento il tiro secco  
Per istinto di natura*

*2. specialmente nell'istante  
quando spunta l'elezioni  
tu ti mostri assai gigante  
e fai mostra a convulsioni*

*3. e di fatti chi ti vede  
un dì stretto a Monarchia  
mostra a te una certa fede  
che tu sia per quella via.*

4. *Ma se poi lo stesso sguardo  
Questi giran a parte opposta  
Scorge te senza riguardo  
Fare lì (...) ! Leal proposta.*

5. *E se in te chiaro comprende  
Ne volesse il sentimento  
Chi del tuo sistema apprende  
Troverebbesi sgomento.*

6. *Io non so quale impressione  
Puoi su d'essi suscitare  
Se col primo fai a penzione  
E se coll'altro vuoi burlare.*

7. *Son due modi dionesti  
Che albeggiare in mente  
Il tuo agire fa su questi  
Che veder e parlar ti sente.*

8. *Già comparso mi è all'orecchio  
Il cantar su questo tono  
Voce giovane e di vecchio  
Sopra a te rivolto il suono.*

9. *Ed è appunto questo caso  
Che ne ho preso decisione  
Per far teco persuaso  
Se su ciò ne fai attenzione.*

10. *Credo anzi doveroso  
D'avvisarti, perché amico  
Ne son più che d'uno sposo  
E fratello per antico.*

11. *Quando d'altri sparlare sento  
Specialmente all'elezioni  
Per me par che passi un vento  
Non mi fermo a sue reazioni.*

12. *E se meco tale effetto  
In tal caso mi produce*

*Ne giustifica l'affetto  
E la fede sola al Duce.*

*13. Pure te conosci i detti  
Che apparir falsi profeti  
Che pericolo agli eletti  
Metton questi come i preti.*

*14. Per conoscere se tali  
In qualunque suo sistema  
D'opinioni disuguali  
Suonan ognun lo stesso tema.*

*15. Se poniamo noi attenzione  
Sul parlar, ne fanno un misto  
Su virtù d'umanazione  
D'essi insieme con il Cristo.*

*16. Per cui ben si scopre il falso  
Nell'ignobile asserzione  
Metton Cristo per' isbalzo  
E con esso confusione.*

*17. Poveretti lor non sanno  
Che Giudizio anticipato  
Su color che male fanno  
Cristo ha fatto ed avvisato.*

*18. Perciò te che tutto sai  
Non fidarti a prima vista  
Se non in cerca vai dei guai  
E figura ne fai trista.*

*19. Noi che a Cristo consacrati  
A sua nobile dottrina  
Mostriam d'essere soldati  
Pien di fede e disciplina.*

*20. Mostriam pure più vigore  
Sulla nostra associazione  
Perché giunti siamo all'ore  
A dar d'essa spiegazione.*

21. *Che se uniti noi saremo  
Ne faremo la figura  
Altrimenti resteremo  
Ciò che a noi creò natura.*

22. *Finché gruppi appariranno  
Su fra i monti e la pianura  
Senza il Cristo non potranno  
Aver su noi fede sicura.*

23. *Per noi Cristo n'è la guida  
Per conoscie il falso il vero  
Senza d'esso si diffida  
Di crear del mondo Impero*

24. *E perciò se impastoiato  
Tu ti sei con gli argomenti  
Riconosci il tuo peccato  
Ed aspetta i nuovi eventi.*

Giuseppe Corsini

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

A GIUSEPPE CORSINI  
RONDINELLI, 13 MAGGIO 1919, minuta

Rondinelli 13 maggio 1919

Mio caro Geppe

Come risposta alla tua bella, graditissima poesia ti mando la lettera da me scritta per la stampa, dove vedrai che le cose stanno tutte all'opposto di quello che dice la gente e a quanto pare ne dubiti anche tu. Io non fui mai tenero per la monarchia ma fui per grazia di Dio fermo incrollabile in quella Fede Religiosa e politica che ci ha insegnato il nostro David, Duce e Maestro. Se ebbi spesso contatto coi Deputati del nostro collegio: disgraziatamente di parte monarchica, fu per assoluta o meglio per non aver avuto cuore di mandare in pace la povera gente che viene spesso da me quando ha necessità di reclamare dei diritti o di protestare contro delle ingiustizie.

Stai pur tranquillo che se mi lasciasse nella quiete soave della mia solitaria capanna, non avrei bisogno certo di destar gelosia tra i vari onorevoli, più o meno in erba.

È inutile che ti ripeta il motivo dei miei abboccamenti con l'on. Ciacci; l'ho espresso nella lettera al Risveglio che leggerai, eppoi vi metterai il francobollo e la imposterai subito affinché giunga a destinazione dentro giovedì per essere pubblicata domenica (il che credo difficile). Del resto levati pure dal capo le eresie di credere che in me giochi l'ambizione o l'interesse o vanità, ho pregato Dio che mi salvi da codeste velleità e debolezze.

Ed ora bando alle cose mondane. Il giorno 3 maggio si fu diversi a Monte Labaro, vi era pure Achille Rossi che ci fece leggere una lettera di Padre Filippo di cui chiede una risposta collettiva, e per far questo occorre che noi ci si riunisca almeno un pochi per decidere.

Sento con piacere che è tornato anche il carissimo confratello Sig. Gino Rossi, al quale farai i miei più cari saluti e i miei fervidi auguri di trovarlo alla mia prossima venuta ad Arcidosso, in perfetta salute.

Con il Sig. Gino dunque combinate il modo, il luogo e l'ora di questa urgentissima riunione. Penserete pure (questo si intende) ad avvertire tutti i confratelli. Vi stia a cuore per carità è tempo di muoversi.

Mi scrisse giorni fa Orazio: ti fa tanti saluti anche lui si raccomanda di agire, agire. Dio lo vuole, Dio lo vuole.

Trascrivo le sue parole.

Saluta Arduina e tranquillizzati sul conto mio e stringendoti ripetutamente la mano mi confermo tuo in )+(

Tommencioni Francesco

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

IL TRASPORTO FUNEBRE DI CHERUBINO CHELI  
RONDINELLI, 1 NOVEMBRE 1919, bozza di articolo<sup>30</sup>

Rondinelli 1 Novembre 1919 (41 dell'Era nuova)

Giovedì 30 ottobre ebbe luogo senza l'intervento del prete cattolico il trasporto funebre di uno dei più fedeli discepoli di D. Lazzaretti Cheli Cherubino. Il trasporto non poté avere tutta quella solennità che poteva avere perché per l'intervento di alcuni parenti, estranei alla Chiesa Giurisdavidica non ebbe luogo nell'ora stabilita dai Confratelli di Fede; per cui molti di loro ed anche tanti amici non furono in tempo a parteciparvi; pur tuttavia coloro che lo accompagnarono non erano pochi.

Al cimitero disse di lui belle parole di fraterno affetto e di giusta lode il confratello di fede: l'apostolo Angelo Pii, parole che io qui mi ingegno alla meglio di riprodurre: Eccole:

Inosservati dal mondo nell'oscurità di questo umile camposanto noi depniamo oggi la salma di un Eroe. Sì Cherubino Cheli fu veramente un Eroe, se Eroismo può dirsi la fede tenace sincera incrollabile per tutta la vita in un Ideale Santo qual è la Redenzione completa del genere Umano, l'adempimento di quel regno di Dio sulla terra preconizzato da Gesù e che formò in ogni tempo il fervido sogno delle anime generose da Gesù a Dante, a Mazzini a Davide Lazzaretti, che dopo avere scritto a grandi caratteri nel gonfalone da lui inalzato sulla vetta del monte labaro, le parole: La Repubblica è il Regno di Dio, scendeva ad inaugurarlo solennemente il 18 agosto 1878 suggellandolo col proprio sangue al canto di questo Inno:

*Eterna la Repubblica  
Regni con Dio fra gli uomini  
Fede e Giustizia: i despoti  
Fuori dal dritto e domini  
A governare i popoli  
L'amor d'umanità  
Evviva la Repubblica  
Iddio e la Libertà.*

Che la Repubblica voluta da Mazzini sia quel Regno eterno di Dio preconizzato da Cristo nell'orazione domenicale «venga presto il Regno tuo» lo provano ad evidenza le parole da lui dirette dall'esilio agli operai Italiani (1) «venga il Regno tuo sulla terra o

---

<sup>30</sup> Una versione in parte modificata di questo testo venne pubblicata su «Etruria Nuova», 14 dicembre 1919.

Signore» Ripetetela fratelli miei la vostra preghiera, ma lavorate acciò che si verifichi.

L'Eroismo di Cherubino Cheli ha già cominciato a ricompensarlo la storia: Udite infatti cosa scrive di lui la stampa francese sulla rivista di Parigi del 1 gennaio 1914: «Cherubino Cheli propriamente parlando, è il guardiano della montagna sacra; per non allontanarsene ha comprato un terreno vicino ad essa: lo ha spietrato, dissodato, ha stabilito dei muri di sostegno per impedire che la terra vada in basso ed ora ha la gioia di vedere l'erba medica e il grano abbondanti in un luogo che pareva destinato ad essere sterile per l'eternità. Durante dei mesi egli vive là solitario, sotto il povero abituro che ha costruito con le proprie mani; E nel suo lavoro, nel riposo, nelle veglie il pensiero del maestro lo incoraggia e lo illumina. La solitudine serve al suo misticismo. Al cader del giorno il suo lavoro finisce e se ne va nella grotta devastata, ove l'acqua cola e davanti l'artare prega il suo Dio e lo evoca. Esso rifà allora passo, passo, il percorso seguito nella processione dei fedeli nei tre giorni che precedettero il sacrificio; ma il sentiero è scomparso e un'erba molle, elastica ha ricoperto le tracce dei piedi dei penitenti: Egli rimane legato più che gli altri nella catena del mistero dove il maestro aveva immerso l'anima sua. Egli è il custode del tempio, l'osservatore dei prodigi, e con Paolo Conti egli ha il diritto di consacrare il pane per la comunione dei credenti (...) Il suo viso magro ascetico sarebbe duro se non fosse un certo riflesso di fiamma nel suo occhio chiaro. Fino a 12 anni fu pastore di pecore poi cominciò a lavorare la terra: chi versò dunque in lui questo amore del sapere se non il Divino Maestro? Che bell'ardore lo infiamma quando parla di Davide. Durante le lunghe giornate d'inverno, quando il lavoro dei campi cessa e che la neve ricopre i monti egli scrive degli Inni, dei Salmi e delle Lodi: Esso fissa gli episodi della sua propria vita in relazione con quelli di Davide, e indirizza ai suoi confratelli le esortazioni. Il Fuoco dello Spirito lo infiamma. Cherubino entra nella sua capanna e porta dei quaderni rilegati dove le sue composizioni sono riunite: ci siamo riposati sulla zolla umida ed egli legge, legge il suo Inno a la grandezza di Gesù, di Cristo Duce e Giudice, vincitore dell'inferno e della morte. La straordinaria poesia è sì spontanea e sorprendente, malgrado la sintassi irregolare, la composizione fantastica e le parole curiosamente trasportanti rendono meglio che la più abbondante ricchezza verbale, l'adorazione assoluta del discepolo per il maestro soprannaturale».

*Fornace era di fuoco divino  
Sue scintille son sparse pel mondo  
Che l'acquista e felice e giocondo  
Perché l'è Duce lo spirito divin.*

Ed ora ti saluto o amato fratello, invidio la tua fortuna d'essere uno delle più belle figure dell'opera nostra.

Riposa in pace e prega l'onnipotente unitamente al divino maestro che presto si compiano le divine promesse di redenzione, mai come oggi l'umanità ne ebbe bisogno, mai come oggi i tempi furono maturi.

(1) in libro I doveri dell'uomo.

F. Tommencioni

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

## LA SERA DELL'8 MARZO 1878 E LA TRAGEDIA DEL 18 AGOSTO RONDINELLI, 1920

Avevo scritto da tempo la narrazione di quest'importantissimo avvenimento, ma convinto che chi scriveva la storia generale dei fatti di Monte Labbro, avrebbe riportato minutamente tutte le parole misteriose che quella memorabile notte uscirono dalla bocca di Cristo Duce e Giudice; avevo in proposito tralasciato molte parole, ma leggendo la storia scritta dal sacerdote Imperiuzzi, mi sono accorto che egli ha detto anche meno di quello che avevo detto io, ho creduto mio dovere di scrivere nuovamente questa narrazione, registrando minutamente tutte le parole che mi rimasero nella memoria, attenendomi però sempre alla più scrupolosa verità, non tralasciandone alcuna per ubbidire appunto al comando del Maestro che, prima di manifestarsi, disse precisamente così: - «... questa sera devo dirvi cose grandi e meravigliose che non furono mai dette e mai più si diranno, statemi a sentire con quattordici orecchie...».

Non fui fino ad ora troppo propenso nel registrare i fatti del mio divino Maestro, unicamente per il mio sconcio carattere e poi per la maniera rozza e villana dell'uomo idiota, semianalfabeta quale sono io.

Ora però mi pare di comprendere che l'infinita sapienza di Dio, come si è rivolta sempre agli uomini semplici incolti ed idioti, altrettanto vuole che sia tramandata alla memoria dei posteri, per mezzo di uomini del popolo incolti ed ignoranti.

I dotti ed i sapienti del mondo non hanno fatto altro che alterare con la loro arroganza e presunzione il vero senso e la sostanza delle sante scritture: anzi a questo proposito ricordo di avere inteso il Maestro inveire, appunto, contro il fanatismo dei sapienti, che hanno alterato il senso anche del Paternoster, quando ci fanno dire: non ci indurre in tentazione, come se fosse Dio stesso che ci induce istigandoci al male, mentre non è altro che la tendenza al male: il demonio che è in noi stessi che ci lusinga e ci induce nella tentazione. I benevoli lettori dunque

mi scuseranno di tutti, gli errori della mancanza assoluta di arte, tanto nella calligrafia, che nelle maniere con cui sono vergati i miei poveri scritti.

Invocando innanzitutto l'aiuto e l'assistenza divina che mi assista e m'illumini, richiamando nella memoria tutta intera la verità per la imperitura sua gloria mi pongo all'opera:

### Memorie manoscritte

Correa l'anno 1878, il giorno 8 del mese di marzo, ultima era della Legge di Grazia, quando intesi dire che era venuto David Lazzaretti dalla Francia e trovavasi in Monte Labaro. Io, sebbene non fossi iscritto fra i suoi seguaci, spinto da una certa ispirazione, mi portai a visitarlo la sera stessa, del giorno 8 marzo ridetto. Giunto sul monte attesi David che in quel momento trovavasi a cena nelle alte stanze dell'eremo, standomi delle ore presso un bel fuoco che aveva nel focolare, al primo piano dell'eremo e mandava una fragranza soave di olio e ginepro. Così riscaldandomi con molto piacere dicevo delle buffonate, canzonando quei poveri vecchi degli eremiti che venivano a visitare il loro Maestro che non vedevano da molto tempo.

Sceso che fu al basso lo salutai domandandoli se era fiero, come si usa fra noi montanari dell'Amiata; egli, forse per accogliermi nel modo con il quale ero andato da lui, cioè con delle buffonate mi rispose con queste testuali parole: «ogna che non abbia ad essa fiero!». E continuava,

«un giorno il mio zio Domenico di Bologna andando a Pienza trovò un contadino con un mazzo di tordi “avete chiappo e tordi galantuomo?” gli disse, e “ogna che non abbia a aver chiappato i tordi”, gli rispose! “Li portate a Pienza?”. “Ogna che non li abbia a porta' a Pienza!”. “O siete di Pienza voi?”. “Ogna che non abbia a essere di Pienza!”. “Ma non sapete dire altro che ogna”». E qui si fece tutti una bellissima risata.

Salutati poi degli altri amici, tra i quali ricordo Adriano Corsini al quale alla domanda se la sua famiglia era fiera rispose: «fiera no, mansueta, mansuetissima!». Ed invitò ad andare a recitare il rosario nella chiesa e tutti aderimmo all'invito.

Essendo quella sera venerdì correivano i misteri dolorosi ed egli stesso facendo da sacerdote recitava i misteri. Giunto al terzo mistero, alle parole: “fu incoronato di pungentissime spine”, si arrestò all'istante e vi fu un momento di profondo silenzio, allora il patrigno di David, Agostino Lorenzoni, vedendo che in quel momento gli sfuggivano le parole, voleva suggerirle ma David accennando con la mano chiedeva silenzio. Rimase immobile nella più attenta concentrazione. Dopo qualche minuto riprese l'orazione. Terminata che fu, alzatosi e rivolto agli astanti, disse queste testuali parole: «io non avevo mai parlato all'altare ma ora conviene, ho il diritto di farlo perché sono sacerdote eterno secondo l'ordine di

Malchisedecco<sup>31</sup> e devo parteciparvi che nel tempo di quell'intervallo, mentre si recitava il rosario, Iddio mi ha rivelato e comunicato cose così grandi e straordinarie che questa sera devo manifestarle a voi». E rivolto ai due sacerdoti Imperiuzzi e Polverini soggiunse: «il vostro vescovo vi ha sospeso a divinis e vi ha tolto la messa e io a nome di Dio vi dico, domattina celebrate la messa a mia ingiunzione poiché la mia autorità sorpassa quella del vescovo, quella del papa e di tutte le autorità della terra, d'ora in avanti chi vuole la messa dovrà venire a prenderla quassù, poiché sarà accetto a Dio soltanto il sacrificio che fa il figlio di Abele in Montelabaro, il nuovo Abele che sarà sacrificato dai figli di Caino e di Cam. Al sacerdote Imperiuzzi concedo il permesso, anzi, ingiungo di dire la messa per sempre e al Polverini per soli 12 giorni. Nessuno sarà tanto potente da impedire che sia celebrata la messa in questo santo monte, giacché, lo ripeto da oggi in avanti Iddio accetterà soltanto il sacrificio del nuovo Abele. Ed ora venite nell'eremo, che per obbedire al comando di Dio, devo manifestarmi a voi per quello che sono».

Questa scena sovrumana fece tanta impressione nell'anima mia che, temendo di non poterlo ascoltare con tutta l'attenzione, mi attaccai con la mano ad un lembo di un giubboncello nero, che aveva e lo seguii su per le scale, che dalla chiesa conducevano internamente nell'eremo; e giunti in una stanza David chiese che gli portassero una seggiola, che infatti ne vennero due, una delle quali, essendo come ho detto sempre a lui dappresso, toccò a me, così mi posi a sedere al suo fianco, appresso ad un tavolino che era nella stanza. E cominciai con queste parole: «questa sera devo dirvi cose così misteriose e grandi che non furono mai pronunciate nel mondo, e mai più si diranno, i santi hanno desiderato di ritrovarsi a questa scena sublime, è toccato a voi, ringraziatene Iddio e statemi a sentire con quattordici orecchie. Io non sapevo di dovermi trovare questa sera tra di voi e mi sono trovato per caso, quasi misterioso, poiché sono partito dalla Francia per recarmi a Roma, dove sono chiamato dal Sant'Uffizio, per rispondere a certe accuse, che mi si muovono per gli opuscoli che ho pubblicato in lingua francese ed italiana. Siccome a Siena ho trovato l'arciprete Pistolozzi di Arcidosso, mi ha invitato ad andare assieme a lui a Montalcino a visitare il vescovo malato a letto, da Montalcino mi sono deciso a passare da Montelabaro; non credevo dunque di dovermi manifestare, ora per quello che sono, giacché non sarebbero ancora maturi i tempi, ma nel tempo del rosario come avete veduto, mi è stato da Dio comandato di manifestarmi, poiché come era stato predetto sono stati abbreviati i tempi».

A questo punto chiese che gli fosse portato il suo libro, *La mia lotta con Dio*, e disse: «trovatemi le gloriose palme». Trovato, infatti, a pagina 161, lesse come

---

<sup>31</sup> Melchisedec (Melkisedec), nell'Antico Testamento è re cananeo di Salem (Gerusalemme), sacerdote di Èl 'elyōn («dio altissimo»); offrì pane e vino ad Abramo e lo benedisse (Gen 14, 18-20). Quando Gerusalemme diventò capitale del Regno di Israele, il re Davide venne proclamato «sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedec».

stampato nel libro, quanto segue: «gli angeli, per comando del Padre, raccolsero tutto il sangue che a Gesù Cristo ed a me era uscito da ogni parte delle nostre membra e lo misero dentro il vaso di purissimo oro, che il Padre aveva dato all'angelo del settimo libro. Fatto che ebbero, gli angeli, il suo pietoso ufficio, a Gesù Cristo ed a me, diedero il vaso tutto colmo di vivissimo sangue ed ambi lo prendemmo con la destra mano, ed un'offerta ne facemmo al Padre. Esso prende dalla nostra destra, con la sua destra, la tazza che noi gli offrimmo, ed in cambio ci diede ad ambi una palma d'oro purissimo, tutta ornata di pietre preziose e così venne dicendoci: questo sangue, come sangue vostro e sangue mio, che voi a me avete versato per ogni parte delle vostre e delle mie membra, perché io in voi sono, come voi in me siete, queste gloriosissime palme vi dono, perché trionfato avete del demonio sul mondo e sulla carne».

«Ecco, esclamava, la grande eresia di cui devo rispondere a Roma profana, di aver cioè mischiato il mio sangue col sangue di Cristo! Ma guardate quanto sono ignoranti: ditemi, comunione non vuol dire congiunzione! Dunque quando io mi sono comunicato con Cristo il mio sangue diviene sangue di Cristo, come il sangue di Cristo diviene sangue mio, poiché comunicando insieme due cose, queste due cose divengono una cosa sola e se io comunicato con Cristo verso il mio sangue per la redenzione del genere umano il sangue che viene fuori dalle mie membra è sangue mio come sangue di Cristo, poiché lui è in me come io sono in lui!».

Trovato poi nello stesso libro della Lotta, a pagina 67 sonetto 34, dove dice: «Voi potreste in me, se voleste, Signore mio immolare voi stesso onde del sangue mio si faccia un'offerta a voi, di me in voi perché voi con me vi fate vittima nel mio nel vostro cuore». A questo punto io, che ero al suo fianco, lo vedevo turbato in volto, molto pensieroso, si vedeva chiaramente che era in preda ad una grande agitazione interna, oltremodo grondante di sudore, come se dell'acqua gli fosse stata versata sulla testa, e grossi goccioloni di sudore gli cadevano giù per la barba, e alzatosi molto concitato esclamava: «Vedete figlioli cari, in questo momento tutto l'inferno è addosso a me, per cui come Gesù nell'Orto perdo sangue, pregate tutti con me». Fattici mettere con lui in ginocchio ci fece dire, per tre volte: «Gesù mio misericordia, Gesù Nazareno aiutatemi», recitammo tre Pater Ave e Gloria, indi alzatosi con impeto e battuto forte della mano sul tavolino e sopra il libro esclamava: «abbiamo vinto, ripetete tutti con me, è venuta la redenzione, il demonio non voleva che lo dicessi ma lo dirò: Ego sum, io sono il Cristo Giudice e Pastore del nuovo gregge. Ego sum io sono il Davide desiderato dalle nazioni, io sono il figliolo dell'uomo annunziato da Gesù e da tutti i profeti, io sono la vittima consacrata a dover ricompensare Gesù del sangue che lui sparse nel calvario; ora dopo 1878 anni, scaduta la cambiale, Gesù chiede il rimborso, chi pagherà? Moriremo tutti noi direte, poiché il sangue di Cristo vale tutta l'umanità. No, io solo basto per tutti!» Tiratosi su la manica della giubba, additando con l'indice della destra le vene del polso sinistro esclamava: «Da queste vene verrà fuori quel

sangue, che a nome dell'umanità, pagherà la cambiale. Io sono già morto, il mio sangue è versato! Io, questo miserabile uomo, che ho commesso tutti i misfatti, che può commettere l'uomo il più iniquo, Iddio mi ha costretto ad essere quello strumento che devo servire ai suoi imperscrutabili fini e non perché degno o indegno ma perché sono il 7° figlio del 3° figlio dell'uomo. Ora io, avendo invitato a far parte dell'opera mia, che è l'opera di Dio, il magistero della Chiesa, questi non ha voluto aderire all'invito. A nome di Dio mi rivolgo a voi. E così è toccata a voi la fortuna, i santi di tutti i tempi hanno desiderato trovarsi a questa scena sublime, ringraziatene Iddio». Così dicendo, avendo veduto Paolo Conti e Cherubino Cheli, che erano là davanti esclamava: «eccoli là i mie apostoli, sono coloro che non si sono vergognati a portare l'abito bianco che ordinai ai miei seguaci. Ed ora vado a Roma Da Leone, che mugge contro di me, il quale poteva essere leone davvero, ma invece il leone si è fatto pecora e sarà divorato dai lupi. Dunque vado a Roma ed andando a Roma vado al calvario, poiché esporrò a loro quello che ho esposto a voi, ma Roma invece di accogliere l'opera mia la rigetterà, giudicandola come opera di uomo, condannandomi come un empio seduttore di popoli, come un impostore, un illuso. Io allora, a nome di Dio, piglio il Papa e lo porto a Lione di Francia e Roma sarà distrutta. Ditelo pure che ho annunziato la distruzione di Roma. Vi notifico, intanto, che il 14 marzo, termina l'era della Legge di Grazia e principia quella del Diritto».

Fattosi portare la sacra Bibbia e fattosi leggere dal sacerdote Imperiuzzi, le profezie dei profeti Isaia ed Ezechiele ed altri profeti, che annunziano la venuta del Messia, di un celeste liberatore col nome di Davide, nuovamente esclamava: «Io sono il Davide della scrittura, eccolo qua il leoncello di Giuda che mugge, io scioglierò i capretti dai becchi, gli agnelli dai montoni, io farò giudizio fra le nazioni. Il 14 del prossimo agosto farò la mia manifestazione dinanzi al governo italiano, in modo solenne. Chissà cosa faranno di me? Io sono già morto, lo ripeto il mio sangue è versato! Devo avvertirvi che verranno tempi in cui per farvi rimangiare la fede faranno di tutto, vi faranno anche i miracoli i bacchettoni».

Dicendo queste parole, vedendo che tra la folla, dinanzi a lui, vi era Simone Tommencioni, mio zio, che apparteneva alla congregazione dei santi bacchettoni di Arcidosso<sup>32</sup>. Il quale dalla commozione che provava dinanzi a quella scena solenne, aveva gli occhi gonfi di lacrime. Come uomo oltremodo sensibile, disse queste testuali parole: «non dico mica ai tuoi dei bacchettoni, sai Simone, ma dico ai falsi cristiani, agli anticristi, che in questo luogo ci faranno alle capate come i montoni, vi risusciteranno anche i morti, ma per carità figlioli cari non

---

<sup>32</sup> Simone Tommencioni apparteneva all'Arciconfraternita dei Vanchetoni (detti anche Bacchettoni). La Compagnia aveva sede nella Chiesa di Sant'Andrea di Arcidosso. La Congregazione della Dottrina Cristiana fu fondata a Firenze nel 1604 dal beato Ippolito Galantini. A questa Congregazione apparteneva la Chiesa di San Francesco dei Vanchetoni ed essa venne chiamata popolarmente Compagnia dei Vanchetoni.

vi lasciate sedurre, state certi che l'opera mia è l'opera di Dio. Io ho prove così strepitose sulla realtà della causa, che in nome di Dio tramando a voi, che non ammettono dubbio, e voi pure dopo aver veduto, il semplice dubbio è un delitto di cui sareste severamente puniti da Dio.

Avrei da dirvi qualche altra cosa, ma non posso, perché qui tra di noi vi è persona che farà molto male alle cose mie, il male però se lo fa per sé, a me non farà niente; non sarà un giuda, ne ho avuti abbastanza, ma ripeto sarà per nuocere all'opera mia».

Così ebbe termine quel memorabile straordinario discorso e David andò a riposare. Pare che ne avesse bisogno, giacché il sacerdote Polverini<sup>33</sup> gli rivolse queste parole: «o perché non andate a riposare, che sono già due giorni e due notti che meditate e parlate?». A cui David rispose: «Voi avete sonno è don Tista? Ma non ho mica sonno io!»

Devo registrare che nel tempo di quella manifestazione si sentiva fuori un forte rumore di vento, così impetuoso che faceva tremare tutto l'eremo. «Non vi turbate, nella tempesta ci sono io». (così il Lazzaretti li rassicurò). Continuando la narrazione, credo opportuno osservare che, il sacerdote Polverini, dopo passati i dodici giorni nei quali, secondo il permesso avuto dal maestro poteva celebrare la messa, venne assalito da un'inquietudine tale, a causa, forse, della lettera diretta dai giudici del S. Uffizio, scritta di pugno da David, nella quale manifestava la condanna che era per pronunciarsi contro di lui. Lettera che a noi, invece, di portarci il dubbio maggiormente accrebbe la fede, perché era la genuina conferma di quanto era stato a noi, da lui, annunciato la sera dell'8 marzo. Al Polverini, che non aveva per niente prestato attenzione alla manifestazione, da me rozzamente, ma maniacalmente descritta, portò dubbio e lo sconforto e con la scusa di andare a trovare David al S. Uffizio fuggì dal monte e mai più ha celebrato la messa secondo le regole dello Spirito Santo. Credo di riportare qui un altro fatto importante che riguarda lo stesso sacerdote Polverini, ed è questo. Dopo qualche giorno che il Polverini fu andato, come su detto, a Roma. Il primo apostolo Giuseppe Vichi volle andare personalmente a Roma, per avere notizie del maestro ed anche del Polverini, giacché dopo la lettera diretta, come ho su detto, dai giudici del S. Uffizio, che i preti commentavano, dicendo che David si era ritrattato e noi quindi dovevamo fare altrettanto ed abbandonare il monte. Come dicevano essi, ce lo comandava lui stesso, ma noi pur avendo vista la lettera non cedemmo alle lusinghe, se pur non avessimo altre notizie e incoraggiamento da lui. Infatti dopo la lettera suddetta non avemmo altre notizie fino al tre maggio, giorno in cui il Maestro risuscitò da quella morte morale alla quale si assoggettò volontario, per mostrare alla setta scriba e farisaica dell'idolatria

---

<sup>33</sup> Giovan Battista Polverini (Gradoli 1837-1927), sacerdote oratoriano, collaboratore per sette anni di David Lazzaretti, narrò la sua esperienza in *Io e Montelabaro*, terminato a Gradoli nel 1915, inedito. Il manoscritto è conservato a Roma presso il Museo Centrale del Risorgimento.

papale, che noi non eravamo da lui sorretti nella nostra fede, come poi dice nella sua esortazione, scritta dalla Francia, appunto, nella prima quindicina del maggio 1878.

Giuseppe Vichi, dunque, si portò pellegrinando, come era solito, a Roma. Avendo saputo da un certo padre Gioacchino, che era un credente, il convento dove trovavasi il Polverini, vi si recò e chiesto di lui al portinaio, gli fu risposto che non vi era. Tornato dal padre Gioacchino, gli conferma di nuovo che il Polverini è sicuramente nel suddetto convento. La mattina seguente il Vichi torna al convento e bussando riceve la stessa risposta. A quel punto egli dice che se non gli viene fatto vedere il Polverini, con il quale ha degli interessi importanti, che non ammettono dilazione, si sarebbe rivolto alle autorità civili. A queste parole il frate lo indirizza ad un altro convento dove effettivamente il Polverini è a letto malato. Nel tempo che il Vichi aspettava che la persona che era nella camera insieme al sacerdote, uscisse, poté capire che vi era un giudice del S. Ufficio, da quello che intese comprese che quel giorno stesso doveva pronunciarsi la sentenza contro David. Uscito il porporato, il Vichi si presenta a don Tista, il quale vedendolo rimase tanto meravigliato e commosso fino alle lacrime. Don Tista, dunque fu commosso al vedere Giuseppe Vichi, lì al suo cospetto, e lo ringraziò dicendogli che erano state le anime del purgatorio che lo avevano portato da lui, aggiungendo che stando fra quella gente si era convinto della realtà dell'opera divina del Lazzaretti. Aveva conosciuto di nuovo la maliziosa perfidia della setta papale, prometteva che tra pochi giorni sarebbe tornato al monte, anzi gli consegnò degli oggetti da portare al monte, in attesa del suo ritorno. Viceversa, poi, il Polverini non ebbe la forza bastante di svincolarsi dalla forza degli anticristi di Roma e più non tornò, così si verificò la previsione del divino maestro, cioè che il Polverini non doveva celebrare la messa in Montelabaro per più di dodici giorni (...) 18 Agosto 1878: Quando il divino Duce vide venire la pubblica forza, toccandomi con la mano una spalla disse queste parole: «Fermi voialtri!» Io, unitamente a Turpino ed al Corsini ci si fermò nell'istante. Egli a passo di corsa mosse ad incontrare la Forza, di modo che lo scontro ebbe luogo alla distanza da me di circa otto o 10 metri. Il Delegato, fregiato della sciarpa tricolore, intimò ad alta voce lo scioglimento della processione e di tornare indietro. Al che il Maestro rispose queste precise parole: «io vengo avanti con la legge del diritto a nome di quel Cristo Duce e Giudice», additando la figura di Gesù che era effigiata nella bandiera che portava l'apostolo Paolo Conti. E continuò: «vi porto la pace se volete la pace, volete misericordia porto misericordia, volete il sangue, eccovi il petto tirate a me salvate il popolo!» A questo punto vennero, dalle parti laterali della strada, alcuni sassi che parevano tirati sottomano, uno dei quali colpì il Delegato alla testa, allora questi fatte le tre intimidazioni a nome della legge comandò il fuoco. Allora il Maestro, vedendo che l'ora sua era venuta, aperte le braccia si portò in

punta di piedi e coraggiosamente gridava: «qua a me le palle! Tirate a me, io sono la vittima!»! Così dicendo sollevatosi portò la mano al petto. Il delegato De Luca comandato il fuoco, scattò per primo attraverso il mirino, contro di lui l'arma micidiale, la quale per ben due volte fece cecca, cioè non esplose. Tirarono quindi il brigadiere Caimi e gli altri militari, furono tirati quattro o cinque colpi senza che David venisse offeso, finalmente un carabiniere, il quale faceva cognome Pellegrini, sdegnato di non vederlo cadere, pronunciando una bestemmia e posando il fucile sopra la spalla di un bersagliere aggiunto carabiniere, prese la mira. Colpiva David sopra la ciglia, egli tremò tutto, indi stramazza per terra. Caduto l'amato maestro, i soldati si diedero in ritirata ed ogni due o tre salti, voltandosi facevano fuoco contro di noi. In quel mentre, io unitamente a Turpino ed al Corsini, andammo di corsa per soccorrere il ferito, lo sollevammo da terra, ma inutilmente egli sebbene sembrava che avesse una respirazione naturale, il suo corpo era già morto e mai più l'udimmo articolare parola. Giungeva la consorte, la figlia i fratelli che vedutolo in quello stato, lascio considerare a chiunque abbia un po' di cuore, quale straziante momento sarà stato quello. Fattoci tanto coraggio raccogliemmo nelle nostre braccia il moribondo, per trasportarlo in un luogo comodo, onde potergli apprestare tutti i soccorsi possibili. Qui è bene osservare che sebbene il nostro Duce fosse caduto, noi tutti uomini donne e bambini si cantava vittoria, gridando a squarciagola abbiamo vinto. Come di fatti il nostro Maestro aveva trionfato delle miserie e debolezze umane ed aveva compiuto il gran sacrificio misterioso che redimeva il genere umano. Passato il primo momento di terrore, naturalmente pensammo al procurare al ferito qualche soccorso ed a tal uopo, venne mandato ad Arcidosso Francesco Cheli, in cerca del medico e che nel tempo stesso avesse preso in farmacia i medicinali ed i farmaci che potessero occorrere. Ma tutto ad Arcidosso ci venne negato! Ed il Cheli non portò che un limone, il quale limone convenne che lo rompessimo con i denti, perché niuno di quanti eravamo teneva il coltello o ferro qualunque. Il primo letto che potemmo trovare al nostro maestro, fu il nudo terreno dietro al muro del podere detto Cansacchi, quindi lo trasportammo all'ombra di un castagno, nel poggio detto delle Forche. Ora ci consigliammo sul modo da tenersi e fu deciso di portare il ferito a Montelabaro. Subito Francesco Lazzaretti spedì ad Arcidosso a prendere il suo legno a due ruote per adagiarvi il moribondo, ma questo come al solito non venne lasciato passare. Allora fu che venne deciso di prendere dal contadino Angelo Guerrieri una scala a pioli e quindi accomodatoci alla meglio tutti i nostri manti e qualche giubba, fattoci un lettuccio alla meglio, ve lo adagiammo sopra incamminandoci alla volta del monte. Ricordo che quello che si cavò la giubba per metterla sotto al capo del divino maestro fu Francesco Ragnini di Giobatta, che ho sempre amato per quell'atto generoso e lo addito alla riconoscenza dei posteri. L'impressione che faceva il veder quell'uomo disteso su quella scala, con

quella faccia gioviale e quella fisionomia pacifica, era tale che a me sembrava di vedere Gesù moribondo. Ed anche ora che risento l'affezione per lui e la gioia di averlo avuto fra le braccia, e dico la verità, quella scena sanguinosa, la strage di un uomo che amavo come l'anima mia, non mi arrecava dolore come umanamente avrei dovuto sentire, sentivo invece, arcanamente la gioia di una vittoria, come pure al momento della colluttazione, nel vedere i fucili spianati verso di me e sentire il fischiare delle palle, non arrecavami, come avrebbe dovuto, spavento e paura, sentivo in me sovrumano coraggio. Eravamo giunti al punto della via detto Ferro di Cavallo, della contrada di Colle Aperto, quando giunse il medico Dott. Virginio Galassi, che visitato il ferito disse che gli rimanevano poche ore di vita, se intendevamo portarlo al Montelabaro, avremmo colassù portato il cadavere. Allora fu fatto pensiero di portarlo alle Bagnore, in casa di Marsiglio Lorenzoni, il quale certamente lo avrebbe ben volentieri accolto, perché era ed è sempre uno dei più zelanti ammiratori e seguaci; ed infatti così avvenne. Colà giunti prendemmo nelle nostre braccia il moribondo e lo deponemmo nel letto del suddetto Lorenzoni. Fatto questo, domandai al sacerdote Imperiuzzi che era presente, quello che dovevo fare, ed egli mi ordinò di recarmi al monte.

p.s. A proposito dei miracoli, io rammento di aver sentito dire al mio Maestro, oltre la dichiarazione fatta l'otto marzo 1878, cioè che egli non avrebbe fatto miracoli, che l'opera sua non doveva avere carattere straordinario ma naturale. L'ultimi giorni di sua vita disse queste precise parole: «Il mondo domani aspetta da me un miracolo, ma anzi se per caso Dio avesse preparato un terremoto noi gli diremmo. Fermo Signore non ce n'è bisogno».

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

## SUI FATTI DEL 18 AGOSTO 1878 RONDINELLI, 1920, testimonianza

Testimonianza ispirata al dovere di discepolo di Cristo Duce e Giudice

L'illusione di David Lazzaretti, scoperta dal Sant'Uffizio, ossia dalla setta scriba e farisaica della Idolatria Papale.

David Lazzaretti racconta che il 25 aprile 1848, egli allora quattordicenne, mentre stava a piè di un leccio, attendendo che si diradasse la nebbia onde poter caricare le sue bestie da soma gli comparve un frate che gli disse: «La tua

vita è un mistero e un giorno ti sarà rivelato».

Questa apparizione avvenne nel deserto detto Macchia Peschi e fu preceduta da un violento accesso di febbre e convulsione: ammettiamo dunque che ciò avvenisse per l'effetto della convulsione o istericismo, catalesse, come lo chiama la scienza e quindi ammettiamo pure la illusione. Come le altre illusioni che lo indussero ad intraprendere i tre viaggi a Roma, per ottenere l'udienza dal Pontefice Pio IX; e ne è la visione detta: "La terra dei grandi"; l'altra detta: "Il fiume del mondo" e quella infine della "Divina Pastorella", che tutte e tre avverranno dopo il calore alla testa e gli accessi di febbre, nel sonno profondo come Egli stesso racconta; fino a questo punto ammettiamo pure l'illusione, esattamente di fantasia.

Ma quando, nella grotta della Sabina, l'ombra di Manfredo Pallavicino lo avvisa che sotto ai suoi piedi vi sono le sue ossa e che fatto lo scavo si trovano realmente le ossa, allora l'illusione comincia a cessare ed incomincia la realtà.

E tale realtà via più si manifesta quando, tornato ad Arcidosso, scopre i segreti dei cuori: come lo prova il colloquio con Francesco Cheli, che qui trascrivo tale e quale mi fu dettato dal Cheli stesso, eccolo: «Una mattina ebbi l'idea di andare al podere del Vichi a trovare David Lazzaretti. Giunto che fui egli mi salutò affabilmente, poi mi disse: "che dicevi cosino?" Io gli risposi: "sono venuto perché ho inteso dire che voi scoprite i segreti dei cuori e vorrei che diceste qualche cosa anche a me". Egli disse: "Eh caro i segreti dei cuori li legge soltanto Iddio e non io che sono un povero peccatore, ma ti dirò soltanto che tu hai un cuore peloso come un orso e stamane sei venuto da me per curiosità e non per fede e quando sei partito eri tanto confuso che sei inciampato in una radica di castagno, che hai dovuto fare una corsa forzata altrimenti rompevi la bocca". A queste parole io, che sapevo che tutto quello mi era accaduto in puntino e che nessuno poteva averlo riferito, mi sentii come un colpo al cuore e dissi tacitamente in cor mio: veramente quest'uomo è quello che dice di essere ed io voglio seguirlo fatalmente per tutta la sua vita. Allora egli leggendo nuovamente nel mio cuore soggiunse: "ora pare che il tuo cuore voglia un po' intenerirsi ma devi sapere che per seguirmi degnamente bisogna rinunziare a tutte le disordinate passioni, cambiando vita e farsi veri seguaci della dottrina del nostro Signore G. Cristo; e per dar principio ad emendarti sinceramente tu restituirai quella capretta che menasti via a quella vedova di Murci che ha bisogno: e non me lo negare che negheresti la verità dinanzi a Dio". Allora io tutto commosso cercai scusarmi dicendo che la capretta mi era venuta dietro alle mie bestie che altrimenti non me la sarei appropriata ed Egli mi disse delle altre particolarità che nessuno poteva averle sapute ed io permisi di fare come feci la restituzione».

Ora io potrei citarne molti di questi fatti nei quali mi pare che non possa entrarvi affatto l'illusione; ed anzi sento il dovere di citare altre circostanze di cui fui testimone e che mi pare che escludano affatto l'illusione nel mio Divino Maestro.

Dopo averci annunziato, la notte dell'8 marzo 1878, tutto quello che realmente a Roma gli avvenne la mattina del 9 di detto mese, precisamente alla sua

partenza per Roma avvenne il fatto che qui racconto: La sera del 9 marzo 1878 venne a casa mia Barnaba Bigi uomo di ingegno, alquanto poeta, ritenuto come uomo di una certa scienza, il quale raccontò che la mattina era andato da David con l'idea di discutere con lui e farli confessare che l'opera sua era falsa: Disse che lo aveva trovato al podere del Vichi che stava per partire per Roma che vedendolo David, come se indovinasse il suo pensiero, aveva detto a quello che teneva gli oggetti che doveva portare con se: «Datemi qua la mia valigia che è venuto persona che vuole sapere qualche cosa ed è utile che io li parli!». Ed infatti tolto dalla valigia il timbro, l'anello e la verga cominciò con queste parole: «che cosa credete che Iddio abbia dato all'uomo per la riforma del mondo; vedete questa è la verga annunciata dai profeti con la quale saranno governati tutti i popoli della terra nel nuovo mondo: questo è il timbro con il quale saranno battezzati tutti i nuovi credenti perché il battesimo non sarà più d'acqua ma di fuoco: questo è l'anello che servirà ai nuovi pontefici!» Mentre David pronunziava queste ed altre parole come queste all'apparenza strane, Barnaba Bigi stava là in mezzo alla folla e diceva tacitamente a se stesso: quest'uomo è matto; David a tempo come se quei pensieri intimi gli fossero giunti alle orecchie, disse rivolto a Barnaba: «Non sono matto no! Va e dillo agli arcidossini che non sono matto, sarebbe bene che fossi matto, che allora non vi sarebbe il male che vi è nel mondo!». La sera stessa Barnaba, la sera stessa, venne a casa mia tutto compunto e raccontò il fatto come io l'ho riprodotto e volle condurmi a Montelabaro la notte a recitare i salmi penitenziali nella grotta; e questi sono fatti reali, non sono illusioni.

Il mese di luglio 1878, quando tornò l'ultima volta dalla Francia, io gli intesi pronunciare queste precise parole: «L'opera mia è compiuta io quello che dovevo fare l'ho fatto: ora tocca a voi: la tragedia è per terminare; sta su il sipario per l'ultimo atto; e David non si arresta più; nei miei polsi non si mettono più le catene».

La mattina del 18 agosto 1878, prima di prepararci per la partenza, Carola sua moglie, lo scongiurava dicendo: «Davidino non ci andiamo ad Arcidosso perché ci ammazzano!» Egli con atto imponente rispose: «Carola! Sono 10 anni che sudo per giungere a questo giorno e stamane non vi sarà forza umana che possa impedire che io vada a Arcidosso, vestiti e vieni a accompagnarmi!».

Dopo questo fatto andammo in chiesa ad ascoltare la Messa. David stava inginocchiato davanti all'altare, io pure inginocchiato al suo fianco; d'altro lato vi era Agostino Lorenzoni, il quale vedendo che Davide a differenza degli altri giorni aveva indossato il manto mandando il colore rosso all'esterno, credendo che ciò avvenisse per sbaglio glielo faceva osservare dicendo: «vedete vi siete messo il manto a rovescio!». Egli con un mesto sorriso rispose: «non è a rovescio deve stare a quel modo, è segno di sangue, è il sangue mio, il sangue del nuovo Abele, che tra poco si confonderà col sangue che sta in quel ciborio!» e ciò dicendo additava il ciborio dell'altare. Postici in cammino, giunti in località detta Prato dell'Aia mi si appressò il Maestro e mi disse: «Vedi là dietro a quel monticello vi sono i carabinieri nascosti: vedi ora si nascondono, li troveremo ad Arcidosso, laggiù

lo vedrai che cosa fanno gli uomini che hanno cognizione di Dio: osserva attentamente e riferiscilo agli uomini!». Giunti che si fu alla Fonte detta del Saracio, quelle bambine delle figlie dei cantici qualcuna avrebbe voluto bere, egli si oppose dicendo: «siete incaldate: vi farebbe male e poi non si beve e non si mangia finché non sarà fatta la vittima!». Al punto della via in direzione dell'acqua acidula delle Bagnore il Maestro comandò che ci si levasse il manto dalle spalle e lo mettessimo in braccio raddoppiato in modo che la croce rossa, ossia lo scudino restasse all'esterno dicendo che quella sarebbe stata l'egida santa che ci avrebbe salvati dalle palle. Giunti a pochi passi dal punto fatale dove aveva detto che Egli avrebbe fatto la chiesa che volevano fare gli arcidoscini, col tesoro che si sarebbe trovato in quel luogo, comandò che si sospendesse ogni canto e che si cantassero soltanto le ultime strofe dell'Inno: Deh Madre di mio Dio, che sono le seguenti: «E quando arrivato, sarò all'agonia, ti prego Maria, soccorremi tu, raccogli questa alma, nel santo tuo velo, scortandola in Cielo, unita con te!».

Non appena terminato il canto di queste due strofette comparve la pubblica forza ed Egli entrò in agonia; ed io vidi veramente che cosa sanno fare gli uomini che hanno cognizione di Dio e vidi ancora che Egli fondava effettivamente la chiesa con il tesoro che si trovava in quel luogo: che altro non è che il suo preziosissimo sangue.

E vidi ancora verificarsi letteralmente quanto sta scritto nel libro detto La mia lotta con Dio e che gli avevo udito spiegare la notte misteriosa dell'8 marzo 1878, con le seguenti testuali parole: «Tra le altre accuse di cui devo rispondere al S. Ufficio, vi è pure quella di avere io nelle gloriose palme del mio libro "La mia lotta con Dio" mistiato il mio sangue con quello di Cristo; ma guardate quanto sono ignoranti: non sanno neppure il significato della parola comunione, che vuol dire congiunzione, dunque quando noi abbiamo comunicato insieme due cose, queste divengono una cosa sola; se io dunque comunicato degnamente con Cristo, verso il mio sangue per l'umana Redenzione, il sangue sparso come è sangue mio è sangue di Cristo, perché ci siamo comunicati insieme: questa per essi è un'eresia!».

Ora mi si permetta un'osservazione che credo naturale ed opportuna. Il mio Divino Maestro, come ho riferito disopra, ha dichiarato in più punti e circostanze che Egli non si sarebbe più arrestato e che nessuna forza umana l'avrebbe impedito di andare il 18 agosto 1878 ad Arcidosso; e questo era anzi naturalissimo che gli venisse impedito dal momento che da 4 giorni Egli proclamava la Repubblica e ne aveva inalberato il rosso gonfalone tutto indisturbato; o almeno si doveva fermare lungo il tragitto da Montelabaro ad Arcidosso; Move nei divini disegni che si attendesse precisamente al punto dove aveva annunciato di consumare il gran sacrificio, dove aveva detto di operare il miracolo e compiere l'intimo atto della tragedia.

Se le autorità non avessero per volere di Dio perduto il buonsenso, avrebbero dovuto, per prudenza, per umanità o almeno per politica, invece di intimarli di

retrocedere dichiararlo in arresto: e potevano farlo liberamente perché Egli aveva imperiosamente pronunziato queste precise parole all'atto di sua partenza dal monte: «qualunque cosa che sia per accadere ad Arcidosso nessuno ardisca muovere un membro, guai a voi: lasciate fare a me che io faccio per tutti!» E questo lo sapevano bene le autorità, poiché vi erano presenti emissari che fedelmente riferivano.

Ma no: si fu costretti a commettere quel fenomenale sproposito contro cui protestò unanime tutto il mondo civile, fino al punto che G. Zanardelli<sup>34</sup>, per pudore dovette dimettersi da Presidente Dei Ministri. Ma dovevano verificarsi le parole di Davide «Davide non si arresta più nei miei polsi non si mettono più le catene!». Si neghi ora che tutto ciò avvenne per volere di Dio; e si continui ad asserire che l'opera di David Lazzaretti fu un'illusione. Qui mi tornano a mente le parole di Gesù nell'orto a coloro che lo catturavano: «Non occorre tanto sfoggio di forza. Ero con voi nel tempio. Ero con voi nel tempio ad ogni istante. E non pensate a me ma tutto accade poiché s'adempian le scritture sante».

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

## SOCIETÀ DELLA SANTA LEGA E FRATELLANZA CRISTIANA RONDINELLI, 1920, NORME DA OSSERVARE

Norme da porsi in pratica da tutti gli ascritti Giurisdavidici, alla Società della santa Lega o Fratellanza Cristiana

Riguardo alla riunione di tutti i confratelli Giurisdavici per gli interessi comuni del dovere che a tutti noi incombe crediamo che in primo grado debbono essere ammessi ed osservati scrupolosamente i seguenti articoli:

1° - Riconoscendo oramai da ogni occhio umano lo sfacelo dell'umana mente di fronte al vero e alla giustizia necessita irrimediabilmente stare in guardia da ogni umano intendimento per l'assettamento della pace e della giustizia fra gli uomini.

---

<sup>34</sup> Giuseppe Zanardelli, dal 24 marzo 1878 fu ministro dell'Interno del governo formato da Benedetto Cairoli. Assunto il ministero dell'Interno, si occupò del progetto di riforma elettorale. Pochi mesi dopo il fallito attentato al re commesso da Giovanni Passannante (17 novembre 1878) il governo si dimise (19 dicembre 1878). I fatti del 18 agosto ad Arcidosso vennero discussi in Parlamento nella seduta del 3 dicembre 1878, su proposta degli On.li Sorrentino, De Witt, Ferrini ed altri.

2° - la pace e la giustizia sappiano essere solo nelle mani di Dio, per cui tutte le belle apparenze umane che al primo avviso ci sembrano reali non bisogna tenerne alcun conto.

3° - da una sola ragione possiamo persuaderci se ciò sia vero, la venuta di Gesù Cristo sul mondo a quale scopo si è sacrificato sull'infame patibolo della croce? Non è stato forse per redimere l'umanità e quali di grazia sono gli articoli che ha pronunziato per l'umana redenzione? Dalle parole evangeliche si conosce il sistema che deve tenere un governo presso il suo popolo, si conosce il popolo qual sistema deve tenere verso il suo governo, infine si conosce gli uomini come si devono trattare fra di essi e di fronte al suo creatore.

4° - Se noi ci professiamo d'essere Cristiani, qual bisogno abbiamo di andare in traccia di riforme umane che come da innumerevoli prove possiamo osservare?

5° - Il nostro Duce e Maestro vi sembra che abbia deviato, o sia gelosamente stato attaccato ai cristiani insegnamenti, la sua dottrina non è forse quella di Gesù, i suoi codici ed i suoi statuti non corrispondono a quelli di Gesù? Se ciò da noi questo viene approvato, qual bisogno avremo noi di andare in traccia di altre umane teorie, delle quali quando la di loro ispirazione, per dire bene, gli conviene ricorrere a punti evangelici? Non affermano forse coi suoi detti la lucente verità di Cristo?

6° - Non possiamo prolungarci in tal caso su tale argomento, specie tra noi che conosciamo tutti Cristo nella prima e seconda venuta sul mondo. Ed è perciò che ci deve servire questo solo cenno da farci considerare per la ragione qui appresso:

7° - Se noi crediamo di avere fra le mani la vera luce qual bisogno avremo di cercarla da altri? Per cui quei confratelli che anderanno in cerca di altre luci, fuori dal Cristo altro non crediamo che ad essi gli produca che l'effetto confuso e che guastino la vera luce con la falsa, diciamo falsa perché proveniente dallo spirito della carne e non dallo spirito razionale dell'anima da cui scaturisce la luce di Cristo. Ed anche per essere più chiari su questo argomento diciamo che ognuno dei confratelli dichiaratosi Cristiano Giurisdavidico cessa di essere tale qualora mischiasse questo nome con altre luci o partiti di qualunque natura essi siano al di fuori della dottrina Cristiana Giurisdavidica anzi saranno essi dichiarati traditori cechi della dottrina di Gesù Cristo della prima e della seconda venuta sul mondo. Noi essendo con Cristo giunti alla perfezione non abbiamo bisogno di (...) Cristo che è la via la verità e la Giustizia, se tutto questo ci persuade, necessita mettere un argine su questo punto, perché nessuno dei Giurisdavidici possa passare al di là, e quest'argine deve essere posto nel primo grado del nostro statuto con severo ordine, e disciplina come noi meglio crederemo.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

A ANTONIO GAMBERI

RONDINELLI, s. d., probabilmente 1920, ode

In risposta ad una poesia di Antonio Gamberi pubblicata in un suo libro dal titolo: "Battaglie sovversive" (dal Gamberi direttami dalla Francia)

Ode

1

*S'al par di te poeta  
Io fossi o mio Tonino  
Ribatter perbenino  
Vorrei le tue obiezion*

2

*Pur nella mia ignoranza  
Nel mio meschino ingegno  
Daretti qualche segno  
Del fermo mio pensier*

3

*Vorrei provarti chiaro  
Che il tuo materialismo  
Ritarda il Socialismo  
Nel suo fatale andar*

4

*Pone nel movimento  
Il grido: Dio lo vuole  
Poi mi dirai: chi vuole  
Opporsi al progredir*

5

*Le più sublimi Imprese  
Che registrò la Storia  
Di vera e pura gloria  
Le suscitò la Fe'*

6

*Roma la sua grandezza  
La deve alla Morale  
Che resse il Pastorale  
Di Numa Papa e Re*

7

*Le gran Rivoluzioni  
Che rovesciarò il mondo  
Dico e non mi confondo  
Furon le Religion*

8

*Tu non conosci Dio  
Io non comprendo il niente  
Dimmelo francamente  
Sicuro sei di te?*

9

*Se il libro di natura  
Non parla a te di Dio  
Dinanzi al guardo mio  
Di Dio ragiona a me*

10

*La terra, il mar, le stelle,  
l'erba, le piante i fiori  
nei multipli colori  
mostran di Dio il poter*

11

*Deista con Mazzini  
Sono convinto anch'io  
So ben che senza Dio  
Non vi fu mai Moral*

12

*E senza una Morale  
Non può reggersi il mondo  
Questo non ti nascondo  
Fu sempre il mio pensier*

13

*Io credo con Tolstoi  
Che il mondo sciagurato  
Non sarà consolato  
Se non lo fa Gesù*

14

*Renan stesso ritiene  
Che la Cristian Morale  
Sarà l'universale  
Eterna Religion*

15

*Purgata ben s'intende  
Da pregiudizi e abusi  
Che vi furon confusi  
Dalla malizia uman*

16

*Al par di te detesto*

*Albirez e Torquemada  
Perché non fu la spada  
Che predicò Gesù  
17*

*Anzi sgridando Pietro  
Disse: di ferro pere  
Quel che di ferro fere  
Poiché commette error  
18*

*Se della fede abuso  
Ne fece l'impostura  
Sarà la creatura  
Priva del Creator?  
19*

*Tutte le Religioni  
Provano ad evidenza  
La Divin' esistenza  
E non si può negar  
20*

*Ho letto quel gran libro  
Ragione e Religione  
Ha ben qualche ragione  
Ma non mi placa me  
21*

*Se debbo dirti il vero  
Non placami per niente  
Anzi vi è maggiormente  
Mi insegna Dio a temer  
22*

*Con la fredda ragione  
Tutta la scienza umana  
Non seppe dalla tana  
Tirar' un ragno fuor  
23*

*Di Cristo la follia  
Fiacò l'Ebrea potenza  
Non ché la prepotenza  
Civis Romanum sum  
24*

*D'altronde caro amico  
Dinanzi all'evidenza  
Di Dio l'onnipotenza*

*Non posso rinegar*

25

*Tu avessi l'uomo grande*

*Veduto solamente*

*Saresti arcicredente*

*Credilo pur a me*

26

*Dinanzi a certi fatti*

*Sublimi solprendenti*

*Il non esser credenti*

*Sarebbe infamità*

27

*Fissar con precisione*

*Il tempo all'avvenire*

*È facil cosa a dire*

*Ma niun di noi lo fa'*

28

*Egli perfettamente*

*Fissò l'ora fatale*

*E che fu puntuale*

*Giammai si smentirà*

29

*Potrei tant'altre cose*

*Citarti come queste*

*Purtroppo a noi funeste*

*Che il tempo chiarirà*

30

*Di sangue un gran diluvio*

*Predisse finalmente*

*Ch'oggi perfettamente*

*Ci viene a funestar*

31

*Quando tal meraviglie*

*Mi spiegherà la Scienza*

*Forse la mia credenza*

*In me vacillerà*

32

*Non ho la presunzione*

*Provarti l'esistenza*

*Dell'alta onnipotenza*

*Se non la vuoi veder*

33

*Per tutte l'opinioni  
Amai la tolleranza  
Fu mia costante usanza  
Di rispettare ognun*

34

*Per cui non mi spaventa  
Quel tuo fredd' ateismo  
Se il vero Socialismo  
Professi come me*

35

*Restiamo dunque amici  
Anzi restiam fratelli  
E in pro de' poverelli  
Lottiamo con vigor*

36

*E pregherò il mio Dio  
Che ispiri nel tuo core  
Fede, speranza, amore  
Giustizia e carità*

37

*La gloria di Legnano  
L'onta del Barbarossa  
L'Italica riscossa  
La Fede la compì*

39 (sic.!)

*Il coro dei Lombardi  
L'Inno al possente Dio  
Ispirato da Pio  
A me danno ragion.*

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

ALBINO FRANCESCHETTI A FRANCESCO TOMMENCIONI  
READING (PENNSYLVANIA), 28 DICEMBRE 1920 copia<sup>35</sup>

Carissimo Francesco T.

Ho ricevuto in questo momento una vostra del 4 dicembre 1920 indicandomi che Voi avete ricevuto la mia del 7.11.1920, io non sono ancora in possesso del libro i Celesti Fiori. La vostra con acclusa quella di vostra moglie vi risposi. Io sto benissimo di salute ed anche mia moglie e figliole. Mia moglie non lavora al presente e che non lavora è un mese. Dai giornali comprenderete anche voi altri la grande scarsità di lavori in America. A me mi tormento tutto ma a tutto mi devo far coraggio perché coll'aiuto e grazia di voi altri in Dio ho trovato tutto segnato e tutto inevitabile per la grandezza degli uomini. Riguardo al passo vostro avanti non volevo manifestarvelo perché mi sembrava un atto di comodo e di autorità ed anche abuso della Divina Grazia a me indegno Figlio del mondo. Tanto volevo evitare perché Iddio son certo che non vuole superiori, Iddio vuole gli Umili e Semplici. Ed io nel mio travaglio e dolore mentre chiedevo aiuto a Dio una Leale voce mi rispose così T. Francesco. Io turbato risposi e non compresi nulla di ciò. La voce mi ripete ancora Tommencioni F. Non compresi nulla né meno questa volta. La 3° volta colla voce che non posso io manifestarvi mi si presenta colui con una lettera e risposta spiegata. Io cieco e nel buio viddi la data della cessione e il principio della vostra avanzata al passo di Dio. La lettera era quella che mandò Filippo Imperiuzzi a me e la risposta spiegata è la risposta che Iddio fece a lui in se, e la lettera che gli fu mandata in merito al suo orgoglio e convinzione di essere qualcosa di più degli uomini. Qui voi non potete conoscere e sfondare questa frase, vi sembra un imbroglio anche nel modo di scrivere. Interrogate il vostro cuore leggendo la lettera del Padre Filippo Imperiuzzi e la risposta che gli feci io, e citate a me la data di tutte e due. Il mistero è svelato e il fatto è spiegato. Io non sono Superiore a voi e né agli altri. Io vi amo e pensate che Iddio lavò i piedi ai suoi. Si faccia sentire la vostra parola nella Servitù a Dio. Voi non vi conoscete come non vi credete ma vi spingete al desiderio di una sete creduta poco degna, e è quella che Cristo Duce calpestò in me ed io in Lui. Ammirate la lotta della nostra spiegazione al mondo concessaci dal vivente in noi Davide Lazzaretti. Tommencioni, Corsini e tutti i segnati nella consegna dei libri. Vi sarà manifestata la graduatoria di Dio in voi altri per mezzo del vostro cuore. Il varco sta in mia mano già scritto e spiegato. Il cuore mi strazia per la manifestazione del mio già congeniale svolgimento nel Baratro ignoto ed ignomigno fu imperativo e terribile.

Le ore si avvicinano i minuti si contano.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

---

<sup>35</sup> Su Albino Franceschetti si veda scheda in Appendice/Documenti.

ALBINO FRANCESCHETTI A FRANCESCO TOMMENCIONI  
READING (PENNSYLVANIA), 21 FEBBRAIO 1921, copia

Carissimo conFratello F. Tommencioni

Ho ricevuto la vostra del 9.2.1921 e giornale col vostro scritto. Non sono restato sorpreso dalla vostra andata a Roma, ma sono restato sorpreso dalla semplice e misteriosa parola di Dio: La verità è del tutto riconosciuta e osservata in vostra proposta. Riguardo al nostro grandissimo Direttore F. Imperiuzzi non vi dico che quando l'uomini lo vorranno non lo avranno. Ma avranno il suo successore in forma cambiata. Ringrazio Iddio in Suplema Sapienza e Verità di giusto ed incognito dell'opera in voi mantenuta e del tutto poi ceduto senza parte in voi creduto. E non visto che dal Vero Gesù Cristo su i 3 cuori di ugual grazia e bassezza di vera sua pochezza. Sono comandato di dirvi, che voi non desiderate di essere l'ultimo soldato come dite. Voi desiderate di essere il primo soldato in qualità di servo. E non sapete affatto come contenervi. Vorreste, ma credete col volere di mancare al dovere vostro in Dio. Questa è la mossa della vostra grande ed infinita bontà. Iddio è in voi più di quello che voi con Lui, e non è maturo il tempo per conoscervi chi siete. Sebbene ci sia stato spiegato più chiaro del sole. Le mie lettere alle volte vi commovevano in segreto di gioia fino alle lagrime. Ma avete dei momenti però passeggeri che solo a voce vi potrei dire, ma voi mi capite e vi fermate in me come io non posso fermarmi. Voi per ordine Divino voi siete buono, e più ancora la mia Caterina vostra diletta compagna e sposa. Nessuno può comprendere il cuore di essa. Sull'avarizia qualche volta a lottato con voi e voi con essa ma tutti e due veri campioni di Dio. Il peccato è il nostro conforto. Io pure non sono degno di menzionare il nome di Dio e di Maria Sant.ma ma in qualità di cattivo figlio fui punito in diverse maniere che voi sappiate una piccolissima parte, e per la mia misteriosa opera Iddio dopo avermi fatti ammazzare mi perdonò col farmi rispettare e di farmi forte in parola e fatto, ma semplice e mansueto agnello in forma di uomo. Le mie parole non sono dette a scopo di interesse. Io vi dico solo quello che mi porge l'ispirazione che non inganna. È l'opera vostra e quella da me segnata ed a voi manifesta. Io vi parlo e vi spiego tutto ma voi non capite. E perché non capite? Lo siete e l'opera avanzata, senza essere né prete e né frate, ma Sacerdote Imperituro che lo conosco io che devo nel mistero a voi svelato dall'Eterno mio Soldato. V.<sup>i</sup> ... S.<sup>te</sup>... I.<sup>o</sup>... M.<sup>o</sup>... S.<sup>e</sup>... Co.M – Tutto chiaro come l'ombra. Certo che mi avrete già scritto riguardo alla salute del nostro caro Imperiuzzi.

Se non voi qualche altro io desidero molto essere informato e mi dispiace molto non trovarmi all'Italia ma il mio cuore è ovunque, e tutto commosso piange le sventure della Belva in questa Selva Oscura.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

ALBINO FRANCESCHETTI A FRANCESCO TOMMENCIONI  
READING (PENNSYLVANIA), 14 GIUGNO 1921, autografa

Carissimo conFratello Francesco

Le ragioni che vi dovrei manifestare sono molte ed io non pretendo manifestarvi tutto abbrevio e lascio l'intero. Però vi faccio noto che Gabriele D'Annunzio e la morte figura di Dante. Voi rappresentate Pietro 3° e pensate che tanto Nazareno che Davide non lasciarono Papi. Padre Filippo fu la prima colonna di Dio di cui abbiamo visto il principio e fine in terra. Non passiamo avanti. Voi siate la Seconda Colonna di Davide, e nulla importa che per voi faccia gli altri. Sappiate che chi si crede e si spaccia per grande cade e resta oscuro. Ringraziate Iddio che non capite altrimenti vi perdereste, ed io per tale ragione non vi posso spiegare ciò che Dante scrisse per voi. Di dieci punti ve ne segno solo due e questi sono gli ultimi e non le potete comprendere e per cui leggete pure al Canto Decimo quinto Inferno. E Canto trentesimo secondo paradiso, che in questo troverete anche Benedetto ma non capirete e perciò beato voi. I 3 angeli velati dovrei spiegarveli in lettera segreta, ma come si fa? Verrà il tempo libero. Abbiamo fede e pazienza. Io come mi trovo ve lo scrissi giorni scorsi, anzi il 7 giugno scrissi anche al nostro Re Vittorio di Roma e la lettera comincia così: Mio amato Vittorio e famiglia, la tua amata di me cara famiglia, specie la tua moglie mi commuove perché è buona. E i tuoi gioielli cari mi fanno pietà specie Umberto, e la più piccina, ma più di tutto la cara madre. E per cui ti avviso di prepararti... Oh! Mio amato Re, non posso dirtelo... mi fai... Io t'amo e t'amo sinceramente. E per cui ti avviso dicendoti che ti scrissi pure da Santa Fiora il 3 maggio 1918 che ti avrei salvato dall'eccidio della guerra, e non so se l'avrai ricevuta perché a me non mi rispondesti. Ma io non è come pensi te che non so. Io non mi posso manifestare per Giuda. Ma sappi caro mio Re che io fui ucciso dagli uomini per la vita eterna e luce di tutti e se tu avrai ricevuto e conservato questa lettera, ora la potevi rileggere e comprendere che io non errai mai una parola. E come indegnamente non erro oggi. Ma non posso avanzarmi e dire chi sono in voce oscura. Verrei pure volentieri io all'Italia, per salvarti, ma no posso perché povero e per cui sta a te a rivolgerti a me, che io ti salverò se mi presti fede. La mia fortezza è sul Monte Labaro con cannoni voltati a tutti i venti. Le mie armi sono oscure di color cangiante e le mie genti velate, col mi sol comando in 3 leoni di color spero vivo in me, con una verga e trofei di morte con 3 segni ed un sol fine senza luce e senza fine, ma è tutto illuminato dalla luce a me toccata al di sopra del creato dove io sono già stato. Mio caro Re è inutile che io entri in un campo al di sopra dell'impossibile, ma io indegno vedo tutto possibile colla morte e la grazia. Ma di parlare di sù e specie di chi dà la luce al creato che per mezzo di questa noi siamo illuminati e governati, io non posso perché tu non capisci con poco. Solo mi potresti capire quando ti avrei spiegato la Divina Commedia di Dante, da Davide Lazzaretti spiegata coll'opera sua e sua

tragedia è con me. Troppo mi ci vorrebbe e per cui io ti lascio la scelta di credere come meglio ti detta lo spirito, io non ti mando questa per bene tuo e per bene mio, ma per amore della tua a me cara Famiglia, e di tanti Figli perduti senza sapere ove si trovano e cosa fanno. Salutami tanto la tua cara Mamma e moglie ed un bacio affettuoso ai bambini. Ti saluto con vivo rispetto

tuo umilissimo ed in degnissimo servo

Albino Franceschetti

478 Spring Garden St-Reading Pa

Caro Francesco. Il contenuto di questa lettera non credo che sia savio assecondo qualcuno. Io non credo avere sbagliato e se avessi sbagliato sarei ancora più forte. Ma più forte di quello che sono non lo posso mai essere. E per cui conservate questa lettera per il mio poco giudizio e lasciate che le persone parlino e giudichino. Io in questa città sono amico e nemico di tutti. Amico lo sono con tutti perché parlo a tutti con libertà trattando tutti assecondo il merito, ma nessuno mi comprende perché parlo scherzando e in favole, ciò lo vuole Iddio per salvarmi fino a in dato punto. Voi non sapete come prendere queste parole. Io col Santo nome di Dio non trionfo ma manifesto tutto senza essere compreso. Le sagre scritture dicono che Iddio deve lui stesso restare con noi. Dante con Dio afferma il Poeta e Maestro con Lui. Certo tutto à un limite e questo limite lo conferma l'uomo con Dio e noi osserviamo che tale insegnamento che ai conti non ci sarà da stare tanto attendere sulla porta. Noi dobbiamo fare a gare di non essere papi. Quindi voi non sapete nulla ma io col Santo Aiuto di Dio vi manifesto il vero. Voi andaste a Roma e salvaste coll'aiuto di Dio tante cose sagre e non vi siate accorto di nulla e chi non fece nulla crede il vostro posto, ciò è per cecità e non per cattiveria e quindi si lascia correre che Iddio vede tutto e tutto viene alla Luce. Il libro Eterno resta al mondo per sempre unitamente alla Divina Commedia dell'uomo Dante Precursore di Dio. Pensate Francesco che noi ci si deve rivedere e comprendere. Non credete che io sia qualche cosa di grande. Se anche vedeste il mio corpo nel male nello spurgo e nel dolore della vita mortale. Caro Francesco. Il mese di Settembre 1919 viaggiai da Grosseto a Monte Amiata con un Prete di Arcidosso<sup>36</sup>. Questo terribile mostro mi parlò tanto male di voi e più del caro nostro Imperiuzzi e di tutti come di Gino e tanto di me sebbene ero con lui e non mi conosceva. Ora è pensato dall'America fargli noto con chi indegnamente aveva la grazia di parlare e che belle parole diceva per insegnarmi ad essere cristiano come lui. E che io non volli fargli noto i ciò che

---

<sup>36</sup> Potrebbe riferirsi a don Gustavo Contri. Si veda il profilo in Appendice.

dicevo a carico suo. L'animale senza ragione mi diede il nome e cognome ma ora non mi ricordo più e per cui vi prego quando mi scrivete mandarmi la sua direzione che a farci avere una lettera di suo gradito merito ci penso io. I particolari della belva sono. Ha un buchetto il mezzo al mento, in quel tempo era professore nel Seminario di Grosseto. Mi disse che fu a Roma e fece di tutto per far del male al nostro P. F. Imperiuzzi. Di Aspasia non credete di aver capito anzi vi prego di non farci delle polemiche e che il marito di essa addivenga geloso di me. Di me non è gelosa ne pure mia moglie e gli ò fatto leggere la lettera di cui si tratta e mi ha detto che sarebbe bene che amassi Aspasia ma che Aspasia poi conoscesse a me. Io amo e credo o mio caro F.° avervi parlato abbastanza chiaro, come desiderate. Le vicende americane sono bruttissime, io pero giorno per giorno riprendere lavoro. Il mio coraggio è ferreo con salute gigantesca, l'amore mio verso Iddio è infinito, sebbene mi ripugna la putredine mia natura umana. Io lotto e lotto per la vita di uno sbarco rinnovato interamente e giudicato senza fine. Lotto e vi saluto augurandovi a voi e vostra famiglia e Aspasia sua famiglia, pace Interra ed in cielo. Dio vi benedica in Eterno vostro affezionatissimo Albino Franceschetti – Dio sia con voi tutti vi amo.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

A ETTORE ZANNELLINI  
RONDINELLI, 25 MARZO 1922

Rondinelli 25 marzo 1922 – 44

Egregio Sig. Dottore,

Ebbi ieri la sua gentile cartolina da Genova: Grazie tante del cortese interessamento.

Appena ricevuto l'opuscolo con acclusa la cartolina scrissi subito una lettera alla Libreria Editrice La Pace, Via Montevideo 7, Genova, chiedendo 20 copie dell'opuscolo: e ciò a nome suo come mi aveva avvertito, e siccome non sapevo il prezzo preciso dissi che la spedizione venisse fatta gravata d'assegno; passati vari giorni e non vedendo nulla scrissi di nuovo una cartolina per sollecitare la spedizione: ma ancora non ha veduto alcun risultato.

Ora che da lei ho saputo il prezzo positivo, se non vedo nulla tra qualche giorno farò nuova richiesta a mezzo di cartolina vaglia.

Dietro l'articolo del prof. Bartalini<sup>37</sup> comparso sul Comunista inviavi un mio articolo di cui trascrivo la parti sostanziali:

«Caro Comunista, ho letto l'articolo di Ezio Bartalini: "Un Santo – Comunista, ecc" ed ho sentito il bisogno d'indirizzarti questa mia dandoti se lo credi facoltà di pubblicarlo. In una polemica con Antonio Gamberi per le pubbliche stampe dicevo che mi ero ripromesso di poter essere l'anello di congiunzione tra il vero Socialismo; quello cioè che vuole sicuramente la completa redenzione del genere umano con il Lazzarettismo: introducendo cioè nel grande movimento proletario l'Idea di Dio. Fedele sempre a questo mio programma in una mia poesia in risposta ad una poesia dello stesso Gamberi contro la Fede scrivevo: vorrei provarti chiaro che il tuo materialismo ritarda il socialismo nel suo fatale andar – poni nel movimento – il grido – Dio lo vuole – poi mi dirai chi puole – opporsi al progredir – le più sublimi imprese – che registrò la storia – di vera e pura gloria – le suscitò la Fé – come la sua grandezza – la devo all'ideale – che resse il pastorale – di Numa papa e re.

È mio convincimento che la cagione della crisi che il socialismo oggi traversa debba ricercarsi nel fatto di aver rinnegato Dio e la patria.

Nel mio articolo all'Etruria del 20 novembre 1921 avrei voluto dimostrare che a mio avviso il vero interprete del pensiero di Mazzini è D. Lazzaretti che predica la sua Morale a nome di Dio. «Or senza Dio d'onde il dovere? Senza Dio voi potete imporre non persuadere: potete esser tiranni alla vostra volta non educatori ed apostoli, se manca un'autorità a cui dobbiamo render conto delle azioni intime chi ci salva dall'arbitrio di coloro che sono più potenti di noi? Pregate dunque fratelli in nome di Dio chi ha cuore italiano vi seguirà».

Non vi pare che in queste sincere espressioni Mazzini con l'esperienza dei suoi 60 anni affermi luminosamente la sua Fede religiosa, la sua credenza nell'immortalità dell'anima umana?

Le religioni governano il mondo! A base della sua repubblica vuole dunque Mazzini la religione; non certo quella dei preti, niente per essi tenero sibbene la religione Cristiana, il vero, il puro Cristianesimo predicato come ben dice Ezio Bartalini, da David Lazzaretti purgato da tutte le zozzure, da tutti gli abusi che vi furono introdotti maliziosamente per mire politiche da certa gente che Lazzaretti definisce «La setta abominevole dell'Idolatria papale, atei pratici, che non hanno alcuna credenza: vorrebbero imporre anche con la violenza la Fede che essi non hanno». E noi Giurisdauidici infatti nel nostro Credo abbiamo rigettato come cosa indegna, spiacente a Dio, la confessione auricolare e non vogliamo l'eternità delle pene infernali e tante altre pratiche viziose che hanno sciupato la morale Cristiana. Il Comunista non ha pubblicato questa mia lettera forse perché le massime che in essa si trovavano non gli vanno a genio. Questi filosofi moderni non vogliono sa-

---

<sup>37</sup> Su Ezio Bartalini si veda il profilo in Appendice.

perne di Dio; noi invece non sappiamo comprendere una morale senza Dio perché abbiamo veduto splendere sul mondo una nuova luce che ha dissipato le tenebre di quella umana ignoranza che teneva inceppata l'anima nostra, santificando il 6 novembre 1834, natale di David Lazzaretti Cristo Duce e Giudice.

Sonetto

*L'astro vidi spuntar di nuova luce  
E lo vidi vagar per l'emisfero  
Altre minori stelle egli conduce  
Avendo ad esse rivelato il vero*

*Dell'universo si proclama Duce  
Perché tale si sent'in suo pensiero  
Pensiero che in cor suo tanto riluce  
Che di tal dignità sentesi altero*

*Ed infatti se il mondo vuol la pace  
E la tranquillità della coscienza  
Di lui gli converrà farsi seguace*

*Del trascorso dovrà far penitenza  
Riconoscendo quanto sia fallace  
D'ogni Divinità la miscredenza.*

Io non so comprendere a quale Mazzini alludano i moderni repubblicani, quando appellano Mazzini loro Maestro, affermandosi atei e miscredenti una volta che Mazzini ha lasciato scritto: «Non vi sono atei tra voi: se vi fossero sarebbero degni non di maledizione ma di compianto».

*«Filosofia che nel primier costume  
pur traesti un dì Socrate Plato  
a ravvivar nell'uom l'idea d'un Nume  
ed or con empie ardimentose prove  
cozzar t'attenti coll'immobil fato  
il trono eccelso sgominar di Giove.*

Salutandola cordialmente con attesa di presto stringerle la mano mi ripeto suo

Francesco Tommencioni

*Archivio Storico Comunale di Piombino, Archivio Ettore Zannellini*

ADUNANZA GENERALE DEI CRISTIANI GIURISDAVIDICI, VERBALE  
POGGIO MARCO, 20 LUGLIO 1922, copia non autografa

I Cristiani Giurisdavidici si sono qui riuniti allo scopo di eliminare l'inconveniente lamentato dal pubblico, cioè che qualcuno di noi dimostri con atti esterni simpatici o antipatici verso i partiti politici, oggi esistenti: Per primo atto si dà lettura a una lettera scritta per la circostanza dal carissimo confratello Giuseppe Corsini, qui allegata nel suo originale, che in sostanza nel suo contenuto vuole la stretta osservanza dei nostri statuti, cioè che nessuno di noi deve far parte o dimostrare simpatie, né per uno, né per l'altro partito. Questa lettera viene da tutti i confratelli approvata senza alcuna osservazione.

Si passa poi alla nomina del legittimo successore del nostro defunto Direttore Filippo Imperiuzzi, ufficio disimpegnato fino ad ora dal confratello Francesco Tommencioni che ha (...) Paolo Conti.

Oggi avuto riguardo al fatto che tanto l'apostolo Paolo Conti che l'altro apostolo Pii Angelo per la loro avanzata età non possono disimpegnare tale incarico viene confermato tale incarico al confratello Francesco Tommencioni per acclamazione il quale prega e dà incarico al confratello Luigi Vichi di redigere diverse copie della formula per le sacre funzioni affinché possano amministrare ai confratelli i santi sacramenti in ogni caso che se ne presentasse il bisogno, questi tali confratelli verranno scelti nella prossima adunanza che sarà qui tenuta il giorno 10 settembre prossimo. Si stabilisce infine di procedere alla stampa dell'opuscolo che abbiano anche manoscritto autografo del Maestro dal titolo: "La Nobiltà Cristiana ossia la civiltà cattolica" e si dà incarico ai confratelli Tommencioni, Corsini e Vichi di trattare con i tipografi della stampa e il suo relativo prezzo<sup>38</sup>.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

SULL'ARTICOLO DE «L'ILLUSTRAZIONE MEDICA ITALIANA»  
RONDINELLI, s.d., dattiloscritto

A seguito del bellissimo articolo, comparso sull'Illustrazione Medica Italiana, dal titolo: "i Giurisdavidici", proveniente da Genova, mi giunge per la posta una busta contenente un brano di giornale con un articolo intitolato "sale e pepe – Mazzini e gli uccelli – Mazzini e i pazzi".

---

<sup>38</sup> Per la calligrafia e la forma sembra che il testo non sia attribuibile a Tommencioni, bensì al Vichi.

L'articolo dico francamente mi pare per lo meno superficiale: Io, giacché proprio mi si vuole a capo di questi poveri pazzi inoffensivi e tranquilli, sento il dovere di ringraziare l'Egregio Spaccafumo, della procuratami soddisfazione di vedere un mio povero scritto uscire in terza edizione, non senza fare osservare all'egregio articolista che gli scritti e gli stampati di tutti i savi, dotti e scienziati del mondo non seppero mai levare, come suol dirsi, un ragno da un buco, mentre quattro parole di un pazzo, sussurrate all'orecchio di poveri figli del popolo ebbero tanta efficacia nel modo, da strappare alla penna di un filosofo, quale fu Ernesto Renani<sup>39</sup>, queste libere sincere espressioni; come conclusione del suo libro "La vita di Gesù": «Riposa nella tua gloria, abile iniziatore, pochi momenti di spasimo ti fruttarono l'eternità della gloria; tra Dio e te non si distingue più, strappare il tuo nome dalla terra sarebbe lo stesso che scuoterla dalle sue fondamenta».

Che Gesù fosse pazzo non lo dico io, ma lo fecero sapere queste parole che lesi un giorno sulla "Tribuna" di un certo "Binet Sanglé"<sup>40</sup>, professore all'università di Parigi, come conclusione credo, di un suo libro sulla pazzia di Gesù. Ecco le testuali: «Ecco io restituisco l'uomo Dio alla grande famiglia dei pazzi».

*Oh, sì, tutto è voler di chi mi guida  
Esser tra i pazzi declamato il pazzo,  
ma quando il pazzo avrà ripreso senno,  
i pazzi sempre ne saran più pazzi!!!*

Questo scriveva David Lazzaretti dalla Grotta di Sabina al suo Sindaco nel 1868<sup>41</sup>. E davvero che oggi, mentre che il pazzo, giorno per giorno riprende senno, i pazzi divengono tanto più pazzi da ridurre il mondo effettivamente in un grande legittimo manicomio.

L'infimo di questi poveri pazzi inoffensivi e tranquilli, per grazia di Dio.

Francesco Tommencioni

*Archivio Storico Comunale di Piombino, Archivio Ettore Zannellini*

---

<sup>39</sup> Ernest Renan, *Vie de Jésus*, Nelson - Calmann-Levy, Paris 1863.

<sup>40</sup> Dr. Binet Sanglé, *La folie de Jésus*, voll. 4, Maloine, Paris 1908 - 1912. Charles Hippolyte Louis Jules Binet (Clamecy 1868 - Nizza 1941), medico militare, psicologo, dal 1903 insegnò all'École de psychologie di Parigi.

<sup>41</sup> Lettera inviata a Domenico Pastorelli.

A «IL MONDO»  
ARCIDOSSO, AGOSTO 1924, lettera

Egredo Sig. Direttore del giornale Il Mondo<sup>42</sup>

Abbiamo letto gli articoli dal titolo Il Messia del Monte Amiata nel suo pregiato giornale del 13 e 15 agosto N. 195, 197. Mentre le siamo grati del benevolo interesse dobbiamo farle osservare, che specie nel primo articolo, tra delle belle verità vi sono molte inesattezze, che noi come testimoni oculari dei fatti e come seguaci di D. Lazzaretti abbiamo sacro il dovere di rettificare affinché dal lato storico le cose siano poste al loro legittimo posto. Prima di tutto diciamo che le ossa rinvenute nella grotta della sabina non erano di una donna discendente dai reali di Francia ma erano di Manfredo Pallavicino<sup>43</sup>, nobile milanese che fatto prigioniero in una guerriglia tra gli Sforza e i francesi veniva condannato a morte. Tale sentenza invece di avere esecuzione l'antivigilia di S. Pietro dell'anno 1520 alla presenza di poche persone come dice la storia fu dal re di Francia revocata perché questi ha cognizione che Manfredo Pallavicino era suo figlio naturale. Manfredo dopo aver giurato al padre di non farsi più vedere in Italia e di non prendere mai più le armi si portava sconosciuto a Parma, dove aveva da una tal Massimina figlia di un rinnomato negoziante avuto un figlio che era stato battezzato in suo nome; volle che il bambino invece di Lazzaro Pallavicino si chiamasse Lazzaro Lazzaretti e questi è appunto il capo stipite della famiglia!!!

Così risulta dal racconto che lo stesso Manfredo Pallavicino in ombra ne fa a D. Lazzaretti in visione. Chi volesse leggere l'intero racconto esatto scritto dal Lazzaretti stesso non deve far altro che richiedere la storia di Davide Lazzaretti profeta di arcidosso edita dalla tipografia nuova in Siena 1905 che si trova presso Giuseppe Corsini e compagni Arcidosso in Toscana.

(1) da parma Pallavicino si recava sconosciuto alla grotta di sabina e dove dopo 45 anni di penitenza vi moriva e vi era sepolto.

Se Ella sig. Direttore vuol dare un'idea ai suoi lettori del pensiero di D. Lazzaretti può pubblicare questi pochi brani dei suoi scritti che le trascrivo.

*Eccole Lazzaretti d'Eroi  
di pellegrini ingegni e fior del mondo  
verrà quel dì che 'etusi regi il seme  
Più non avrai a viver tranquilla  
come patriotta cittadino italiano:*

---

<sup>42</sup> Quotidiano politico con sede a Roma. Nato nel 1922 fu uno degli ultimi giornali indipendenti ad essere soppresso dal regime fascista.

<sup>43</sup> Giuseppe Rovani, *Manfredo Pallavicino o I francesi e gli Sforzeschi. Storia italiana*, Borroni e Scotti, Milano 1845-1846.

*“Italia Patria mia Madre in seno di colei sposa d’un Dio  
vero refugio di chi il cel desia  
e chi brama la gloria”.*

Al Sindaco di Arcidosso che lo invitava a tornare in famiglia dalla grotta della sabina dicendoli che la gente lo diceva pazzo rispondeva: «O sì tutto è voler di chi mi guida, esser tra i pazzi declamato il pazzo, ma quando il pazzo avrà ripreso senno, i pazzi sempre ne saran più pazzi, chi si ride di me ride a suo conto, e forse un dì riconoscendo il pazzo, come stupidi resterem dicendo, oh quanto stolto fui quando di lui mi feci burla, e non ne tenni conto. E si uniformeranno in me pentiti e cercheranno fare la mia amicizia ma allora amico non avrò che Dio ben intesi però che nell’insieme tutti amici sarannomi e fratelli. Con questo mio profetico parlare molto vi dico e sono poco inteso, questo modo di dir da me imparato venne quando di Dio mi feci messo d’ora innanzi così uso trattare chi mi vorrà capir poco capisce e chi poco capisce molto intende. Se con del tempo ne terrete conto a chiare note vi sarà spiegato questo mio profetico discorso qui lascio il punto»<sup>44</sup>.

E davvero che oggi mentre il pazzo riprende senno poiché l’opera sua si trova nel tappeto della scienza di tutto il mondo, i pazzi sono sempre più pazzi. La condotta dei dirigenti dei popoli Informi

Per i Giurisdavidici  
F. T.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

ETTORE ZANNELLINI A FRANCESCO TOMMENCIONI  
PIOMBINO, 15 SETTEMBRE 1925

Piombino, 15 settembre 1925.

Sig. Francesco Tommencioni  
Podere delle Rondinelle, Arcidosso

Mi sono state fatte vive premure perché scriva un nuovo articolo sul David e sui Giurisdavidici. Di materiale fotografico ne ho a sufficienza; però mi occorre-

---

<sup>44</sup> La lettera era indirizzata al Cav. Domenico Pastorelli di Arcidosso, il quale aveva scritto a Lazzaretti dicendogli che in Arcidosso alcuni lo consideravano pazzo.

rebbero altri dati per scrivere un qualche cosa di nuovo e bisognerebbe che sapessi il movimento degli ultimi anni. PregoLa mandarmi quante più notizie può insieme ai suoi scritti editi ed inediti, in poesia e in prosa. Anche se altri Giurisdavidici hanno materiale faccia in modo che mi pervenga essendo mia intenzione di fare questa volta un lavoro di maggiore importanza del precedente.

In attesa di una Sua risposta La saluto cordialmente.

Ettore Zannellini

p.s. Se le fa piacere di avere altre copie del mio primo lavoro, me lo scriva ed io ne sarò lieto di poterne fare un presente.

Le invio copia di una lettera che mi è stata recentemente scritta da un Pastore Evangelico perché Ella, se del caso, controbatta i suoi argomenti.

*Archivio Storico Comunale di Piombino. Archivio Ettore Zannellini*

A ETTORE ZANNELLINI  
RONDINELLI, 6 NOVEMBRE 1925, cartolina postale

All'Egregio Sig. Dott. Ettore Zannellini  
Ospedale Civile Piombino

Rondinelli, 6 novembre 1925,

Egregio Sig. Dottore alla sua lettera risposi con due plichi; uno dei quali raccomandato: dove chiedevo 10 copie del di lei opuscolo "I Giurisdavidici". Non avendo veduto nulla temo che qualcuno sia andato perduto, bramerei sapere se ha ricevuto tutto. Fido nella sua cortesia che vorrà favorirmi in gentile riscontro dicendomi anche se i miei poveri scarabocchi hanno appagato il suo desiderio.

In attesa la saluto cordialmente.

Dev.tmo amico

Francesco Tommencioni

*Archivio Storico Comunale di Piombino, Archivio Ettore Zannellini*

A ETTORE ZANNELLINI  
RONDINELLI, 15 DICEMBRE 1925

Rondinelli 15 dicembre 1925

Egregio Sig. Dottore

Mentre attendevo risposta ad una mia cartolina direttale mi vidi arrivare per mano dell'amico Bianchini Italo le 10 copie dell'opuscolo "I Giurisdavidi" che le avevo richiesto.

Ancora non mandai il relativo importo, prima perché non ne conosco il prezzo e poi perché attendo anche qualche copia del giornale o rivista con l'articolo promesso su David. Sarei vago sapere almeno l'impressione da lei avuta alla lettura dei miei poveri sonetti: dato che per avventura potessero avere il merito di tal titolo. Ad ogni modo mi valga come scusa la Buona Volontà. Mi faccia sapere il prezzo delle 10 copie dell'opuscolo volendo quanto prima corrispondere al mio dovere.

In attesa salutandola cordialmente mi ripeto dev.tmo

Francesco Tommencioni

*Archivio Storico Comunale di Piombino, Archivio Ettore Zannellini*

ETTORE ZANNELLINI A FRANCESCO TOMMENCIONI  
PARIGI, 22 GIUGNO 1928

Parigi 22 giugno 1928

Carissimo Sig. Francesco

Profitto dell'occasione che ho di scrivere ad una persona alle Macchie per inviarvi un numero dell'Information che è uno dei più impertinenti giornali di Parigi, in cui è un articolo che riguarda Voi ed i vostri amici. In questo articolo sono riportati alcuni errori che erano nella mia precedente pubblicazione e che verranno corretti in un secondo articolo che vedrà la luce quanto prima.

Vorrei poi fare una pubblicazione sulla cronistoria del lazzarettismo negli ultimi anni, ma mi occorre per questo che mi mandate quante più notizie potete. Aspetto anche qualche copia di vostre poesie e quel sonetto che faceste per il Professore che vi operò.

Mandatemi pure scritti e poesie di altri lazzarettisti, specialmente del Corsini. Se volete che sia pubblicato qualche documento importante, mandatemelo pure,

ed io, dopo averne presa visione, ve lo ritornerò. Procurate di far presto. Mandatemi fotografie di persone e di cose e poi ve le restituirò.

Mi permetto inviarvi £ dieci, perché ci compriate i francobolli per rispondermi. Scrivetemi a mezzo di lettera raccomandata a questo indirizzo:

Dott. Ettore Zannellini – Clinique France Italienne – 47 Rue Archereau – Paris (XIX) Francia

Saluti cordiali a tutti Vostro

E. Zannellini

*Archivio Storico Comunale di Piombino, Archivio Ettore Zannellini*

A ETTORE ZANNELLINI  
RONDINELLI, 27 GIUGNO 1928

Rondinelli, 27 giugno 1928

Egregio Signor Dottore

Ebbi con molto piacere la sua lettera del 22 corrente e quindi udire che Ella sta bene, come pure con mia famiglia si sta bene. Come pure ebbi il giornale e le 10 lire dentro alla lettera.

La sua lettera l'ho fatta leggere al Corsini ed altri confratelli. Fin d'ora le dico che procureremo fornirle quelle notizie che ci sarà possibile.

Ora intanto le fò sapere che correndo quest'anno il 80° anniversario della morte materiale e del trionfo spirituale del nostro Divino Maestro abbiamo deliberato di porre una epigrafe marmorea nella casa dove il Maestro rendeva la grande anima.

La cerimonia dello scoprimento di detta pietra avverrà senza alcuna pompa il prossimo 15 agosto.

Per tale circostanza io mi sono preparato un rozzo ma veridico racconto dei fatti che determinarono la Tragedia del Cansacchi, di cui fido che in altra mia glie ne rimetterò copia dandole anche piena facoltà di pubblicare.

Per ora le trascrivo qui il sonetto che feci al Professore che mi operò che Ella mi chiede che mi operava chirurgicamente a Siena il 6 marzo 1913 allo spedale di Santa Maria della Scala.

Sonetto

*O della chirurgia sommo campione  
Lasci che la ringrazi immensamente  
Della bella e perfetta operazione  
Che riuscì non potea meglio eccellente*

*Ne parlerò con tutte le persone  
Lodando forte ognor sinceramente  
Il Professor chiamato Salomone  
Che della scienza sia l'onnipotente*

*Oltre all'esser sì forte nella scienza  
Dotat'è di squisita gentilezza  
Che t'ispira rispetto e riverenza*

*Ei t'opera con tal delicatezza  
Che infondendo coraggio e la pazienza  
Meno cruda ti rende l'amarezza*

Francesco Tommencioni

*Archivio Storico Comunale di Piombino, Archivio Ettore Zannellini*

A ETTORE ZANNELLINI  
RONDINELLI, 4 LUGLIO 1928

Rondinelli, 4 luglio 1928

Faccio seguito alla mia raccomandata e le dico che fui dal Potestà di S. Fiora il quale mi espresse il dubbio che la prefettura non abbia a permettere che noi mettiamo la pietra alle Bagnore, come le accennai; mi disse però che è pronto a darci la facoltà di metterla al composanto di S. Fiora; ad ogni modo in qualche luogo la commemorazione verrà fatta e se me lo permetteranno leggerò, in quella circostanza la seguente relazione dei fatti: sono lieto di inviarle copia perché qualora non me lo permettessero in Italia almeno si potesse veder pubblicata in Francia, dove infatti secondo la predizione del Profeta, deve aver principio la resurrezione dell'opera sua. Infatti nei 29 Editti dice: «12 nuovi apostoli sorgeranno a Lione, e dette le tracce di quelli precursivi di Monte Labaro, daranno principio alla Giurisdizione episcopale della nuova Chiesa».

Eccole intanto copia del discorso che già mi sono preparato per la circostanza e spero di leggere al pubblico il 15 o 18 agosto prossimo.

Signori! È naturale e umano che la prima commemorazione di un barrocciaio sia fatta da un pecoraio. Io difatti che fui testimone oculare ho più d'ogni altro il diritto di fare il racconto genuino dei fatti che determinarono la Tragedia del Cansacchi, che io non esito a chiamarla sorella legittima e carnale della sublime Tragedia del Golgota. Io rivedo ora con gli occhi della mente David Lazzaretti seduto al mio fianco la notte dell'8 marzo 1878 grondante sudore, in una notte di freddo intenso, che si vedeva chiaramente la lotta interna che Egli sosteneva; ero lo Spirito contro la materia riluttante al sacrificio, essendo quello il momento decisivo di votarsi alla morte come Gesù nell'orto in atto di accettare il Calice della passione, sudante sangue, ed infatti Egli pure disse che quel sudore copioso era sangue.

Ed alzandosi trepidante esclamava: «vedete figlioli cari in questo momento tutte le forze d'inferno sono su di me» e fattici mettere tutti con esso in ginocchio supplicava: «pregate tutti insieme a me Gesù Nazzeno aiutami»; ripetuta 3 volte l'invocazione, recitato il Paternostro si alzava e battendo con impeto della mano nel tavolino esclamava: «Sì! Lo dirò. Il demonio non voleva che lo dicessi, ma lo dirò: Ego sum: io sono il pastore del nuovo gregge; io sono il Davide della scrittura, il Davide di Isaia e di Ezechiele: eccolo qua il Leoncello di Giuda che rugge: io sono quella vittima consacrata a rendere a Gesù il sangue sparso sul Calvario per l'umana Redenzione; poiché Gesù colla morte del Golgota, essendosi addossate tutte le umane iniquità soddisfacendo ai rigori della Divina Giustizia, pagò tutti i debiti del genere umano; ora l'umanità rimase obbligata verso Gesù di quello sborso di sangue fatto per lei e dopo 1878 anni è scaduta la cambiale e Gesù chiede il rimborso; chi pagherà? Da queste vene – e in così dire additava le vene del polso – verrà fuori quel sangue che pagherà la cambiale e con questa vittima sarà completata la Redenzione: gridate pure con me: è venuta la Redenzione». Chiesto il suo libro dal titolo “La mia lotta con Dio” e fattosi leggere quella parte dove Egli unitamente a Gesù in ricompensa del loro sangue versato ricevono dal Padre le gloriose palme, esclamava: «Sì questa vittima libera il mondo da un diluvio di fuoco, ma da un diluvio di sangue non si salva, questo è inevitabile, ed io appunto sarò la vittima. Ed ora vado a Roma da Leone che rugge contro di me e là mi manifesterò come mi sono manifestato a voi, ma andando a Roma vado al Calvario, perché invece di riconoscere l'opera mia come opera di Dio sarò condannato come un empio seduttore di popoli; e come un illuso; ma per carità figlioli cari non vi lasciate sedurre, siate certi che l'opera mia è l'opera di Dio: io ne ho prove tali che non possono mentire».

E dopo averci prevenuti di tante altre cose che a Roma realmente si inverarono aggiungeva: «Il 14 agosto farò la mia manifestazione dinanzi al Governo Italiano; chi sa che cosa ne faranno di me: io sono già morto; il mio sangue è versato».

Io rivedo ancora David Lazzaretti la mattina del 18 agosto 1878 inginocchiato dinanzi all'altare nella Chiesa di Monte Labaro mentre il sacerdote Imperiuzzi celebrava la messa. David prostrato con somma umiltà, coperto del suo manto color di sangue differentemente agli altri giorni che aveva tenuto il manto mandando all'esterno il colore celeste, tenendo il rosso nascosto, come difatti Agostino Lorenzoni credendo che questo avvenisse per sbaglio, glielo faceva osservare dicendo: «Vedete vi siete messo il manto a rovescio». Egli con un mesto sorriso rispondeva: «Non è a rovescio e deve stare a quel modo: è segno di sangue; è il sangue mio; il sangue del nuovo Abele che tra poco si confonderà col sacro sangue che sta in quel ciborio». E così dicendo additava il ciborio dell'altare. Finita la Messa Egli si alzò e lì davanti all'altare disse queste testuali parole: «Io sono un astro che ho fatto il mio giro sulla faccia della terra ed ora torno al centro da dove sono partito. Io sono il re della terra ma il mio regno non è di questo mondo; il mio trono è la croce, la mia corona è di spine, miratela giù» e così dicendo additava la corona di spine che era nella croce in fondo alla chiesa.

Prima di partire per Arcidosso, nella piazza di Monte Labaro tenne un discorso di cui riporto le parole che più mi colpirono e più mi sono rimaste in mente. Prima di tutto rivolto alla gente disse: «Siete disposti ad accompagnare il vostro Mosè che scende ad inaugurare la nuova legge?». Sì, disse la folla. «Badate bene dunque: la legge che io vi porto per quanto giusta ed imparziale altrettanto è severa e terribile: chi ruba un centesimo è reo di morte, chi dice parole di ingiuria al suo fratello è reo di morte, attenti dunque vi avverto; qualunque cosa che sia per accadere ad Arcidosso, nessuno si muova, guai a voi; lasciate fare a me ch'io basto per tutti». E disse ancora: «Questa mattina io nuovo David ho scagliata la pietra con la mia fionda ed ho colpito il gigante nella fronte e l'ho ucciso: egli è morto». E disse ancora: «La volete voi la Repubblica?». Sì, rispose la turba. «Badate bene dunque, la mia Repubblica non è la Repubblica del 48, ma è la repubblica del Regno di Dio: quel Regno che Gesù ha fatto chiedere al Padre Celeste: venga presto il Regno tuo: sia fatta la tua volontà: come in cielo così in terra; quel Regno appunto io vado ad inaugurare». Le ultime parole prima di partire furono le seguenti: «Mi chiamano a Santa Fiora, ma prima devo andare ad Arcidosso, all'infelice mia Patria!». E fece sfilare il corteo. Alla testa della carovana mise suo figlio Turpino che portava la bandiera rossa colla scritta Militi delle Sante Milizie e al fianco del quale mise il discepolo Giuseppe Corsini e dall'altro lato lo scrivente Tommencioni Francesco. E subito dietro veniva la sua figlia Bianca colla bandiera della Madonna delle Vittorie; e lasciammo il monte.

Prima di giungere alla via provinciale al punto della strada detta Prato dell'Aia, mi venne appresso il Maestro e mi disse: «Vedi là, vi sono carabinieri nascosti: vedi ora si nascondono: li troveremo ad Arcidosso; laggiù lo vedrai cosa fanno gli uomini che hanno cognizione di Dio!».

Giunti al Prato di Marrone, dove si trova la via provinciale, essendovi sopraggiunta tanta gente, il Maestro credè opportuno ripetere presso ché il discorso

pronunziato nella piazza di Monte Labaro; cioè che per qualunque cosa che fosse per accadere ad Arcidosso, nessuno osasse alzare un membro. «Lasciate fare a me ch'io faccio per tutti».

Alla fonte detta di Maurizio alcune di quelle bambine avrebbero voluto bere, ma il Maestro si oppose dicendo: «siete incaldate vi farebbe male, eppoi non si mangia e non si beve finché non sarà fatta la vittima». Quando si fu al punto della strada in direzione dell'acqua acidula delle Bagnore, il Maestro comandò che ci si levasse dalle spalle i manti e li avessimo ripiegati e messi al braccio in modo che la croce rossa rimanesse all'esterno visibile, come Egli ne dette l'esempio dicendo che quella sarebbe stata l'Egida santa che ci avrebbe salvati dalle palle. Giunti al bivio della strada che va a S. Fiora, da dove era sopraggiunta altra gente, ripeté la raccomandazione fatta a Monte Labaro e al Prato di Marrone, cioè che ad Arcidosso per alcun motivo nessuno avesse fatto un movimento e ripeteva: «Lasciate fare a me che io basto per tutti».

Al punto della strada davanti al podere dell'Aiole avvenne un fatto che credo bene narrare ed è questo: Certo Dionisio Camarri calzolaio, che non era in costume, ma era stato nei giorni innanzi a Monte Labaro a fare le pantofole, aveva il coltello in mano, per ripulire una frusta, avvedutosene il Maestro lo rimproverò dicendo: «Ve l'ho detto tante volte che non voglio che niuno di voi; miei seguaci; abbia oggi indosso nessun arme». Ed ingiungeva al Camarri di gettare via il coltello e ciò fu fatto.

Giunti alla svolta dove si scopre Arcidosso incontrammo ansante Pietro Lazzeretti, il quale colle lacrime agli occhi pregò David a tornare in dietro dicendo che poco avanti vi erano i carabinieri coi fucili e ci avrebbero fatto foco addosso. Il Maestro rispose che non essendovi alcun motivo di repressione, non avendo noi intenzione di fare violenza egli tirava avanti e non poteva esservi forza umana che lo impedisse di fare quello che per ordine superiore doveva fare.

Arrivati dinanzi alla croce del Cansacchi, il Maestro disse: «Si dovrebbe baciare la croce ma è troppo scomoda: bacciate il vostro crocefisso che è lo stesso» e rivolgendosi al sacerdote Imperiuzzi che dirigeva il canto, diceva: «sospendete tutti i canti e cantate soltanto le ultime strofe dell'Inno: Dhè Madre di Dio: ma l'ultima strofa».

Ed infatti cantammo quanto segue:

*E quando arrivato  
Sarò all'agonia  
Ti prego Maria  
Soccorrimi tu.  
Raccogli quest'alma  
Nel santo tuo velo  
Scortandola in cielo  
Unita con te!*

Non appena la voce argentina di quelle creaturine si perdeva nell'aria ecco apparire nella via la figura minacciosa del Delegato De Luca. Appena il Maestro vide venire i carabinieri toccandomi in una spalla disse: «Fermi voi altri ed a passo di corsa andò ad incontrarli».

Il Delegato a voce alta disse: «Lazzaretti a nome della legge sciogli l'assembramento e indietro». Il Maestro con voce franca e forte rispose: «Io vengo avanti con la legge del Diritto a nome di quel Cristo Giudice e sono il vostro re che vi porto la pace se volete la pace, porto misericordia se volete misericordia, se volete il sangue eccovi il petto» e così dicendo si batteva della mano il petto e così presso a poco rispondeva alle due altre intimazioni. Dopo la terza intimazione il Delegato fece per appressarsi a David in atto di metterli le canne del fucile sopra al capo e David col bastoncino di giunco marino che aveva in mano si scansava le canne del fucile; in questo momento dalla parte del Tiro a Segno vennero alcuni sassetti tirati sottomano e dopo venne un sasso più grosso che andò a colpire il Delegato alla testa, fu allora che egli pronunciò la parola foco! E subito spianava il fucile e scattò tutti e due i grilletti, ma il fucile fece cecca tutte e due le canne; furono esplosi tre o quattro colpi che andarono a vuoto, quando un carabiniere certo Pellegrini disse a voce alta: «Porca Mado... dai tempo vedrai se lo chiappo io», e posta la canna del fucile su la spalla di un Bersagliere esplodeva il colpo fatale; ed il caro Maestro colpito alla fronte con un tremito di tutta la persona cadeva di colpo come corpo morto. Ed a me vennero alla mente le sue parole dettemi qualche ora prima al prato dell'Aia «Ad Arcidosso lo vedrai cosa fanno gli uomini che hanno cognizione di Dio».

Caduto il Maestro noi non curandoci che i carabinieri facevano foco in ritirata verso di noi, accorremmo a sollevarlo gridando (pare impossibile) «abbiamo vinto». Ed infatti se ben si considera quella era la più bella vittoria spirituale che un uomo possa vantare. Questa è la pura e semplice verità.

La mia testimonianza segue ancora per un pezzo: se Ella Sig. Dottore, avesse desiderio, potrò mandare il seguito. Faccio soltanto un'osservazione: Quando David venne l'ultima volta dalla Francia disse: «L'opera mia è compiuta: la Tragedia volge al fine; sta su il sipario per l'ultimo atto; e David non si arresta più nei miei polsi non si mettono più le catene». Ora se non fosse stato volere di Dio le autorità non l'avrebbero ucciso.

Francesco Tommencioni

*Archivio Storico Comunale di Piombino, Archivio Ettore Zannellini*

A ETTORE ZANNELLINI  
RONDINELLI, 9 OTTOBRE 1928

Rondinelli, 9 Ottobre 1928

Egregio Sig. Dottore,

Lessi la lettera del Domenichini ed ebbi dalla sua moglie le lire 20: si rimase con lei di guardare in ogni modo poterle mandarli i funghi secchi, nel limite del possibile.

Spero che Ella avrà ricevuto i due plichi postali che gli ho spedito tempo fa. Ora sto scrivendo una mia testimonianza intorno ai fatti misteriosi credo che la stampa francese se ne occuperà volentieri. So che nella Francia appunto deve fiorire la nuova Chiesa come infatti il Maestro ha lasciato in Francia l'opera sua completa presso il suo primo benefattore Leone Duvasià<sup>45</sup> di Lione: e mi auguro, anzi ne sono sicuro che gli eredi di detto signore avranno custodito tale tesoro, anzi a tale proposito ricordo di aver udito dire al ora defunto sacerdote Imperiuzzi che detto signor Duascià gli aveva richiesto una pagina di uno dei libri rilegati di David, perché gli si era guastata e che l'Imperiuzzi gliela aveva mandata e nella lettera il Duscià lo assicurava che gli scritti di David erano gelosamente conservati. Se Ella lo credesse potrebbe anche farne ricerca a mezzo del Sindaco di Lione, presso gli eredi del ridetto sig. Duascià.

Non appena avrò fatta una copia della suddetta mia testimonianza sarò lieto di inviarliene per plico raccomandato come i precedenti: e lo faccio volentieri perché mi lusingo che la Divina provvidenza, dacché qua in Italia non ho più mezzi di pubblicare i miei scarabocchi mi abbia, mediante la di Lei gentilezza aperta la via costì nella Francia: ed Ella appunto debba essere il provvidenziale canale per il quale si deve trasmettere in Francia la Luce della Verità.

La prego infine di volermi inviare copia dei giornali che pubblicheranno qualche cosa a nostro riguardo. Il giornale L'informazione, che fu così buono di rimettermi, lo feci tradurre e di nuovo la ringrazio delle parole lusinghiere che vi si leggono a mio riguardo.

Rispettosamente salutandola e ringraziandola, mi ripeto  
Dev.tmo

Francesco Tommencioni

*Archivio Storico Comunale di Piombino, Archivio Ettore Zannellini*

---

<sup>45</sup> Léon Anthelme Juvanon du Vachat (1832-1910), giudice del Tribunale di Belley, offrì ospitalità e sostegno a David Lazzaretti ed alla sua famiglia. Legittimista, auspicava il ritorno in Francia dei Borboni, nella figura di Enrico V, conte di Chambord.

A ETTORE ZANNELLINI  
RONDINELLI, 6 NOVEMBRE 1928

Rondinelli, 6 Novembre 1928

Egregio Sig. Dottore,

Non so quale effetto potrà fare questo mio rozzo racconto; ne garantisco però la perfetta verità per cui raccomando che non se alteri il senso. Nel timore che Ella non tenga la visione profetica del 6 dicembre le manderò pure l'opuscolo dove l'abbiamo stampata unitamente al nuovo libretto di preghiere ristampato di recente. Se avesse piacere di avere pure la perizia e relazione dei medici che studiarono e riferirono sullo stato mentale di David, per conto del tribunale di Rieti, potrei mandarlene copia; me lo faccia sapere. Altro ora non mi rimane che salutarla e ringraziarla della cortesi premure, e mi abbia una volta di più

Dev.tmo

Francesco Tommencioni

*Archivio Storico Comunale di Piombino, Archivio Ettore Zannellini*

SUI FATTI DEL 1878  
RONDINELLI, s. d., probabilmente novembre 1928

)+( Testimonianza veridica, Doverosa, ed opportuna.

Dissi più volte nei miei scritti pubblicati in vari giornali che il mio Divino Maestro Lazzaretti, aveva preannunziata in modo enigmatico ma chiaro la sua morte gloriosa in tutte le sue circostanze di tempo, di modo e di luogo. Credo ora doveroso ed opportuno esporre qui alla mia rozza maniera i fatti e le circostanze che mi autorizzano a sostenere il suddetto asserto.

Primieramente dirò in qual modo il Maestro mi indicava il punto dove Egli avrebbe consumato il gran Sacrificio: ed ecco come io lo desumo:

Era il mese di maggio: non ricordo positivo se del 1869 o 1870, io, allora quattordicenne assistevo ad una conversazione tra David e certo Gori GioBatta<sup>46</sup> avvenuta nel luogo stesso dove avvenne la tragedia del 18 agosto 1878. Tale con-

---

<sup>46</sup> GioBatta Gori era il capo della Banda musicale di Arcidosso.

versazione avveniva mentre la gente di Arcidosso lavorava per spianare un piccolo monticello allo scopo di edificarvi una chiesa o tempio che dir si voglia; e David stesso era come vuol dirsi l'anima di tal movimento.

Di tutte le parole che si scambiarono il Lazzaretti e il Gori come è naturale io non ho memoria, ma ricordo benissimo e mi sono rimaste nella mente come scolpite nel marmo le seguenti che riproduco testualmente. Disse Davide: «Vedete caro Gori, qui gli arcidossini ci vorrebbero fare una chiesa, ma la chiesa la farò io quando essi ci avranno fatto un Teatro, la farò io perché ci sarà trovato un gran tesoro che servirà per la chiesa! Oh altro che chiesa!.. ma i denari verranno di fuori». Ora dopo la tragedia del 18 agosto 1878, al mese di novembre, io mi trovavo nelle prigioni di Grosseto, reo d'aver assistito David alla sua manifestazione e morte gloriosa, quando mi capitò sott'occhio una pagina di un giornale dove lessi a lettere maiuscole queste parole: «La tragicommedia di Arcidosso». Questo discorso mi rimase scolpito nella memoria e mi pareva che non avesse alcun senso; dopo otto anni circa, nel novembre del 1878 io mi trovavo nelle prigioni di Grosseto, appunto per i fatti di Monte Labaro, quando mi capitò sott'occhio una pagina di un giornale dove lessi a grandi lettere: «La tragicommedia di Arcidosso, dove si raccontava la tragedia del 18 agosto 1878».

Quelle parole: tragicommedia mi richiamarono alla mente il Teatro che gli arcidossini avrebbero dovuto fare al Cansacchi secondo la previsione di David al Gori e dissi a me stesso: il Teatro effettivamente è fatto, ora sta a David a fare la chiesa col tesoro trovato in quel luogo e coi quattrini venuti da fuori.

Questo discorso mi si aggirava a lungo nel cervello fino a che dopo pazienti accurate riflessioni mi venne risolto l'enigma, ed ecco in che penso: Il Teatro lo fecero davvero gli arcidossini poiché furono il Sindaco, l'arciprete e il Delegato, che determinarono la tragedia: il tesoro consiste nel fatto di aver santificato quella terra col sangue: e quando gli uomini comprenderanno realmente chi era David Lazzaretti, davvero che in quel luogo dovrà sorgere un gran monumento coi denari di tutti i popoli, come la Basilica di S. Pietro a Roma, verificandosi alla lettera l'esclamazione di David, cioè che il tesoro servirà per la Chiesa. Oh! Altro che chiesa!

Ed in altro senso generale la chiesa è già fatta, perché con quell'atto sublime David fondava la nuova Chiesa Giurisdavidica: e sarà la chiesa universale annunciata da tutti i profeti: «Ed il mio servo Davide sarà l'unico loro prence e Pastore» (Ezechiele capo XXXVII). In tanti punti degli scritti e parole verbali del Maestro trovo annunciata l'ora precisa del gran Sacrificio: primieramente si trova nella visione o ispirazione profetica del 6 novembre 1870, memoriale a Pio IX, dove la viva voce del Maestro buon Gesù dopo aver decifrato il variar delle vicende umane, a mezzo della Missione dell'uomo del suo mistero conclude con le seguenti parole: «L'ora di un sì gran movimento sarà trentatré minuti avanti il meridiano» e aggiunge: «Eccoti uomo del mio mistero il perno preciso del mutamento delle vicende umane», chi può negare che l'inizio del movimento dell'opera fosse ap-

punto l'ora della morte materiale del profeta che la stampa o il telegrafo la portò come lampo da un capo all'altro del mondo conosciuto.

L'ora della sua morte David la fissava pure la notte dell'8 marzo 1878 nella sua manifestazione a noi per quello che era, disse tra le altre che era la vittima destinata a rendere a Gesù il sangue sparso sul Calvario e che con quel nuovo sacrificio cruento sarebbe completata da Redenzione, e tale mistero si sarebbe compiuto alle ore 11 e minuti del meridiano: aggiungendo: «il prossimo 14 agosto farò la mia manifestazione davanti al governo italiano: chi sa che cosa ne faranno di me: io sono già morto il mio sangue è versato». Che David aveva presenti tutte le circostanze e gli atti della misteriosa sua vita si rileva da tanti fatti che abbiamo veduto. La mattina stessa del 18 agosto 1878 prima che ci si preparasse alla partenza per Arcidosso la sua moglie lo scongiurava piangendo a non scendere dal monte, perché più di un espresso aveva detto che se scendeva ci avrebbero fatto foco a dosso. David rispondeva alla moglie in modo imperioso e solenne queste testuali parole: «Carola! Sono dieci anni che sudo per giungere a questo giorno! E stamane non vi sarà forza umana che possa impedirmi di scendere ad Arcidosso. Vestiti e vieni ad accompagnarmi».

Qui credo opportuno fare una mia osservazione in proposito e dico: se non fosse stato nei Divini disegni che il Sacrificio si compiesse al Cansacchi, come potevano le autorità governative permettere a David che per quattro giorni proclamasse la Repubblica, inalberandone il rosso vessillo, cantando solennemente gli Inni, indisturbato alla presenza pure degli agenti della forza pubblica; o almeno avrebbero dovuto arrestarlo lungo il tragitto da Monte Labaro ad Arcidosso senza attenderlo al luogo indicato per commettere poi quel fenomenale sproposito, contro cui protestava tutto il mondo civile, che Zanardelli per pudore dovette dimettersi da Presidente dei Ministri: e pure David aveva più volte raccomandato ai suoi: «qualunque cosa che sia per seguire nessuno di voi ardisca alzare un membro: guai a voi: lasciate fare a me che io faccio per tutti».

Dunque potevano prenderlo a tutte le ore senza alcun pericolo; ma dovevano compiersi le previsioni che David aveva fatte. Difatti Egli quando venne l'ultima volta dalla Francia nel luglio 1878 disse queste precise parole: «l'opera mia è compiuta, la tragedia volge al suo fine, sta su il sipario per l'ultimo atto: io quello che dovevo fare l'ho fatto: ora tocca a voi a fare il vostro dovere; e David non si arresta più nei miei polsi non si mettono più le catene».

Il modo come Egli sarebbe morto, più volte lo abbiamo udito ripetere: «Io morirò ritto» paragonandosi a Giulio Cesare a Tito, a Attilio Regolo, a Pietro Micca o altri eroi morti assassinati.

Infine mi piace riportare un brano del discorso di David fatto la notte dell'8 marzo 1878. Appena giunti nella stanza io mi trovavo seduto al suo fianco. Egli chiese il suo libro dal titolo "La mia lotta con Dio" e ordinò all'ImperiuZZi che leggesse a pagina 161 dove si legge a grandi lettere: «le gloriose palme» e sotto segue: «gli Angeli per comando del Padre raccolsero tutto il sangue che a Gesù

Cristo e a me ci era uscito da ogni parte delle nostre membra e lo misero dentro il vaso di purissimo oro, che il Padre aveva dato all'Angelo del 7° libro». Fatta questa lettura David disse: «Ecco una delle eresie di cui devo rispondere al S. Uffizio cioè che io ò mistiato il mio sangue con quello di Cristo: ma guardate quanto sono ignoranti quella povera gente: comunione vuol dire congiunzione, dunque quando noi abbiamo comunicato due cose insieme queste due cose vengono tutta una cosa; per cui se io comunicato degnamente con Cristo, verso il mio sangue per la umana Redenzione, il sangue versato come è sangue mio è sangue di Cristo; questo per loro è eresia».

Si noti che nel libro si legge pure che il Padre in ricompensa del sangue dona ai due Martiri le gloriose Palme del Martirio.

Francesco Tommencioni

Credo bene aggiungere a questa mia testimonianza due fatti che si riferiscono alla mia povera persona e che ritengo misteriosi e stanno a dimostrare il perché della tenacità della mia Fede.

Un giorno dei primi di agosto del 1878 il Maestro parlando con alcuni di noi seguaci; ricordo i fratelli Angelo e Francesco Cheli; Egli si raccomandava che si fosse stati attenti nel riportare esattamente le sue parole e ricordo benissimo le seguenti parole: «Succede alle volte che io dica cavallo, voi intendete asino e poi riportate chi sa che cosa; è bene dunque che non ne parlate affatto, poiché coloro che devono parlare sono esseri fatti a bella posta; per il momento la facoltà di parlare la do a lui» e così dicendo posava una mano sopra una mia spalla e soggiungeva: «Tu va e parla!»

Ora io ho fatto osservazione che da quel giorno non ho potuto più stare in silenzio: ho parlato verbalmente, in scritto e per la stampa pubblica, senza dar luogo mai a richiami di sorta. Un altro fatto che mi è tornato alla mente e mi ha dato luogo a serie riflessioni è il seguente: Uno degli ultimi giorni, nel tempo appunto che i calzolari facevano le pantofole per la scesa del Monte io mi trovavo seduto a fianco del Maestro, in una panca dei calzolari e canticchiavo l'Inno dedicato alle Milizie Crocifere che principia così: "Noi figli dei grandi, Progenie latina... " cantando la strofetta:

*Colui che alla Fede  
Alla Patria il suo core  
Consacra e a noi riede  
Con patto d'amore  
D'eterna amicizia  
Giuriam fedeltà*

A queste parole David che mi stava a fianco, accompagnando nel canto, mi prendeva la mano con una forte stretta ripeteva: «D'eterna amicizia, giuriam fe-

deltà!». A quell'atto sentii al cuore un certo senso di gaudio che tutt'ora risento. Senza avvedermene celebrando il 30° anniversario del 18 agosto 1878 io rinnovavo il contratto di quella amicizia, con un sonetto di cui trascrivo le terzine:

*Gradisci dunque mio Maestro amato  
Questi sinceri sensi che il mio core  
Concepisce nel giorno a te sacrato*

*E pegno sian dell'ardente amore  
C'ognora fin'ad oggi t'ho portato  
Che duri eterno pregalo il Signore!*

Che David diceva essere vittima espiatoria a guisa di Gesù, lo provano pure le parole che il Padre pronunzia consegnando ai due Cristi le gloriose Palme che si leggono a pagina 161 del libro "La mia lotta con Dio": «questo sangue, come sangue vostro e sangue mio, che voi in me avete versato, per ogni parte delle vostre e delle mie membra, poiché io in voi sono come voi in me siete, ed in premio della vostra umanità, queste gloriosissime Palme vi dono, perché trionfato avete sul demonio, sul mondo e sulla carne».

E chi potrà mai negare che tanto Gesù come David hanno trionfato su i tre nemici dell'uomo?

David vincendo l'impulsi del sangue conduce la famiglia, che amava veramente, ad assistere alla scena straziante del suo Martirio, come Maria sul Golgota a piè della croce, vincendo così l'egoismo e l'avarizia come lo provano le parole pronunziate nella piazza di Monte Labaro la mattina del 18 agosto in atto della partenza pel sacrificio; eccole testuali: «Stamane, io, nuovo Davide, ho scagliato colla mia fionda la pietra ed ho colpito il gigante nella fronte: è morto!»

Verificandosi così la profezia di Dante: «Allor che un DXV messo di Dio acciderà la fuia e quel gigante che con lei delinque».

Fuia e gigante: Egoismo e Avarizia.

Questa è l'impressione che io ne ho avuta e sono convinto di colpire nel segno.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

A ETTORE ZANNELLINI  
RONDINELLI, 8 NOVEMBRE 1928

Rondinelli 8 Novembre 1928 (50° Era Nuova)

Egregio Sig. Dott. E. Zannellini

Leggendo una Monografia di Arcidosso, pubblicata recentemente dal prof. Gino Ambrogi<sup>47</sup>, il quale “parlando di David” è caduto in alcune inesattezze: copiandone qualcuna anche dal libro del Barzellotti: parlando di D. Lazzaretti.

Considerando che Ella sta ora presentando D. Lazzaretti alla Francia credo opportuno prevenirla affinché Ella possa attenersi per quanto è possibile alla pura verità almeno dal lato storico.

Tra le altre inesattezze si è detto che David, specie negli ultimi giorni, avrebbe istigato i contadini e i fittavoli a non dare ai padroni l'intera loro parte; questo io, come testimone oculare, posso asserire che non è conforme a verità; l'equivoco, a mio avviso, è nato dal fatto che Lazzaretti annunciando la nuova forma di governo Monarchico Costituzionale Repubblicano “da lui vagheggiato” diceva che in quel tempo le sociali ricchezze saranno ripartite più equamente che oggi.

Del resto poi raccomandava invece il più assoluto rispetto alle leggi costituite: e questo io posso dirlo per prova personale avendoli, la mattina del 5 agosto 1878, portato una lepre, egli mi domandò se era aperta la caccia e alla mia risposta negativa mi rimproverò dicendomi: «le leggi vanno rispettate». Anche nei suoi scritti si trova in più luoghi il comando di rispettare le leggi. Nella prefazione al libro dei Celesti Fiori, se non erro, si legge queste testuali parole: «Io vi rinnovo il precetto di Pietro: obbedite ai vostri superiori se anche fossero discoli».

È falso dunque che David istigasse alla disobbedienza ai padroni.

Dice pure l'Ambrogi che Davide voleva la più ampia libertà di coscienza, mentre Egli vuole la libertà sì, ma non la licenza, ed anche la stampa pubblica deve avere un certo freno. Dice pure erroneamente l'Ambrogi che in compagnia del Delegato e 8 carabinieri ad incontrare David al Cansacchi vi era pure il Sindaco, mentre il Sindaco si era sbarrato in casa: come chiaro risulta anche dal processo di Siena.

Concludendo insomma, io dico, come testimone oculare dei fatti, che tutti gli scrittori che si sono occupati dell'opera di Cristo Duce e Giudice hanno detto delle corbellerie e qui mi torna alla mente di aver inteso dalla bocca di David che Dante è stato il suo precursore: come difatti pure Dante in 600 anni da che esisteva ancora gli uomini non l'hanno compreso: come tale è di David: cosa da lui ben preveduta e

---

<sup>47</sup> Gino Ambrogi, *Arcidosso e i conti Aldobrandeschi*, Scuola Tipografica Salesiana, Roma 1928, pp. 84-93.

lo dice nella lettera scritta al Sindaco di Arcidosso dalla grotta della Sabina: «Chi mi vorrà capir poco capisce E chi poco capisce molto intende».

Francesco Tommencioni

*Archivio Storico Comunale di Piombino, Archivio Ettore Zannellini*

GUGLIELMO DOMENICHINI E FRANCESCO TOMMENCIONI  
A ETTORE ZANNELLINI  
RONDINELLI, 12/13 NOVEMBRE 1928

12 novembre 1928

Ill.mo Signor Dottore

Anzitutto domando venia del nostro ritardo a rispondere alla pregiata sua del mese ottobre. Abbiamo tardato incaricammo il Signor Tommencioni per accusarliene ricezione, e dirle che pensavamo ai funghi, di fatti oggi stesso lieli spedimo, fiduciosi che arriveranno a loro graditi: Enrico era da noi sabato e domenica, sta benissimo e per quanto sia a Grosseto ma viene spesso da noi. Perciò stia tranquillo. Di salute tutti bene fiduciosi che sarà l'eguale di lei e signora.

Le accludiamo i nostri migliori ossequi sempre di lei obbl.mo

Guglielmo Domenichini

p.s. Riguardo i funghi le gradirà che noi di vero cuore lill'offriamo, e se l'occorresse qualsiasi cosa che noi abbiamo non faccia complimenti che saremo felici poterla accontentare.

Saluti

Guglielmo Domenichini e famiglia

Rondinelli, 13

Egregio Sig. Dottore,

Spero che avrà ricevuto il mio terzo plico spedito dalle Bagnore; ho altra roba

da mandare. Come le dicevo nella lettera se crede necessario di avere copia della perizia medica su lo stato mentale di David, io posso mandarla, come pure copia del nuovo libretto delle nostre preghiere ristampato con aggiunte; me lo faccia sapere ed io spedirò.

In attesa salutandola con affetto mi ripeto  
Devot.mo

Francesco Tommencioni

*Archivio Storico Comunale di Piombino, Archivio Ettore Zannellini*

A BENITO MUSSOLINI  
DALLE FALDE DEL MONTELABARO, 25 DICEMBRE 1928

Dalle falde del Montelabaro, 25 Dicembre 1928

A Sua Eccellenza Benito Mussolini

Eccellenza!

Non è questa la prima volta che rivolgiamo a Voi i nostri rozzi caratteri: conserviamo anzi qualche vostro biglietto di ringraziamento per esserci noi congratulati con Voi, ringraziando Dio per aver preservato all'Italia la vostra preziosa esistenza dalle diaboliche insidie dei nemici della Patria e della Fede. Oggi riteniamo opportuno tornare a voi Eccellenza, per dichiararvi il concetto che ci siamo formati di voi. Noi dunque vediamo nella vostra persona un essere provvidenziale suscitato da Dio per i suoi impenetrabili fini; e pare che il nostro Divino Maestro D. Lazzaretti vi abbia annunziato in vari punti dei suoi vaticini; ed infatti in una delle sue prime visioni dal titolo "La Divina Pastorella", racconta che quando costei ha schiacciato la testa al terribile serpente si vide comparire un uccello di straordinaria grandezza che ghermisce il cadavere del serpente e lo porta via; alla domanda di David intorno all'essere dell'uccello, la Pastorella risponde: questo è l'uccello che porta la gloria all'Italia.

Ora, a nostro avviso, o almeno ce lo auguriamo, e ne facciamo voti, che cote-sto uccello potreste essere voi Eccellenza.

In una sua esortazione profetica letta ai suoi seguaci in occasione della sua partenza per Montecristo annunzia questo: sono le sue parole: «L'empietà degli increduli è prevalsa fra i popoli, ma essi saranno riscattati da colui che opera in nome di Dio e da lui stesso sarà esaltato un nome fra i popoli che egli or vive in

eresia fuori del seno dell'ostelica chiesa Romana».

Non vi pare Eccellenza che quest'uomo esaltato da Dio abbia tutti i caratteri e fisionomia di vostra straordinaria e meravigliosa persona?

In una sua Elegia in terza rima, dopo aver descritto le particolarità del cambiamento delle umane vicende continua: «Un'empia razza. Susciterà d'iniqui malandroni d'ogni regio poter faranno piazza». E più sotto prosegue: «E tra i prodigi sortirà altra gente; dopo i malvagi d'illibato amore, valorosa, benigna, diligente, che metteranno a morte i malfattori e l'empia razza ridurranno a niente. E questi si diranno precettori d'ogni sapienza tutto il sudiciume dal colto campo getteranno fuori e metteranno un freno al malcostume d'ogni malseme purgheran la messe e porteranno al mondo un nuovo lume d'ogni vera Giustizia...».

Non vi pare questo il vero ritratto del fascismo come appunto lo vorreste voi Eccellenza?

Voi vi siete avvicinato alla chiesa cattolica e avete fatto benissimo; ma bisogna distinguere la vera chiesa dalla setta scriba e farisaica della idolatria papale, nemica secolare, giurata della grandezza d'Italia (...) La storia Maestra della vita e di ministra di verità insegna.

Occhio dunque da questo lato Eccellenza, non vi lasciate sedurre dalle false manie.

Dice proverbio: La volpe cambia pelo ecc. (1)

Per i Giurisdavidici  
F. Tommencioni

p.s. Studiate Eccellenza la santa Dottrina del nostro Maestro e da Essa trarrete Eccellenti norme per la vostra azione benefica.

I vostri programmi saranno identità con le nostre aspirazioni.

(1) Ecco come intanto parla di loro la voce della verità: «Voi ministri di Dio gettate il manto Lordo di quei modani passatempi, E inchinate la fronte e preci a Dio, Indirizzate e fatene un'emenda. E d'ora innanzi professate il vero Dover più sacro e statevene umili nel vostro culto che fra poco Iddio Porravvi un freno; che noi siamo amici dell'ordine lo prova questa nostra massima: Colui che grida viva la libertà dei popoli è un traditore della Patria: chiudete la bocca a coloro che gridano: libertà, libertà e trattateli da stupidi».

A ETTORE ZANNELLINI  
RONDINELLI, 9 FEBBRAIO 1929

Rondinelli, 9 febbraio 1929

Egregio Sig. Dottore,

Oggi stesso ricevo la sua del 3 corrente mese, e subito replico perché da tempo attendevo sue notizie.

La lettera che Ella dice di avere mandata dopo che feci la spedizione dei funghi secchi non l'ho ricevuta come non so se Ella abbia ricevuta la mia che era acclusa a quella di Annina Domenichini; e che spedii contemporaneamente al pacco dei funghi secchi.

Ella non mi fa intendere se abbia ricevuto due miei plichi che mandai raccomandati: uno subito dopo che ebbi la prima sua lettera e l'altro a seguito della seconda; mi dispiacerebbe assai se fosse andato tutto perduto: erano circa 30 pagine di mio scritto al riguardo del mio Maestro D. Lazzaretti.

Nella lettera le dicevo che abbiamo altra roba da mandare io e Giuseppe Corsini; come l'altro confratello Luigi Vichi che ha fatto una copia di un volume di poesie del Maestro, dove sono racchiuse in succinto le materie trattate in un'opera morale filosofica scritta da David in tre volumi: siamo pronti a tutto spedire, ma se dobbiamo spedire tutto invano è meglio non farne nulla; è urgente dunque che Ella scriva subito e ci dica se ha ricevuto i due plichi suddetti dove era anche una mia fotografia fatta di recente in costume con gli stessi abiti che indossavo il 18 Agosto 1878.

Per ora intanto mi limito a mandare copia di un mio lavoro recente: Eccolo tale quale è nato:

Leggendo il capo V dell'Apocalisse di S. Giovanni dove dice di aver veduto un agnello ritto appresso all'altare, che pareva essere stato ucciso, mi tornava alla mente il fatto che mi si svolse sotto gli occhi la mattina del 18 Agosto 1878, e rivedendo David Lazzaretti inginocchiato dinanzi all'altare coperto del suo manto color di sangue a differenza degli altri giorni che l'aveva indossato mandando all'esterno il colore celeste, per cui Agostino Lorenzoni credendo che ciò fosse per sbaglio glielo faceva osservare dicendogli: «vedete vi siete messo il manto a rovescio». Egli con un mesto sorriso rispondeva: «Non è a rovescio: deve stare a quel modo: è segno di sangue! È il sangue mio: il sangue del nuovo Abele. Che tra poco si confonderà col sacro sangue che sta in quel Ciborio!» E ciò dicendo additava il ciborio dell'altare.

Questi pensieri mi suggeriscono l'idea del seguente sonetto che ha per titolo L'agnello innanzi all'altare che pareva essere stato ucciso: Apocalisse Capo V-.

Sonetto

*Il Vangelista nel suo rapimento  
Vide l'agnel in piè press'altare  
Ognor questo fu tal in argomento  
Che dett'assai motivò di pensare*

*Io di spiegarlo l'animo mi sento  
Che da sé si venne a rivelare  
Per cui ne sento in cor dolce contento  
E ne debbo l'Eterno ringraziare*

*Cotest'agnel io vidi al monte santo  
Mentre stav'indicando il Sacrificio  
Con il rosso colore del suo manto*

*Questo mi par più che sicuro indizio  
Che riflettendo commuov' al pianto  
Dinanzi all'infallibile giudizio (1)*

(1) Mostrando anticipatamente il proprio sangue indicava di essere già stato ucciso: come appunto lo vide San Giovanni. Vedete con quale precisione si compiono le profezie.

Ho pronto anche un altro lavoretto dal titolo: La donna vestita di sole – Apocalisse capo VII, del quale per darne un'idea stralcio alcune ottave, se crede che potesse farle comodo potrò mandarlo per intero.

La donna vestita di sole

*Perfettamente essendo persuaso  
Che sol da Dio mi può venir la vena  
Soltanto dal Divino Amore invaso  
Meschino me potrò trovar la lena  
Di scorgere i misteri dell'abisso  
E giungere al mio termine prefisso.  
Il gran linguaggio della profezia  
Non ammette veruna spiegazione*

*Fin tanto ch'adempiuta ella non sia  
Che sia così gli chiese la ragione*

*L'esempio ce lo porge anche il Messia  
Allor che inaugurata sua Missione  
E che manifestassi al popol rio  
Dicendo che figliolo era di Dio.  
Perché de' preti ebrei la presunzione  
Di voler commentare la scrittura*

*Portò ne' libri tanta confusione  
Da svisarne del tutto la figura  
Tal che quanto annunziasse alle persone  
Nessuno lo conobbe addirittura  
Perché invece d'un principe potente  
Vider' un uomo che pareva da niente.  
Così l'orgoglio e la superbia nostra  
Da Dio vengon messi in confusione*

*Che mentre lui sue meraviglie mostra  
A mezzo sangue d'umili persone  
Immaginiam qualche superba giostra  
Grossa della grossezza di Sansone  
Che la vera grandezza resta oscura  
A nostra meschinissima natura.  
Nel medesimo error oggi è caduta  
Di Roma la papale Idolatria*

*Quando di Cristo l'ultima venuta  
Descrive con mondana fantasia  
Così da lei l'umanità imbevuta  
Non presta fede a Cristo né a Maria  
Quando ci gridan: fate penitenza  
Come richiede vostra colpa immensa.  
Se ciò non era non potea del resto  
Essere chiamata la gran Babilonia*

*Come dichiara di Giovanni il Testo  
E queste verità non è fandonia  
Esso ce lo racconta in tono mesto  
E d'à preti si legge con ironia  
Ma i fatti chiaro l'hanno dimostrato  
Che in modo il più assoluto hanno sbagliato  
Non sbagliava però Dante Alighieri  
Quando vede nel mezz'al vaticano*

*L'autrice d'orribili adulteri  
E lo dice al pontefice Romano  
Quando con detti risoluti e fieri  
Gli rimprovera il mod'empio, profano  
Con cui premé la cattedra di Pietro  
Che meritogli il luogo oscuro e tetro.*

Già che sono in vena di poesia voglio aggiungere qui un altro mio sonetto che ha per titolo: “La donna travagliata dai dolori del parto e che partorisce il figliolo maschio”, vista pure questa da S. Giovanni: che altro non è che la Chiesa Cattolica che partorisce il Cristo nella sua seconda venuta:

Sonetto

*Il rapito di Patmos Sognatore  
Vide la donna spasimante a duolo  
Nel partorire il nuovo Redentore  
Adombrati in quel suo maschio figliolo*

*Questo ci dice il massimo Cantore  
Con voce che s'udi da polo a polo  
Così dell'universo il gran Motore  
Lo rivelò di genii a immenso stuolo*

*Venuto il tempo che il Divin Monarca  
Dovea manifestarsi alle Nazioni  
Nuov'erigendo dell'alleanza l'arca*

*Emanando alle genti i suoi sermoni  
Venne qualificato: Eresiarca  
Bestemmia ereticale. Dio perdoni.*

Risponda subito e faccia sapere se Ella riceve i miei scritti; per regolarli. Anche Annina Domenichini sta in pensieri che non riceve sue notizie e si temeva che fosse andato perduto anche il pacco dei funghi secchi.

In attesa salutandola cordialmente, mi ripeto  
Dev.mo

Francesco Tommencioni

*Archivio Storico Comunale di Piombino, Archivio Ettore Zannellini*

A «IL TESTIMONIO DI ROMA»  
RONDINELLI, 8 LUGLIO 1929, articolo

Perdonate Signori Scienziati l'audacia di un pecoraio che fiducioso nella Divina assistenza ardisce porre le mani su certi tasti delicatissimi. Giova però riflettere che S. Giovanni non era un Professore: Dio rivela le sue verità ai semplici: ed anzi mi sento autorizzato a tale studio delle parole che leggo al 3 v. dell'Apocalisse "Beato chi legge e beati coloro ecc";

Assiduo lettore de il Testimonio e leggendo sul n. 5 di quest'anno l'articolo: dal titolo: "la Donna Apocalittica" mi tornavve alla mente un mio sonetto che già ebbe l'onore del Torchio: Eccolo.

*La Donna vestita di sole. Apocalisse capo XII*

Sonetto

*Il rapito di Patmos Sognatore  
Vide la donna spasimante a duolo  
Nel partorire il nuovo Redentore  
Adombrati in quel suo maschio figliolo*

*Questo ci dice il massimo Cantore  
Con voce che s'udì da polo a polo  
Così dell'universo il gran Motore  
Lo rivelò di genii a immenso stuolo*

*Venuto il tempo che il Divin Monarca  
Dovea manifestarsi alle Nazioni  
Nuov'erigendo dall'alleanza l'arca*

*Emanando alle genti i suoi sermoni  
Venne qualificato: Eresiarca  
Bestemmia ereticale. Dio perdoni.*

Nell'articolo suddetto de Il Testimonio si legge. Chi è questa Donna? S. Ambrogio, S. Agostino dicono: è la chiesa odiata e perseguitata da Satana. Io conforme ho cercato di esporre nel mio sonetto, vedo nella Donna Apocalittica la chiesa universale di G. Cristo e nel figliolo maschio vedo il Cristo nella sua seconda venuta, annunziato nel Simbolo degli Apostoli.

Molto curiosi mi sembran coloro che pretendono vedere nella Donna Apocalittica, la Madonna; costoro non hanno fatto attenzione al primo versetto della stessa visione di S. Giovanni che dice La rivelazione di G. C. la quale

Iddio gli ha data per far sapere ai servitori le cose che debbono avvenire come non hanno osservato il I versetto del capo IV. «Sali qua ed io ti mostrerò le cose che debbono avvenire d'ora innanzi» e quando Giovanni scriveva Maria e Gesù avevano terminato la loro carriera e Gesù aveva già pronunciato il mesto suo: Consumatum este:

È chiaro mi pare che Maria e Gesù non possono essere compresi nelle cose che “Debbon avvenire d'ora innanzi”.

Leggendo il versetto 6 del capo V dell'Apocalisse dove si tratta di un agnello che pareva essere stato ucciso, mi venne in mente la scena che mi si svolse dinanzi agli occhi la mattina del 18 agosto 1878: che quella che or narro:

Io mi trovavo a fianco del mio Maestro dinanzi all'altare nella chiesa di Montelabaro, in tempo della Messa, e siccome quella mattina il Maestro aveva indossato il manto color rosso, a differenza degli altri giorni che l'aveva del colore celeste, ed Agostino Lorenzoni credendo che ciò avvenisse per sbaglio, glielo faceva osservare dicendo: «vedete vi siete messo il manto a rovescio», Davide con un mesto sorriso rispondeva: «Non è a rovescio, deve stare a quel modo: è segno di sangue è il sangue mio: il sangue del nuovo Abele che tra poco si confonderà col sacro sangue che sta in quel ciborio!» e così dicendo additava il ciborio dell'altare.

Questi ricordi e pensieri mi ispirarono l'idea del seguente sonetto

*L'agnello in piè che pareva essere stato ucciso. Apocalisse capo V v. 6*

Sonetto

*Il vangelista nel suo rapimento  
Vide l'agnel in piè press'altare  
Ognor questo fu tale un argomento  
Che dett'assai motivo di pensare*

*Io di spiegarlo l'animo mi sento  
Che da sé mi venn'a rivelare  
E ciò mi arreca al cor dolce contento  
E ne debbo l'eterno ringraziare*

*Tal'agnell io vidi al Monte Santo  
Mentre stav'indicando il sacrificio  
Con il rosso colore del suo manto*

*Questo mi par più che sicuro indizio  
Che riflettendo mi commovo al pianto  
Dinanzi all'infallibile giudizio.*

Ora dire parole di commento all'osservazione del Lorenzoni Davide rispose: «È segno di sangue: è il sangue mio, il sangue del nuovo Abele che tra poco si confonderà col sacro sangue che sta nel Ciborio».

Egli dunque mostrava il suo sangue anticipatamente: a verificare le parole di Giovanni: "Parea che fosse stato ucciso" vedete con quale precisione matematica si verificano le profezie.

La notte dell'8 marzo 1878 manifestandosi per quello che era esclamava: «Io sono già morto: il mio sangue è versato».

A togliere ogni dubbio, a questo punto ordinava la lettura di quella parte del suo libro: La mia lotta con Dio. dove si legge: «Gli angeli per comando del Padre raccolsero tutto il sangue che a Gesù Cristo e a me ci era uscito da ogni parte delle nostre membra e lo misero dentro al vaso di purissimo oro che il Padre aveva dato all'angelo del 7° libro. Fatto che ebbero gli angeli il suo pietoso ufficio, a Gesù Cristo e a me diedero il vaso tutto colmo di vivissimo sangue, ed ambi lo prendemmo colla destra mano ed un'offerta di esso ne facemmo al Padre. Esso prende con la sua destra dalla nostra destra la tazza che noi gli offrimmo ed in contraccambio ci diede ad ambi una palma d'oro purissimo».

Chi potrà mai negare che queste palme erano le palme del Martirio: che Davide otteneva anticipatamente; Pareva dunque essere stato ucciso.

Dichiarando che Egli era la vittima consacrata a restituire a Gesù il sangue sparso sul calvario per l'umana Redenzione esclamava: «Io sono già morto: il mio sangue è versato!» Pareva dunque essere stato ucciso: mi pare che non rimanga alcun dubbio che Egli è l'angelo che S. Giovanni vedeva. Due sogni fatti nel corso di mia vita che mi paiono caratteristici e che valga la pena di annotare. Sognando mi pareva di essere a caccia nella contrada di fronte al Poggio Squadrato al di sopra della via vicinale che mena alle così dette Zancone; e per quella strada mi pareva che passasse certo Giuseppe Magnani, questi mi chiamò e mi disse che al podere di Poggio Squadrato vi era gente che mi volevano, io allora andai a detto podere. Giunto che vi fui mi pareva che dinanzi alla porta di detto podere vi fossero le galline ed insieme a dette vi era un grosso serpente il quale venne presso a me e mi annusava i ginocchi; io allora, senza ribrezzo né paura lo agguantai per il collo con ambo le mani e lo strinsi così forte che lo strangolai. A questo punto mi svegliai e mi pareva che ciò non fosse stato un sogno ma cosa reale. Dopo serie e pazienti riflessioni su questo sogno mi è sembrato di comprenderne il senso: Il serpente credo che sia lo spirito maligno Satana che esiste in noi cioè: la tendenza al male fomentata dallo spirito viziato del corpo che noi dobbiamo vincere seguendo gli impulsi dello spirito ordinatissimo dell'anima il quale non aderisce mai al male. Mi auguro e prego immensamente l'altissimo che in questo sogno siavi l'adempimento della seguente preghiera da me composta in principio della mia carriera come seguace di D. Lazzaretti: Eccola.

Preghiera al Cristo di Dio nella sua prima e seconda venuta implorante la grazia di poterlo degnamente servire nella promulgazione della terza legge divina del Diritto: Riforma generale dello Spirito Santo

Pregghiera

*Donami Buon Gesù pazienza quanta  
A me fa d'uopo si gran Battaglia  
Vedé che 'l mondo vincemi si vanta  
Io mi sento mancar corazza e maglia  
Dammi dunque buon Dio forza e vigore  
E fammi di me stesso vincitore*

*Così nel regno che mi promettesti  
Ritornerò unitamente a Dio  
Io ti domando nuziali vesti  
Se no da me non son capace io  
Ti prego dunque fammi vigoroso  
Onde possa riuscire vittorioso.*  
Se veramente ho vinto il Serpe maligno sia lode a Dio.

Un altro sogno misterioso è il seguente. Mi pareva di lavorare un campo e lavorando scopersi una specie di caverna dove mi pareva fosse una stanza simile a una chiesa in costruzione perché si vedeva come degli altari con le Immagini che pareva fossero tuttora sotto il pennello del pittore; inoltrami un poco più oltre nella caverna, mi trovai in una chiesa, dove si celebrava una funzione religiosa, e mi pareva che fosse una chiesa cattolica perché in una banca stava seduta una donna che riconobbi per una mia parente di Arcidosso la quale vedutomi e riconosciutomi mi rimproverò dicendomi che ero un impertinente perché mi ero introdotto nella loro chiesa dal momento che io non appartengo più alla chiesa Cattolica Romana; e mi parlò con modi orgogliosi e vivaci; a tale rimprovero rimasi mortificato e dolente e mi svegliai.

Il significato di questo sogno mi pare questo: fintanto che noi poveri contadini che crediamo fermamente di costituire la nuova chiesa siamo pochi e creduti da loro, poveri illusi: cosa insomma di nessun valore, non daranno a noi alcuna importanza e ci lasceranno in pace, ma quando vedranno che la nuova chiesa aumentando di numero si imporrà nel mondo, allora saremo di nuovo perseguitati da satana, incarnato appunto in coloro che hanno la pretesa di essere: la chiesa di Cristo; perché non sanno e non vogliono credere che Cristo li ha ripudiati, con le parole che si leggono nella Esortazione contro l'Idolatria Papale: «che io anatematizzavo allorché essi dichiararono essere io uno strumento iniquo».

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

PREFAZIONE ALL'OPUSCOLO DA STAMPARSI QUEST'ANNO  
RONDINELLI, 14 GIUGNO 1930

14 Giugno 1930 (52) dell'Era nuova

Nostro ardente desiderio sarebbe quello di presentarvi cari fratelli del popolo latino tutta l'opera completa del nostro Divino Maestro D. L. o almeno quella parte che abbiamo la fortuna di possedere poiché purtroppo molte opere scritte da lui non ci è dato poterle rintracciare: come tra le altre un'opera morale filosofica<sup>48</sup> in tre volumi di cui possediamo il riassunto delle materie trattate in essa, come egli stesso dichiara nella prefazione, che ora pubblichiamo al volume di poesie da lui scritte in Francia l'anno 1876.

Non abbiamo potuto rintracciare tutta l'opera perché Egli la lasciò a Lione in Francia presso Leone Duvachat in volumi ben rilegati e auguriamo che si volumi siano stati conservati e custoditi. Qui in Italia esistevano tutti gli autografi che nei giorni dopo la catastrofe furono nascosti dentro a un sacco in una caverna di Monte labaro da dove furono portati al podere del Vichi Raffaello, che io stesso scrivente ho veduti sparsi per terra in una stalla del ridetto podere dove il sacerdote Don Giovanni Pierini<sup>49</sup> di Roccalbegna, assieme a Raffaello Vichi e Achille Rossi, vi rovistavano dentro col pretesto di trovare quel qualche documento che potesse giovare per la nostra difesa. E qui credo bene che si sappia dai posteri che io scrivente Tommencioni Francesco in quella circostanza prendendo parte anch'io alle ricerche vidi una busta gialla dove mi accorsi che vi erano le cambiali firmate dai discepoli allo scopo di mostrare ai posteri che il giorno della scesa dal monte noi eravamo tutti poveri nel più esteso senso della parola; dette cambiali non dovevano essere messe in un'urna a memoria del fatto. Però nei giorni dopo la catastrofe i firmatari stavano in pena nel terrore che andassero in mano a qualche disonesto che se ne approfittasse, capitemi dunque nelle mani io perché ciò non avvenisse me le misi in tasca e subito mi detti cura da avvertire gli interessati che venissero a ritirare le dette cambiali e resi ad ognuno le proprie.

Quelli scritti poi andarono nelle mani di Pasquale Lazzaretti<sup>50</sup> e da lui furono

---

<sup>48</sup> Si riferisce alla *Morale*, di David Lazzaretti, manoscritto custodito presso il Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso.

<sup>49</sup> Don Giovanni Pierini, parroco di Roccalbegna (Roccalbegna 1826 - 1895), teologo, pubblicista, ordinato sacerdote il 21 settembre 1850, visse quasi sempre a Firenze dove dal 1861 al 1871 diresse «La Buona Novella della Cristianità Cattolica». Sul periodico pubblicò un articolo sulla predicazione e le sentenze di David, che definì come il «Vaticinatore Amiatino». Fu tra i primi a diffondere il nome di Lazzaretti, facendolo conoscere a don Filippo Imperiuzzi.

<sup>50</sup> Pasquale Lazzaretti (Arcidosso 1833 - 1882) fratello di David, coniugato con Tecla Santini. Gli altri fratelli: Lazzaro (1836 - 1894); Francesco (1847 - 1910); Giovan Battista (1849 - 1901), Veneranda (1851).

ceduti a Massimiliano Romei allora Sindaco di S. Fiora che le ritenne come pegno di lire 70 che dette alla moglie di Davide Carolina Minucci.

Tornati noi dalle prigioni e saputo la cosa ci affrettammo ad andare dal detto Romei per riscattare quelli scritti ma il Romei rispose che non poteva rendere nulla perché quegli oggetti appartenevano alla storia e dovevano servire agli studiosi per studiare Davide come fenomeno; e a tale scopo egli li avrebbe depositati in una Biblioteca di Firenze; ma per quante ricerche ne abbiamo fatte anche presso gli eredi del ridetto Romei, non ci è dato sapere dove detti scritti siano andati. Tra gli altri scritti del nostro Maestro che non possediamo vi è pure un libro dal titolo "La fine del mondo"<sup>51</sup> di cui Egli ne fa cenno nei 29 Editti.

Già che mi torna alla mente credo doveroso registrare un fatto che credo della massima importanza. Nella Esortazione rimessaci dalla Francia nel maggio 1878 onde sostenere la sua e nostra causa contro l'Idolatria Papale il Maestro dice tra le altre: «Spero tra non molto tornare tra voi glorioso e trionfante dei miei e vostri nemici». Quali fossero questi nemici ce lo fece chiaramente comprendere infatti alla sua ultima venuta dalla Francia, nel luglio 1878 con le seguenti parole: «Ho vinto due dei nostri nemici; il Demonio e il Mondo; ora mi resta a vincere la Carne». E questa futura vittoria sul terzo nemico: La Carne credo che consistesse nel vincere la ripugnanza naturale di dover condurre la sua amata famiglia ad assistere allo spettacolo del suo sublime sacrificio.

E quanta forza avrà dovuto fare a se stesso come padre, sposo e figlio affettuoso, per vincere in se stesso la natura umana, lo dimostra il fatto che si svolse la mattina del 18 agosto 1878 quando la moglie inginocchiata ai suoi piedi lo scongiurava di non scendere dal monte facendoli osservare che ad Arcidosso vi erano i fucili preparati per farci foco addosso. – Egli con atto maestoso e solenne, pronunciava queste testuali parole: «Carola! Sono 10 anni che fatico per giungere a questo giorno! e stamane non vi sarà forza umana che possa impedirmi di andare ad Arcidosso. Io ho mamma e non ho mamma, ho moglie e non ho moglie, ho figlioli e non ho figlioli: i miei figlioli eccoli là: sono i miei Discepoli; vestiti e vieni ad accompagnarmi!».

Questo che può dirsi il suo ultimo testamento nel quale come aveva rinunciato al Mondo, al Demonio ora rinunciava alla carne; cioè a tutto ciò che era in lui di materiale e di mondano, ed adottando solennemente i suoi figlioli spirituali.

Noi in quel momento non comprendemmo come per tanto tempo il significato di questi importantissimi fatti ma pure non può negarsi che così sia.

In fede

dai Rondinelli  
Tommencioni Francesco fu Pietro  
Ammene

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

---

<sup>51</sup> Testo non ancora ritrovato.

PREFAZIONE AGLI INNI DAVIDICI  
RONDINELLI, 30 NOVEMBRE 1931

A prevenire ogni equivoco che potesse sorgere, crediamo opportuno premettere questa nostra prefazione a questo nuovo opuscolo nel quale abbiamo voluto raccogliere tutti gli Inni Sacri che si cantavano in Montelabaro, specialmente lungo il tragitto dal monte santo ad Arcidosso il memorabile 18 agosto 1878.

Facciamo prima di tutto osservare come per un equivoco N. S. Gesù Cristo venne ingiustamente condannato alla morte semplicemente perché, si era presentato, ed era stato acclamato come re d'e giudei; Nulla giovalli l'aver chiaramente affermato: «Il mio regno non è di questo mondo» –Pur tuttavia venne barbaramente crocifisso, come ribelle di Cesare: e questo avvenne perché si era solennemente votato alla morte accettando il Calice della passione, per obbedire al Padre Celeste.

Davide Lazzaretti che nella sua prima Esortazione ai confratelli eremiti, letta la sera del 24 dicembre 1872, dichiara di rappresentare tra i popoli travati o corrotti una parte molto simile e fraternizzante a quella di Gesù Cristo, quando comparve nella pienezza dei tempi come uomo tra gli uomini, venne Esso pure per un equivoco barbaramente ucciso come sovversivo, perché aveva proclamato la repubblica, sebbene avesse chiaramente affermato: «la mia Repubblica non è quella del quarantotto; è il Regno di Dio; quel regno eterno che Gesù ha fatto chiedere tanto fervorosamente al Padre Celeste. Venga presto il Regno tuo: sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra».

A nulla giovalli l'aver solennemente dichiarato: «Io sono il re della terra, ma il mio regno non è di questo mondo: il mio Trono è la croce la mia corona è di spine: miratela giù», e così dicendo additava la corona di spine che stava appesa sulla croce infondo alla chiesa di Montelabaro.

A nulla valsero tutte queste dichiarazioni perché dovevano avere il loro pieno effetto le parole da lui scritte e che si leggono a pagina 67 del suo libro dal titolo Cristo Duce e Giudice. Completa Redenzione degli Uomini; dove sta scritto: «Voi potreste in me se voleste, Signor mio, (...)lare voi stesso, onde del sangue mio si faccia un'offerta a voi di me in voi perché voi con me vi fate vittima nel mio nel vostro cuore».

Queste parole furono confermate verbalmente la notte dell'otto marzo 1878, quando manifestassi a noi per quello che era dicendo. «Io sono quella vittima che deve rendere a Gesù il sangue sparso sul Calvario per l'umana Redenzione». E soggiungeva: «il 14 agosto prossimo farò la mia manifestazione dinanzi al Governo Italiano: chi sa che cosa ne faran di me: io sono già morto: il mio sangue è versato». Tale dichiarazione ripeteva più volte durante i 3 tre giorni dal 15 al 18 agosto 1878 che tra le altre lo udimmo esclamare mostrando il rosso colore del suo manto: «Miratemi qua. Io grondo sangue; è il sangue del nuovo Abele che tra poco sarà immolato dai figlioli di Caino e di Cam».

Ed infatti fedelissimo alle promesse nel momento supremo, dinanzi ai mo-

schetti lo udimmo gridare battendosi della mano nel petto: «Qua a me le palte: sono io la vittima tirate a me, salvate il popolo».

Avvertendo noi suoi seguaci, la mattina del 18 agosto 78 nelle piagge di Montelabaro in atto di penitenza, pronunziò queste precise parole: «stamani vi lego con catene di ferro che il demonio non avrà più forza di sciogliervi: chi crede ora crederà sempre». Disse ancora: «stamane vi apro un campo di sanguinose pugne: tutto il mondo è contro di voi: tutto l'inferno è addosso a voi; e i vostri fucili sono i crocefissi che avete al petto, e come ricordo vi lascio la corona, ossia la preghiera, la rassegnazione il perdono l'amore, la carità, la mansuetudine e l'umiltà».

Queste macchine da guerra di cui Egli ci forniva ce le aveva già annunziate nella suddetta sua Esortazione ai confratelli Eremiti del 24 dicembre 1872, da noi pubblicata nell'altro nostro opuscolo dal titolo Prefazione edita ed inedita di Davide Lazzaretti – tipografia Amiatese Arcidosso – 1930, dove a pagina 31 si legge. «Ditemi voi, sono le armi mie guerresche? hanno punta, hanno taglio, fanno fragore? sono micidiali forse e avide di sangue come tutte le armi degli uomini? No le mie armi sono armi è vero ma armi pietose e terribili a un tempo micidiali, anzi sono foco distruggitrice d'ogni empietà, d'ogni nequizia umana. Io altri armi non ho che la inesorabile verga della Giustizia, e altro fragore non porto fra i popoli che quello della pace e della concordia».

Noi dunque sappiamo benissimo e ce ne rendiamo esatto conto che abbiamo dichiarato la guerra a tutto il mondo con armi spirituali, e siamo sicurissimi della vittoria perché nella nostra bandiera sta scritto "Deus pro nobis Este". È Dio infatti che combatte per noi: e questo ce lo provano ad evidenza le umane vicende che si sono svolte e si svolgono precisamente come ci sono state annunziate; i trovati delle Scienze e della Meccanica sono tutti strumenti in mano della Divina Provvidenza per la nostra vittoria: tutto prelude a quella grande intesa tra le Nazioni, a quella universale fratellanza tra i popoli che fu in ogni tempo il fervido sogno di tutti i profeti, di tutte le anime generose (2). Ed ora ci pare di esserci P. 36 spiegati chiaro abbastanza presentando al mondo questo Libro dove, a parer nostro, sta racchiusa la sostanza di tutte le profezie del vecchio e nuovo Testamento (a questi detto io sono l'eco di tutti) da Mosè a Dante Alighieri. Mosè infatti ci racconta che Geova Iddio promise al Padre Abramo la Redenzione universale (nella tua progenie saranno benedette tutte le Nazioni della terra: Genesi capo 12) Tale promessa trovasi confermata con giuramento a capo 22 della stessa Genesi.

Dante profeta sul medesimo argomento sotto ispirazione profetizza «Molti son gli animali a cui s'ammoglia e sempre più saranno infin che il veltro (Leon di Giuda) verrà che lo farà morir di doglia». E sempre sullo stesso tema soggiunge: «Allor che in cinquecento dieci e cinque (un Cristo) Messo di Dio inciderà la fiera (avarizia) e quel Gigante (Egoismo) che con lei delinque». Cristo Giudice dopo essersi manifestato come tale ed aver gridato unitamente a noi è venuta la Redenzione, esclamava battendosi la mano in petto: «Eccolo qua il leoncello di Giuda che rugge». E la mattina del 18 agosto 1878 in atto di partenza per il gran sacrificio lo

abbiamo udito gridare: «Stamane io nuovo Davide ho scagliato con la mia fionda la pietra, ho colpito il Gigante nella fronte è morto». Morto il Gigante e la furia (egoismo e avarizia) sarà venuto il regno di Dio sulla terra perché gli uomini faranno la Divina volontà in terra come in cielo. E così avrà il pieno compimento la profezia di Cristo Giudice che si legge a pagina 24 del suo primo libro Il Risveglio dei popoli. E cioè «Senza confini diverrà la terra, il popolo tutt'uno, un solo rito, un solo Dio fra gli uomini». Come pure avrà il suo effetto l'altra profezia che trovasi pure essa nel suddetto Risveglio dei popoli a pagina 19: «O Roma eterna tu Regina ai Regi E presso il di che tutto l'universo sarà riunito in te sotto il tuo manto Tutti vorranno i Popoli del mondo E ad onta degli spiriti d'averno. Ti chiameranno Madre».

Riteniamo ben fatto infine aggiungere i seguenti fatti i quali ci pare che dimostrino chiaramente che il nostro Maestro conosceva perfettamente la scena dolorosa dell'ultimo atto, come Egli diceva, della Tragedia – Quando nel luglio del 1878 il Maestro venne per l'ultima volta dalla Francia fece la seguente dichiarazione: «L'opera mia è compiuta; la tragedia volge al suo fine: sta su il sipario per l'ultimo atto. Davide non si arresta più, in questi polsi non si mettono più le catene. Io quello che dovevo fare l'ho fatto ora tocca a voi». E soggiungeva: «Ho già vinto due nemici: il Demonio e il mondo ora mi rimane da vincere la Carne».

Tale vittoria sulla carne Egli la riportava completa quando la memorabile mattina del 18 agosto 1878 la sua moglie inginocchiata ai suoi piedi lo scongiurava piangendo con parole interrotte: «Davide non ci andiamo ad Arcidosso: hai sentito che sono venuti gli amici ad avvertirci che l'aggiù' vi sono i carabinieri coi fucili ci ammazzano». Egli con atto maestoso ed energico rispondeva: «Carola! Sono 10 anni che fatigo per giungere a questo giorno e stamane non ci sarà forza umana che possa impedirmi di scendere ad Arcidosso; Io ho moglie e non ho moglie, ho mamma e non ho mamma, ho fratelli e non ho fratelli; ho figlioli e non ho figlioli: i miei figlioli eccoli là sono i miei Discepoli: vestiti e vieni ad accompagnare».

E per mostrare ancora una volta che era sicurissimo che nessuno lo avrebbe impedito di giungere ad Arcidosso; lungo il tragitto da Montelabaro alla via provinciale; in luogo detto prato dell'aia, mi venne a presso e mi disse: «vedi là dietro quel poggetto, vi sono i carabinieri nascosti: vedi ora invece di venirmi ad arrestare si anguattano!... li troveremo a Arcidosso: laggiù lo vedrai che cosa fanno gli uomini che hanno cognizione di Dio! osserva attentamente e riferiscilo agli uomini». Sapeva dunque precisamente quello che avrebbe fatto ad Arcidosso.

Eppure, (se ben si riflette) era invece naturalissimo che le cose si svolgessero ben diversamente, poiché se gli agenti di Governo non fossero stati accecati dal volere di Dio, avrebbero dovuto impedire la nostra discesa dal monte arrestandolo lassù o per lo meno per la strada. (1) Ma era nei decreti divini che Egli giungesse indisturbato al punto dove aveva dichiarato di suggellare col proprio sangue la sublime opera sua, e che si commettesse tale uno sproposito contro il quale protestò tutto il mondo civile; tanto che un uomo che aveva davvero il sentimento della propria dignità: come Giuseppe Zanardelli sentì il bisogno di dimettersi da Presidente del Consiglio dei Ministri

del Regno d'Italia. Eccovi o giovani del popolo latino la nostra sincera testimonianza, il nostro immutabile Programma. Leggete con fede ed umiltà di cuore le nostre modestissime pubblicazioni e comprenderete chi sono e che cosa vogliono i vostri umilissimi servitori fratelli in Cri )+( sto venuto la prima e seconda volta sul mondo.

T. F. Giurisdavidici

(1) E potevano farlo liberamente avendo Egli proibito severamente di reagire ripetendo per tre volte: al monte, al prato di marrone, all'aiole: «qualunque cosa che sia per accadere ad Arcidosso nessuno ardisca di alzare un membro guai a chi alzasse una mano: lasciate fare a me che io basto per tutti». Abbiamo letto sul giornale La Nazione del 4 novembre 1931 il bellissimo articolo di E. Lazzareschi dal titolo: Panorama dell'amiata: le Bagnore ci siamo fermati alla chiusa. In detto articolo: «Neppure una pietra sul luogo dell'eccidio, non un segno ove si spense non una croce sulla tomba».

Queste frasi ci straziano l'anima; ed abbiamo sentito il bisogno di levare la nostra debole voce. Sappia dunque il mondo che noi ci siamo più volte provati di riparare a questa mancanza vergognosa ma ne fummo sempre impediti .

Finalmente l'anno 1928, 50° anniversario della morte materiale del nostro Maestro, avevamo stabilito di apporre nella facciata della casa dove si spense una pietra ricordativa. Ed era già preparata ed a tale scopo indirizzammo al podestà di S. Fiora la necessaria domanda di permesso; ma dopo molto tempo, con nostra dolorosa meraviglia ci vedemmo venire una lettera, che conserviamo, in data Agosto 1928 così concepita: «Per ovvie ragioni la R. Prefettura nega il permesso di mettere un ricordo dove moriva D. L.».

Noi allora dovemmo limitarci a registrare il fatto onde tramandarlo alla memoria dei posteri a nostra giustificazione.

T. F. Giurisdavidici

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

AI FRATELLI GIURISDAVIDICI  
RONDINELLI, 6 DICEMBRE 1931, minuta

Dai Rondinelli 6 dicembre anniversario della visione della chiesa  
di S. Niccolò e memoriale a Pio IX e 53 dell'Era nuova

Cari Fratelli Giurisdavidici,

Avevo quasi deciso di non partecipare alla nostra riunione convocata per il giorno 8 del corrente Dicembre ma riflettendovi meglio ho mutato pensiero per timore di essere accusato di superbia e verrò all'adunanza; dichiaro fin d'ora però che non parteciperò più alle adunanze se non cambieremo il sistema tenuto fin ora che ho sempre deplorato e deploro. Voglio dunque o almeno propongo che di tutte le nostre adunanze ne sia redatto verbale scritto perché resti memoria di quello che facciamo, e le decisioni che vengono prese devono essere scrupolosamente osservate, poiché la disciplina è la chiave d'ogni bon andamento.

Voglio inoltre che per la convocazione delle nostre adunanze sia mandato invito scritto a tutti i confratelli che si trovano scritti nel nostro elenco.

In ogni invito deve esservi la nota degli affari che si devono trattare, affinché ognuno possa prepararsi alla relativa discussione. Intanto per la prossima prima riunione che terremo, propongo che venga messo tra gli affari da discutere di prendere cognizione del Testamento di G. Corsini e che questi ne rilasci una copia autentica che dovrà averla nelle mani uno dei confratelli più giovani, che abbia dato prova di fedeltà e per il momento propongo che debba averla il confratello Nazzareno Bargagli; e questo lo credo indispensabile affinché gli eredi del Corsini non possano chiuderci in faccia l'uscio del nostro archivio e non possano ripetere quello che hanno fatto gli eredi di Raffaello Vichi, che di tutti gli opuscoli del Maestro che rimasero in casa sua, in principio quando li credevamo di nessun valore, ci rinvolsero le sardelle, e quando videro che valevano qualche cosa le misero in vendita ad un prezzo 4 volte il reale; ed io stesso se li ho voluti ho dovuto pagarli.

Ora veniamo al fatto della nuova stampa. È circa un anno che proposi di fare una raccolta di tutti i nostri Inni e ne scrissi l'apposita prefazione, la quale fu discussa e approvata, ne feci anche qualche correzione dietro proposta di qualche confratello, ed ero tanto sicuro di pubblicarla che ne consegnai il manoscritto al tipografo, e lo ha già portato al Pretore, il quale non vi ha trovato nulla di male, soltanto per formalità deve andare per l'approvazione definitiva a Grosseto. Ed ora è stato invece tutto sconcluso ed io ho dovuto fare presso il tipografo non troppe belle figure. Concludendo infine debbo dire con mio immenso dispiacere che il nostro agire nel passato non fu troppo corretto per mancanza di disciplina. Ricordiamoci che il ns Divino Maestro ha lasciato scritto:

«Inutile sarà sperare il Bene  
Dove non è rigor di disciplina».

Vostro indegnissimo confratello in  
)+( F. Tommencioni

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

FRANCESCO TOMMENCIONI E GIOVANNI CONTI  
INVITO A RIUNIONE DELLA FRATELLANZA, DICEMBRE 1931

Cari Fratelli,

Il giorno 8 del corrente dicembre fu tenuta una riunione di confratelli nella quale venne stabilito di fare un'altra riunione tra tutti i confratelli che potranno intervenire per il giorno 3 del prossimo gennaio in casa del confratello Giuseppe Corsini, alle ore 8 nella quale adunanza dopo le nostre funzioni di rito religioso verranno trattati i seguenti affari: Prima di tutto sarà presa visione del Testamento del Corsini il quale dovrà rilasciarne una copia autentica affinché tutti i confratelli giurisdavidici presenti e quelli che verranno possano avere accesso libero nella stanza del nostro archivio, ferme sempre le prescrizioni del regolamento scritto e messo sotto cornice che sta appeso alla parete dell'archivio stesso.

2° Verrà fatta la revisione di cassa onde vedere quanto potremo allungarci nella stampa del nuovo opuscolo da stamparsi.

3° Verranno nominati gli individui che dovranno rappresentare i 12 apostoli passati all'altra vita Posti che non devono rimanere vaganti. Nella suddetta adunanza del 8 Xbre noi sottoscritti avemmo l'incarico di mandare il presente invito a tutti i confratelli pregandovi di non mancare.

T. F. Conti Giova.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

A BATTISTINA TURCHI  
RONDINELLI, 8 APRILE 1932, minuta

Rondinelli 8 aprile 1932 (54)

Gentilissima Signorina Battistina Turchi

Tanto per rifarmi viva quella mia memoria approfitto della gentilezza del Sign. Nozzoli, che si reca a Buonconvento per inviarle in regalo un mio povero lavoruccio fatto sotto l'impressione della lettura del libro di S. Giovanni: L'Apocalisse dove dice di aver veduto un agnello dinanzi all'altare, che pareva che fosse stato ucciso.

Leggendo dunque il suddetto pezzo dell'Apocalisse mi tornava a mente il seguente fatto di cui fui Testimone oculare la mattina del 18 agosto 1878 in Montelabaro, eccolo:

Mentre il sacerdote celebrava la Messa, io mi trovavo inginocchiato a fianco di D. Lazzaletti, il quale quella mattina indossava il manto che era di due colori, rosso e celeste, e quella mattina a differenza degli altri giorni lo indossava dalla parte rossa: qualcuno credendo che ciò avvenisse per sbaglio, glielo faceva osservare dicendo: «Vedete che vi siete messo il manto a rovescia». Egli con un mesto sorriso rispondeva: «Non è a rovescio: deve stare a questo modo: è segno di sangue! è il sangue mio, che tra poco si confonderà col sacro sangue che sta in quel ciborio» e così dicendo additava il ciborio dell'altare.

Queste riminescenze storiche mi hanno suggerito il seguente  
Sonetto

*Il vangelista nel suo rapimento  
Vide l'agnel in pie' press'altare  
Ognor questo fu tale un argomento  
Che dett'assai motivo di pensare*

*Centro Studi David Lazzaletti, Arcidosso*

A MASSIMO BATTIGALLI  
RONDINELLI, APRILE 1932, minuta

Carissimo Sig. Massimo Battigalli

Credo bene scriverle la presente per dirle che tornato ad Arcidosso dalla mia gita a Grosseto, mi recai dal tipografo Biagioli, per rammaricarmi che a Grosseto non avevo potuto trovare alcuna traccia del mio manoscritto consegnatoli per la stampa. Il tipografo Biagioli mi consegnò la ricevuta di un plico postale N. 3475 in data 15.2.32 dalla quale risulta chiaro che il mio manoscritto è stato veramente spedito a cotesta R. Procura.

Ora io non comprendo il perché a me e a Lei sig. Massimo, al suddetto ufficio fu detto che il mio manoscritto non era affatto pervenuto. Questo fatto mi dà l'impressione che quei funzionari mi abbiano scambiato per un matto oppure per un sovversivo, io però grazia a Dio non mi sento in coscienza né l'uno né l'altro: e dirò meglio, Pazzo sono davvero, ma pazzo nel senso che era pazzo Gesù.

La suddetta mia pazzia vorrei averla decifrata 14 rozzi versi.

*La mia pazzia*  
Sonetto

*Mi dichiarami per pazzo i dotti servi*  
*Ben venga questa mia dolce pazzia*

Se Ella lo crede opportuno le do facoltà di consegnare o far leggere questa mia al procuratore del re al quale rivolgo preghiera di ritenere alla tipografia Biagioli il mio manoscritto contrassegnando i punti censurabili per poter pubblicare il resto.

Nella prefazione al detto manoscritto io ho chiaramente delucidato la nostra Repubblica che non è quella del 1848 ma è il Regno di Dio, quel regno Eterno che volenti o nolenti i potenti della terra verrà istaurato nel mondo. Il cristianesimo, per quanti ostacoli, per quante persecuzioni vi interposero i cesari, oggi è la Religione universale sebbene divisa in tante innumerevoli scuole.

E la nostra riforma tende appunto a riunirle in una sola: È presso il giorno che una sola addiverrà la Fede. È sillaba di Dio non si cancella. Noti bene se la crede ben fatta può far vedere la presente al regio procuratore. Se fosse lecito, come in Illo tempore, amerei vederla pubblicata a modo di lettera aperta sul Telegrafo.

Mi saluti tanto tanto la simpatica vecchia madre e il resto della famiglia e con una ripetuta stretta di mano mi abbia sempre suo aff.mo amico.

T. F.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

EUGENIO LAZZARESCHI A FRANCESCO TOMMENCIONI  
LUCCA, 31 DICEMBRE 1932, dattiloscritta

Carissimo Tommencioni,

prima che termini l'anno desidero scriverle per farle, anzi ricambiare centuplicati i graditi auguri che mi ha rivolto, e poi assicurarla che ho sempre ricevuto le sue lettere, che mi fanno ricordare con il mio paese anche i buoni e fedeli amici della montagna di Siena. Non mancai di mandare la lettera allo Zannellini, impostandola a Berlino. Spero che l'abbia ricevuta e le abbia risposto. Non si prenda pena del mancato riscontro alla domanda per la lapide. Il Podestà di Casteldel-piano sono certo che dette parere favorevole. Se altri ha fatto il contrario, ha sbagliato. Lasci correre! Era meglio forse non chiedere permessi a nessuno, quando era consenziente il padrone della casa.

Del resto il nome del loro Maestro non ha bisogno di lapidi: vive e vivrà più a lungo del marmo. Quello che mi duole, come studioso di quel movimento religioso e amico loro, è la leggerezza leggendo gli articoli pubblicati dal Martinelli nella *Nazione* del 28 e del 30 dicembre. Io stesso ho più volte nello stesso giornale parlato dei seguaci del Lazzaretti ma mi sembra con maggiore serietà e rispetto, come pure senza divider la loro fede faceva il Barzellotti ed altri studiosi.

Mi permetterei dunque di consigliare a Loro di essere più guardinghi nel ricevere e nell'aprire l'animo a persone sconosciute, che poi si prendono il gusto di metterli in ridicolo... mentre il ridicolo ricade su loro stessi. Anche la consiglieri di pensare seriamente alla futura custodia e conservazione del loro piccolo archivio. Hanno ritrovato il *Processo Illustrato*? Riottenere dal Baiocchi il manoscritto che gli prestarono. Il pensiero che quei manoscritti conservati ora con tanta cura vadano dispersi un giorno mi addolora come studioso e conservatore delle antiche memorie, che comunque illustrano il nostro paese.

Mi saluti caramente i comuni amici e di [...] sonetto che mi ha favorito, ispirato dai mesti ruderi del Monte Labaro. Non pensi a rispondere per le rime, come si meriterebbe, al giornalista che ha sorpreso la loro buona fede... prendendoli così alla leggera! non pubblicherebbe la sua risposta pure servirebbe per esporli maggiormente al ridicolo.

Ho saputo della lettura di quelli articoli che lei ha avuto la disgrazia di perdere la nuora. Le ne faccio per questa sventura domestica le più vive e commosse condoglianze.

Speriamo di rivederci, a Dio piacendo, l'estate futura. Tante cose al bravo Corsini e alla Genoveffa, così pure al Vichi e al Bianchini.

Mi creda caro Tommencioni il suo affezionato e fedele amico.

E. Lazzareschi

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

AL CAV. BASILIO BASILI

s. d., minuta

Pregiat.mo Signor Padrone<sup>52</sup>

Vi sono nel mondo certi fatti contro di cui l'uomo in qualunque gradino della scala sociale si trovi, deve protestare con tutte le forze dell'anima, perché di fronte ai quali ne va dimezzo l'onore, ne soffre il morale. Mi dica la verità signor Padrone! Se ella fosse come me sottoposto e vedesse tutti i giorni i superiori venire a contare le forme di cacio, gli agnelli che nasce ecc, e si sentisse in coscienza puro, non si chiamerebbe moralmente offeso? Mi perdoni, ma dietro tutto questo io debbo farle una proposta e cioè: se ella ritiene che la mia famiglia sia una associazione di malfattori, di ladri! Ha un mezzo molto pratico per liberarsene; il podere è sua legittima proprietà; ci additi la via dell'uscio, e così potrà dormire tranquillo.

Procuri di accertarsi però se di questo siamo meritevoli.

Domandole mille scuse di queste mie legittime rimostranze e con ossequio mi creda sempre devotissimo.

D. C.

*Archivio Giurisdavido, Zancona*

L'UMOR DI MIA VITA. ENIGMA, s. d.

Vi prego attentamente di ascoltare

*Il detto enigma ben mi spiegherete*

*L'umor di vita mia vidi seccare*

*In questi tempi se mi intenderete*

*Vennero insieme i miei grandi tormenti*

*Al fin di un cinque due del cento venti*

*Vennero di dolor le dure prove*

*Dentro un tre trenta e ventiquattro un nove*

---

<sup>52</sup> Il cav. Basilio Basili era il proprietario del podere Terra Rossa, condotto a mezzadria da Tommencioni. La calligrafia sembra quella di F. Tommencioni e la sigla D. C. potrebbe riferirsi a Davide Cheli.

l'umor di vita mia che ò visto vuol dire che colei che fortemente amavo à giurato eterna fede e si è seccata l'unica mia speranza. Il tormento che vengono nel cinque due del cento venti vuol dire nel lustro secondo del secolo 20. Questo si spiega che il disastro nel terzo di trenta (avvenne) giorni dell'anno (mese) ne contiene quattro (quali) Un ventiquattro in nove vuol dire il 24 di settembre che è il nono mese.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

## QUANDO IO MIRO AL FUTURO, s. d.

*Quando io miro al futuro ed il tremendo  
Libro fatal de' canti aprir m'è dato  
O gaudente io stupisco! E non comprendo  
Se tu sé ceco, stolto o se del fato  
Sospinto corri fra gli orrori e il vizio  
Inconco del tuo mal a precipizio  
E mi domando: forse poveretto  
Dal presente ingannato, al mal non crede  
Forse di quel ch'è il ver non ha concetto  
Della luce che splende non s'avvede  
Forse egli dorme e sopra la sua testa  
Non sente il brontolar della tempesta*

*Eppur sibila il vento e il mare ingrossa  
Il mar che l'alte rupi urta e flagella  
Muggia l'onda social spumante e rossa  
Lugubre il ciel appar senza una stella  
Tenebre è l'orizzonte e inverno fora  
Al porto del rigor volger la prora.*

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

## SU DAVID LAZZARETTI E I SUOI ULTIMI GIORNI DI VITA, s. d.

La vittoria riportata dal Divino Maestro sul mondo, sul Demonio e sulla carne

Quando Davide Lazzaretti tornò per l'ultima volta dalla Francia fece le seguenti dichiarazioni: «L'opera mia è compiuta: La Tragedia volge al suo fine: sta su il sipario per l'ultimo atto. Io quello che dovevo fare l'ho fatto, ora tocca a voi», cioè ai suoi apostoli e Discepoli. E soggiungeva: «Ho già vinto il mondo ed il Demonio, ora mi resta a vincere la Carne». E che realmente vinse pure la carne lo dimostrava e lo dichiarava solennemente il giorno 18 agosto 1878: difatti dopo che vari spediti da Arcidosso dai parenti a scongiurarlo che non scendesse dal monte perché gli avrebbero indubbiamente fatto foco addosso, la moglie sua Carola Minucci inginocchiata ai suoi piedi, tra i singhiozzi, lo pregava a non voler muoversi da Monte Labaro, perché come assicuravano i parenti di Arcidosso lo avrebbero ucciso; Egli in modo imperioso e solenne rispondeva: «Carola! Sono 10 anni che sudo per giungere a questo giorno, e stamane non vi sarà forza umana che possa impedirmi di andare ad Arcidosso: io ho moglie e non ho moglie: ho mamma e non ho mamma; ho figlioli e non ho figlioli; i miei figlioli eccoli là: sono i miei Discepoli; vestiti e vieni ad accompagnarli». Ecco la terribile battaglia da lui sostenuta e vinta contro la carne; quanto avrà sofferto quel povero cuore tenerissimo verso la famiglia, per pronunziare e porre in effetto tali parole.

Può dirlo soltanto Maria a piè della croce.

Ora a me pare che nei fatti narrati siavi la realizzazione della profezia di Dante: «allor che essi DX e V Messo di Dio ucciderà la furia e quel gigante e con lui delinquei»<sup>53</sup>. Non può negarsi che D. Lazzaretti abbia gloriosamente trionfato su la furia e il gigante: Avarizia ed Egoismo.

Più di una volta ho inteso il Divino Maestro pronunziare queste parole: «Dante è il mio precursore». Io considerando questo ed esaminando l'opere di ciascuno di due ho riscontrato che sono veramente uguali; e difatti il Divino poeta nel mezzo del cammin di nostra vita, cioè sui 35 anni si trova in mezzo in una selva di vizzi e considerando lo stato di abbregazione morale in cui si trova propone in cor suo di tornare dal vizio alla virtù; e tale cambiamento di vita descrive mirabilmente nella sua Divina Commedia.

Davide Lazzaretti pressoché alla stessa età, si trova esso pure immerso in una mare di peccato, e tocco dal pentimento o dalla Divina grazia propone di abbandonare il peccato e tornare in seno a Dio, e ritiratosi nella grotta della Sabina immerzo alla più dura penitenza compone una poesia che, se si considera, racchiude in se tutta la sostanza allegorica della Divina commedia; e a me pare che in questi due esseri straordinari siavi simboleggiata l'umanità dei nostri giorni

---

<sup>53</sup> *Divina Commedia, Purgatorio, Canto XXXIII, vv. 43-45.*

oppressa dall'egoismo, avarizia, insomma in una miseria morale che pochi periodi simili ci ricorda la storia: simile al tempo del diluvio, come appunto lo annunzia Gesù, che deve avvenire alla fine del mondo, quando avrebbe mandato lo spirito di verità il Paracleto a portare la felicità al genere umano per formare nel mondo una sola famiglia, guidata da Cristo con verga di ferro come annunziano tutti i Profeti, conforme hanno sognato nei loro Ideali Dante, come Davide Lazzaretti e si può indubbiamente affermare che l'uno è il precursore dell'altro.

Senza contare che Dante sotto la guida delle Divine Scritture ha simboleggiato questo mandato celeste in quel suo veltro e nel Cinquecento Dieci e Cinque. Messo di Dio ch'inciderà la furia e quel gigante che con lei delinque; come in sé a fatto Davide Dante nella sua persona materiale, immerso nella selva oscura, figura l'odierna società traviata e la selva selvaggia altro non è che la miseria morale in cui si trova con le tre fiere, altro non simboleggiano che: Superbia, avarizia e lussuria.

In sostanza tutta la Divina Commedia nella sua allegoria altro non simboleggia che la Redenzione copiosa del genere umano ridotto sotto un unico Pastore. Come annunziano tutte quante le profezie del vecchio e nuovo Testamento, in adempimento della solenne promessa fatta con giuramento da Iova ad Abramo e cioè. «Nella tua progenie saranno benedette tutte le famiglie della terra». Con tutto questo viene giustificato il detto del nostro Divino Maestro. «Io sono l'Eco di tutte le Profezie». Infatti se ben si considera tutti gli scritti del Lazzaretti, altro non sono che un fedele riassunto di tutte le profezie che sono state scritte in tutte le epoche del mondo.

Un fatto che credo importante e misterioso e degno di essere notato. La mattina del 15 agosto 1878 avendo il Sindaco di Arcidosso scritto una lettera a Davide nella quale lo consigliava a non fare la scesa dal monte; Davide rispose con una lettera che scrisse in mia presenza dicendo che non poteva aderire al suo consiglio essendo obbligato a fare la sua comparsa per obbedire ad un ordine superiore. Qui credo opportuno dire due parole di osservazione.

Se non fosse stato volere di Dio che si compisse la sublime Tragedia del Cansacchi come potevano le autorità non considerare seriamente la cosa e provvedere onde la processione non potesse aver luogo, e prevenire quello che avvenne: e vi era abbastanza tempo dalla mattina del 15 di buon'ora, quando io stesso consegnai la lettera al Sindaco Ferrini che lettela in mia presenza disse (testuale): «Risponderò»; che poi non dette alcuna risposta; ch'io ne sappia nei tre giorni dal 15 al 18.

E la parola di Davide, cioè che era forzato a scendere dal Monte per ordine superiore: e non vi è dubbio che l'ordine superiore veniva da Dio, doveva mettere in pensiero coloro sui quali pesava tutta intera la responsabilità. Ma ripeto, era nei Divini Disegni che il grande mistero si compisse nel punto dove il Maestro aveva in più punti dei suoi scritti e verbalmente annunziato. Giova pure riflettere che era tanto sicuro che nessuno lo avrebbe impedito che rispondendo alla moglie

che lo scongiurava a non scendere rispondeva: «stamane non vi sarà forza umana che mi impedisca di andare ad Arcidosso». Come pure a me lungo il viaggio disse che ad Arcidosso si sarebbero trovati i Carabinieri ed avrei veduto laggiù che cosa sono buoni di fare gli uomini che hanno cognizione di Dio. E tutto questo combina con quello che il Maestro disse quando tornò l'ultima volta dalla Francia e cioè che l'opera sua era compiuta, che stava su il sipario per l'ultimo atto della tragedia e soggiungeva: «Davide non si arresta più, nei miei polsi non si mettono più le catene».

Tutte queste circostanze provano luminosamente mi pare che Egli aveva davanti agli occhi della mente tutta la scena che stava per svolgersi a chiusura di sua Missione.

Qui mi torna spontaneo alla mente le parole che si leggono nella Esortazione del 24 dicembre 1872: «Iddio nella pienezza dei tempi coll'esaltamento di un uomo il più misero ha voluto architettare da per se stesso un'opera meravigliosa e sublime di un commesso procedimento della Redenzione di nostro S. G. C. coll'aspettato dalle nazioni...». Il quale rappresenta tra i popoli travati e corrotti, una parte molto simile e fraternizzante a quella di G. C.

Non vi pare che la Missione di Davide Lazzaretti sia una perfetta copia di quella di Gesù spece nella sua scena finale?

Come quella prevenuta in tutte le circostanze di fatto: «Il 14 agosto farò la mia manifestazione davanti al Governo chi sa che cosa ne faranno di me: io sono già morto il mio sangue è versato». Dunque non voleva riorganizzare la Monarchia di S. Luigi e farsi re di Francia – Dice erroneamente G. Barzellotti<sup>54</sup> che Davide in principio fu coi preti e poi si ribellò, questa è una vera menzogna; e Barzellotti non l'avrebbe scritta se avesse letto il libro *Il risveglio dei popoli* stampato nel 1870 dove a p. 76 si legge: «Son di mia legge i codici In parte profanati da quei ministri perfidi che vantano il mio onor...» E più sotto: «Ma è presso il dì che l'ordine sarà di loro mutato con discipline e regole: vivranno in santità saranno finito il cumulo di lor mondano bene e ne vivranno poveri con fede ed umiltà... Daranno al clero il limite sol modo di campare che tutti saran cogniti della lor povertà». – come si può dire che era coi preti ora.

Il 24 dicembre 1872 in una Esortazione ai confratelli Eremiti<sup>55</sup> scrisse: «Io non prometto ora ne' per l'avvenire ai figli e seguaci miei grandezze e felicità terrene. Il cielo è la patria nostra, Dio è il nostro re, l'ha l'ha vi dissi è quel tesoro immenso dove avremo il trono, la corona e la palma che ci è dovuta per le nostre sante fatiche e i sudori di vivo sangue che versato avremo per la causa della giustizia; per avere tra i popoli ravvisata la fede purgato il culto e la corrotta chiesa da

---

<sup>54</sup> Su Giacomo Barzellotti si veda il profilo in Appendice.

<sup>55</sup> L'Esortazione è interamente riportata in *David Lazzaretti, scritti 1871-1873* a cura di Nello Nanni, Edizioni Effigi, Arcidosso 2016, pagg.78-81.

un lucro infame e da un abuso indegno».

Non si può dire essere coi preti o meglio con la setta scriba e farisaica della Idolatria Papale, colui che scrive e propaga tra i popoli queste inoppugnabili verità: chi ciò asserisce dimostra di non aver letto o per bene di non aver compreso Davide Lazzaretti.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

## L'IMPEGNO NELLA CAMPAGNA ELETTORALE DEL MARZO 1892 A FAVORE DI ETTORE SOCCI, s. d., ricordo

### Periodo Primo

Giammai nella mia gioventù mi era balenato nella mente di dovere esporre alla tempesta della pubblicità il mio povero nome: vi fui costretto mio malgrado dalla fatalità degli eventi, ed ecco come avvenne.

Correva l'anno di G. C. 1892 ed eravamo nel mese di marzo epoca in cui furono indette le elezioni politiche suppletive nel collegio di Scansano.

Il partito conservatore monarchico portava il vice ammiraglio Enrico Accinni<sup>56</sup>, il partito radicale repubblicano poneva la candidatura dell'oggi onorevole Ettore Socci.

Io che sebbene avessi passata tutta la mia gioventù nella solitudine dei miei monti, incominciavo a comprendere il valore e l'importanza del voto, ed avevo già riconosciuto in cor mio, prima ancora che i socialisti l'avessero proclamata, la necessità della "Lotta di Classe" combattuta civilmente sul campo delle urne a colpi di scheda, e vedendo con indignazione il modo oscuro con cui si conducevano dai pezzi grossi del paese gli elettori alle urne a guisa di pecore, decisi in cuor mio di darmi anima e corpo alla causa delle classi diseredate chiamando i miei fratelli di schiavitù e di sventura alla coscienza della propria dignità di uomini, di cittadini liberi ed onesti.

Io dunque nella circostanza sopra indicata, come era natura mi detti apertamente e liberamente a propagare tra gli elettori miei amici la candidatura dell'intemerato Ettore Socci, sempre nei limiti della prudenza e dell'educazione civile.

I pezzi grossi del paese di Arcidosso suefatti a condurre tutti gli elettori alle urne a guisa di pecore mansuete vedendo che questa volta si osava discutere per le

---

<sup>56</sup> Vice Ammiraglio Enrico Accinni (Napoli 1838 - Roma 1904), deputato (XVII - XIX legislatura), senatore dal 1898.

piazze, intorno ai meriti ed i demeriti dell'una o dell'altra candidatura si scatenarono furibondi contro di me che avevo ardito levare la bandiera della ribellione. E questa mia opera modestissima, questa mia propaganda fruttò qualche cosa al partito radicale repubblicano, giacché dalle urne di Arcidosso vennero fuori 97 voti l'addove qualche anno prima, quando i due collegi di Grosseto e Scansano mandarono al Parlamento Luigi Castellazzo<sup>57</sup>, ne aveva avuti il partito repubblicano, col nome glorioso di Castellazzo, soltanto sei!

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

## ETTORE SOCCI A FRANCESCO TOMMENCIONI

*timbro della Camera dei Deputati, s. d., autografa*

Carissimo Tommencioni

Grazie tanto del regalo che a me è giunto anche più gradito perché mi prova di non essere stato dimenticato da voi.

La vostra memoria è indelebile in me: quando penso che voi, figlio dei campi, siete giunto, a furia di buona volontà e di studio, siete giunto a scrivere come scrivete, io mi rallegro coll'Italia e mi auguro che i popolani tutti seguano il vostro esempio e così la causa delle classi diseredate finirà coll'imporsi al pecorume dei ricchi ignoranti e degli sfacciati feudatari in ritardo i quali sostengono che il popolo non ha educazione e vorrebbero perpetuare le più abiette e più crudamente distinzioni sociali. Bello è il vostro sonetto e lo farei pubblicare volentieri se lo permettesse il fisco.

I suonatori sono cambiati ma la musica è sempre la stessa e durerà chi sa quanto tempo, se un risveglio di dignità non animerà le nostre moltitudini.

Vogliatemi bene e credetemi sempre

Vostro amico

Ettore Socci

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

---

<sup>57</sup> Luigi Castellazzo (Pavia 1827 - Pistoia 1890). Nel corso della XV legislatura fu eletto a sostituire alla Camera dei Deputati Telemaco Ferrini (di Arcidosso) dimissionario per ragioni di salute. Tale elezione diede luogo ad accuse e recriminazioni contro Castellazzo, che taluno volle far passare per traditore dei martiri di Belfiore.

## AL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE DI PRIMO GRADO PER L'IMPOSTE DIRETTE DI ARCIDOSO, s.d., minuta

Illustrissimo Sig. Presidente della Commissione di primo grado per l'imposte dirette del mandamento di Arcidoso

Il mio dovere di eletto del popolo e di dilettante pubblicista, mi impone oggi di saltare a piè pari tutte le formalità volute onde avanzare regolarmente un ricorso, appunto perché la giustizia che sono per reclamare arrenata in tutte le pastoie burocratiche che è condannata ad incontrare per via non giunge mai in porto.

Esiste nella mia frazione un inconveniente grave che io ho l'obbligo di rilevare affinché venga rimosso, per il quale tante povere famiglie sono condannate a pagare la tassa su i fabbricati aumentata anche del doppio, senza sapere dove trovare una autorità che sappia fare un po' di giustizia: ed a provarlo serva per tutti il fatto che cito ad esempio: Angelo Bambagioni acquistò la casa di abitazione di suo suocero Brammerini Alessandro composta di due soli angustissimi vani cioè un pianterreno che prima serviva ad uso stalla, ed un primo piano che fungeva da fienile, che poi la necessità trasformò il primo in cucina ed il secondo in camera, ove si agglomerava rifugiava una povera numerosa famiglia con spregio evidente della domestica decenza.

Questo povero tugurio era stato gravato di lire 7.50 di rendita che circa 12 anni or sono elevato a £. 12.50 perché all'agenzia risultava ampliato di due altri vani, ampliamento che esiste soltanto nella fantasia degli agenti delle imposte di Casteldelpiano.

Nel corso di tutto cotesto tempo vennero avanzati innumerevoli reclami verbali e scritti: uno dei quali circa tre anni sono corredato da una dichiarazione scritta e firmata da tutta la rappresentanza civica della frazione, dove si assicurava che la detta casa o stamberga si compone di due soli vani e non di 4 come erroneamente figurava alla agenzia; pur tuttavia la commissione accogliendo in parte il ricorso ordinava la correzione tra il Bambagioni ed Alice Galloni la quale dichiarò che nulla aveva da correggere pagando essa regolarmente le sue tasse.

E intanto la vicenda del povero Bambagioni era rimasta la voce che grida nel deserto! Finalmente dietro insistenti ripetute pressioni verbali, dinanzi all'evidenza chiara e lucente come la luce del sole l'agente delle tasse à dovuto fare d'ufficio la correzione dichiarando però che il Bambagioni non ha diritto ad alcun rimborso avendo fatto decorrere i termini del reclamo.

In conclusione insomma il Bambagioni ha pagato indebitamente circa lire cinquanta che con gli interessi, spese di reclami e tempo sprecato costa la somma di circa £ 80 che a me con buona pace dell'Ill.mo Signor Presidente e componenti la commissione suddetta fa l'impressione di una vera e propria estorsione legalizzata.

*Archivio Giurisdavidico, Zancona*

IN AGGIUNTA ALLA LETTERA DI DIMISSIONI DA CONSIGLIERE  
COMUNALE, s. d., minuta

On. Colleghi

Abbiamo creduto opportuno aggiungere alcune osservazioni alla nostra lettera di dimissioni da consiglieri per evitare equivoci e malintesi che potrebbero nascere. Noi dunque abbiamo motivato le nostre dimissioni da 2 fatti riguardo: riguardo ad uno quello cioè quello che riguarda la condotta del brigadiere forestale siamo già soddisfatti dal momento che si è allontanato o meglio tolto l'inconveniente da noi lamentato.

Rimane ora l'altro fatto che riguarda l'istituzione del posto di veterinario: Ricorderete on. Colleghi che allorquando venne comunicato al consiglio quella decisione dal consiglio sanitario provinciale che avrebbe dovuto essere il regolamento alla legge sanitaria noi facemmo subito osservare che applicandolo avrebbe costituito tale manifesta ingiusta parzialità contro cui si sarebbe unanime la coscienza del popolo aggiungendo anche che sarebbe stato impossibile attuarla non potendosi costringere tante povere famiglie al pagamento di 15-18 ed anche 20 lire per macellare un suino per uso famigliare.

E qui l'evidenza dei fatti ci ha dato perfettamente ragione poiché il solo tentativo di attuare certi mezzi tirannicamente ridicoli ha provocato la protesta generale da parte del popolo, anzi anche qualcuno di voi ha sentito il bisogno di ribellarsi a se stesso disobbedendo per il primo a quelle ingiunzioni da voi emanate. Difatti la vostra coscienza di galantuomini non può certo approvare il poco pulito ripiego di dover dire ad un galantuomo povero nullatenente: Vuoi esimerti dal pagamento della visita sanitaria se porti il tuo animale al pubblico mattatoio! Vuoi liberarti dal gravoso ed impossibile incomodo? Porta i soli visceri ma paga una lira.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

AI CONFRATELLI  
RONDINELLI, s. d., minuta

Miei cari confratelli ed amici in Cristo Duce e Giudice

A voi dirigo queste mie riflessioni che mi sono certamente ispirate dallo Spirito di verità, le quali riguardano in parte a por mente a alcune parole fra le tante udite negli ultimi giorni dal nostro Duce e Maestro e di altre mie

riflessioni naturali mie particolari.

Ricorderete bene molti di voi che ci diceva che le sue armi non avevano ne punta ne taglio e che anche nei suoi rescritti lo accenna, e del quindi col tempo si comprese che queste armi così dissimili dalle altre che gli uomini si servono per combattere erano, le sue donatoci, La Fede e la Speranza, La Carità e la giustizia. Per conseguenza con dette armi si comprende bene che le battaglie che si doveva incontrare nel corso della nostra vita mortale, altro non dovevano essere che le battaglie spirituali.

Ditemi un poco dall'epoca di cui foste eletti e vi dichiaraste seguaci della nuova Dottrina Giurisdavidica ossia da che gli uomini vi conobbero credenti di tutti i successi di Montelabaro, da quell'epoca ad ora che mi sento ispirato di ricordarvi e di riammemorarvi le parole da me e da voi udite, a quante di queste battaglie vi siete trovati? E quanti nemici avete abbattuto? Certamente ognuno di voi non potrà rispondere diversamente da me avendo ancor io in mano la prova e certamente ognuno di voi dirà come io certamente dico, che le nostre armi donateci dal C. D. e G. sono state e saranno invulnerabili, e che quanti si sono azzardati accostarsi sono caduti a terra, ed hanno dovuto prendere altre strade temendo di incontrarci di nuovo a me mi sono capitate delle occasioni fra gli uomini di ogni classe, come pure il simile sarà stato di voi, che ognuno di questi ha voluto dare il suo giudizio sulle cose di David nostro maestro, e ha come me combattuto a seconda del loro particolare modo di vedere e tutti erroneamente hanno giudicato. Questo falso giudizio che ha dato ogni classe di gente, a me come a voi non ha fatto altro effetto sulla fiducia del nostro maestro, che accrescerci la fede ed apparirci di giorno in giorno sempre più chiara la di lui missione. Come spieghereste questo effetto? Ci vuol poco a comprenderlo. Se il giudizio dato dagli uomini fosse stato veritiero e persuasivo ci avrebbero fatto dubitare di camminare sul falso terreno, ma essendo tutto all'opposto della verità di cui abbiamo veduto e toccato con mano non ci ha fatto a noi altro effetto che di quello, che per esempio, potrebbe fare un ragazzo che si presentasse ad un guerriero armato e lo sfidasse a combattere presentandosi dinanzi a lui con le armi infantili regalate dai suoi genitori per suo trastullo.

Questo effetto ce lo hanno prodotto la classe di quegli uomini i quali sono stati spinti a fastidiarci da coloro che hanno il potere spirituale, dicono loro, i quali urlano da lontano come i cani da guardia che abbaiano intorno al podere e non si azzardano distaccarsi da esso, e di lì soltanto hanno tanta arroganza, e temono, accostarsi al passeggero, avendo forse provato qualche legno. Voi comprenderete bene di chi io voglio parlare e a quale classe d'uomini faccio questa similitudine. Ma essendo giunta l'ora della chiarezza sulla cui dovremo da ora innanzi parlare per essere intesi da ogni classe di gente, poiché il nostro secolo lo ha profetizzato con chiarezza G. C. dicendo «A voi è dato di conoscere i misteri del regno di Dio: ma gli altri quelli sono proposti in parabole, acciocché veggendo non veggano e udendo non intendano». Luca C.8 D.10. Per conseguenza a coloro che avevano

fede domandata la spiegazione della parabola con semplicità di cuore e umiltà furono appagati e compresero e tennero scolpito nel loro cuore il significato della similitudine che aveva fatto G. C. e quei che udivano parlare G. C. col solo scopo di deriderlo, intenti a coglierlo in fragranza con la legge profana e religiosa, per poi accusarlo non videro i prodigi e non compresero le parabole, come altrettanto è successo ai dì nostri. Gesù e David in tale circostanza storica, e uno dei punti più fraternizzanti del loro misterioso compito per conseguenza come ho ridetto necessita dopo la parabola spiegare il significato per quei che hanno orecchie e non odono hanno occhi e non vedono.

I cani che abbaiano e temono accostarsi a noi sono i Preti i quali hanno la padronanza nelle loro Chiese di interpretare a suo unico vantaggio e spiegare al popolo le parole evangeliche che gli accomodano e travisano le medesime da far credere Dio tiranno. Dai loro pulpiti hanno scagliato contro il nostro Duce e Maestro le più inique menzogne, da lì hanno indotto i fedeli a crederlo nemico di Cristo e della religione e noi suoi seguaci, siamo odiati e perseguitati. Sono arrivati a dire alle nostre donne che il bestemmiatore, l'eretico, il socialista, l'anarchico ecc. sono angeli in confronto a noi. Ora lascio a voi considerare qual vendetta divina sarà riservata per questi falsari imbrogliare popoli, accecati dalle ricchezze terrene, che non si accorgono che di giorno cresce l'odio dei popoli contro le loro false teorie e innovazioni introdotte nella semplice e giusta chiesa di Cristo. X il governo gli ha levato il potere temporale e Dio lo spirituale!

Vi rammenterete bene miei cari confratelli ciò che ci disse nell'ultimi giorni il nostro Duce e maestro e credo che l'avrete sempre in memoria, quando, disse che quei giorni erano l'ultimo atto della sua tragedia. Se si vuole dire il vero noi non si comprese questo significato, come non lo compresero i discepoli di Cristo il quale gli manifestò a chiare note la sua morte.

Difatti se noi si riflette il significato del nome Tragedia si può benissimo comprendere che questo nome è dato dagli uomini in quelle rappresentazioni di cui si fanno sui teatri allorché queste rappresentazioni portino con se un fatto di sangue a morte. Quando in un teatro si da uno di questi spettacoli ci sono gli uomini che mascherati riproducono la parte di quei personaggi di cui storicamente vogliono rappresentare il fatto, e si agitano ciascuno per imitare meglio che possono la loro parte per far vedere al pubblico la realtà del fatto. Eccoci dunque all'opera della Tragedia che così chiamò il nostro Duce, Maestro. Noi, o per meglio dire tutti coloro che conoscono le sacre Scritture, sanno che Cristo ha promesso ai suoi discepoli di ritornare una seconda volta sul mondo ed ha spiegato pure in quale forma apparirà dinanzi agli uomini per dare loro il giudizio. Molti di questi uomini istruiti dalle guide cieche, credono come loro gli dicono, che Cristo debba venire nuovamente in terra per mezzo delle nuvole e giudicare gli uomini di cui i loro falli le avranno scritti in su la fronte. Non mi è mai riuscito di comprendere da queste cieche guide il sistema che terrà Gesù Cristo quando scenderà (come spiegano loro) dal cielo nella nuvola a giudicare i vivi e i morti e come sarà eseguito questo Giudizio. A proposito di ciò io dico a queste guide cieche,

che Dio è naturale in tutte le sue operazioni ed è anzi per questo che l'uomo non si accorge e cerca le cause e studia, che trova in tutto lo scappavia per ammettere che quella circostanza quel fatto non è movente da Dio, ma da cause naturali di cui gli uomini credono e amano più di dare il privilegio al nome natura, che al nome Dio, ma se questo nome Dio, bramano cambiarlo con natura, sia pure, ma sia rispettata ed amata questa Diva, come noi si rispetta e si ama questo nome Dio, che saremo tolleranti, al cambio del nome. Noi che crediamo a Dio crediamo pure che le cose sue siano naturali come crediamo naturale il diluvio universale, come pure tutti gli altri cataclismi che sono avvenuti e che avverranno in sulla terra, come pure crediamo naturale il regno di Dio, che per mezzo della natura (...) messa in essere scomposta la terra, come da un esempio che sentii fare su tal soggetto dal nostro maestro D. il quale ci portò una semplice similitudine ma convincente dicendo: «Per darvi un'idea di come era, è, e sarà il globo terraqueo vi metterò davanti un esempio il più facile a comprendersi. Osservate i ragazzi quando si divertono facendo girare per mezzo d'un filo la Trottola e che questa quando è nel centro della sua velocità dicono loro che dorme poiché difatti non si vede di questo fanciullesco trastullo che un solo pezzo immobile che gira nel suo piano e nel suo centro».

D. è il protagonista della tragedia umana è la prima figura di essa, ora vi sono tante altre figure che hanno portato la sua parte perfettamente come è scritto sul libro. Non mancarono gli Apos. I Dis. Non mancarono gli Eredi i Pilati i Giuda i farisei gli iniqui Sacerdoti il popolaccio che gridò crocifiggi, l'immanità saldatesa tutte queste figure che fecero parte alla Tragedia portarono inappuntabilmente la loro parte. Io conosco un'altra figura importantissima della trag. Che voi non poneste l'occhio ed è appunto quella che ho avuto sempre in cuore di farvi conoscere perché io sono stato sempre dietro al suo operato fino alla sua morte, e questa non è altro che L. tredici il quale ha portato la sua parte perfettamente come Antecristo. Ora manca un'altra importante figura che non avete forse posto mente ma studiando le sacre scritture vedrete che pure questa è comparsa nella Tragedia ed è anzi una delle più brutte figure che si siano affacciate sulla bocca d'opera e questa non è altro che l'Antecristo, nemico di Cristo, non è mancata neppure un'altra importante figura anzi una delle più orrende figure che sono ascritte alla tragedia e questa è l'Antecristo. Noi sappiamo che l'Anticristo è nato con Cristo ed è opposto a Cristo e si fa adorare come Cristo. Ora osservate Leone tredicesimo<sup>58</sup> (che anche il numero ci fa vedere il superbo Giuda) e tutto il suo operato contro D. G. che la storia porterà alla luce, e quindi fate osservazione dopo la morte di D. quanti adoratori da far (...)

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

---

<sup>58</sup> Vincenzo Gioacchino Raffaele Luigi Pecci, papa con il nome di Leone XIII (Carpineti Romano 1810 - Roma 1903).

I DUE AGNELLI BIBLICI  
RONDINELLI, s. d., sonetto

*I due Agnelli Biblici Mosè (il Libro Numeri capo 28.V.3)*

Sonetto

*Allorquando Mosè Legislatore  
Dava le norme al Popolo Giudeo  
Sul modo d'invocare il suo Signore  
Due puri agnel sacrificare chiedo*

*Che questo rappresenti il Redentore  
Comprenderlo dovrebbe ogni plebeo  
Sebben semplice sia questo tenore  
Comprender nullo, seppe il Fariseo*

*Ma certamente il doppio sacrificio  
Ch'ambi l'agnel si furon immolati  
Innegabile resesi il giudizio:*

*Su nel Calvario pe' nostri peccati  
Gesù si consacrava al gran supplizio  
Conforme testimoni siamo stati  
Di Davide al glorioso precipizio.*

*Archivio Giuris davidico, Zancona*

A DON ENRICO PAOLI  
RONDINELLI, s. d., scherzo

Una mattina trovandomi alla Triana davanti alla cosiddetta Locandina parlai a quei contadini contro la confessione auricolare; avutane sentore il Piovano Don Enrico Paoli fece un sermone in chiesa ed ebbe parole per me: sebbene non facesse nomi, non troppo benevoli; tal fatto mi fu riferito e dette luogo al presente scherzo Pratico

*O Piovano Don Enrico  
Se mi ascolti te lo dico:*

*Il discorso a te rivolto  
Vi prestasti troppo ascolto*

*Le mie libere espressioni  
Dieron luogo a' tuoi sermoni*

*Quei che l'ebber' ascoltati  
Non ne furo edificati*

*Procurasti inutil tedio  
Applicando il tuo rimedio*

*Che per dirla tale e quale  
Fu peggior assai del male*

*Non ti tratto l'argomento  
Per non farti più spavento*

*Dirò sol che il crericale  
Fu cagion d'immense male*

*Quando fe' l'impertinenza  
Profanando ogni coscienza*

*Con tal pratica viziosa  
Disonesta scandalosa*

*Noi nel nome del Signore  
Dichiariamo con fervore*

*Che l'abbiamo rigettata  
Come indegna e riprovata*

*Ci scommetto che in tuo cuore  
Se rifletti con amore*

*Condividi il mio giudizio  
Salvo sempre il pregiudizio.*

*Centro Studi David Lazzaletti, Arcidosso*

## L'ADDIO DI SCARANO

RONDINELLI, s. d., scherzo

Ci fu nel tempo della guerra mondiale in Arcidosso un medico napoletano di cognome Scarano il quale abusando della sua professione si intrometteva presso le autorità militari, facendo anche falsi certificati di malattia, per richiamare o meglio trattenere in licenza i soldati e con questo mezzo ed altri come questo onesti spillava della povere famiglie denari e generi di ogni sorta, che si può certamente affermare che questi aveva effettuato nel comune di Arcidosso un vero e proprio saccheggio, ed ebbe anche l'audacia di designare me pure come una delle sue vittime.

Io allora assessore comunale che lo pedinavo per richiamarlo a dovere coscienziosamente mi adoprai presso il pubblico e presso il comune che finalmente ottenni l'intento di liberare il nostro comune da tale disastro. E siccome lo Scarano ebbe occasione di scrivere una cartolina dove diceva che io avevo agito verso di lui praticamente io credetti bene appagarlo con il seguente scherzo pratico:

L'addio di Scarano

*Garbatissimo Scarano  
Perché fosti sì inumano?*

*Pure l'uova dei malati  
Ti sei tutti divorati*

*Grano, vino polli agnelli  
Alla barba dei corbelli*

*Senza noia e senza spese  
Tu c' enai più del Marchese*

*Finalmente la cuccagna  
Ti scopriva la magagna*

*E la gente d' Arcidosso  
Ti gridò la croce addosso*

*E così quantunque stracco  
Ti convien batter di tacco*

*Questa terra di Toscana  
Certa gente tanto strana*

*Non la vuol più tollerare  
E perciò te n'hai da andare*

*Questa gente di Zancona  
Che credevi si minchiona*

*Per le tue stranezze strambe  
Vuol vederti dare a gambe*

*Se sapevi il galateo  
E non eri si plebeo*

*Eri l'ospite gradito  
Rispettato e riverito*

*Ma la tua mala condotta  
Ci faceva venir la gotta*

*E t'abbiamo discacciato  
Come avevi meritato.*

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

## SUI FATTI DEL 1878, s. d., testimonianza

Testimonianza veridica doverosa ed opportuna di Francesco Tommencioni:  
Discepolo di David Lazzaretti:

Dissi più volte, nei miei scritti già pubblicati in vari giornali, che il mio Divino Maestro David Lazzaretti aveva preannunziata la sua morte gloriosa, in tutte le circostanze di modo, di tempo e di luogo. Ora credo doveroso ed opportuno esporre qui tutte le circostanze di fatto che militano a conforto di questo mio asserito. Riguardo al luogo dove il Maestro avrebbe consumato il gran sacrificio io lo rilevo dal fatto che ora mi accingo a narrare così alla mia rozza maniera di povero pastore di pecore. Era il mese di maggio dell'anno 1870, il popolo di Arcidosso lavorava intento a spianare un monticello, che esisteva a contatto della strada provinciale nel punto stesso dove il Maestro, otto anni dopo compiva il grande sacrificio; io allora quattordicenne assistevo ad una conversazione, tenuta nel punto stesso tra David Lazzaretti e certo Gio-Batta Gori, un vecchio reduce delle guerre

Napoleoniche. Tra le altre parole che si scambiarono tra loro, che non notai, ricordo benissimo, come se mi fossero state scolpite nella mente come nel marmo queste che riproduco testuali dette da Davide: «Vedete caro Gori, qui gli arcidos-sini ci vorrebbero fare una chiesa, ma la chiesa la farò io quando loro ci avranno fatto un teatro, la chiesa la farò io perché qui in questo luogo ci sarà trovato un gran tesoro che servirà per la chiesa! Oh altro che chiesa!.. ma i denari verranno di fuori». Ora dopo la tragedia del 18 agosto 1878, al mese di novembre, io mi trovavo nelle prigioni di Grosseto, reo d'aver assistito David alla sua manifestazione e morte gloriosa, quando mi capitò sott'occhio una pagina di un giornale dove lessi a lettere maiuscole queste parole: "La tragicommedia di Arcidosso" questo fatto mi richiamava alla mente il teatro annunziato da David al Gori, otto anni prima e dissi a me stesso: il teatro gli arcidos-sini lo hanno realmente fatto: ora tocca a David a fare la chiesa, col tesoro che si doveva trovare in quel punto e coi denari venuti di fuori. Dopo serie e pazienti riflessioni finalmente mi venne chiarito l'Enigma: nel senso che segue. Quel luogo fu veramente teatro della tragedia sublime del 18 agosto 1878, ed appunto per opera degli arcidos-sini, poiché furono il Sindaco e l'arciprete che determinarono tale Tragedia. Il tesoro consiste nel fatto di aver santificato quella terra col sangue: e quando gli uomini comprenderanno realmente chi era David Lazzaretti, certamente in quel luogo dovrà sorgere un gran monumento a spese di tutti i popoli, verificandosi letteralmente le parole – tale tesoro servirà per la chiesa! Oh altro che chiesa!.. – Per altro senso generale, poi la chiesa David la fondava col proprio sangue in quel luogo appunto e sarà la chiesa universale annunziata da tutti i Profeti. In tanti punti poi io trovo annunziata l'ora precisa del gran sacrificio. Primieramente si trova nella visione profetica del 6 Ottobre 1870: memoriale a Pio IX, dove la viva voce del nostro buon Gesù, dopo aver descritto il variar delle vicende umane per mezzo della sua Divina Missione, conclude con le seguenti testuali parole: «L'ora di un tale movimento sarà trentatre minuti avanti il meridiano. – Ed aggiunge: – Eccoti uomo del mio Mistero il perno preciso del mutamento delle vicende umane».

La notte misteriosa dell'8 marzo 1878 quando manifestavasi a noi per quello che era, dopo aver dichiarato che Egli era la vittima consacrata a restituire a Gesù il sangue versato nel calvario, e con questa nuova vittima sarebbe completa la Redenzione, aggiunse che tale mistero si sarebbe compiuto alle ore 11.40 minuti del meridiano. Che David aveva presente minutamente tutte le circostanze della sua misteriosa vita e della sua morte, ce lo ha fatto conoscere in più modi verbalmente e in scritto e stampato. La mattina stessa del 18 agosto 1878 quando la moglie lo scongiurava piangendo di non scendere dal Monte Labaro, Egli in modo solenne gli rispondeva testualmente così: «Carola! sono dieci anni che sudo per giungere a questo giorno! e stamane non vi sarà forza umana che mi impedisca di scendere ad Arcidosso; vestiti e viemmi ad accompagnare».

Qui credo opportuno fare una osservazione e dico: «Se non fosse stato in fini Divini che il gran sacrificio doveva essere consumato al Cansacchi, come poteva

il governo lasciar in pace David per quattro giorni indisturbato a cantare gli Inni della Repubblica, inalberandone il rosso gonfalone in cima alla torre, o almeno avrebbe dovuto arrestarlo per la strada prima di attenderlo appunto al luogo da lui designato, e poi commettere quel grave sproposito contro cui protestò tutto il mondo civile; e difatti Zanardelli per pudore credé opportuno rassegnare le dimissioni da Ministro Dell'Interno. E questi fatti David li aveva preveduti abbastanza in tempo».

Tra le altre quando ritornò l'ultima volta dalla Francia, nel luglio 1878, fece queste chiare e precise dichiarazioni: «L'opera mia è compiuta, la tragedia volge al suo fine: sta su il sipario per l'ultimo atto: Io quello che dovevo fare l'ho fatto, ora tocca a voi a fare il vostro dovere. – e soggiungeva: Davide non si arresta più nei miei polsi non si mettono più le catene.»

E queste previsioni non era tanto facile a verificarsi: era naturale invece che succedesse il contrario; si verificarono soltanto perché era prefisso ne' Divini Disegni.

Francesco Tommencioni

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

## I CINQUE NODI DELLA VERGA SIMBOLICA DI CRISTO DUCE E GIUDICE RONDINELLI, s. d., spiegazione

I cinque nodi congiuntivi che formano la Verga simbolica di Cristo Duce e Giudice annunziata dai Profeti del Vecchio e Nuovo Testamento.

Si legge nelle sacre scritture che Maria Vergine, che pare fosse orfana, giunta all'epoca di maritarsi, fossero vari i parenti che la pretendevano. Il sacerdote tutore per decidere la questione propose che ogni pretendente portasse al tempio la propria verga e la mattina seguente, la verga di quel pretendente che avesse fiorito avrebbe la preferenza. Difatti la mattina indicata si credé che la verga del cugino Giuseppe aveva prodotto un candido giglio: e così il cugino Giuseppe fu scelto a compagno e custode della mistica Rosa, dalla quale per misterioso concepimento, nel seno della vergine nacque Gesù che è il primo nodo di quella misteriosa verga del Cristo Giudice: così mi pare di averlo interpretato. Il secondo nodo credo sia S. Francesco d'Assisi. Come infatti questi figura nel primo quadro che Davide mise in venerazione nella prima cappella di Montelabaro; come pure in detto quadro vi figura Francesco di Paola il quale ha profetizzato il gran Monarca isti-

tutore di una nuova Religione che sarebbe comparsa entro il corso di 400 anni, e l'altro nodo sarebbe Dante Alighieri che annunziato il Cristo futuro adombrato nel suo veltro e nel suo D.U.X.

E così la simbolica verga sarebbe composta dei seguenti cinque nodi: Gesù, Francesco d'Assisi, Dante, Francesco di Paola e David.

Francesco Tommencioni

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

## QUESTI GIORNI UNA VECCHIA DI ARCIDOSO RONDINELLI, s. d.

Questi giorni una vecchia di Arcidosso mi raccontava che la mattina del 18 Agosto 1878 trovandosi presente alla partenza del Drappello della forza pubblica, che andava ad incontrare Davide che scendeva dal Monte, udì il Delegato De Luca che avvertiva i soldati con queste parole: «State attenti: quando faccio foco io sparate tutti!»!

Questo fatto rivela anche una volta che L'eccidio era stato concordato e per ciò può dirsi premeditato, come infatti, così è ritenuto dalla grande maggioranza della pubblica opinione.

## ALCUNI PASSI DELL' APOCALISSE SVELATI, RONDINELLI, s. d., spiegazione

Alcuni passi dell'Apocalisse svelati perché adempiuti:

La Donna Vestita Di Sole, Apocalisse capo XII

1

*Chi mi darà pensieri e le parole  
Onde trattar si nobile argomento  
Anzi soggetto di sì immensa mole  
Verso cui troppo debole mi sento  
La Donna canterò cinta sì sole  
Che Giovanni veda nel rapimento*

*Quando quel chiuso libro egli ne scrisse  
Che si chiama l'oscura Apocalisse*

2

*Vorrei pure cantar la Meretrice  
Che col vino di sue fornicazioni  
Come lo stesso San Giovanni dice  
Rende ubriache tutte le Nazioni  
La vera chiesa la rese infelice  
Trucidando di Cristo i suoi campioni  
In alleanza col rosso Dragone  
Tutte le genti mand'in perdizione*

3

*Non invoco la mensa di Parnaso  
Né di Elicona la falsa sirena  
Perfettamente essendo persuaso  
Che sol da Dio mi può venir la vena  
Soltanto dal Divino Amore invaso  
Meschino me potrò trovar la lena  
Di scorgere i misteri dell'abisso  
E giungere al mio termine prefisso.*

4

*Il gran linguaggio della profezia  
Non ammette veruna spiegazione  
Fin tanto ch'adempita ella non sia  
Che sia così gli chiese la ragione  
L'esempio ce lo porge anche il Messia  
Allor che inaugurata sua Missione  
E che manifestassi al popol rio  
Dicendo che figliolo era di Dio.*

5

*Perché de' preti ebrei la presunzione  
Di voler commentare la scrittura  
Portò ne' libri tanta confusione  
Da svisarne del tutto la figura  
Tal che quanto annunziasse alle persone  
Nessuno lo conobbe addirittura  
Perché invece d'un principe potente  
Vider' un uomo che pareva da niente.*

6

*Così l'orgoglio e la superbia nostra  
Da Dio vengon messi in confusione  
Che mentre lui sue meraviglie mostra*

*A mezzo sangue d'umili persone  
Immaginiam qualche superba giostra  
Grossa della grossezza di Sansone  
Che la vera grandezza resta oscura  
A nostra meschinissima natura.*

7

*Nel medesimo error oggi è caduta  
Di Roma la papale Idolatria  
Quando di Cristo l'ultima venuta  
Describe con mondana fantasia  
Così da lei l'umanità imbevuta  
Non presta fede a Cristo né a Maria  
Quando ci gridan: fate penitenza  
Come richiede vostra colpa immensa.*

8

*Se ciò non era non potea del resto  
Essere chiamata la gran Babilonia  
Come dichiara di Giovanni il Testo  
E queste verità non è fandonia  
Esso ce lo racconta in tono mesto  
E d'a' preti si legge con ironia  
Ma i fatti chiaro l'hanno dimostrato  
Che in modo il più assoluto hanno sbagliato*

9

*Non sbagliava però Dante Alighieri  
Quando vede nel mezz'al vaticano  
L'autrice d'orribili adulteri  
E lo dice al pontefice Romano  
Quando con detti risoluti e fieri  
Gli rimprovera il mod'empio, profano  
Con cui premé la cattedra di Pietro  
Che meritogli il luogo oscuro e tetro.*

10

*Eccola dunque la gran Meretrice  
Che dal rosso dragon retta a difesa  
Sebben la sposa di Gesù si dice  
Doglie amare arrecò alla vera chiesa  
Che dell'empie arti sue resa infelice  
Qual donna partorient'essendo resa  
Da dolori del parto travagliata  
Visse per tanto tempo tribolata.*

11

*Finalmente di tutti ad insaputa  
Il concepito figlio ella espon fuora  
E lo nutrisce da nessun veduta  
Finché venuta la novella aurora  
A noi manifestò la sua venuta  
E la putta e il dragon gridaron muora  
Perché non l'ingoiasse il drago rio  
Il figlio maschio fu rapito a Dio.*

12

*La Donna allor dal figlio illuminata  
Come dice Giovan cinta di sole  
Là nel deserto si fu ritirata  
A piangere la sua rapita prole  
Fino che l'opra sua fu terminata  
Or nuovamente al mondo espor si vuole  
Perché l'umanità veda la luce  
Vuol mostrar alle genti il sommo Duce.*

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

LA DONNA TRAVAGLIATA DAI DOLORI DI PARTO,  
RONDINELLI, s. d., sonetto

*La Donna Travagliata dai dolori del parto, del capo (...) dell'Apocalisse*

Sonetto

*Il rapito di Patmos Sognatore  
Vide la donna spasimante a duolo  
Nel partorire il nuovo Redentore  
Adombrati in quel suo maschio figliolo*

*Questo ci dice il massimo Cantore  
Con voce che s'udì da polo a polo  
Così dell'universo il gran Motore  
Lo rivelò di genii a immenso stuolo*

*Venuto il tempo che il Divin Monarca*

*Dovea manifestarsi alle Nazioni  
Nuov'erigendo dall'alleanza l'arca*

*Emanando alle genti i suoi sermoni  
Venne qualificato: Eresiarca*

*Bestemmia ereticale. Dio perdoni.*

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

L'AGNELLO PRESSO L'ALTARE  
RONDINELLI, s. d., sonetto

*L'agnello presso all'altare che pareva essere stato ucciso  
Apocalisse, Capo V versetto 6*

Sonetto

*Il Vangelista nel suo rapimento  
Vide l'agnel in piè press'altare  
Ognor questo fu tal in argomento  
Che dett'assai motivò di pensare*

*Io di spiegarlo l'animo mi sento  
Che da sé si venne a rivelare  
Per cui ne sento in cor dolce contento  
E ne debbo l'Eterno ringraziare*

*Cotest'agnel io vidi al monte santo  
Mentre stav'indicando il Sacrificio  
Con il rosso colore del suo manto*

*Questo mi par più che sicuro indizio  
Che riflettendo commuov'al pianto  
Dinanzi all'infallibile giudizio*

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

## IL COLLOQUIO CON IL VESCOVO DI MONTALCINO

RONDINELLI, s. d., testimonianza

Il colloquio della Commissione dei Giurisdavidici col Vescovo di Montalcino (di cui fa menzione Giacomo Barzellotti nel suo libro su Davide Lazzaretti a pagina 342).

Scopo della nostra gita a Montalcino era di invitare il Vescovo a una alleanza con la nuova chiesa Giurisdavidica esortandolo ad operarsi presso la Suprema Corte papale affinché venisse revocata la ingiusta sentenza di condanna emanata contro il nostro Divino Maestro riconoscendolo come viva figura della seconda venuta di Cristo in terra.

A questa proposta il Vescovo rispose che era appunto lui che come vescovo aveva il diritto ed il dovere di richiamare noi in seno della chiesa cattolica, la quale ormai ha giudicato e questa nei suoi giudizi è infallibile. A tal richiamo noi rispondemmo che era umanamente impossibile che noi si potesse riconoscere tale infallibilità giacché l'umanità era rimasta ingannata altra volta da tale pretesa infallibilità; a tale affermazione il Vescovo fece un gesto di subresa, noi ci affrettammo a rispondere. Non vi turbate Monsignore che noi ci si spiega subito: La chiesa Mosaica che era nelle identiche condizioni della chiesa cattolica di oggi, spodestata dal potere temporale perché Pompeo aveva tolto a pontefici di Gerusalemme lo scettro, la corona e la spada ed essi nel loro orgoglio arrogandosi il diritto di spiegare le profezie avevano descritta la venuta del Messia come la venuta di un principe potente che avrebbe discacciati i romani da Gerusalemme ed avrebbe restituito il regno a Israele.

Contrariamente a questa loro falsa aspettativa venne il figlio di un falegname senza alcuna autorità, senza titoli accademici e disse: sono io il figlio di Dio: sono io il Messia annunziato dai profeti.

Voi invece di riconoscerlo come tale lo prendeste, lo schermiste, lo fragellaste, lo inchiodaste in un legno e lo faceste barbaramente morire come muoiono gli uomini, eppure era lui sapete Monsignore; il Vescovo candidamente rispose: «Era lui davvero».

Ah! Dunque era lui? E ora siete caduti nel medesimo errore: poiché nella smaniosa ambizione di grandezze terrene aspettavate il gran Monarca, il liberatore celeste che deve portare il trionfo della chiesa come un grande Imperatore che discacciasse da Roma gli Italiani e restaurasse il potere temporale dei papi. E questo non potete negarlo sapete Monsignore, poiché l'ho letto io stesso nei vostri giornali: anche nella cosiddetta Civiltà Cattolica<sup>59</sup>, questa vostra falsa aspettazione; come infatti il 1848 si credeva che il gran Monarca fosse Pio IX il quale dopo

---

<sup>59</sup> «La Civiltà Cattolica»: rivista della Compagnia di Gesù, fondata nel 1850.

avere iniziato la guerra per l'indipendenza di Italia vedendo che i fatti smentivano le speranze abbandonò l'impresa.

Più tardi si credeva che il gran Monarca aspettato fosse l'imperatore della Russia o qualche altro, degli imperatori di Europa.

Viceversa il gran Monaca si è manifestato sotto le umili spoglie di un povero barrocciaio, che Roma invece di accoglierlo respinse come un empio illuso seduttore di popoli. E così l'umanità ingannata da voi non lo ha conosciuto; come non conobbe Gesù ingannato dai preti di Gerusalemme. E non credete Monsignore che noi non abbiamo prova luminare a giustificazione della nostra fede, poiché abbiamo veduto cose meravigliose e solprendenti, che dopo le quali il più minimo dubbio in noi è un delitto. Primeramente noi non possiamo negare che Egli non leggesse i segreti dei cuori, avendone molti di noi prove personali innegabili.

Dopo avere annunciato nei suoi scritti minutamente il variare delle vicende umane nel modo preciso come è avvenuto ed avviene, anche verbalmente la notte dell'8 marzo 1878 quando manifestavasi a noi per quello che era ci prevede minimamente tutte le circostanze, ossia tutto quello che gli sarebbe avvenuto: e cioè la condanna papale, la sua morte gloriosa, fissandone anche l'ora e il minuto (ore 11.40 del meridiano). Raccontammo tutte le altre cose meravigliose e solprendenti che ci avevano convinti della realtà dell'opera del nostro Divino Maestro. Il Vescovo visibilmente commosso dalle nostre ragioni pronunziò queste precise parole: «Figlioli vi ripeto che come vescovo avrei il dovere di esortarvi a ricredervi e tornare in seno della Chiesa, ma di fronte alle vostre ragioni non trovo la forza di turbarvi nella vostra tranquilla coscienza: mi inchino alla vostra Fede!».

Allora uno di noi disse al vescovo: «Monsignore, giacché siamo nella settimana santa, potreste darci la benedizione pasquale, benché siamo eretici?». Il Vescovo aderendo alla domanda ci benedì e poi preso il crocefisso che teneva al petto ce lo dette a baciare.

Allora uno di noi cavando il crocefisso dalla tasca disse al Vescovo: «Monsignore è simile al vostro, voi potete baciarlo».

Il vescovo baciò volentieri e con riverenza il nostro crocefisso e stringendoci la mano: mentre ci si congedava, disse commosso: «Pregate il Signore per me!».

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

## SULLE PROFEZIE

RONDINELLI, s. d., esposizione

Profezie che annunziano la venuta dell'Era dello Spirito Santo fatte da profeti, da Abramo, fino ai nostri tempi.

Il Profeta dell'undicesimo secolo dell'Era Cristiana: Gioacchino da Flora<sup>60</sup>, che Dante Profeta nel suo competente giudizio, senza curarsi della condanna di Papa Alessandro IV, il quale condannava tutte le opere del profeta Calabrese, ordinandone il bruciamento fulminando scomunica a chiunque ne conservasse copia: Dante dico senza curarsi di tutto questo, trova in Paradiso, insieme a S. Anselmo, S. Buonaventura ed altri Mistici: Il Calabrese Abate Gioacchino di spirito Profetico dorato.

Il celebre Profeta calabrese, a quanto ho potuto apprendere ha lasciato scritti tre libri<sup>61</sup> nei quali annunzia vicino il Regno dello S. Santo: e ciò ho potuto rilevare dalla studio profondo delle Sante Scritture; difatti le opere ne hanno per titolo: Concordanza dell'antico e il nuovo Testamento, Esposizione e commento dell'apocalisse, e Salterio a Dieci Corde.

In quest'ultimo lavoro Gioacchino tratta della S. S. Trinità e nel Padre vede il passato, nel figliolo il presente e nello Spirito Santo il futuro: cioè l'Era della generale Riforma dello S. Santo che deve procedere alla fine del mondo.

La teoria di Gioacchino in riguardo alle S. Scritture mi persuade e mi pare conforme alla Dottrina di Cristo Duce e Giudice ed a tutte le profezie degli Antichi Profeti per cui ho creduto mio dovere di passare in rassegna tutti quei passi della Bibbia che a mio vedere si riferiscono alla venuta del Supremo Giudice.

Prima di tutto trovo annunziata la Redenzione Universale nella promessa fatta da Dio ad Abramo con giuramento e cioè che nella progenie di Abramo sarebbero benedette tutte le famiglie della terra.

Il secondo passo che io trovo che annunzia la venuta seconda di Cristo come nuova vittima è a capo 28 versetto 3 (numeri) dove dice in E di loro: quest'è il sacrificio da ardere, che voi avete a offrire al Signore per ciascun giorno in olocausto continuo, cioè: due agnelli di un anno senza macchia. Dunque sono due le vittime destinate ad essere immolate per l'umana Redenzione; questo è il vero simbolo della cambiale che l'umanità contrasse con Cristo Gesù sul Monte Calvario e che ha pagata Cristo Giudice al Cansacchi il 18 agosto 1878. Ecco a mio vedere i due agnelli di un anno senza macchia ambedue nel pieno vigore della gioventù: l'uno di 33 e l'altro di 44 anni di età.

---

<sup>60</sup> Gioacchino da Fiore, monaco cistercense, esegeta, teologo (Celico 1145 ca. - San Giovanni in Fiore 1202).

<sup>61</sup> *Concordia Novi ac Veteris Testamenti, Expositio in Apocalipsim, Psalterium decem choridarum.*

Il primo versetto del salmo 65 dice: «O Dio lode ti aspetta in Sion quivi ti saranno pagati i voti». Ecco la cambiale quietanzata: Il salmo 89 n. 21 dice: «Io ho trovato Davide mio servitore e l'ho unto coll'olio mio santo». Il profeta Ezechiele a capo 34-23 «E susciterò sopra a loro un Pastore che le pasturerà: cioè Davide mio servitore. Egli le pasturerà e sarà loro Pastore – 34 – ed io il Signore sarò loro Dio e Davide mio servitore; sarò principe in mezzo ad esse. Io il Signore ho parlato».

Aveva dunque ragione il Maestro quando in risposta al Delegato il 18 agosto 1878 diceva: «E sono il vostro Principe che vi porto la pace». Il medesimo Ezechiele a capo 37 soggiunge: V.24 «e il mio Servitore Davide sarà re sopra loro ed essi tutti avranno un medesimo Pastore e cammineranno nelle mie leggi ed osserveranno i miei statuti e li metteranno in opera»: V.29 «Ed abiteranno nel paese che io ho dato a Giacobbe mio servitore nel quale i padri loro abitarono; ed abiteranno in esso: loro e i loro figlioli e i figlioli de' loro figlioli; in perpetuo ed il mio servitore Davide sarà lor Principe in eterno».

Qui a me pare che il profeta ripetendo presso a poco quanto dice a cap. 34 voglia alludere al ritorno degli Ebrei: come predisse pure il vecchio Giacobbe nella Esortazione ai figlioli in punto di morte. Durante i quattro giorni di festa in Montelabaro dal 14 al 18 agosto 1878 ricordo di avere udito dire al Maestro: «questo è il tempo del profeta Michea».

Infatti leggendo il detto profeta a capo 4° trovo: «Ma egli avverrà negli ultimi tempi che il Monte della casa del Signore sarà fermato in sulla sommità dei monti, e sarà alzato sopra ai colli e i popoli accorreranno ad esso. 2. Molte genti andranno e diranno. Venite e saliamo al Monte del Signore ed alla casa dell'Iddio di Giacobbe ed egli ci ammaestrerà nelle sue vie». Il Profeta Isaia a capo 15 ripete quanto ha detto Michea e cioè: «Or avverrà negli ultimi giorni, che il Monte della casa del Signore sarà fermato nel sommo de' monti e sarà alzato sopra i colli; e tutte le genti correranno ad esso». 3. «E molti popoli andranno e diranno: venite saliamo al monte del Signore ed alla casa dell'Iddio di Giacobbe, ed Egli ci ammaestrerà intorno alle sue vie e noi cammineremo ne' suoi sentieri, perciocché la legge verrà fuori da Sion e la parola del Signore di Gerusalemme».

Passando ora dall'antico al nuovo Testamento, tra le altre leggo in San Giovanni a capo X v. 16 queste parole: «Io ho anche dell'altre pecore che non sono di questo ovile; quelle ancora mi conviene addurre ed esse udranno la mia voce, e vi sarà una sola greggia ed un solo Pastore»; e lo stesso San Giovanni a capo 16.v.12 soggiunge: «Io ho ancora assai cose a dirvi, ma voi non le potete ancora portare»; 13 «ma quando colui sarà venuto cioè, lo spirito di verità, egli vi guiderà in ogni verità perciocché egli non parlerà da se stesso ma dirà tutte le cose che avrà udite, e vi annunzierà le cose avvenire». 14 «Esso mi glorificherà perciocché prenderà del mio e ve l'annunzierà»: 15. «Tutte le cose che ha il Padre son mie, perciò ho detto che egli prenderà del mio, e ve l'annunzierà».

Questa per me è chiara come la luce del sole «Egli prenderà del mio e l'annunzierà». Infatti il nostro Divino Maestro non disse nulla di suo ma ha ripetuto la

vera, la pura e perfetta dottrina di Gesù: «Egli prenderà del mio e l'annunzierà». Difatti la prima Esortazione ai fratelli Eremiti letta in Montelabaro la sera 24 ottobre 1872 Egli la chiude con queste terribili parole: «E chi di tali virtù non è munito pronto si divida da me, lasci il mio campo io non cel voglio: ve lo impongo con assoluto comando a nome di Gesù; io son Colui che a voi parlo in sua vece».

Si legge a capo IV della Apocalisse: «Dopo queste cose, io vidi, ed ecco una porta aperta nel cielo; ecco ancora quella prima voce a guisa di tromba che aveva udita parlante meco dicendo: Saligna ed io ti mostrerò le cose che debbono avvenire da ora innanzi». Dunque tutta l'apocalisse non è che la storia anticipata della chiesa di N. S. Gesù Cristo, da San Giovanni a noi e non si debbono confondere fatti e personaggi dell'antico Testamento con quelli del nuovo: poiché i fatti e personaggi descritti nella visione, sono quelli avvenuti da quel giorno innanzi.

Al IV versetto dello stesso capo IV si legge: «E intorno al Trono vi erano ventiquattro Troni e in su i ventiquattro Troni, vidi sedere i ventiquattro vecchi».

Ora io ricordo di aver letto in qualche libro o giornale cattolico che i 24 vecchi sarebbero i 24 libri delle sacre scritture. Io invece dietro l'evidenza dello svolgimento delle umane vicende mi pare che i 24 vecchi siano i 24 apostoli della prima e seconda venuta del Cristo; le 2 venute simboleggiate nei 2 agnelli che si sono, volontariamente immolati per l'umana Redenzione: come prevede Mosè ordinando il sacrificio giornaliero di 2 agnelli.

A capo XXI Apocalisse di S. Giovanni vede nuovo cielo e nuova terra perché il primo cielo e terra erano passati. 2. «Ed io Giovanni vidi la Santa città, la nuova Gerusalemme che scendeva dal Cielo». 3. «Ed io udii una gran voce dal cielo che diceva: Ecco il Tabernacolo di Dio cogli uomini e Egli abiterà con loro; ed essi saranno suo popolo e Dio stesso sarà con'essi Iddio loro».

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

AL GIORNALE «IL TELEGRAFO» DI LIVORNO  
RONDINELLI, s. d., minuta

Egregio Sig. Direttore del giornale: Il Telegrafo.

Avendo il suo giornale N. 221 rievocata la figura di D. Lazzaretti, ed anche in modo presso che esatto: almeno da lato storico, credo non sarà discevro ai lettori del Telegrafo udire la viva voce di uno dei pochi superstiti Discepoli di D. Lazzaretti; per conoscere se non altro il nostro stato d'animo. Essendosi il nostro Maestro proclamato – Il Davide della scrittura. L'Eco di tutti i profeti – noi abbiamo naturalmente consultato la Bibbia e ci siamo resi conto di questa verità. Questi

giorni appunto leggevo il libro di Mosè dal titolo Numeri a capo 28 versetto 3, dove si legge: «E di loro. Questo è il sacrificio da ardere che voi avete da offrire al Signore, per ciascun giorno, in olocausto continuo e cioè due agnelli di un anno senza difetto. N.4 sacrifica l'uno di quegli agnelli la mattina e l'altro fra due vesperi». Ora questi due agnelli hanno certamente un significato profetico, e quindi storico, riflettendovi sopra mi pare di averne compreso il segno e mi sono provato a spiegare l'Enigma con questo mio rozzo sonetto con la coda:

*Allorquando Mosè Legislatore  
Dava le norme al popolo Giudeo  
Sul modo d'invocare il suo Signore  
Due puri agnelli d'immolar chiedea*

*Che questo rappresenti il Redentore  
Comprendere lo dovrebbe ogni plebeo  
Ma per quanto sia semplice tenore  
Intender non lo seppe il Fariseo*

*Ma consumato il doppio Sacrificio  
Ch'ambo gli agnel si furon immolati  
Infallibile resesi il giudizio*

*In quel Calvario pe' nostri peccati  
Gesù si consacrav'al gran supplizio  
Conformi testimoni siamo stati*

*Di Davide al glorioso precipizio (1)*

L'infirmo dei discepoli di D. L. F. T.

(1) la caduta materiale e Trionfo spirituale di D. L. come C. D. e G. avvenuta il 18 agosto 1878 a Cansacchi presso Arcidosso.

*La donna travagliata dai dolori del parto, Apocalisse capo 17 n. 9*

Ottava

*Sì: la chiesa cattolica Romana  
Rappresentò la Donna partoriente  
Ma quando che si rese disumana  
La sposa diventò del rio serpente  
Questa faccenda non vi sembri strana*

*Che stan così le cose certamente  
Tali, quali le vide San Giovanni  
Quando descrisse i nostri lunghi affanni.*

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

## AL PRETORE DEL MANDAMENTO DI ARCIDOSO, s. d., minuta

Ill.mo Signor Pretore del Mandamento di Arcidosso

Il mio dovere di Protutore dei due orfani Aridea e Vittorio Tommencioni mi costringe a recarle oggi questa noia, e le dico subito che nell'adunanza del consiglio di famiglia tenuta il giorno 4 n del corr, dicembre non fui abbastanza soddisfatto perché avrei dovuto dire qualcosa e non potei farlo anche perché me ne mancò il tempo materiale, perciò credo oggi opportuno di fare qui un po' di storia di queste due povere creature.

Salomone Tommencioni fece la guerra ed a suo riguardo ho letto io stesso la cartolina venuta dal fronte così concepita: «Tommencioni Salomone ferito gravemente con gamba frantumata». Come infatti ritornava a casa zoppo acquistando la qualità di invalido avrebbe dovuto avere una discreta pensione; come difatti tale pensione venne con atto di giustizia accordata ai figli orfani; ma dopo alcuni anni gli veniva tolta perché si disse che Salomone era morto di spagnola, è così in grazia della spagnola questi sventurati oltre a perdere ambo i genitori perdevano anche l'unica risorsa che si era guadagnata, e gli lasciava suo padre. In principio quando avevano la pensione, il loro nonno materno Pifferi Virgilio li voleva ambedue presso di se ma il consiglio di famiglia credé bene affidare il maschio alla nonna materna Maria Torresi moglie di Bocchi Ottavio che lo hanno allevato educandolo nel santo timor di Dio ed anche dei denari della sua parte di pensione ne fecero un libretto alla cassa di risparmio, ed ora il ragazzo si trova in collegio presso i frati di Sinalunga. La femmina che si rimase presso i nonni materni fu essa pure allevata mandata alla scuola e mantenuta coi denari della pensione e quando fu in grado di guadagnarsi la vita dovette fare la serva al nonno morto vedovo; e fino al giorno d'oggi era una figliola buona, intelligente, affettuosa per il nonno che la portava alle stelle. Da qualche giorno invece la cosa è addivenuta tutto il contrario, che dalle parole che le intesi rivolgere dalle autorità in pieno consiglio sarebbe addivenuta un soggetto da rinchiudersi in una casa di correzione.

Fortunatamente da una specie d'inchiesta da me fatta presso il vicinato risulterebbe diversamente e questa povera figliola sarebbe anche un pochino vittima della calugna e non avrebbe meritato il trattamento di cui è stata passiva: che se non era la pietà della nonna materna e del di lei marito Ottavio Bocchi non so che

cosa sarebbe addivenuto di lei. Ed io sento il dovere di formulare un voto di lode e di ringraziamento per questi due poveri vecchi che hanno dimostrato di avere in petto un po' di cuore raccogliendo questa sventurata dalla strada dove era stata gettata. Ecco quello che avrei detto al consiglio se mi fosse stato possibile. Questa è la pura e semplice verità. Ed ora mi sento un po' più tranquillo in coscienza.

Mi perdoni Ill.mo Signor pretore il disturbo e con il dovuto rispetto mi abbia

Devot.mo

F. T.

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

## INNO A MARIA DELLE VITTORIE, s. d.

Inno a Maria delle Vittorie

Composto da Davide malato in letto a Montelabaro il 5 agosto 1878 appunto per la circostanza della Manifestazione del 14 agosto e dettato a suo figlio Turpino mentre il medico che lo curava Dott. Luigi Terni a nome della scienza asseriva che Davide non poteva essere in grado di scendere ad Arcidosso per il prossimo 14 come aveva stabilito; a cui Davide rispondeva: «Il 14 agosto sarò più fiero di tutti voi e scenderò ad Arcidosso a pagare la cambiale già scaduta che devo pagare». E così confermava anche una volta quanto aveva detto la volta dell'8 marzo 78: «Dalle mie vene verrà fuori quel sangue che pagherà la cambiale». *Salve o Madre di Vittoria Figlia altissima di Dio.*<sup>62</sup>

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

---

<sup>62</sup>In questa pagina sono inserite le seguenti note manoscritte, di mano diversa da quella dell'intero Quaderno, non riferibili a Tommencioni: a) Come Leone Tolstoj che ha lasciato scritto che il mondo non potrà risolvere la spaventevole crisi morale che lo travaglia, non ricorrendo alle teorie cristiane, e lo stesso Renan sebbene increduto ritiene che il cristianesimo dovrà essere l'eterna Religione universale dell'avvenire. b) e confermano il detto del Maestro: io son l'eco di tutti i profeti.

RACCONTO DI ANGELO MARCONI  
RONDINELLI, s. d.

Marconi Angelo mi racconta: «Mi presentai a David nei giorni che distribuiva le sue coccarde, cioè tra il 14 e 18 agosto 1878, egli mi disse così: «a te non te la do: te la darò domani a Arcidosso Rossa»! Dopo caduto in terra andai cogli altri a raccogliarlo e trasportarlo dal luogo dove era caduto all'ombra del castagno sul Poggio delle Forche; quando mi accorsi avevo una mano coperta di sangue, allora mi tornarono a mente le parole dettemi il giorno avanti e compresi quale era la coccarda rossa che mi aveva promesso. Marconi Angelo racconta pure: «Il giorno 19 agosto 1878 mentre lavoravo nel mio campo vennero i soldati e mi legarono: Mi mise appunto la catena il soldato che aveva ucciso David: mi legò così stretto che non circolava neppure il sangue, un altro soldato sentendo che io mi lagnavo disse: «perché non lo allenti pover' uomo?». Il soldato che mi aveva legato rispose con arroganza: «lascialo stare sarebbero degni d'essere bruciati vivi».

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

A SAVERIO CRESTI  
RONDINELLI, s. d., minuta

Egregio e Gentile Sig. Ingenere Saverio Cresti

Giacché ben di raro mi avviene di incontrare delle persone che possono comprendere le mie ragioni in materia religiosa, dacché oggi la grande maggioranza degli uomini sono imbevuti della massima del materialismo cioè hanno rinnegato il Domma di Dio perché dicono: non si comprende ammettendo poi il Domma della materia eterna che si comprende anche meno. Dopo il nostro da me gradito incontro alla fattoria della Triana e ripensando alle parole che le rivolsi dietro sua domanda: come secondo le previsioni del mio Divino Maestro D. Lazzaretti sarebbe finita questa terribile guerra, cioè le risposi che il ridonare la pace alla terra è riserbato alla grande lega Latina come appunto ne è stato tracciato il programma da Nitti e dal Wilson. Il fatto mi si è aggirato a lungo nel cervello e finalmente mi sono deciso a scriverle la presente per meglio dilucidare quanto le dissi quel giorno. E principio col dirle che da quanto rilevo dalle profezie del mio Maestro; la maggior parte avverate, il terribile dramma che ora si svolge dovrebbe risolversi in questo modo: abbattuto l'esercito dell'anticristo, che a mio avviso è precisamente l'esercito degli imperi centrali e loro (...)

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

# TESTI A STAMPA





*e così dicendo posava una mano sopra una mia spalla  
e soggiungeva: «Tu vâ e parla!». Ora io ho fatto osservazione  
che da quel giorno non ho potuto più stare in silenzio: ho parlato  
verbalmente, in iscritto e per la stampa pubblica.*

Francesco Tommencioni



SONETTO IN TEMA ELETTORALE

«L'O DI GIOTTO: GIORNALE CHIARO E TONDO», 26 APRILE 1891

A proposito di libri.

Chi non ricorda le famose *Impressioni di Ovidio Montagna*, al secolo Angelo Valle, deputato al Parlamento italiano? Citando un brano della poesia ad Ebe,

*E ver, Diogene  
Cercava l'uomo  
E no 'l trovò  
Io più discreto,  
Se no i più folle  
Sol domandavo  
Donna leggiadra,  
Donna gentile,  
Che cuore avesse,  
Fosse fedele...*

E così via dicendo ancora per un pezzo.

Ebbene. Adesso mi capita fra mano il sonetto di un contadino di Arcidosso, un sonetto fatto nell'occasione delle ultime elezioni suppletive.

È un contadino *Lazzerettista* cioè un seguace della dottrina del famoso *Santo David* che ha lasciato tanto ricordo di sé e delle sue gesta su, nell'Amiata.

Il rustico poeta che è – caso raro – un elettore avverso all'on. Valle (il quale conta fra i suoi elettori tutti i contadini in generale e gli analfabeti in particolare) così si esprime:

Sonetto

*O d'Arcidosso popolo civile  
Dov'è la civiltà che tanto vanti  
Se adotti un tanto vergognoso stile  
In eleggere i tuoi rappresentanti,*

*Cioè t'abusi d'una razza vile,  
E la maneggi a forza di contanti,  
Cosa che i boni fa morir di bile,  
Modi vedendo usar tanto briganti?*

*Indi, se alcun de' tuoi figli inveisce  
Contro queste esecrabili maniere*

*La parola e l'agir gli si impedisce*

*Del prepotente abuso di potere  
Di quei che il solo avere insuperbisce  
Perché digiuni affatto di sapere.*

Il sonetto non è un'opera d'arte, ma se si pensa che è fatto da un contadino, mentre la seguente poesia è dell'On. Valle!

*Latrano i cani  
La corna squilla  
Tutti i paesani  
Vanno a cacciar,  
Sorge l'aurora  
Limpida e bella  
Saltano fuori  
Tutti i levrier  
Chi grida a quello  
Chi chiama questo,  
Il tempo è bello,  
Oh! che gioir!  
Un batte il calcio,  
L'altro la canna,  
Sono un bel fascio,  
Di... pillandron!...*

E così di seguito col medesimo senso comune.

Confrontate ora il sonetto del Tommencioni con la poesia del Valle: giudicate fra i versi del contadino elettore, e quelli del proprietario deputato.

Avete fatto?

Bene: ditemi ora se non è desiderabile, in omaggio almeno alla prosodia che il Valle diventi l'elettore, e il Tommencioni l'eletto!<sup>63</sup>

---

<sup>63</sup> «L'O di Giotto: giornale chiaro e tondo», settimanale di Roma, diretto da Luigi Bertarelli nel periodo 1890-1892. Illustrato da Vamba (Luigi Bertelli), nacque sulla scia del nuovo genere umoristico inaugurato in Italia da Gandolin. Nel 1892 era amministrato da «La Tribuna» di cui era gerente direttore responsabile Giovanni Paradisi.

PAOLO CONTI, CHERUBINO CHELI, LUIGI VICHI, FRANCESCO CHELI,  
*DICHIARAZIONE*  
«ETRURIA NUOVA» 4 NOVEMBRE 1894

Dichiarazione.

I sottoscritti confratelli dell'estinto Filippo Corsini non avendo potuto prendere parte al funebre trasporto del loro compagno, colla presente dichiarazione intendono riparare all'involontario mancato sacro loro dovere.

Paolo Conti – Cheli Cherubino – Luigi Vichi – Cheli Francesco

L., *NOSTRA CORRISPONDENZA*  
«LALENTE», 4 NOVEMBRE 1894

Arcidosso li, 1 novembre 1894

*Tanto per dare una più giusta intonazione alle due corrispondenze del Tommenioni, pubblicata nella Etruria Nuova e nella Lente del 4 Novembre corrente, prego il Sig. Direttore di quest'ultimo periodico compiacersi pubblicare le poche righe qui appresso, e ciò per mettere al loro vero posto le cose:*

«Tutti gli amici che presero parte al trasporto Civile dell'estinto Filippo Corsini non credettero niente affatto di farsi ammiratori delle teorie del Lazzaretti (povero fanatico religioso) ma si vero di fare una affermazione anticlericale, idea che si fa assai strada in molte persone intelligenti del nostro Paese».

Ringraziandola  
Devotissimo

L.

*IL PRIMO TRASPORTO CIVILE IN ARCIDOSO*  
«LALENTE», 4 NOVEMBRE 1894

La mattina del 25 corr. dopo lunga e penosa malattia moriva in Arcidosso  
FILIPPO CORSINI  
In età di anni 60.

Il Corsini fu amico personale di David Lazzeretti, e perciò uno dei suoi più caldi ammiratori e seguaci. Ei si mantenne sempre fermo in una fede e in un ideale, in quella fede che riscalda oggi la mente di tutti i buoni, in quell'ideale di umanità e di redenzione che infiamma il cuore dei generosi; nella fede pura e serena, scevra di superstiziosi pregiudizi, nella fede insomma del vero Dio, di quel Dio consolatore dei miseri che a dispetto dell'impostura a gran passi si avvanza.

In questi tempi di spensierato scetticismo, si reputa la fede indizio di debolezza, ma oh quanto ciò è da stolti! La storia insegna che fu ognora la fede che rese grandi i popoli; lo scetticismo al contrario demoralizza, affievolisce, e prova ne è lo stato deplorabile in cui ora ci troviamo.

Il Corsini dunque è l'eroe d'una fede ed a ragione conviene tributargli la lode, molto più che Egli rendendosi superiore a certi pregiudizi, sebbene religiosissimo, fedele alle teorie del maestro, il quale chiama la chiesa di Roma la setta scriba e farisaica della idolatria papale, rigettava il prete.

Il di lui trasporto, in forma puramente civile, ebbe luogo la mattina del 26. Riuscì imponente, e vi presero parte alcune società locali, la banda comunale diretta dall'egregio Maestro Emilio Innocenti e molti amici, cittadini del vicino Castel del Piano.

Al Cimitero parlò in onore dell'estinto, l'amico operaio Virgilio Crimini, lodandole altamente la fermezza d'animo, che facendosi superiore alle superstizioni, ruppe per il primo tra noi il ghiaccio del pregiudizio.

F. Tommencioni

*IL FUNERALE DI FILIPPO CORSINI*  
«ETRURIA NUOVA», 4 NOVEMBRE 1894

Terrarossa 28

La superstizione ignoranza di queste contrade trattenendome l'invito, impediva che io prendessi parte al funebre civile trasporto del caro amico Filippo Corsini per cui mi affretto a dichiarare che sebbene con mio sommo dispiacere non vi partecipassi di persona vi ero presente col cuore, ed altamente approvavo la condotta dell'estinto compagno.

Filippo Corsini fu uno dei primi seguaci di David Lazzeretti e mantenne sempre viva la fede del Maestro ed in fatti, fedele alle di lui teorie rigettava il prete. Filippo Corsini fu uomo di non comune intelligenza, di una istruzione superiore al suo grado di bigonciajo, fu anche poeta popolare e lascia diversi scritti in prosa ed in rima riguardanti la vita e l'opera del maestro; scritti che servirono al Prof.

Giacomo Barzellotti per la compilazione del suo libro sul Lazzarettismo.

In età di anni 60 cessava di vivere la mattina del 25 corr., il di lui trasporto in forma puramente civile ebbe luogo la mattina del 26; il trasporto riuscì imponente, vi presero parte la società dei Reduci delle patrie battaglie, la società democratica e la Banda Municipale di Arcidosso diretta dall'egregio maestro sig. Emilio Innocenti e molto popolo; vi prese parte pure l'autorità politica e molti amici del vicino Castel del Piano si recarono a prendere parte alla civile cerimonia accrescendone così pompa e decoro.

Al Cimitero parlò dell'estinto l'amico Virgilio Crimini encomiandone l'atto eroico che facendosi superiore a se stesso, rompeva per primo tra noi il ghiaccio del pregiudizio.

F. Tommencioni

### *CORRISPONDENZE*

«IL CORRIERE DELL'AMIATA», 30 GIUGNO 1896

Squartavolpe 17 Giugno 1896

Il 14 corrente dopo 40 anni di vita ebbi l'onore di salire per la prima volta le scale dell'ufficio del Delegato di p.s. chiamato di persona dal delegato stesso. A prima giunta quella chiamata fece in me una certa impressione, ma però mi sentii subito rinfrancato appena fatto l'esame di coscienza.

Ed infatti giunto dinanzi al Sig. Delegato questi mi significava che oggetto di quella chiamata era di darmi un amorevole avvertimento costandogli che io avevo fatto adesione al partito socialista e che perciò avrei potuto trovarmi a guai. Come era naturale io confessai francamente il mio peccato dicendo che mi sentivo orgoglioso di appartenere a quel partito, di cui fanno parte un De-Amicis, un Achille Loria, un Ferri e molti altri sublimi ingegni che onorano il nostro secolo. Il mio socialismo soggiunsi, significa amore, umanità, progresso: ed insegna anzi impone, la più rigorosa osservanza delle leggi, come difatti io sempre rispettai e rispetto.

Da quei modi cortesi con i quali mi vidi accolto dal Signor Delegato nacque in me la speranza che nel fondo del cuore sia socialista egli pure giacché siamo giunti a tal punto che, chi non è socialista o che non conosce affatto le strazianti miserie dell'umanità o non ha la cognizione del socialismo o ha un cuore egoista.

Pare impossibile che i nostri governanti da quegli'uomini sommi che sono non debban capire che nessuna idea giunse ad imporsi nel mondo fintantoché non ottenne il battesimo di sangue: prova ne sia il fatto che la rozza ma franca

parola, provata sotto il crogiuolo della persecuzione, di pochi ed ignoranti figli del popolo ebbe la potenza di propagare tra tutti i popoli della terra la santa idea di quel grande che con l'agonia del calvario pose un argine all'egemonia ebraica ed atterrò la prepotenza della formula «Io sono cittadino romano» più di quanto non fece la fittizia conversione dell'Imperatore Costantino, tanto che l'immortale Alighieri ebbe ad esclamare in proposito:

«*Oh Costantin di quanto mal fu matre..*!»! Con quel che segue.

Tommencioni Francesco

*EGREGIO SIGNOR DIRETTORE*  
«LA MARTINELLA», 17 APRILE 1897

Collegio di Scansano

Riceviamo dall'egregio compagno Tommencioni questa lettera rimprovero, che ci affrettiamo a pubblicare a sua legittima soddisfazione:

Squartavolpe, 3 aprile 1897

Egregio Signor Direttore

Mentre studiavo l'intonazione di una lettera da dirigerle la quale esprimesse le mie giuste lagnanze verso di lei per la mancata pubblicazione della mia lettera diretta al comitato regionale al seguito della impostami candidatura nella passata lotta elettorale, ecco a conforto del mio concetto l'articolo di fondo della *Martinella* del 27 marzo u.s. Ella Sig. Direttore dice di aver cestinato il mio scritto perché troppo spiritistico: ammesso pure che questo fosse, io sono convinto che non potrà mai istaurarsi nel mondo una morale senza Dio; la storia insegna che la grandezza Romana ad esempio si debba specialmente al sentimento religioso io ritengo che l'opera di Romolo sarebbe stata vana se a questi non fosse successo Numa Pompilio.

Però badi, queste sono idee mie e non pretendo che siano introdotte nel socialismo come dogma di fede, anzi io voglio la più larga reciproca tolleranza in materia religiosa.

All'opposto di quanto ella ha creduto scrivendo la lettera in questione, io riguardavo Gesù (che amo con tutte le forze dell'anima) da un punto di vista tutto materiale ed umano: ed infatti considerando Gesù come uomo, proprio ad uso Renan, noi troviamo in lui il grandioso fenomeno di vedere un'idea sublime, una

morale pura professata, sostenuta e suggellata col sangue da un umile figlio d'un falegname acquistarsi nel breve tratto di pochi secoli tale una potenza da rovesciare dalle fondamenta il vecchio mondo, portando tra gli uomini la più grande, la più benefica per il genere umano, della civiltà che ricordi la storia.

Ed ora Egregio Sig. Direttore, messe le cose al loro vero posto la prego nuovamente a voler pubblicare la lettera più volte citata anche a giustificazione del mio operato presso i miei compaesani i quali mi accusano fra le altre erroneamente, che io mi resi cieco strumento di personali vendette e manovre elettorali dei partiti borghesi; per appagare infine il desiderio o meglio la curiosità del pubblico il quale comprenderà quali sono gli intendimenti, l'idee malvagie dei socialisti.

Ringraziandola sentitamente mi dico una volta di più  
Dev.mo

Francesco Tommencioni

p.s. Sarei a pregare il compagno *Sacerdote del basso clero* al quale mi associo nel modo il più completo, a mandarmi il suo indirizzo avendo bisogno di scrivergli privatamente.<sup>64</sup>

*UNA LETTERA DI UN AGRICOLTORE*  
«LA MARTINELLA», I 8 FEBBRAIO 1899

A parte certe affermazioni discutibili e che noi vorremmo veder discusse in omaggio al vero, ci pare che la seguente lettera del comp. Tommencioni meriti di essere pubblicata, come la emanazione franca di un intelletto vergine di scetticismo e saturo di fede nell'avvenire del proletariato.

Squartavolpe, 31 ottobre 1898

Alcune mie lettere pubblicate sulla *Martinella* mi hanno procurati degli amovoli rimproveri da parte di persone anche ragguardevoli che stimo ed amo, le quali mi hanno fatto osservare che, mettendomi così in evidenza della questura, vi è il pericolo che anche per il troppo zelo di qualche pubblico funzionario che non sappia comprendere il vero spirito di libertà, possa io trovarmi compromesso, ciò che riuscirebbe di troppo danno per la mia famiglia.

Questo fatto mi suggeriva il pensiero di dire due parole in risposta a quei tali

---

<sup>64</sup> Si riferisce al sacerdote Guido Piccardi Vicario Spirituale di San Tommè.

amici sinceri. Prima di tutto vi ringrazio di cuore delle cure affettuose che vi prendete per me, ma conviene che io vi dica, cari amici, che quelle cose che voi fattemi osservare le comprendo benissimo anche da me; anzi le ho calcolate tutte ad una ad una; perché, sebbene abbia passato l'intera mia vita quassù nella solitudine dei miei monti, ho leggicchiato un pochettino la storia, maestra della vita, la quale mi insegna che mai alcuna Idea, per quanto grande e sublime, giunse a farsi largo nel mondo, fintantoché anime generose non la sostennero a prezzo di sacrifici e di sangue. Anche la rivoluzione sociale, che deve combattersi a base di civiltà e di progresso, ha troppo bisogno di questi nobili sacrifici tanto fecondi. Vedete: io sono convinto che ogni volta che qualcuno di noi socialisti viene abusivamente (che non può essere diversamente) condotto in prigione o al domicilio coatto, i nostri figli, le nostre piccole creaturine, divenute con noi vittime innocenti, gridano vendetta al cospetto di Dio, e della pubblica opinione che dir si voglia; giacché è soltanto dalla pubblica opinione del mondo civile, da questo giudice severo e terribile a cui mai alcuna potenza umana seppe resistere, che noi dobbiamo attendere il nostro completo trionfo.

Credete forse che l'Italia, ad esempio, l'abbiano fatta le cannonate di Solferino e di Magenta, la perizia belligera di Garibaldi e di Nino Bixio? Neppure per sogno: L'Italia l'ha fatta la pubblica opinione dell'Europa civile. Ed anche oggi, senza ricorrere alla storia, se appena levo lo sguardo sulla porta del mio Arcidosso, vedo là una pietra di marmo che ricorda come qualmente fu l'opinione pubblica, il plebiscito dei popoli, che inesorabilmente imponeva ai tirannelli d'Italia di battere in ritirata; e per sempre! E per impressionare questa pubblica opinione, per portare le masse alla coscienza della santità della causa che propugniamo ci vogliono delle vittime!...

Ecco quali sono i sentimenti malvagi, le massime sovversive che io, in nome di quella larva di libertà che i padri nostri ci conquistarono a prezzo di tanti sacrifici e di tanto sangue, reclamo altamente il diritto di poter professare liberamente. E se le locali autorità tenteranno invano impedirmelo, il pericolo momentaneamente sarà mio, ma la responsabilità dinanzi alla pubblica opinione sarà delle medesime autorità che avranno commessi gli abusi.

Quale timore, d'altra parte di domicilio coatto e di prigione volete che abbia della gente che la barbara tirannia economica condanna, come suol dirsi, da una stella all'altra sotto la sferza dell'aguzzino in cerca di una mercede meschina, insufficiente per i bisogni della vita, di una mercede impotente a risparmiar loro il martirio di vedere le proprie creature scalze, cenciose, macilenti, chiedenti invano un tozzo di pane!

Felici voi, cari amici, se potete sentirvi (...) dieci anni a prezzo di tanti sacrifici, fatiche e pericoli, ed infine la suggellava col proprio sangue.

Infatti ho udito ripetere a lui queste parole:

«Per il bene dell'umanità, d'ora in avanti è necessario che anime generosissime sacrificino la loro vita, e diano anche il sangue per annaffiare il morente albero della moralità e della Fede. E questi spiriti eletti che la provvidenza amorevole

saprà suscitare, saranno chiamati i martiri gloriosi dei nuovi tempi».

Questo, cari compagni, deve essere lo spirito a cui deve informarsi la nostra libera propaganda: infondere nel cuore dei neofiti della santa Idea il nobile sentimento dell'abnegazione e del sacrificio.

Mazzini, che pure non era un fanatico bacchettone, non un malizioso gesuita né un pazzo, sotto l'impressione della sua lunga dolorosa esperienza, attinta dallo studio profondo delle tendenze dei popoli tutti d'Europa così scriveva:

«Predicate, fratelli, in nome di Dio; chi ha cuore italiano vi seguirà».

Tommencioni

*RONDINELLI 21 MARZO 1906*

«IL CORRIERE DELL'AMIATA», 25 MARZO 1906

Rondinelli, 21 Marzo 1906

Nell'ultima mia promisi di dare un pallido cenno sull'idea morale di David Lazzaretti, quest'idea mi pare di averla semplicemente espressa in questi miei rustici versi i quali sono figli legittimi delle impressioni provate assistendo agli atti della di lui vita e della morte, come pure me ne suggeriva il soggetto la lettura dei suoi libri: specialmente quello il cui titolo soltanto dimostra chiaramente la verità di quanto sto per asserire.

Il titolo del libro è questo:

*«Cristo Duce e Giudice, completa redenzione degli uomini ecc.»*

Eccomi i miei poveri versi.

Il misterioso completamento della Redenzione degli uomini secondo la Morale Giurisdavidica.

Sonetto

*Se a prezzo del suo sangue il Nazzareno  
Pagò la pena dell'uman misfatto,  
ragion volea che con identic'atto,  
sangue sgorgasse dall'umano seno.*

*Così giustizia in suo diritto pieno,  
ne richiedeva come fu difatto:  
tale annunziato era l'uman riscatto,*

*da profezia che mai non venne meno,*

*Ed infatti nei pressi di Arcidosso,  
degli uomini il divin consolatore,  
con un tratto sublime di gran core,*

*Che neppure da morte venne scosso  
Versando quanto sangue aveva in dosso  
Dell'Eterno placò 'l giusto furore.*

Sul medesimo soggetto

Sonetto

*Per annaffiare l'albero morente  
della fede e virtù che geme e langue  
per impedire la perfida corrente  
che la Giustizia al mondo ha resa esangue*

*E porre un freno a quella cruda gente  
cui rode il cor dell'egoismo l'angue  
necessità che più di un'innocente  
sacrifichi sua vita e versi 'l sangue*

*Questa l'idea che t'infiammava il core  
al sacrificio o grande Arcidossino  
tanto fu in te d'umanità l'amore!*

*Ti rendesti per noi uomo divino  
quando affrontasti il barbaro furore  
del crudo ambiente che ti fe' tapino.*

Che il pensiero di David Lazzaretti fosse veramente così come io lo descrivo, e che per una certa fatalità che io non comprendo, bisogna dire che si realizzò anche alla lettera, oltre a quanto si legge a pagine, 67 e 161 del suo libro sopra indicato, lo dimostra abbastanza chiaro anche il fatto seguente: La sera 8 marzo 1878 assistendo alla manifestazione di se stesso che egli fece dinanzi ai suoi seguaci, tra le altre misteriose parole che disse, notai e ricordo benissimo le seguenti "testuali":

«Vedete figlioli cari, Gesù Cristo col sacrificio della propria vita versando tutto il sangue prezioso sul calvario per soddisfare ai rigori dell'irata giustizia divina pagò tutti i debiti che l'umanità aveva verso Dio; e troppo naturale che l'umanità

rimanesse obbligata verso Gesù, dello sborso fatto per lei; ora dopo 1878 anni è scaduta quella cambiale e Gesù chiede il rimborso. Gesù pagò col sangue, dunque chiede sangue: chi farà tale pagamento? Il sangue di queste vene!» esclamava additando le vene dei propri polsi che in quel momento ingrossavano; e soggiungeva: «sì! io sono la vittima consacrata a ricompensare Gesù di quello sborso di sangue da lui fatto per redimere il mondo: io dunque sono già morto, il mio sangue è versato: il 14 Agosto prossimo farò la mia manifestazione dinanzi al governo Italiano: chi sa che faranno di me, ma con questo generoso sacrificio da parte della umanità sarà completa la Redenzione». È necessario dunque che questi fatti vengano alla luce perché li studiosi possono dare esattamente il loro giudizio. Chiunque vuole sapere si rivolga a Giuseppe Corsini Pittore in Arcidosso incaricato di vendere le dispense della storia che si sta pubblicando.

Francesco Tommencioni

*RONDINELLI 6 LUGLIO 1906*  
«IL CORRIERE DELL'AMIATA», 8 LUGLIO 1906

Rondinelli 6 Luglio 1906

Considerando i fatti nella loro pura e semplice verità come mi si svolsero sotto gli occhi e come verranno fedelmente narrati nella pubblicazione che si sta facendo, seguendo il giudizio che necessariamente dovrà darne la storia giusta, severa ed imparziale, ecco quanto mi scaturiva dalla penna: David Lazzaretti dalle pagine immortali della storia agli autori della strage.

Sonetto

*Quando nel settantotto pazzamente  
voi m'accoglieste a colpi di fucile  
facendomi morir barbaramente  
ad onta della mia natura umile*

*Siccome poi si protestò aspramente  
contro la vostra azion selvaggia e vile  
cercaste allora necessariamente  
come scusarvi innanzi all'uom civile*

*Trovaste allor la fola del saccheggio*

*con l'intenzion di rovesciare il trono  
e quanto si potea trovar di peggio*

*Ma il vostro macchinar nulla fu buono  
soltanto a ricoprirvi di dileggio  
e non sperate mai trovar perdono!*

Questo mio sogno io l'ho veduto già realizzato difatti ho qui sott'occhio il giornale "La Tribuna" del 15 Agosto 1904 N. 227, dove a nostro riguardo si legge: «Ora dopo aver sofferto 16 mesi di carcere per un processo che era una macchina per mascherare un delitto»; non vi pare che queste giuste libere espressioni siano il tema naturale del mio sonetto?

E non può dirsi neppure che tale giudizio possa essere ispirato da spirito di partito o da altro sentimento egoista poiché colui che lo pronunzia è nientemeno che il professore Emilio Rasmussen libero docente all'Università di Copenaghen (Danimarca).

Francesco Tommencioni

*LETTERE AL DIRETTORE*

«IL CORRIERE DELL'AMIATA», 4-5 OTTOBRE 1909

Rondinelli 3 Ottobre 1909

Ho letto l'articolo intitolato "Ricordi dell'Amiata – Il Profeta David Lazzaretti", inserito nel giornale "La Vita"<sup>65</sup> del 23 u.s. mese, e non posso fare a meno di rispondere due parole così alla mia rozza maniera, e dico subito che io m'inchino alla scienza quando questa basa i propri giudizi sulla verità; ma quando con delle menzogne, con delle vere calunnie si tenta denigrare la fama non solo di un uomo, d'una intera regione, mi credo nel diritto d'insorgere e protestare in nome della verità e della ragione.

E lo faccio tanto più volentieri in quanto mi credo nella competenza come testimone oculare dei fatti nel citato articolo erroneamente narrati.

È falso, falsissimo che David Lazzaretti abbia promesso ai suoi seguaci di farli

---

<sup>65</sup> «La Vita» è un settimanale cattolico a diffusione nazionale fondato nel 1897 come organo di stampa della Diocesi di Pistoia.

assistere ad un miracolo, mentre all'opposto egli disse più volte che di miracoli non avrebbe mai fatti anche perché non li credeva efficaci.

«Il 14 agosto, così diceva la notte del 8 marzo 1878, *farò la mia manifestazione dinanzi al governo italiano: Chissà che cosa ne faranno di me! Io sono già morto! Il mio sangue è versato...*»! E non solo nei suoi discorsi famigliari tenuti con noi egli disse più volte che avrebbe suggellata con sangue l'opera sua, ma lo ha anche scritto e stampato.

E difatti a pag. 67 del libro "La mia lotta con Dio" versetto 34 si legge: «... Voi potreste in me, se voleste, Signor mio, immolare voi stesso, onde del sangue mio si faccia un'offerta a voi di me in voi, perché voi con me vi fate vittima nel mio nel vostro cuore...» ed a pag. 161 del medesimo libro riceve da Dio, anticipatamente, la palma gloriosa del martirio.

Vede bene l'Egregio Eros che a questo proposito egli aveva preveduto diritto. Che bisogno vi era dunque di corazze imperforabili quando egli come si è visto si era già votato alla morte?

E difatti noi che esanime lo raccogliemmo nelle nostre braccia, e che nelle nostre braccia lo trasportammo da Arcidosso alle Bagnore, possiamo senza tema di smentita asserire che la tanto famosa *corazza imperforabile* altro non era che una maglia di lana finissima, fregiata di una croce e due C fatti a ricamo.

Né suo fratello Francesco, né alcun altro di noi può aver raccontata la fiaba che David vivesse *due ore col cervello di fuori* parlando a noi di *diverse cose*, mentre il fatto si svolge precisamente così: «Egli fu colpito alle ore 11 e mezza o poco dopo, e spirava alle ore 21 dello stesso giorno, nel qual tempo non mosse membro, né fece parola: neppure un gemito emise: pareva dormisse di un placito e tranquillo sonno; parmi vederlo ora quel volto atteggiato al sorriso!»

I denari venuti di Francia non da *Generali in riposo* politicanti, ma da fedeli nella sua parola, furono completamente erogati nelle fabbriche di Monte Labaro ed egli morì senza un centesimo, vittima innocente ed incensurabile. Circa agli scopi, egli voleva riformare in meglio la società, ed aveva iniziata l'opera non solo nel campo della teoria, ma in quello più efficace della pratica.

E credente in Dio, convinto con Mazzini, che non possa esister morale senza Dio, in nome di Dio bandiva le sue teorie: e chissà se a queste non sia riserbata la gloria di conseguire l'intento vagheggiato da Mazzini stesso, espresso in queste sue parole: «Il pensiero religioso dorme nel nostro popolo, chi saprà risvegliarlo avrà più fatto per l'umanità che cento sette politiche».

Del resto non mi sorprende affatto il vedere David Lazzaretti vilipeso e schernito; anche Dante incontrò l'istessa sorte, e fu messo all'indice dai suoi contemporanei che non ebbero criterio sufficiente a comprenderlo. Lo stesso Gesù non venne beffato e schernito e vestito da pazzo? Ma udite dopo 19 secoli come scrive di lui E. Renan, che non era un mistico né visionario: «Riposa nella tua gloria o nobile iniziatore, la tua opera è compiuta, fondata la tua divinità...!»

Mille volte più vivo, mille volte più amato dopo la tua morte che nei giorni del tuo passaggio quaggiù, tu diverrai la pietra angolare dell'umanità, per modo che

strappando il tuo nome dal mondo sarebbe lo stesso che scuoterlo dalla sue fondamenta. Ecco in che senso si crede alla Resurrezione morale di David Lazzaretti, non materiale come beffardamente ha stampato il giornale “*La Vita*”.

Francesco Tommencioni

GIACOMO BARZELLOTTI, *MONTE AMIATA E IL SUO PROFETA*  
«LA TRIBUNA», 30 DICEMBRE 1909

Oggi ancora, trascorsi già più di trent'anni dalla tragica fine del profeta di Arcidosso, resta di lui e del moto religioso ch'egli suscitò intorno a sé: un ricordo vivo non solo nelle popolazioni del monte Amiata, ma in Italia, tutta e fuori, presso tutti quanti si interessano dei fatti della coscienza religiosa.

Quando uscì a Bologna, per la prima volta nel 1885, dallo Zanichelli, il libro di Giacomo Barzellotti su David Lazzaretti, duravano ancora vive le inchieste e le discussioni degli *alienisti* sulla mentalità del «*profeta*» o sul fenomeno di follia collettiva religiosa che egli aveva suscitato. Ma il libro del Barzellotti ebbe un grande successo non solo in grazia di ciò, ma soprattutto perché diversamente dagli alienisti che facevano opera di pura indagine scientifica, il Barzellotti aveva creato oltre a un'opera di scienza anche un capolavoro d'arte. «Opera di verità e d'arte», la giudica Giovanni Pascoli, «riuscita consentanea a codesto ideale che l'aveva ispirata»<sup>66</sup>.

E l'argomento valeva l'opera. L'esaltamento religioso e mistico toccò in David Lazzaretti il grado massimo che abbia mai toccato. Fu durante uno de' suoi viaggi in Francia che la vena della sua ispirazione profetica crebbe smisuratamente, forse pel nuovo genere di vita a cui egli si diede e pei contatti che v'ebbe con uomini di tendenze intellettuali simili alle sue. In Francia e in francese compose i suoi prin-

---

<sup>66</sup>Giovanni Pascoli, *Sul limitare. Prose e poesie scelte per la scuola italiana*, 2<sup>a</sup> ed. accresciuta, Sandron, Palermo 1902. Nella «Nota per gli alunni» Pascoli, accennando al libro di Giacomo Barzellotti su Lazzaretti, scrive: «Io ho sentito dalla lettura del libro elevarsi il mio pensiero all'avvenire così *dubbioso* della nostra civiltà. Il secolo è finito: che ci porterà il secolo ventesimo? La pace tra i popoli, la pace tra le classi, la pace della coscienza? o la lotta e la guerra? Ebbene, codesto barrocciaio, *commosso da un nuovo impulso di fede viva*, che cade nel suo sangue, e cotesto pensatore (il Barzellotti), *coscienza e mente dei nostri tempi*, che lo studia, lo narra, lo compiangere, mi sembrano come un simbolo: l'umanità sapiente che piange e ammonisce, col petto alto e col capo chino, tra la sicurezza del suo pensiero e la pietà del suo sentimento, sull'altra umanità, su quella che delira e muore», pp. XXVII-XXVIII.

cipali scritti: il «*Manifesto ai popoli e ai principi cristiani*», «*La mia Lotta con Dio, ossia il libro dei sette sigilli, descrizione e natura delle sette città eternali*», «*La nuova riforma, ed unica religione fra gli uomini, ossia il libro dei celesti fiori*», dedicato a Pio IX; poi «*Il Risveglio dei popoli*», ecc.

Tornato in Italia, nel suo monte Amiata, cominciò il suo apostolato. Ci fu, dalla Francia, chi al ricevere le confidenze di questo ingegnoso entusiasta italiano, pronto a spender tutto sé stesso per una idea di questo profeta popolare sulla cui parola giuravano migliaia di montanari, concepì il disegno di averlo strumento per rialzare, negli anni che seguirono il 1870, in Italia e in Francia a un tempo le sorti della parte clericale legittimista. Mai come allora, tra il 1875 e il '78 si era parlato in Francia di una possibile restaurazione della monarchia di San Luigi. E in Italia, con l'avvenimento della Sinistra al potere, specie nei primi giorni del primo Ministero Cairoli, gli animi di quanti aspettavano cose nuove si erano cominciati a sollevare. La cospirazione clericale-legittimista francese voleva metter radici fra i più esaltati e avventati spiriti italiani. David fu detto il Santo, il Maestro, *Il Chiamato da Dio*. Voleva fondare una città «*camera dell'impero del mondo*» di nome Trislonia che doveva sorgere sulle rive del Rodano.

La sua predicazione aveva già acceso l'incendio non ancora del tutto estinto sul monte Amiata dei *Lazzarettisti*. Fu chiamato a Roma, al Sant'Uffizio. Un decreto della Sacra Congregazione proibì le opere di David. Egli si decise al suo ultimo passo. La discesa dal Monte Labbro. L'aspettativa è una delle molle più potenti dell'esaltazione religiosa. Egli annunciò ai popoli aspettanti questa sua discesa per il 14 agosto 1878. La rimandò poi al 18. Per quattro giorni turbe di fanatici lo attesero al passo, esaltandosi nel digiuno e nelle preghiere. La mattina del 18, da Monte Labbro egli entrò in chiesa pronto a partire per la sua *discesa*. Aveva il manto a rovescio e mostrando il rosso della fodera diceva: «Questo è segno di sangue; è il mio sangue, il sangue del nuovo Abele, sarà lo vedrete, sparso tra poco, e si confonderà col sacro sangue ch'è in quel ciborio». E cominciò la discesa che doveva finire nel sangue... Folle di pellegrini lo venivano ad incontrare. La processione si accresceva, si ingigantiva ad ogni passo. Un cenno di David metteva il silenzio e il tremore. «Volete la repubblica?» Un «si» fragoroso scoppiava da migliaia e migliaia di petti. «La repubblica, rispondeva il profeta, incomincia da oggi in poi nel mondo; ma non sarà quella del '48; sarà il regno di Dio, la legge del Diritto succeduta a quella di Grazia»... *Le figlie dei cantici*, vestite di bianco, cantavano appresso a lui...

Poco dopo, al piano, si udirono le tre *intimazioni*: Alla terza, in mezzo a un silenzio profondo, David rispose: «Io vado avanti in nome della legge del Diritto e di Cristo giudice». La folla si esaltò sempre più e una gragnuola di sassi pioveva sul delegato e sui carabinieri... A un tratto, mentre David gridava: «Viva la Repubblica», un'altra voce gridò: «fuoco!» e una scarica avvolse di fumo lo spazio dove era David coi suoi.

Così finì il Profeta. Il libro del Barzellotti, che ritorna ora in pubblico, in una

nuova edizione di lusso, accresciuta e arricchita di fotografie bellissime, per opera dei fratelli Treves, è sempre oggi, pur dopo più di trent'anni dall'avvenimento, un libro di grande interesse, perché è una grande opera d'arte.

EMIL RASMUSSEN, *DAVID LAZZARETTI E JESUS DA NAZARETH*  
«LA TRIBUNA», 3 GENNAIO 1910

*Riceviamo e pubblichiamo:*

Nel bellissimo volume di Giacomo Barzellotti: «Monte Amiata e il suo profeta», di cui parla la *Tribuna* d'oggi, l'illustre professore, parlando a lungo di un mio libro sul medesimo tema, *senza volerlo*, mi fa dire delle cose. Che sono lontane assai da quello che scrissi e penso.

Il Barzellotti per decifrare il testo danese del mio libro è ricorso alla cortesia del prof. Lucio Mariani. La nostra lingua non è però tanto facile per chi non visse a lungo nel paese, sicché non è da meravigliarsi, se un traduttore senza malizia alcuna diventa un «traditore». L'impresa ardua era poi “mi rincresce!” farina sprecata, essendo il libro uscito anche in lingua tedesca (a Lipsia) quattro anni fa. Per giudicarmi era poi indispensabile di conoscere un altro volume: «Jesus, Studio comparato psicopatologico 1905», anche quello tradotto in tedesco.

È falso quanto afferma il Barzellotti, che io dia torto agli alienisti. Ho esitato sì nel primo momento, visto che gli alienisti, che si ripetevano l'uno l'altro, erano assai male informati: mentre due medici, incaricati appositamente di studiare il Lazzaretti, dopo due mesi di esame acuto, dichiararono, che *non poteva* essere pazzo. Tutti i seguaci, le autorità, i preti nemici e persino il Sant'Uffizio erano dello stesso parere. Però, dopo di aver studiato a fondo tutta la materia, mi persuasi, che sebbene le premesse degli alienisti in gran parte erano false, la conclusione era indiscutibilmente esatta. Nelle due edizioni danesi mi è parso ancora, che si trattava di una degenerazione epilettica. Nuovi studi mi convinsero però che era affetto da una vera e tipica *paranoia religiosa*, come ho scritto nella edizione tedesca. È questa precisamente la diagnosi degli alienisti (cito fra gli stranieri: il Hallager e il Herrlin).

Il Barzellotti mi mette poi in bocca questa frase: «Anche i pensieri di Cristo sono malattia». Ho scritto invece: «il pensiero di essere un Cristo (Messia) costituisce una malattia mentale». E chi lo nega ai giovani nostri! Lo sanno persino le guardie, che senza troppa commozione accompagnano i «Cristi» al Manicomio, quando si mettono a predicare per le vie. Se Jesus da Nazareth si credeva un essere celeste – ho scritto – era un paranoico religioso anche lui. Questa è la tesi che ho svolto, e che molti hanno ripetuto dopo di me. Ecco perché la teologia liberale

tedesca (Wrede, Wernle, Jülicher, Holtzmann, Harnack, Bousset, ecc.) fa tutti gli sforzi possibili per dimostrare che Gesù *non* si credeva il Messia, né il figlio di Jahvè.

Lo fanno diventare una specie di professore in teologia come loro! *Privatamente* uno dei nominati m'ha scritto, che la mia soluzione era forse la verità. Se lo dicesse in una università tedesca – come ho fatto io all'università nostra – perderebbe il suo posto senz'altro.

Non sono dunque un mezzo Lazzarettista, come vorrebbe far credere il Barzellotti. Il Lazzaretti mi è simpatico, perché tutta la sua vita emozionale è rimasta mirabilmente intatta dalla malattia. Come tutti gli altri così detti «geni religiosi» – anormali tutti – aveva delle idee pazze.

Ma è rimasto sempre bonissimo figlio, fratello, sposo e padre, buon cittadino, buon italiano, uomo moralissimo. E ha dato dei frutti bonissimi, tanto che persino un vescovo cattolico non ha potuto far altro che lodare i suoi seguaci. Cosa piuttosto rara fra i «Cristi»! Il «Cristo degli Abruzzi»<sup>67</sup> (morto 1889), che il d'Annunzio *molto* a torto ha glorificato, era un perverso abominevole. Il Cristo dei brasiliani (morto 1895) aveva ammazzato sua madre e la propria moglie – e aveva con tutto ciò tanti seguaci fanatici da poter rovesciare un esercito di 1500 uomini di truppe regolari. I Toscani invece, quando si mettono in testa di fare un Cristo, fanno anche quello con garbo. David Lazzaretti ispira simpatia perché era buono; ci fa compassione perché era pazzo e in buona fede come ogni pazzo. Solo il volgo ignorante può ridere o crederlo impostore.

Vorrei aggiungere due parole che non riguardano me.

Non è molto esatto quello che dice l'illustre professore, che il Lazzarettismo sia un fatto solitario ai giorni nostri, specialmente nei paesi latini. L'italiano Oreste De Amicis aveva molti seguaci. Lo svizzero francese Guillaume Monor (morto nel 1896) ha lasciato delle chiese tanto a Ginevra che a Parigi. Il brasiliano Antonio Conselheiro ha avuto un'importanza cento volte più grande del Lazzaretti. Tutti e tre erano latini, si credevano il Cristo, ebbero moltissimi fedeli, e sono venuti su dopo il Lazzaretti.

Il Conselheiro fu ammazzato come lui. Il *tipo* è sempre identico. C'è poi fuori Abd ul Baha, un Cristo che campa ancora e conta più di dieci milioni di fedeli sparsi per tutto il mondo (ho conosciuto parecchi coltissimi a Parigi). C'è insomma una fila che non finisce più. E lì sta *tutto l'interesse dello studio di David Lazzaretti*. La psicologia religiosa negli ultimi anni per mezzo del metodo comparativo cerca di studiare sempre meglio quel tipo religioso, che si crede un essere celeste. E chi non vede l'importanza enorme di questi studi! Si tratta di provare, se Jesus da Nazareth (e Mohammed) era o no in quella lunga fila di teomegalomani, se gli rassomiglia

---

<sup>67</sup> Oreste De Amicis (Cappelle sul Tavo 1824 - 1889), frate cappuccino, parroco e predicatore.

nei punti decisivi o no. Io già cinque anni fa ho risposto di sì. Un anno dopo il De Loosten ha risposto di sì. Adesso viene il professore Dinel-Sanglé dell'Università di Parigi (La folie de Jesus) e ripete in un lavoro enorme di tre volumi la stessa risposta. (Siccome è francese, fa finta di non conoscere noialtri, benché gli ho regalato i miei libri con un sunto scritto in francese!). Il Barzellotti, che non è interessato di tutta questa letteratura recente, non ha visto il problema e così non ha potuto darci nessuna risposta. È deplorabile perché il suo libro entra precisamente in quel gruppo di monografie che devono servire di base ai lavori sintetici.

Tutto ciò però non toglie, che avrà un'importanza sempre crescente. Il Barzellotti non ci ha detto ancora la sua ultima parola, ma ci ha dato un lavoro utilissimo, esatto e molto, ma molto simpatico, che fa onore all'illustre filosofo e all'università, che lo conta fra i suoi insegnanti.

Emil Rasmussen

*RONDINELLI - FEBBRAIO 1910*

«IL CORRIERE DELL'AMIATA», 13 FEBBRAIO 1910

Rondinelli, febbraio 1910

L'interessamento che ne ha avuto questi giorni la stampa di quasi tutta l'Europa, ed io sono lieto, anzi orgogliosissimo dell'onore cento mila volte immeritato, di vedermi all'ospedale dei pazzi in compagnia di *Gesù* e *David Lazzaretti*. Oggi vorrei rilevare un fatto da me notato che mi è aggirato a lungo nel cervello. Tempo fa lessi nella Tribuna le avventure di un falso Vescovo, falso prete, falso frate, certo Barnioni, di cui conobbi personalmente un fratello professore di deontologia, che mi parlò appunto di questo suo fratello vescovo, in lontane regioni, che a lui faceva l'impressione di un vagabondo: persona del resto di ingegno che sapeva così bene scroccare la vita a spese dell'umana imbecillità.

Questo soggetto dunque sottoposto all'esame della scienza medica, questa concludeva che il Barnioni era un paranoico religioso.

Oggi invece è risultato che era un vero furbone, che rideva in cuor suo degli studi e giudizi fatti su lui, poiché ha francamente dichiarato essere un ateo convinto e che tutto quello che ha fatto, lo ha fatto a scopo di lucro per campare comodamente la vita, sfruttando la buona fede del prossimo.

Ora a me pare che la vostra scienza, signori psichiatri in questo caso abbia fatto *cecca!*

Fortunatamente non tutti gli scienziati sono dell'opinione del Birit Sanghé e del Rasmussen, che di comune accordo anzi fanno a gara a mandare al manico-

mio tanto Gesù che David Lazzaretti e compagnia. A buon conto tempo fa trovai scritte in una pietra in Monte Labaro, queste due quartine, delle quali l'eleganza dello stile rivela un autore non del tutto ignorante e privo d'ingegno.

Eccole:

*Chi a questo santo monte salì  
Saluti in Cristo il mesto figlio eletto  
Qui spira l'alma sua anzi il mio petto  
Che come il Galileo visse e morì.  
David tu degli umili la face  
Alta portasti ed or da questo sasso  
Onde movesti per l'ultimo passo  
Io canto grido: Pace, pace, pace!*

A. P.

Francesco Tommencioni

*RONDINELLI: CARO CORRIERE*

«IL CORRIERE DELL'AMIATA E DELLA MAREMMA», 6 GIUGNO 1913

Rondinelli

Soltanto oggi, reduce da Moscona, dove mi sono trattenuto quindi giorni per ragioni di lavoro, ed ho potuto da quei superbi ruderi ammirare le grandezze dei nostri antichi padri, gli Etruschi, ho veduto la *parodia* al mio sonetto, su caduti della Libia.

Lì per lì, dico la verità, alcuni versi, – alcuno dei quali fuor i misura – sono rimasti per me vuoti di senso: quando qualche amico mi ha fatto osservare che certe frasi potrebbero essere volte a mio riguardo.

Ad ogni modo, non so davvero come potesse mettersi in ballo il mio sonetto, in una questione in cui sono affatto digiuno; anzi, se debbo dire il mio parere in proposito, mi par lo meno oziosa, e non approvai la data e tanto meno approvo le risposte, convinto che tanto le energie quanto lo spazio dei giornali, dovrebbero consacrarsi a cose più serie e più utili; ma dacché pare si voglia chiamarmi in ballo, ecco quanto, sotto l'impressione di questo fatto mi scaturisce dalla penna.

Al fustigatore di G. Volpi

Sonetto

*Se intendesti suonare a vituperio  
Verso la mia povera persona,  
Non ti riveleresti un uomo serio:  
Chi è tal, giammai 'l suo prossimo canzona.  
Sono lieto dei capri aver l'imperio,  
Quando sincera m'ama la Zancona;  
Di tal sincero amor ne vado alterio  
Se chiaro mel dimostra ogni persona.*

*Amici reverendi v'ingannate  
Se riteneste pan di mia farina  
La prosa di cui tanto vi lagnate:*

*Quasiché v'arrecasse alta rovina!  
Per cui troppe parole fur sprecate.  
Sebbene la cosa fosse assai piccina.*

F. Tommencioni

*RONDINELLI*

«IL CORRIERE DELL'AMIATA E DELLA MAREMMA», 8 GIUGNO 1913

Rondinelli

Il 31 maggio cessava di vivere Pastorelli Amanzio, uno dei prodi supersiti della quarta compagnia dell'11° Bersaglieri, che a Sciara-Sciat<sup>68</sup> rimase quasi totalmente distrutta.

Dopo dodici mesi di dimora in Libia, il Pastorelli tornava a casa in convalescenza in attesa di congedo. Sebbene in apparenza sembrasse ristabilito, il suo volto accusava chiaramente i segni del morbo, che inesorabilmente ne minava interamente l'esistenza.

Di fatti nei dodici giorni della penosa malattia abbiamo potuto chiaramente con-

---

<sup>68</sup> Nella Battaglia di Sciara Sciatt (Tripoli, Libia, del 23-24 ottobre 1911) i turchi ottomani, dopo averla persa, tentarono inutilmente di riprendere la città di Tripoli, che era stata occupata dall'esercito italiano.

statare quale deposito di sabbia si fosse agglomerato nelle sue viscere. Alla luttuosa notizia della sua morte ci eravamo dati attorno per organizzare un accompagnamento al suo trasporto funebre, degno d'un soldato valoroso vittima del sacro amore di patria, quando il rapporto del medico curante, come ufficiale sanitario, veniva a provocare dall'autorità un ordine che il trasporto fosse fatto con tutte le cautele prescritte dalla legge sanitaria, trattandosi di un caso di tifo abdominale. Pur tuttavia quando il funebre corteo fu giunto vicino al paese di Arcidosso, trovò ad attenderlo un numeroso stuolo di cittadini, venuti appositamente per tributare al morto gli onori meritati; e notando la mancanza della musica, le bandiere ecc. principiò a manifestarsi il ramarico (più o meno giustificato) emettendo grida non troppo lusinghiere all'indirizzo di quelle povere autorità, che avevano dovuto adottare quelle misure prescritte dalla legge a tutela della pubblica salute. E domenica primo giugno, i suoi compagni non poterono fare a meno di organizzare una nuova manifestazione d'affetto e si recarono al cimitero, accompagnati dalla musica comunale, dalla società Operaia con bandiera e molti cittadini, a deporre sulla sua fossa una corona di fiori freschi.

E il suo compagno d'arme Corsini Baiomonte a nome dei reduce della Libia disse parole commoventi ed affettuose, che scaturendo spontanee dal cuore, strapparono le lacrime all'uditorio. Ed ora, caro Corriere, ove tu lo ritenessi opportuno e meritassero l'onore del torchio, ti sarei grato se aggiungessi questi miei poveri versi fatti appunto in omaggio ai caduti della Libia, tra i quali Amanzio Pastorelli ha il diritto di essere annoverato.

#### Sonetto

*In altri tempi l'aquile di Roma  
Dettaron leggi all'universo intero  
E trionfali allori ornar la chioma  
A' sommi eroi di quel sublime impero.*

*A Mitridate imposero la soma  
Per quanto grande fosse prode e fero  
E Giugurta nel barbaro idioma  
Il carro maledi di Mario altero.*

*Oggi pel sangue vostro generoso  
A chiare note l'universo à scorto  
Che l'italiano è sempre valoroso.*

*Che se sopito fu, non era morto.  
Pregandovi dal ciel pace e riposo  
Ai cari vostri resti di conforto.*

Tommencioni

F. Tommencioni di Zancona

(vedi Corriere del 6 Luglio)

Casco dalle nuvole! Entro in lizza col Volpi e mi scappa fuori il Tommencioni; come dire: gratto il Tedesco e scopro l'eretico.

Giacché dunque il Volpi, pago soltanto di poche giravolte da saltimbanco, non ha saputo sostenere un punto delle sue cervelotiche asserzioni, considero chiusa la vertenza con lui e mi accingo a dare al nuovo venuto il fatto suo.

Si vede bene, sig. Tommencioni, che il sole di Moscona vi ha fatto male. Per un vago sospetto vi scalmanate tanto; basato su di un semplice *se*, imbastite un castelletto dall'aspetto il più umoristico. Intendete facilmente che, ammesso vero l'adagio che con un *se* si mette il mondo in un fiasco, colla cicalatella di domenica passata ce lo avete messo voi pure.

È strano tuttavia che oltre un'auto difesa fuor di proposito, tentiate pure un'ingiustificata critica. Innanzi tutto: che siete proprio voi il gran Volpi della Zancona? Voi giurate e spergiurate che la prosa, di cui tanto ci lagnano, non è farina vostra. Meglio così! Degnatevi di: gradire per questo i nostri sinceri rallegramenti. Ma c'è che voi vi scusate senza bisogno e sapete benissimo che: *excusatio non petita, accusatio manifesta*. Che forse?...

Né vale che diciate a vostra scusa che v'ho portato in ballo io col servirmi delle vostre rime. Essendo superfluo dichiarare che non è la vostra persona l'oggetto della replica, debbo far osservare che, così parlando, mostrate d'ignorare un'usanza vigente in letteratura, secondo la quale, senza venir meno di rispetto a nessun poeta, è stato lecito parodiare perfino molti capolavori da Omero al Manzoni. Del rimanente il mio sonettino (senza poesia s'intende, come lo è naturalmente il vostro) si riduce tutto, dopo un leggero schizzo figurativo, a dare semplicemente dell'asino a chi aveva sì grossolanamente spropositato. Vi ha messo in salti forse il *barbazzale*, perché, a quel che sento, voi avete ancora l'onore del mento? Se questa è una buona ragione mi meraviglio come non si siano scatenate tutte le barbe della Zancona.

Pace! Pace, barba risentita! Sono caduto in errore, perché i miei *reporters*, male informati, mi avevano dipinto il Volpi barbuto come il Mosè di Michelangelo o un Santone orientale; e però non mi rimane che volgermi per un altro momento al Volpi stesso e dirgli con animo pentito: Volpi, scusate se vi ho fatto la barba!

Ora siete contento sig. Tommencioni?

Seguitiamo. A quel che pare voi vi sentite molto alto (infatti la Zancona non è in maremma) e di lassù sentenziate che alcuni miei versi sono per voi vuoti di senso ed altri difettosi nella misura.

Francamente! non tengo al vostro giudizio, niente essendo più probabile che

la vacuità sia in voi anteriore alla lettura del mio sonetto. Nei riguardi poi della metrica (perché non parlare altresì degli spropositi di grammatica e di senso? Anche nell'ultima risposta ve n'erano a bizzeffe) vi riuscirà facile sincerarvi, facendo appello all'onestà della Redazione, ch'è, si capisce, tutt'ora in possesso del manoscritto.

Per parte mia mi guarderò bene di sottolineare gli errori e le sciocchezze scaturitevi dalla penna. In cambio mi terrò soddisfatto di volgere la cosa in burletta servendomi nuovamente delle vostre rime così:

Ma che c'entra suonare a *vituperio*  
Verso la vostra povera *persona!*  
Scusate se vi dico serio *serio*:  
Fuor di tono cantate la *canzona*.

Nessuno vi turbò nel vostro *imperio*,  
Nessuno a voi cercò se la *Zancona*  
Per voi d'amor si strugge, o *Cecco alterio*  
Domandatelo pure a ogni *persona*.

Ond'è che siete voi che v'*ingannate*  
Coll'apprestarci un pan di ria *farina*  
Ne so perché cotanto vi *lagnate*.

So a chi del Papa vuole la *rovina*  
Risposte diam tutt'altro che *sprecate*.  
Dovreste aver la testa assai *piccina!*

CARO CORRIERE

«IL CORRIERE DELL'AMIATA E DELLA MAREMMA», 1 NOVEMBRE 1913

Ti indirizzo questa mia fiducioso che tu assai meno intollerante e più rispettoso dell'altrui opinioni di quello che non lo sia il Risveglio, vorrai pubblicarla integralmente e testualmente:

*Caro Risveglio*

Mentre stavo rammaricandomi per la mancata pubblicazione della mia lettera con la quale *condizionatamente* aderivo alla candidatura Grilli da te annunciata con parole, forse troppo lusinghiere per me, ne ho veduto pubblicato quel breve riassunto che svisandone addirittura il senso offende maledettamente la

mia dignità personale. La mia lettera aveva lo scopo di dimostrare chiaramente al popolo che i *veri socialisti* non sono nemici di Cristo, ma ne sono invece continuatori eredi legittimi e naturali dell'opera sua redentrice del genere umano. Questo certamente non risulta dal tuo riassunto che fa addirittura a pugni con il testo originale. Io non espressi mica il desiderio che i ricchi si spogliassero delle loro ricchezze per darle ai poveri, che certo il rimedio sarebbe assai peggiore del male in quantoché i poveri venuti ricchi ne abuserebbero più di quello che non fanno ora i ricchi attuali. Desidero invece ardentemente di veder realizzato l'ideale cristiano quanto instaurato il Regno di Dio gli uomini faranno perfettamente la volontà di Dio in terra come in Cielo. E che ciò debba avvenire sono convintissimo poiché Gesù non poteva far credere tanto fervorosamente al Padre celeste una cosa vana irrealizzabile. Allora io credo che i lavoratori che per la loro educazione avranno l'esatta conoscenza della propria dignità e della propria forza conquistati i pubblici poteri emaneranno una bella legge per la quale verranno aboliti i confini e scomparirà quella malaugurata proprietà privata della terra che Ellero giustamente chiama: *la funesta genitrice di tutti i delitti*. Ho detto che il tuo riassunto alla mia lettera al Grilli suona offesa alla mia dignità personale; e di fatti mentre nell'originale è detto: *Intendo che le mie idee di oggi siano quelle stesse che professavo trenta anni or sono*, dalla chiusa del riassunto risulterebbe invece che io avessi qualche volta mutato bandiera, asserzione che assolutamente respingo anzi protestando mi ritiro dalla lotta molto più che non è la prima volta che tu caro Risveglio, ti prendi in certo modo gioco di me annunciando inutilmente la pubblicazione dei miei poveri scritti. Anch'io in fin dei conti sento la mia giusta dose di amor proprio.

F. Tommencioni

p.s. E mi ritiro tanto più volentieri in quantoché sento una certa ripugnanza di militare al fianco di certuni che accolgono con un certo sarcastico sorriso tutto ciò che risente di Fede Religiosa che in ogni tempo ha creato gli eroi non riflettendo che la storia universale c'insegna che il loro spensierato scetticismo fu sempre indice sicuro di miseria morale e materiale.

Mazzini che pure non era un bacchettone e che non mancava neppure di esperienza, avendo quando scriveva queste cose, varcato i suoi 60 anni, ha lasciato scritto agli operai italiani:

Non vi sono ateï tra voi: se vi fossero sarebbero degni non di maledizione di compianto – Coi vostri pazzi metodi di intollerante ateïsmo avete fatto del socialismo una babele, e se fosse possibile ne arrestereste la marcia, ma fortunatamente l'avvento del Regno di Dio che è appunto il mio socialismo è fatalità storica inevitabile.

*RONDINELLI, CARO CORRIERE*

«IL CORRIERE DELL'AMIATA E DELLA MAREMMA», 9 AGOSTO 1914

Rondinelli

Ti sarò gratissimo se dalle tuo colonne potrò rendere pubbliche grazie agli elettori della Zancona, i quali, per quanto avessi loro esplicitamente dichiarato a voce e in iscritto, che non mi ripresentavo altrimenti, ad onta di tutti i tradimenti e gli inganni di cui domenica furono vittima: ad onta di tutte le calunnie, che persone cattive ed ambiziose inventarono a mio carico, pur tuttavia mi hanno per la quinta volta eletto loro rappresentante al comune.

Fatto che costituisce per me il sacro dovere di continuare ad operarmi con tutto l'impegno per il loro morale e materiale benessere. Come pure ringrazio di tutto cuore i componenti il seggio elettorale i quali, con un nuovissimo sistema, accordando i voti degli elettori di Stribugliano ai candidati della Zancona (non so con quanta regolarità) mi hanno liberato dal dispiacere di dover dare uno schiaffo morale al popolo della Zancona, reclinando la carica. Questo fatto io lo faccio osservare semplicemente a titolo di cronaca per non prendermi gratuitamente una patente di imbecille.

Difatti dal momento che finito lo spoglio delle schede dell'urna della Zancona, essendo io proclamato eletto senza osservazioni è segno evidente che le schede deposte corrispondevano perfettamente al numero dei votanti.

Ora per ammettere che una scheda di un elettore della Zancona sia stata per sbaglio deposta nell'urna di Stribugliano, occorre che quell'urna contenga una scheda di più dei votanti: come l'urna della Zancona deve contenere una di meno. Questo non essendosi verificato, resta indubbiamente provato che la scheda portante i nomi dei candidati della Zancona venne deposta da un Elettore di Stribugliano. Questo per la verità.

Raccolgano non pertanto i miei successori il mio doveroso e coscienzioso testamento.

La Zancona ha bisogno indispensabilmente di tre lavori: strada ruotabile, Edificio scolastico e Cimitero, per cui la rappresentanza della Zancona deve battere incessantemente il chiodo, facendo conoscere al Consiglio che il Comune di Arcidosso, nel momento attuale, non potendo far fronte alle spese occorrenti per tutti i lavori urgenti per il Capoluogo e le frazioni deve necessariamente imporsi un programma di raccoglimento, e di economia su tutta la linea, limitandosi allo stretto necessario, anzi all'indispensabile, fintanto che, con l'estinzione di vari prestiti il nostro bilancio non sia rinsanguato, fino al punto di poter davvero far fronte ad un nuovo mutuo di L. 200.000 da ripartirsi equamente con giusto criterio distributivo tra il Capoluogo e le frazioni allora soltanto sarà il caso di potersi mettere all'opera.

Il popolo della Zancona che si compone di oltre 1.300 persone condannate a

vivere una vita semiselvaggia quassù tra le aspre gole di questi monti, à veduto anch'esso un raggio di civiltà e sente di non poter più vivere segregato dal consorzio degli uomini in questo Isolotto sperduto nel grande oceano inesplorato per cui giustamente chiede di essere sprigionato.

Ecco il programma che si impone ai nuovi elettori della Zancona e che io ammaestrato da 15 anni di esperienza pratica tramando loro come mio Testamento.

F. Tommencioni

*RONDINELLI, CARO CORRIERE*  
«IL CORRIERE DELL'AMIATA E DELLA MAREMMA»,  
6 SETTEMBRE 1914

Rondinelli

Non ti vergognare, ti prego di riprodurre gli scritti di un tuo concittadino e paesano, che ormai qualunque posto che sia per assegnarle la storia, Arcidosso dovrà ugualmente andare orgoglioso di averle dato i natali.

Questo è David Lazzaretti.

Ecco intanto quanto egli stampava a proposito delle future vicende d'Europa nel suo libro il risveglio dei popoli, (e nota bene lettore risveglio dei popoli).

*O voi di Europa imperatori e Regi  
Verrà quel dì che sopra il vostro capo  
Cadrà di Dio la vindice mano  
E abbasserà le vostre ergenti corna  
Fino la polvere delle strade. E l'ira  
Sua sfogherà della giustizia in voi  
Perché del tutto siatevi obliati  
Che egli è possente.*

E in altro punto dice pure così:

*O! voi popolo tutto nell'insieme;  
Ricordatevi di essere cristiani,  
E pensate che in ciel vi regna un Dio,  
Ei prepara su noi le sue vendette,  
Se a Lui non ci mostriamo penitenti,  
Lungi non sarà il dì che la sua mano*

*Piomberà su di noi così pesante,  
Che molti periran sotto il gran peso,  
Avete sempre il tempo di emendarvi;  
Fate conto che a voi parlasse un Giona,  
O emendarsi o perir.*

F. Tommencioni

*LETTERA A ANTONIO GAMBERI*  
«L'OMBRONE», 20 GIUGNO 1919

Rondinelli, 10 Giugno 1919.

Mio caro Gamberi,

Leggendo e rileggendo il tuo articolo mi è corsa spontanea alla mente l'esclamazione: grazie caro amico, grazie infinite! Primieramente ti ringrazio per il fatto che tu almeno sei stato così buono di risparmiarmi l'oltraggio di dubitare semplicemente che io abbia potuto essere buono di prostituirmi la coscienza!

Ti ringrazio poi perché col tuo articolo mi hai tolta dagli occhi la benda e mi fai chiaramente vedere che io non sono stato mai socialista; sebbene tale mi sia creduto, ingannato dalle teorie anche di uno dei primi padri del socialismo: il Saint Simon, il quale mi dice che il vero socialismo significa cristianesimo in pratica, ritornato alla semplicità delle primitive sue origini, e lui lo dimostra col vangelo alla mano, non solo, ma con dati storici inoppugnabili, poiché le massime ed i principi del socialismo sono le massime stesse ed i principi dei primi padri del cristianesimo.

La proprietà è un furto ha detto S. Basilio. Fu la iniquità che creò la proprietà: S. Clemente. Il tutto dovrebbe essere di tutti, il mio ed il tuo sono menzogne: S. Agostino.

Non ti pare Tonino che qui abbia ragione Saint Simon? Come del resto ho ragione anche io nel mio asserto che socialismo nel senso come lo intendi e lo vedi tu io non fui mai.

Non sentendomi più socialista con te non cesso di sentirmi tuttavia il Tommencioni di ieri, il Tommencioni di 22 anni sono quando combattendo al tuo fianco fui assieme a te sotto processo: non ti ricordi Tonino quando nel 1898 per il nostro numero unico del 1 maggio il procuratore del re di Grosseto intentava un processo per reati di stampa a me, a te e ad Antonio Mori, l'attuale Direttore dell'ospedale di Piombino? Di quel Mori stesso che tu poco tempo fa qui in camera mia, quando fosti mio ospite graditissimo, mi dicesti che il Mori non è più

socialista. Altrettanto potevi dire anche a me; ma sebbene tu non me lo dicessi io nella mia abituale sincerità ti confesso che sentivo in coscienza di non essere più con te ma sentivo di essere rimasto col Mori; e non eravamo stati noi che ti avevamo abbandonato, ma eri tu che ti eri allontanato da noi!

Nessuno io credo che conosca a fondo e consideri bene tutti gli atti della mia vita pubblica, potrà tacciarmi d'incoerenza; infatti quando la prima volta, insorgendo appunto sdegnosamente contro la corruzione elettorale io esposi il mio povero nome alle tempeste della pubblicità. *Vamba* sul periodico del tempo *l'O di Giotto* mi presentava al pubblico con queste testuali parole:

«È un contadino Lazzaretista, cioè un seguace delle dottrine del famoso Santo David che ha lasciato tanto ricordo di se e delle sue gesta su nell'Amiata».

E più tardi quando il comitato direttivo del partito socialista d'allora con sede in Firenze, rispondeva al circolo socialista amiatino con una cartolina, che tutt'ora conservo, con queste precise parole: «Perché volete affermarvi su di un motto o di un nome protesta? Avete certo un nome simpaticissimo: il Tommencioni; perché non vi affermate su lui?».

Io che per quanto facessi non potei sfuggire alla croce doveti redigere uno schema di programma pubblicato sulla Martinella, dove si leggono queste precise parole: «Si diciamolo forte, andiamone orgogliosi o compagni, Gesù è il padre del vero socialismo!»! Vedi dunque caro Tonino che ho ragione quando asserisco che socialista nel senso come lo vedi e lo intendi tu io non fui mai.

Una divergenza di vedute tra noi è sempre esistita, infatti rispondendo ad una tua poesia su tale proposito direttami dalla Francia del Nord io rispondevo così:

*Vorrei provarti chiaro  
Che il tuo materialismo  
Ritarda il socialismo  
Nel suo fatale andar*

Sentivo che vicino a te nel socialismo io stavo molto a disagio ma mi lusingai nella speranza di poter essere l'anello di congiunzione tra il socialismo e il cristianesimo riformato dal mio Divino Maestro David Lazzaretti.

Ed ora eccoci ognuno di noi per il suo legittimo posto.  
Con tutto ciò però non cesso di sentirmi sempre tuo aff.mo amico.

Francesco Tommencioni

Rondinelli, 23 gennaio 1921

Cara Etruria,

Il 15 corrente mi trovavo a Roma al capezzale di Filippo Imperiuzzi, sacerdote di David Lazzaretti quasi ottantenne giacente in letto colpito da paralisi; quando capitarono due preti o prelati con una grande premura di confessarlo e trasportarlo a S. Spirito, per essere curato e quindi trasportato in Vaticano per aggiustare le cose dell'anima, cioè per fare una solenne ritrattazione, consegnando tutti i suoi scritti per essere dati alle fiamme sognando forse i bei tempi del Regno e degli *Auto da Fe'*.

Fortunatamente l'Imperiuzzi ebbe in quel momento la presenza di se stesso per rispondere che trovandosi in tali condizioni di mente non poteva discutere e tanto meno decidere cosa alcuna. La mia testa non è al posto.

E siccome coloro insistevano sull'andata in Vaticano per far penitenza e tornare nel grembo della chiesa l'Imperiuzzi rispose che nel grembo della chiesa vi è sempre stato e che andando in Vaticano farebbe a Benedetto XV questo dilemma: ecco qua noi siano due papi: chi di noi due sarà il vero successore di S. Pietro?

Allora io che assistevo impassibile a quella scena non potei fare a meno di alzarmi e dire: scusatemi signori reverendi se vi dico francamente che a me fate l'impressione di una tentazione diabolica; se cotest'uomo ha perseverato per mezzo secolo tenacemente in una fede da lui creduta vera e santa, a costo di sacrifici inauditi, che valore avrebbe ora una qualunque sua dichiarazione o ritrattazione, quando, non è più responsabile delle proprie azioni?

Chi è lei? Mi disse uno di loro; io sono, risposi, un fratello di fede di cotest'uomo, che chiamato per espresso a Roma, sono venuto appositamente dall'Amiata per portargli conforto morale e materiale: e voi chi siete? Noi siamo due sacerdoti. Il vero sacerdote in questo caso sono io, nell'esercizio delle mie funzioni; viceversa voi mi fate l'impressione di due intrusi che da nessuno invitati venite a tormentare un infelice che vi respinge; quindi altro non vi rimane che prendere la via della porta.

Difatti dopo pronunziati all'indirizzo di quella povera donna<sup>69</sup> che senza alcun interesse materiale si faceva civilmente la compagna della vita del vecchio Imperiuzzi, e che ora, insieme alle figlie, ne sono gli angeli consolatori, i titoli di mantenuta, concubina e peggio; se ne partirono inferociti: *Vuota stringendo la terribil ugnà.*

F. Tommencioni

---

<sup>69</sup> Si tratta di Elena Cappelli (1867-1953), compagna di Filippo Imperiuzzi.

*I LAZZARETTISTI NON POSSONO ESSERE FASCISTI*  
«ETRURIA NUOVA», 20 NOVEMBRE 1921

Rondinelli, 15 Ottobre 1921.

Cara Etruria,

Grazie delle immeritate cortesi parole che avesti per me pubblicando l'ultima mia. Permetti ora ch'io smentisca nel modo il più assoluto certe voci maligne che circolano in Arcidosso, cioè che qualcuno di noi Lazzarettisti possiamo essere iscritti, o per lo meno nutrire simpatia per il fascismo!

Noi siamo per principio nemici di ogni violenza, e non possiamo per disciplina essere iscritti ad alcun partito sovvertitore in omaggio ai precetti del nostro Maestro, che prevenendo i nostri tristissimi tempi con queste parole: «I giorni passano e le ore si avvicinano di una spaventevole rivolta tra i popoli che del tutto cambierà la faccia del mondo», ci ammonisce in proposito scrivendo: «Non vi lasciate indurre a partiti di ribellione, di riscossa qualunque, statevene al vostro posto: non desiderate che sia versato il sangue del vostro fratello se non volete che il vostro si versi».

Se nell'esercizio dei nostri doveri e diritti cittadini ci avviciniamo ai repubblicani è semplicemente perché crediamo che essi per obbedire al loro Maestro devono necessariamente collaborare con noi, essendo appunto noi che per primi traducono in atto il precetto di Mazzini: "predicate fratelli in nome di Dio chi ha onore italiano vi seguirà".

Non si può essere Mazziniani negando Dio. Dio esiste scrive Mazzini, l'umanità ha potuto svisarne non mai sopprimerne il santo nome... passano le tirannidi, le corrottele, Dio resta come resta il popolo immagine di Dio sulla terra. Sono dunque i mazziniani che devono essere con noi!

E lieti prendiamo atto intanto della solenne affermazione del quarto Congresso Nazionale dell'Unione Italiana del lavoro.

*Sconfessiamo il materialismo.* È il materialismo infatti che snerva, affievolisce il morale dell'uomo; fu soltanto la fede che in ogni tempo ebbe la magica virtù di creare gli Eroi!

Io credo, risposi, che la parola Dio esprimeva sempre la stessa cosa: *Moto perpetuo, luce universale, causa e centro della vita e di ogni bene.* E questo Dio noi adoriamo in spirito e verità: voi preti con il vostro cinico rigorismo vi foggiate un Dio a vostra immagine e similitudine che non ha ora mai più diritto all'esistenza dinanzi al mondo colto e civile.

Ecco in qual senso noi siamo fascisti.

L'essenza della nostra fede, la nostra linea di condotta l'apprenderà meglio in pubblico in un libretto che abbiamo ora rimesso alle pubbliche stampe intitolato: "I ventinove tremendi Editti precursivi al codice della nuova riforma" scritto dal

nostro Maestro e datato da Roma 14 marzo 1878, giorno da lui fissato come principio della nuova Era, epoca in cui il S. Ufficio emanava contro di lui la insensata male augurata condanna!

Grazie di nuovo mia cara *Etruria* ed abbimi sempre tuo.

Tommencioni Francesco

*CESARE E PIETRO!*  
«ETRURIA NUOVA», 15 OTTOBRE 1922

Monte Labaro, 22 Luglio 1922

La cosa forse sembrerà di poca importanza, ma non foss'altro come curiosità cronologica, dinanzi all'imperiosa necessità che abbiamo di una nuova morale crediamo non sia del tutto sprecato l'inchiostro.

Dopo che la stampa cittadina, ed in specie il bellissimo articolo del Dottore Ettore Zannellini dal titolo «i Giurisdavidici» comparso sulla rivista *L'Illustrazione Medica italiana* e riprodotto in opuscolo dalla libreria editrice *La pace di Genova* che ci assegna il nostro legittimo posto come istituzione nella grande tragedia umana, ritenemmo opportuno inviare il seguente telegramma:

A Sua Eccellenza on. Facta, presidente conferenza internazionale Genova.

«Auguriamo a Vostra Eccellenza, lume, sapere, energia, destinato provvidenza essere supremo direttore conferenza pacificazione mondiale. Esortiamo attenta considerazione, volgere sguardi due luminosi, Golgota, Monte Labaro Toscano vie dirette redimere umanità straziata, ponendo seguente dilemma lasciare fuori porta sala conferenza odii e vendette, aborrire nostro egoismo, riconoscere arcana legge del Diritto, Riforma Generale dello Spirito Santo, viceversa ogni sforzo è misero e vano».

L'on. Facta ci onorava di questa cortesissima lettera:

Genova, 20 Aprile 1922  
Al Signor Sindaco  
del Comune di Arcidosso,  
Grosseto, Toscana

Sig. Sindaco,

Mi è recentemente pervenuto un telegramma augurale per i lavori della conferenza a firma, Cristiani Giurisdavidici di cotesta città.

Sarei grato alla S.V. se volesse far pervenire ai firmatari nel modo che Ella ri-

terrà più opportuno, l'espressione de' miei ringraziamenti per il gentile pensiero.  
Gradisca sig. Sindaco gli atti della mia più distinta considerazione.

F.to On. Facta

Contemporaneamente mandammo pure una lettera a Pio XI invitandolo alla nostra Alleanza, revocando s'intende la condanna emanata contro il nostro istitutore David Lazzaretti, e ad accettare la Riforma generale dello Spirito santo.

Non accettando l'invito, a restituirci la verga, la gemma e il timbro lasciati in Vaticano in deposito, dal ridetto nostro istitutore: oggetti che ci sono indispensabili per il regolare funzionamento della nostra religiosa congregazione; la nostra è rimasta finora la voce «clamantis in deserto».

Eppure se il successore del superbo Cesare accoglie cortesemente il nostro saluto, molto più avrebbe dovuto darci soddisfazione il Vicario in Terra dell'umile falegname di Galilea, avuto anche riguardo che egli ritiene oggetti a noi appartenenti.

Abbiamo invitato alla nostra Alleanza *Cesare e Pietro*, convinti come siamo della realizzazione della predicazione del Maestro: «*La Repubblica e Iddio ci salveranno*».

I Giurisdavidici  
Francesco Tommencioni

### GLI ULTIMI EPISODI NELLA VITA DI DAVID LAZZARETTI «ETRURIA NUOVA», 15 OTTOBRE 1922

Rondinelli, 29 Settembre 1922.

Il fatto di essersi la stampa pubblica: *L'Illustrazione Medica Italiana*, *Il Comunista*, *il Lavoro* ed altri giornali, occupati recentemente di David Lazzaretti, mi suggerisce l'idea di pubblicare le ultime parole pronunziate dal Maestro la mattina del 18 agosto 1878 nella discesa di Montelabaro, prima di scendere al sacrificio, anche per smentire la falsa opinione che egli, scendendo dal Monte, fidasse in una sommossa di popolo per la rivoluzione.

«*Eccomi qua: io sono quel grande ascetico, quel grande filosofo, quel grande legislatore, quel Re della terra annunziato dalle profezie; il mio Regno però non è di questo mondo, il mio Trono è la Croce, la mia Croce è di spine. Eccomi qua (soggiungeva mostrando il rosso del suo manto) io sono grondante di sangue! Eccolo qua il nuovo Abele che deve essere ucciso dai figli di Caino e di Cam; non sentite voi il rumore, il mormorio dei Caini che reclamano la vittoria? Io sono un astro di luce che ho fatto il*

*mio giro sulla faccia della terra, ed ora ritorno a Dio, da dove sono partito. In questi momenti io sento l'anticipata gloria dei beati oggi io farò la mia trasmigrazione».*

E dopo aver proclamato Dante suo precursore soggiungeva: «*Questa mattina, io nuovo David, qui da Montelabaro novella Sion, ho scagliata con la fionda la pietra, ho colpito il gigante nella fronte, è morto. Eccoci qua io, quattro dei miei fratelli, 12 discepoli, 12 condiscipoli; oltre quaranta vittime, tutti morti, io solo però basto per tutti, voi morti al mondo ma poi risusciterete».*

Prima di dare il segnale della partenza, chiese alla turbe: «*Volete venire dietro al vostro Mosè che va a inaugurare la nuova legge?*» «*Sì*», rispose la folla. «*Avvertite però che la legge che vi porto, si chiama legge del "Diritto", per quanto giusta ed imparziale altrettanto severa e terribile. Chi ruba un centesimo, è reo di morte, chi dice una parola d'ingiuria al suo fratello, è reo di morte. Qualunque cosa che sia per accadere ad Arcidosso, guai a colui che alzasse un membro; lasciate fare a me che io basto e faccio per tutti».*

Ed ora due parole di commento.

Il salmista, alludendo certo alla seconda venuta di Cristo cantava: «Il signore ha detto al mio signore: Siedi alla mia destra (il padre ha detto al figliolo) fintanto che io avrò posto i tuoi nemici per sgabello dei tuoi piedi. Il Signore ti manderà da Sion la verga della sua giustizia, con la quale dominerai in mezzo ai tuoi nemici» (il futuro trionfo di Cristo).

S. Giovanni nella sua Apocalisse vede la celeste Gerusalemme, la nuova Sion scendere dal cielo e riposarsi sopra un monte (per noi Montelabaro).

Dante profeta, sotto la falsa riga di S. Giovanni, alludendo all'avarizia simboleggiata nella famelica lupa cantava: «Molti son gli animali a cui s'ammoglia e sempre più saranno in fin che il Veltro (il Leone di Giuda) verrà che la farà morir di doglia». E altrove, sempre sul medesimo tema Dante, mette in bocca a Beatrice: «Allor che un cinquecento dieci e cinque (un Cristo) messo di Dio, anciderà la fuia, e quel gigante che con lei delinque». (Fuia e gigante: avarizia ed egoismo).

E Cristo Giudice, completando il quadro conclude: «Allor mi vedran dall'Appennino calar come Mosè dal Sinai Monte, e mischiarmi tra i popoli agguerriti, a portar pace e riformar le leggi».

Ditemi ora se l'umanità non ha estremo bisogno di pace e di riforme di leggi?!  
La riforma è iniziata e le leggi sono già scritte, studi chi deve.

Francesco Tommencioni

p.s.- Che David Lazzaletti avesse effettivamente ucciso nella sua grande anima il mostro orribile dell'egoismo, non solo, ma che l'amore ardente per l'umanità che si era prefisso redimere avesse in lui soffocato i moti stessi del sangue, la prova luminosamente quest'altro aneddoto.

La mattina stessa, 18 agosto 1878, la di lui consorte Carolina Minucci lo scongiurava con le lagrime agli occhi a desistere di scendere dal Monte. Egli con

atto maestoso e solenne, esclamava: «*sono dieci anni che fatico indefessamente per giungere a questo giorno, e stamane non vi sarà forza umana che m'impedisca di scendere ad Arcidosso, l'infelice mia patria*».

ANCORA CURIOSITÀ GIURISDAVIDICHE  
«ETRURIA NUOVA», DICEMBRE 1922

Rondinelli, 26 novembre 1922

I lettori dell'*Etruria* si saranno certo accorti che nell'ultima io mi ritenni nella penna i versi di cui feci cenno, che declamai pure in Consiglio, dicendo che dovrebbero essere norma costante di condotta di tutti coloro che accettano il titolo di padri coscritti; e sono i seguenti che estraggo da un volume di poesie inedite di David Lazzaretti; volume che costituisce il sommario delle materie trattate in un suo libro dal titolo: *Opera morale filosofica* in tre volumi, ch'io vorrei studiato da tutto il genere umano. Ecco i versi.

Il buon ordine di private e sociali famiglie  
Sonetto

*Se il buon ordine vuoi, e in tua famiglia  
Concordia siavi e quotidiana pace  
Correggi a tempo quel che al mal s'appiglia  
Ne 'n ciò sarai troppo pietoso, audace*

*Riguardo non avrai a figlio o figlia  
Ama la disciplina, se ti piace  
D'essere caro a Dio: chi non piglia  
Riparo alla scintilla, essa vien face*

*L'ordine e l'accordo si mantiene  
Dove si teme l'offesa divina  
Dove questo non è, per certo avviene*

*Miseria, disordine e rovina  
Inutile sarà sperare il bene  
Dove non è rigor di disciplina.*

Debbo anche aggiungere che se mi decisi di accettare la carica di consigliere

fu anche per non disobbedire ai comandi del mio Maestro spirituale, il quale interpellato in proposito dai due apostoli di Sabina: Augusto Sacconi e Ottavio Arcangeli, ecco come rispose con lettera in data:

*Da Belley 6 marzo 1876*

*Caro Augusto,*

*Avendomi scritto D. Filippo a tuo riguardo, e domandandomi un consiglio, se tu come Ottavio essendo stati fatti consiglieri del magistrato comunale, se dovete accettare o no tale carica di servizio io vi consiglio, anzi vi comando a nome del santo amore della patria che voi lo accettiate e che soddisiate al vostro dovere come tutto il decorso di buono e onesto cittadino. I doveri della Patria sono congiunti a quelli della Fede.*

*D. Lazzaretti*

## ETTORE ZANNELLINI, *I GIURISDAVIDICI* «L'ILLUSTRAZIONE MEDICA ITALIANA», 1922

Se tutti gli studiosi dei fenomeni religiosi ricordano David Lazzaretti, il Profeta Amiantino, l'ultimo dei Santi, che nella seconda metà del secolo passato fece tanto parlare e scrivere di sé, ben pochi sanno che anche al presente un gruppo di buoni lavoratori della terra attende sempre al suo culto, e fa sforzi ammirevoli, e non del tutto inefficaci, per tenere vive le sue dottrine [...]. Eppure un nucleo d'uomini (qualcuno dei quali, deposta la zappa, alla sera, prende la penna e scrive in una prosa, che ricorda i nostri prosatori del Quattrocento, in rime che esprimono con ammirevole semplicità alti concetti filosofici, religiosi e morali) fa sforzi erculei per far vivere il Verbo di David e far proseliti novelli alla sua religione[...]. Perciò questa popolazione ha vissuto fino ad oggi una vita a parte e ha potuto mantenere i buoni caratteri primitivi dei lavoratori della terra di varii secoli or sono. Solo per questo è stato ed è possibile il fenomeno lazzarettistico, più completo e più complesso di quello avutosi pure, ora è qualche secolo, fra gente d'origine senese, come quello di Brandano<sup>70</sup> da Siena, che fu apostolo d'una religione in opposizione al Vaticano... Scrive il Tommencioni [...] «Noi siamo

---

<sup>70</sup> Bartolomeo Carosi o Garosi, detto Brandano (Petroio di Trequanda Siena, 1488 - Siena, 24 maggio 1554). Secondo Piero Misciattelli nel 1612 l'arcivescovo di Siena Camillo Borghese pubblicò un editto in cui si esortavano i senesi, presso i quali era rimasta ampia memoria di lui, a venerarlo come beato. Girolamo Gigli pubblicò su Brandano il poemetto *Il Pazzo di Cristo ovvero il Brandano da Siena vaticinante*.

per principio nemici di ogni violenza e non possiamo per disciplina essere iscritti ad alcun partito sovvertitore; in omaggio ai precetti del nostro Maestro, che prevede i nostri tristissimi tempi con queste parole: “I giorni passano e le ore si avvicinano d’una spaventevole rivolta fra i popoli, la quale cambierà del tutto la faccia del mondo” e ci ammonisce in proposito: “Non vi lasciate indurre a partiti di ribellione, di riscossa qualunque; statevene al vostro posto, non desiderate che sia versato il sangue di vostro fratello, se non volete che il vostro si versi”. Se nell’esercizio dei nostri doveri e diritti cittadini ci avviciniamo ai repubblicani, è semplicemente perché crediamo che essi, per obbedire al loro Maestro devono necessariamente collaborare con noi, avendo noi per primi tradotto in atto il precetto di Mazzini: “Predicate, fratelli, in nome di Dio: chi ha cuore italiano vi seguirà” [...].».

L’Apostolo Tommencioni, che, morto il Sacerdote Imperiuzzi, ha preso le guide della Congrega, con lettera in data 30 novembre 1922 (che riporto senza cambiare una parola, quale documento umano, sociale e religioso importantissimo, perché dimostra l’acutezza di mente di chi l’ha scritto, e la fede di questo pugno di uomini, che, in pieno secolo ventesimo, con simpatica baldanza, professano una nuova religione, ne praticano i riti e tentano diffonderla) me ne ha informato così:

«Noi abbiamo un elenco di confratelli vecchi e nuovi venuti, componenti La Santa Lega di Fratellanza Cristiana, che conta circa 40 iscritti. Ad essa non hanno ancora aderito tutti i vecchi discepoli del nostro Maestro, tuttora fervorosi fedeli, e che hanno contribuito alle spese per le nostre stampe. Con le quote annue di L. 2.60 dei Soci della Fratellanza e le offerte di tutti i fedeli, si invita il pubblico ad una associazione per la stampa di tutti gli scritti editi ed inediti del Maestro... Ed ora abbiamo sotto i torchi ed abbiamo rivedute le bozze di un opuscolo detto “I Ventinove Tremendi Editti precursori della nuova Riforma”, ed abbiamo costruito un Archivio, dove, a guisa dell’Arca degli Israeliti, depositiamo tutte le memorie e documenti appartenenti all’opera nostra. A prova che oltre ai vecchi giurisdavidici vi sono nuovi proseliti, dirò che da questi residenti in America, a Roma ed altrove, sono venute recentemente per la stampa L. 400. Vi sono innumerevoli simpatizzanti che ammirano naturalmente il verificarsi delle previsioni del Maestro, che giornalmente avviene con precisione tale che leggendo i suoi libri, sembra storia e non profezia. Se Ella vuol dare al pubblico un’idea esatta del nostro stato di animo, non deve fare altro che riprodurre la scena della morte dell’Apostolo Federico Bocchi, da poco avvenuta, che qui le trascivo: “La morte dell’Apostolo Federico Bocchi”:

Eravamo al capezzale del moribondo Bocchi, ma che trovavasi tuttavia in pieni sensi sebbene a poche ore dalla morte, quando capitò un tale che disse di avere col Bocchi degl’interessi da sistemare. Io, Paolo Conti, Giuseppe Corsini e Luigi Vichi (tutti quanti Apostoli) ci assentammo per dare all’emissario del Prete, giacché egli era tale, l’agio di esercitare indisturbato il suo mandato. Dopo qualche

ora, tornati al capezzale dell'infermo esso rivolse a noi queste precise parole: "Sapete, fratelli, è successo un fatto che è necessario che io vi comunichi; avete veduto quel tale che è venuto qui poc'anzi? Voleva che io gli permettessi di portarmi il prete, perché diceva, io avrei dovuto tornare nel grembo della Chiesa. Io gli ho risposto che nel grembo della Chiesa ci sono sempre stato: sono andato a Monte Labbro e sono stato in Chiesa; sono andato alla Pieve di Lamulas e sono stato in Chiesa. Io non sono mai uscito dal grembo della Chiesa, e se uno dei due deve tornarvi è precisamente lui che deve venire con noi; non mai noi con lui, perché sono stati proprio i suoi preti, che hanno respinto Colui che dovevano accogliere, ed hanno rigettato il Cristo nella sua seconda venuta, e si sono attirati l'anatema di Cristo e la maledizione di Dio. Ieri mi sono fatto portare nel mio orto, da dove si vede il Monte Labbro, per dare l'ultimo addio a quel Santo Monte, dal quale la voce di Dio ha parlato... Ci verranno innalzate meravigliose piramidi in onore dell'Altissimo e Potentissimo Iddio. Voglio scendere nella fossa con i panni stessi che indossavo il 18 agosto 1878.

E così ha fatto».

[...] Il giudizio? Dal lato filosofico, religioso e psicopatologico, ai più competenti di me. Io ho esposto secondo la più stretta verità una serie di fatti. Dal lato sentimentale, il giudizio dev'essere benevolo, perché si tratta di uomini buoni.

Ettore Zannellini<sup>71</sup>

*LA MORTE DI UN SEGUACE DI DAVID LAZZARETTI*  
«ETRURIA NUOVA», 18 FEBBRAIO 1923

Rondinelli, 9 Febbraio 1923.

Il 7 corr., in quella cameretta che ha servito da cenacolo ai nuovi Apostoli, dove sono i quadri simbolici della nuova religione, riprodotti e illustrati da studiosi paesani ed esteri: come Giacomo Barzellotti, Emilio Rasmussen dell'Università di Copenaghen, Raoul De Nolva, Ettore Zanellini ecc. moriva a 84 anni, fermo ed

---

<sup>71</sup> Ettore Zannellini, "I Giurisdavidici (I seguaci di David Lazzaretti)", Estratto dalla «Illustrazione Medica Italiana», Anno IV, 1922. Il testo è riportato anche in "Ettore Zannellini Un medico maremmano dei primi del '900" a cura di Tiziano Arrigoni e Renato Batalocco, 1997, pagg. 21-30.

incrollabile nella sua fede, l'apostolo di David Lazzaretti Paolo Conti. Il trasporto, in forma civile, che riuscì imponente e dignitoso, a cui presero parte anche persone ragguardevoli di Arcidosso, ebbe luogo la sera dell'8. Al cimitero disse dell'estinto queste semplici, disadorne ma sincere e sentite parole il sottoscritto.

«Cittadini! Nell'oscurità di questo umile cimitero oggi noi deponiamo le spoglie di un santo e di un eroe!

Santo perché tale può dirsi Paolo Conti per l'onestà e generosità della vita e la correttezza dei costumi che hanno di lui il vero modello dell'uomo onesto e da bene. Eroe perché fervente attivo apostolo di un'idea santa di libertà e di giustizia di cui si sentiva depositario e propagatore, ed oggi stesso, mentre ne deponiamo i resti mortali egli in lingua francese sta propagando il verbo di quella dottrina di cui ne aveva accettato apostolato tra i popoli.

Infatti in data 25 dicembre 1922 la *Nouvelle Revue d'Italie* stampava in francese parole molto lusinghiere per Paolo Conti e per tutta la famiglia Giurisdavidica. Udite ancora cosa diceva di Paolo Conti la *Revue du ...* del 1 gennaio 1914, Parigi.

«Ed ecco Paolo Conti che come Giuseppe – Padre di Gesù lavora da falegname. La faccia è lunga, il naso lungo, la barba bianca finisce a punta; nei suoi occhi l'apostolo ha la stessa serenità di Federigo Bocchi, e parla più apertamente, con più serenità, con più mite riflessione; quando si alza nel portamento avvi qualcosa di migliore.

Ed infatti esso ha servito per 9 anni ed ha seguito Vittorio Emanuele II in Lombardia contro l'Austria nel 1859 fu incorporato per la campagna del 5° corpo d'armata francese: guadagnò 3 medaglie. Finita la guerra dell'indipendenza passò tra i carabinieri e qui ottenne il grado di Brigadiere. Fino a 18 anni, egli, dice, ha guardato le bestie per la campagna; mio padre mi insegnò le lettere dell'alfabeto ed appresi a scrivere sforzandomi a riprodurre i caratteri coll'aiuto di una selce acuminata nelle pietre lisce che sono nella campagna».

Io lavorai come agricoltore, poi all'Eremo come contabile, non mancai di fare con tutta l'applicazione desiderabile la mia settimana di Eremita. Dopo 2 anni d'assenza David tornò di Francia per nostra più grande consolazione. Era una notte lassù nel monte la cucina dell'Eremo era piena di gente, una languida candela rischiara il luogo: come poteva egli vedermi confuso come ero tra la folla? Il fatto sta che entrando gridò o Paolo! Tu sei ancora qui tu bravo! Ora io non avevo avuto con lui che una breve conferenza due anni avanti.

Se esso non avesse avuto un dono soprannaturale come avrebbe potuto fra quella folla, in quella quasi oscurità riconoscere la mia fisionomia?

La mia fede in questo servo di Dio si trovò grandemente accresciuta ed io passai la notte con gioia malgrado il freddo che ci gelava, ad ascoltare lo svolgimento delle meraviglie divine.

La mattina mi condusse nella sua cella e mi disse: tu sei chiamato da Dio a seguire le mie intraprese, che sono quelle stesse di Dio. Tu sarai incaricato della Scuola dei fanciulli che si aprirà ai Pastorelli insegnando ciò che tu sai ai fanciulli:

tu studierai le tendenze che ciascuno di essi manifesterà; l'uno vorrà essere agricoltore, l'altro fabbro, un terzo scalpellino; e converrà fare in maniera insegnando loro a leggere e a scrivere e prepararli a un futuro mestiere. E come protestai della mia incapacità mi rispose: Con la buona volontà tutto si vince, si apprende e si arriva a una notte dove una tempesta di neve faceva rabbia, il Maestro mi diede il suo proprio mantello, il quale mi è servito per lungo tempo per andare al monte durante le dure notti d'inverno; poiché egli era la bontà stessa ed io l'ho veduto per molte volte donare camice, il mangiare e il soccorso in denaro a chi glie lo domandava e si trovava nel bisogno.

Una volta disciolta la società delle famiglie cristiane dissemi: «Tu sarai falegname: e vi è molto bisogno all'eremo. Mettiti subito al lavoro, prepara le imposte delle finestre, le porte ecc». Io non sapevo la prima parola di questo mestiere, ed ero per conseguenza preoccupatissimo: come senza istruzione tecnica e senza arnesi potevo cavarmi d'impiccio?

Ma di nuovo egli mi incoraggiò con la solita frase: «Con la buona volontà tutto si fa!» Mi misi subito all'opera e riuscì a fabbricarmi da me stesso gli arnesi di cui avevo bisogno e cominciai a fare le imposte e le finestre e altri mobili di legno, vi riuscii meravigliosamente, e dopo d'allora questo fu il mio unico mestiere che mi ha procurato sempre lavoro abbondante. Questo è un altro miracolo di Cristo Duce e Giudice.

Avanti di ritornare definitivamente dalla Francia con una lettera mi nominò secondo apostolo, accettai con molto piacere tale onore che anche essendo un indegno peccatore, e una mattina dell'agosto 1878 finii consacrato come gli altri secondo l'ordine di Melchisedecco. Ecco i 12 apostoli della riforma dello spirito santo principi Spirituali e temporali.

Dopo poco tempo mentre preparavo la croce che doveva essere posta in fondo alla chiesa gli domandai: «quando dunque gli apostoli anderanno a predicare?». «Ehe! Disse David, vorreste andare a farvi ammazzare? La predica è fatta il seme è stato gettato: rimanete dove siete».

Ed ora amato fratello addio riposa nella pace dei giusti, prega il divino Maestro che interceda presso il Trono dell'onnipotente affinché sia placata la giusta sua collera verso di noi misere ed insensate creature umane, e possa risplendere come risplende per noi quella luce divina che dissipando le tenebre dell'ignoranza e della superstizione ci ha fatto pregustare le dolcezze soavi del regno di Dio.

Francesco Tommencioni

*RIEVOCAZIONI LAZZARETTISTE*

«ETRURIA NUOVA», 9 NOVEMBRE 1924

*Lottimo Tommencioni forte della sua fede giurisdavidica non ha potuto fare a meno di replicare al recente accenno, della stampa quotidiana, sulla vita e sull'opera di David Lazzaretti, e che noi pubblichiamo integralmente a complemento delle già date curiosità giurisdavidiche.*

Rondinelli, 1 Novembre 1924

Lessi giorni or sono alcuni giornali: *Il Mondo*, *La Nazione*, *L'Avanti ecc*, che si erano occupati o meglio avevano bestemmiato D. Lazzaretti.

Ribattere ad una ad una le inesattezze che si stamparono non mette conto; ritengo migliore cosa dire piuttosto che delle vicende umane al punto che oggi si trovano. Il congresso di Ginevra<sup>72</sup>, le molteplici conferenze per la pace, ecc. mi richiamano alla memoria una specie di parabola che udii un giorno uscire dal labbro di D. Lazzaretti: Eccola testuale:

«Per darvi un'idea di come si svolgeranno le vicende umane figuratevi una grande sala dove si trovano riuniti a congresso tutti gli statisti di Europa, anzi del mondo, allo scopo di donare la pace al mondo sconvolto. L'infinità di proposte che verranno in campo non faranno che maggiormente intrigare l'arruffata matassa. Al colmo della confusione verrà fuori un uomo di dietro all'uscio il quale in modo semplice e chiaro additerà loro la via per risolvere il difficile problema».

Ora io penso che l'uomo che viene fuori da dietro all'uscio sia David stesso con la sua riforma morale civile e religiosa. Per dare una semplice idea di tale riforma credo opportuno riprodurre qui alcune delle sue massime.

Le prime parole che lessi stampate da lui sono le seguenti:

1. *Chi non presta fede alla verità rivelata dubita dell'esistenza di Dio.*
2. *Finché gli uomini sono apprezzatori del mondo poco apprezzano Iddio.*
3. *Il lusso ed il bel tempo sono la rovina dei popoli.*
4. *Chi non ama Dio e la patria è peggiore dei brutti.*
5. *Dove si teme Iddio regna la pace.*

E così di seguito fino alla 47° sentenza.

Vi sono ora le profezie sul cangiamento del mondo.

---

<sup>72</sup> Congresso organizzato nel settembre 1867 dalla Ligue International de la paix et de la liberté, in concomitanza con il secondo Congresso dell'Associazione Internazionale dei Lavoratori che si svolge a Losanna. Al Congresso di Ginevra aderirono tra gli altri Dostoevskij, Herzen, Blanc, Quinet, Bakunin, oltre a Garibaldi. Mazzini non partecipò e sostenne che la pace non è possibile finché libertà e giustizia non fossero realizzate ovunque.

1. *Italia patria mia madre d'Eroi. Di pellegrini ingegni e fior del mondo. Tempo verrà che de' tuoi regi il seme più non avrai e vivrai tranquilla... ;*

2. *O voi di Europa imperatori e Regi verrà quel dì che sopra il vostro capo cadrà di Dio la vindice mane.*

3. *Abbasserà le vostre egenti come fino alla polve delle strade e l'ira sfogherà della giustizia in voi perché del tutto sietevi obbliati che egli è possente, voi Ministri di Dio gettate il manto lordo di quei mondani passatempi e inchinate la fronte e preci a Dio indirizzate e fatene un'emenda e d'ora innanzi professate il vero dover più sacro e statene umili nel vostro culto che fra poco Iddio porravvi in freno. Voi possessor di merci e di villaggi diminuite un poco il vostro lucro e siate meno splenditi nel lusso e date il pane al misero che languge altrimenti vedrete darvi il sacco alle vostre sostanze. Voi avari insaziabili del mondo tirate fuor quell'oro e quell'argento che tenete serrato a cento chiavi e d'ora innanzi siate generosi se no vi troverete a fatti tristi e giustamente puniravvi il cielo e tutto il vostr'oro e vostro argento diverrà pan d'e poveri muffato. Voi pure padri e madri di famiglia Guardate di educar la vostra prole pia fervorosa nelle sante leggi istruitela voi da buon cristiani se non volete ritrovarvi un giorno a render conto delle loro azioni davanti ai Giudici. Voi popolo tutto nell'insieme ricordatevi d'essere cristiani! e pensate che in ciel vi regna un Dio Ei prepara per noi le sue vendette se a lui non ci mostriamo penitenti lungi non sarà il dì che la sua mano che molti perirono sotto il gran peso piomberà su di voi così pesante. Avete sempre il tempo d'emendarvi Fate conto che a voi parlasse un grande o emendarsi o perire. Lemenda non venne è venuto il periglio?*

Questo piccolo saggio della Dottrina Giurisdavidica serve di incitamento ai dotti, agli studiosi a studiare questo misterioso fenomeno; forse potrebbe esserci utile nel risolvere la spaventevole crisi morale che ci tormenta.

La storia ministra di verità, maestra della vita ci insegna che furono appunto questi esseri misteriosi che la scienza giudica pazzi, che portarono al mondo tutte le grandi riforme o meglio tutte le grandi rivoluzioni morali.

Lo stesso Renan dopo aver presentato Gesù quale esaltato, entusiasmato forse dall'agonia del calvario è costretto ad esclamare: «Riposa nella tua gloria nobile iniziatore, pochi momenti di spasmo ti fruttarono l'eternità della gloria; tra Dio e te non si distingue più; strappare il tuo nome alla terra sarebbe lo stesso che scuoterla dalle sue fondamenta»!

Francesco Tommencioni

DAVID LAZZARETTI L'ULTIMO DEI MILLENARISTI  
«IL LIBERO PENSIERO», 16 NOVEMBRE 1924

Son pochi coloro che conoscono le vicende di David Lazzaretti, nonostante che Giacomo Barzellotti ne abbia scritto con amore. Eppure il Lazzaretti, all'inizio della metà del secolo scorso, fu trascinatore di folle che avrebbero potuto e dovuto essere condotte ad una riforma religiosa a tipo cristiano evangelica, in quanto il fervore religioso suo e dei suoi seguaci non è da mettersi in dubbio. Il Lazzaretti iniziò l'opera sua di risvegliatore di anime nel seno della ortodossia cattolica, ma poi, come era inevitabile, se ne staccò per avvicinarsi sempre più allo spirito evangelico, fino al punto da attuare tra numerose famiglie di suoi seguaci un vero e proprio comunismo di beni, fondando la "Società delle Famiglie Cristiane", che contava più di 80 famiglie le quali, spontaneamente, misero in comune lavoro e beni.

[...] Gli rimasero fedeli non pochi seguaci che attesero con fiducia il prossimo avvenimento di un regno dello Spirito Santo secondo le profezie del "Nuovo Messia".

Anche oggi sopravvivono dei Lazzarettisti ad Arcidosso e dintorni i quali amano chiamarsi «Giurisdavidici». Da uno di questi tale Francesco Tommencioni, abbiamo ricevuto la lettera che qui sotto pubblichiamo a titolo di documento. Noi crediamo che gli odierni Lazzarettisti dovrebbero lasciar cadere le foglie secche dell'insegnamento del loro Maestro, per attenersi al suo spirito, che – fondo – era cristiano evangelico nel desiderio di un risveglio religioso universale e di un assettamento sociale basato sulla giustizia.

Né manca un precedente storico che può essere a loro esempio: alludo agli Anabattisti del secolo XVI nell'Europa orientale che presentano forti analogie col movimento lazzarettista. Ma gli Anabattisti spensero a poco a poco i loro bollori apocalittici e rientrarono nelle linee della più schietta fedeltà all'Evangelo di Cristo, dando luogo alla grande famiglia Battista e che, nel nome di Cristo, procede di conquista in conquista in tutto il mondo. Auguriamo che anche i Lazzarettisti – ispirandosi non più alla lettera, ma alla sostanza dell'insegnamento del loro Maestro – si rivolgano con rinnovato amore all'Evangelo di Cristo.

N.d.R.

(direttore Ugo TEMPERINI)<sup>73</sup>

*Ed ora diamo la parola al Lazzarettista Tommencioni Francesco:*

Dalle falde del Monte Labaro, 14 Novembre 1924

Da ogni parte si chiede: Ma chi era, che cosa voleva David Lazzaretti? Per dare

---

<sup>73</sup> «Il Libero Pensiero», quindicinale di battaglia a difesa degli interessi locali e a scopo di propaganda diretto da Ugo Temperini, Montalcino (1922-1926).

anche sommariamente un riassunto della Dottrina Giurisdavidica occorrerebbe un volume essendo l'opera del Maestro voluminosa. Del resto poi in fondo la Dottrina del Lazzaretti è presto spiegata. Essa è niente più niente meno che la vera Dottrina di Gesù, la pura e perfetta morale cristiana, purgata da tutti gli abusi, da tutte le pratiche viziose che vi furono introdotte dalla malizia degli uomini per raggiri e mire politiche. E tale è e viene fatta a nome di Dio nei diritti e ragioni dello Spirito Santo, terza persona dell'Unità e Trinità di Dio: per cui è chiamata "Riforma Generale dello Spirito Santo". Come il Padre emanava la propria legge per mezzo di Mosè, legge di Giustizia, il Figliuolo emanò la legge di Grazia, lo Spirito Santo ha emanato, per mezzo del 7° figlio del 3° figlio dell'uomo, la terza legge divina del Diritto.

Per darne una pallida idea crediamo opportuno riprodurre quell'ultima parabola pronunciata da David negli ultimi tre giorni della sua vita mortale. Eccola testuale: «Un gran signore fondò un Regno e lo affidò...».

Domandatelo ora a Niccolò delle Russie, a Guglielmo di Prussia, a Carlo d'Austria, a Luigi di Baviera, ed altri; essi vi risponderanno! e se credete chiedetelo pure a qualcun altro di cotesti Regi pressoché spodestato da un semplice figlio di popolo. *"I grandi abbatto e suscito gli infimi al poter!"*.

Per i Giurisdavidici  
Francesco Tommencioni

*PER NON PARLARE DI POLITICA ODIERNA. DALLA LEGGENDA ALLA STORIA.  
DALLA STORIA ALLE TEORIE DEL SANTO DAVID  
«ETRURIA NUOVA», 29 MARZO 1925*

Rondinelli 21 Gennaio 1925

Mi si chiede ogni giorno: ma chi era, cosa voleva D. Lazzaretti?

Per dare anche sommariamente un riassunto della Dottrina Giurisdavidica occorrerebbe un volume, essendo voluminosa l'opera del Maestro. Del resto poi in fondo la dottrina del Lazzaretti è presto spiegata: Essa è niente, più niente meno che la vera dottrina di Gesù: la pura e perfetta morale cristiana purgata da tutti gli abissi e pratiche viziose che vi furono introdotte dalla malizia degli uomini per raggiri e mire politiche. Qui credo opportuno trascrivere l'ultima parabola pronunciata da David gli ultimi giorni della sua vita mortale. Eccola:

«Un gran signore fondò un regno e lo affidò in custodia a degli amministratori, prescrivendo leggi, regolamenti e norme che dovevano essere scrupolosamente osservati; e se andò in lontanissime parti, avvertendo che sarebbe tornato un giorno

a rivedere l'andamento dell'amministrazione. Passato molto tempo infatti capitò un uomo del popolo così alla buona e disse di essere un servitore del padrone che era venuto ad avvertire i ministri che avessero sistemato le partite perché il padrone voleva il rendiconto. I ministri, che già si erano dimenticati del padrone, credendo forse che fosse morto, avevano riformate le leggi a tutto loro comodo e vantaggio, ripeterono al servitore che egli era un impostore, un sognatore, un pazzo, lo caricarono di bastonate e così fu pagato. Passato dell'altro tempo venne un altro servitore, poi un altro e un altro, fino al numero di 12 che incontrarono l'istessa sorte del primo: uno dei quali fu diviso in mezzo con una sega di legno. Finalmente il padrone pensò di mandare il proprio figliuolo per vedere se il figliolo avesse riconosciuta l'autorità del padre. Venne infatti un giovane biondo, senza alcuna pompa esteriore, senza titoli accademici e disse: Io sono il figliolo del vostro padrone, mio padre mi ha mandato a chiedervi conto del vostro operato. Gli amministratori udendo che era venuto l'erede del regno inaspriti per gelosia di dominio dissero che era pazzo, impostore ribelle dopo averlo oltraggiato, schernito, flagellato, coronato di spine, lo inchiodarono in un legno e lo fecero barbaramente morire».

Ora quello stesso padrone ha mandato il secondogenito, questi è venuto quassù tra voi contadini, ha chiesto ai ministri il resoconto e al solito gli hanno risposto che è pazzo, illuso, impostore farabutto e peggio e chi sa forse, questo non l'ammazzeranno; ma per caso ammazzassero anche questo cosa fareste voi altri? Il sottoscritto, allora giovinetto vivace rispose: «Se ammazzano questo io aspetto il Babbo! Bravo rispose David, il Babbo si deve aspettare e quando verrà lui non si ammazza sai! Vedrai quanto sarà terribile la venuta del Babbo!» Ora codesto Babbo è venuto e già ne udimmo la voce terribile per tutti i regni di Europa, a ripetere parole da lui pronunziate nel gennaio del 1870 nell'Isola di Monte Cristo, in questi termini:

*Son io son io fra i turbini  
negli urti e nelle scosse  
son io fra lampi e folgori  
Sono i vostri di crollabili*

*O regi inorridite  
Presta è la man che fulmina  
a subissare al suol  
le vostre inique cattedre  
di falsi adulatori*

*Non gioveranno l'algebre  
dei vostri computisti  
La mano degli artefici*

*A reggervi sul trono*

*Cadrete in man dei popoli*  
*«un solo sarà re»*

Domandatelo ora a Niccolò delle russie, a Guglielmo di Prussia, a Carlo d'Austria, a Luigi di Baviera, al Gran Sultano Turco ed altri; essi vi risponderanno!

Francesco Tommencioni

*SEMPRE LE CURIOSITÀ GIURISDAVIDICHE*  
*«ETRURIA NUOVA», 21 GIUGNO 1925*

Egregio Sig. Direttore,

Poiché spesso accoglie benevolmente nelle colonne del suo giornale delle notizie riguardanti l'opera del tanto odiato e deriso David Lazzaretti, le sarò molto grato se vorrà pubblicare i qui uniti ventisette articoli da cui i lettori potranno chiaramente conoscere su quali basi dovrà essere riordinata la corrotta umanità e in pari tempo potranno comprendere ancora, che David Lazzaretti, non tendeva a sconvolgere nessun ordinamento sociale, ma che possedeva un'anima ardente di amore e di giustizia per tutte le classi degli uomini, per cui chi lo giudicò e lo giudica diversamente, dà segno evidente della completa ignoranza dell'opera sua, oppure, manifesta di avere un cuore maligno e malvagio.

Noi nel corso di cinquanta e più anni, ne abbiamo sentite tante delle proposte per una pacificazione degli uomini, ma la tanto agognata pace è tutt'ora al di là da avvenire, da qui la ragione di dire, che i passi di coloro che hanno in mano la guida dei popoli, non sono rettammente guidati e le loro menti li hanno ingannati; per cui sebbene noi siamo i più semplici e ignoranti, osiamo mettere dinanzi agli occhi di tutti, i su mentovati 27 articoli, che regolati dalla nuova legge del Diritto, noi la crediamo la via la più diritta per una universale pacificazione di tutti gli uomini, e chi ha buon senso, dando un'occhiata alle vicende del mondo attuale, dovrà dire che noi non siamo in errore; ed ora con brevi paragrafi intendiamo darvene alcuni cenni: leggete e meditate!

*Art. 1 - Per base fondamentale della fede dev'essere professato il Simbolo dello Spirito Santo.*

*Art. 2 - Devono essere tolti i falsi riti e i falsi culti dal seno di tutti i popoli.*

*Art. 3 - Devono essere riconosciuti i diritti di Dio e i diritti dell'umana e sovrumana natura.*

*Art. 4 - La Chiesa e lo Stato devono essere d'accordo nell'emanazione e amministrazione della legge e della giustizia.*

*Art. 5 - I ministri del culto devono vivere sotto severa disciplina nella povertà, nella umiltà e santità, e dovranno essere rispettati come i primi militi della patria e della fede, e il loro voto di celibato è libero.*

*Art. 6 - I ministri dello Stato politico e civile devono essere uomini probi, di maturo senno, veri amatori della patria e della fede.*

*Art. 7 - La dignità e il potere devono essere dati per merito di virtù civili, morali e religiose.*

*Art. 8 - La giustizia dev'essere amministrata con imparzialità e i ribelli alle leggi divine ed umane devono essere puniti severamente.*

*Art. 9 - La miseria dei popoli dev'essere sollevata dalla facoltà dei ricchi col dar loro il lavoro, e con opere di beneficenza e carità fraterna.*

*Art. 10 - I beni della Chiesa come quelli dello stato saranno amministrati con grandissima vigilanza ed economia, e saranno di aiuto dell'una e dell'altro.*

*Art. 11 - Le classi cittadine saranno divise secondo la loro condizione e professione e ognuno per riconoscimento deve avere la sua patente.*

*Art. 12 - I processi criminali e civili devono essere sbrigati in brevissimo tempo e con tenue spesa.*

*Art. 13 - I codici devono essere formulati in modo semplice e chiaro per essere compresi da tutti.*

*Art. 14 - Ogni famiglia privata e comune deve avere il codice pubblico per regola particolare.*

*Art. 15 - Ogni persona deve pagare la sua quota di tassa sul guadagno certo e netto.*

*Art. 16 - I Ministri del culto saranno scelti tra quei giovani che sono atti alla fatica, al sacrificio e a produrre benefici frutti tanto alla religione che alla Patria.*

*Art. 17 - Il giornalismo dev'essere frenato nei limiti della verità e della giustizia.*

*Art. 18 - Il danaro non dev'essere sepolto negli scrigni e sepolcri degli avari, ma dev'essere messo in circolazione a beneficio della società.*

*Art. 19 - Il lusso e il superfluo dev'essere tolto dal seno dei popoli.*

*Art. 20 - L'ozio e il vizio devono essere calpestati come il fango della terra.*

*Art. 21 - Ogni cittadino deve presentarsi al pubblico per quello che è poiché due sono le tinte, cioè il bianco e il nero, simbolo della vita e della morte.*

*Art. 22 - I traditori della patria e della fede devono essere aborriti ed estirpati come mal seme d'averno.*

*Art. 23 - I colpevoli condannati devono essere messi negli stabilimenti pubblici di lavoro per la comune utilità.*

*Art. 24 - Tutto ciò che offende la moralità pubblica e che può sedurre e pervertire, sarà inesorabilmente tolto.*

*Art. 25 - I genitori devono essere responsabili delle azioni dei loro figli fino all'età prescritta dalle leggi civili.*

*Art. 26 - L'educazione civile, morale e religiosa dev'essere basata sui principii in-*

*concussi ed incrollabili della fede, della carità e della giustizia.*

*Art.27 - I sacri tempi devono essere case di Dio, come case di adorazione, di rispetto, e di devozione.*

(Francesco Tommencioni)

UNA REPLICA AL PROF. LAZZARESCHI  
«ETRURIA NUOVA», 12 LUGLIO 1925

Rondinelli, 29 Giugno 1925

Egregio Sig. Prof. Eugenio Lazzareschi,

Permetta Egregio Professore ch'io dica due parole di replica alla lettera aperta ch'Ella fu così buona rivolgermi dalle colonne del giornale *La Crociata*. Io non ebbi mai in animo di mancarle di rispetto e tanto meno di recarle offesa; semplicemente leggendo il di lei articolo su la rivista: *Le cento città d'Italia*<sup>74</sup>, che diceva «... D. Lazzareschi abbandonato in mezzo alla Via Bianca da dove poi venne raccolto, non si sa da chi...», ritenni che si potesse supporre che i suoi seguaci si fossero dati alla fuga precipitosa, ed intesi il bisogno di rettificare, geloso come sono che la verità, almeno dal lato storico, sia messa al suo legittimo posto. Non ebbi mai l'audacia di fare obiezioni alla scienza quando questa giudica il mio amato Maestro come fenomeno, non dissi verbo infatti quando Ella stessa lo definisce *Un grande allucinato*; ricordo, anzi, senza *veli alla mente e alla memoria*, che Ella sul giornale: *La Nazione* benediva alla palla di moschetto che lo fermava al Cansacchi, risparmiando all'Italia, nientemeno che una qualche invasione Francese, dipingendolo così quasi traditore della Patria! Ella dimenticava o non sapeva che Egli nel suo libro: *Il Risveglio dei Popoli*; aveva stampato: «*chi non ama Dio e la Patria è peggiore dei Brutti*».

Mi permetta l'egregio Prof. Lazzareschi che chiuda questa mia riportando i versi di un Poeta, di cui ora mi sfugge il nome<sup>75</sup>, ma che divide con me il pensiero che non potrà mai trovarsi una Morale senza Dio, all'indirizzo della moderna Filosofia.

---

<sup>74</sup> *Le Cento Città d'Italia*, collana di monografie illustrate dei luoghi e dei monumenti notevoli italiani, edita da Sonzogno, con cadenza settimanale, dal 1924 al 1929.

<sup>75</sup> Lorenzo Fusconi (Ravenna 1726-1814), *I liberi pensatori*, «La Voce della Ragione», giornale filosofico, teologico, politico, storico, letterario. Tomo IX, n. 49, AA. VV. Editore, 1834, p. 385.

*Come discordi dal primier costume!  
Tu pur traesti un di Socrate e Plato  
A ravvivar nell'uom l'Idea del Nume;  
Ed or con empie ardentose prove  
Cozzar t'attenti coll'immobil fato  
E il Trono eccelso sgominar di Giove!*

Cordiali saluti dal suo

Dev.mo amico  
Tommencioni Francesco

*DAVID LAZZARETTI - CURIOSITÀ GIURISDAVIDICHE: ESORTAZIONE  
AI MIEI CONFRATELLI EREMITI  
«ETRURIA NUOVA», 1 I OTTOBRE 1925*

*Dalla cortesia di un vecchio amico, seguace fedele della dottrina di David Lazzaretti, abbiamo la copia esatta della prima esortazione rivolta dal Profeta agli eremiti per invitarli a seguirlo.*

*È un documento che fissa in riassunto il programma che il riformatore amiatino si riprometteva svolgere e crediamo far cosa gradita ai lettori riportandolo integralmente, perché, se non altro dal lato storico, sia ben chiarito il concetto a cui David Lazzaretti informò l'opera sua.*

*Ed ecco il documento nella sua riproduzione letterale:*

Esortazione ai miei confratelli Eremiti

«Iddio nella pienezza dei tempi coll'esaltamento di un uomo il più misero, ha voluto architettare da per sè stesso un'opera misteriosa e sublime [...]»<sup>76</sup>

---

<sup>76</sup> L'Esortazione ai miei confratelli Eremiti, scritta a Monte Labaro da David Lazzaretti il 24 dicembre 1872 è integralmente riportata da Nello Nanni, *David Lazzaretti scritti 1871-1873*, Edizioni Effigi, Arcidosso 2016, pp. 78-81.

*CURIOSITÀ GIURISDAVIDICHE: IN MORTE DI DOMENICO PASTORELLI*  
«ETRURIA NUOVA», 31 GENNAIO 1926

*In occasione della morte di un suo fratello di fede, l'amico Tommencioni ci manda la corrispondenza che segue, e che noi gli pubblichiamo di buon grado, anche per le sempre interessanti notizie che reca sulle dottrine giurisdavidiche.*

Rondinelli 21 gennaio 1926

Il 18 corrente rendeva la sua bella anima a Dio Domenico Pastorelli, vecchio combattente per l'Indipendenza d'Italia, uno dei più fedeli seguaci di David Lazzaretti.

Il trasporto secondo il rito nella nuova chiesa, ebbe luogo la mattina del 19. Al Cimitero disse di lui il sottoscritto queste rozze ma vivaci parole:

Ecco Signori un altro Eroe che scende alla fossa: Domenico Pastorelli discepolo del Lazzaretti, che in mezzo allo scherno e al dileggio del mondo seppe mantenere intatta, incorrotta la propria fede; quanto fosse tenace codesta fede lo prova chiaramente il fatto che egli: il Pastorelli alla mezza notte del 14 agosto a 84 anni, cantava con noi l'Inno e faceva l'ultima sua comunione nella S. Grotta di Montelabaro.

Gloria a te amato fratello!

Tu rendi il tuo tributo alla terra senza l'assistenza del prete cattolico non deve credersi che il tuo sia un funerale civile, poiché è religiosissimo: non siamo noi che respingiamo il prete, ma è il prete che respinge noi; ed è naturale che ci respinga, avendo respinto prima di noi il figliuolo dell'uomo, lo spirito di verità annunziato dai profeti, velato nella persona spirituale del nostro Divino Maestro: il povero barrocciaio dell'Amiata, nel modo e maniera che i preti di Mosè avevano respinto il figliuolo di Dio, il Redentore del mondo velato nella persona dell'umile falegname di Galilea.

Per dare una pallida idea della nostra fede credo bene ripetere qui l'Inno composto dal Maestro nelle prigioni di Scansano, in ginocchio, e che noi cantiamo e recitiamo nella grotta di Montelabaro, e in altri luoghi dove il nostro piccolo cenacolo si riunisce per le sue devozioni.

Eccolo: INNO: Al Divin Gesù Nazzareno [...].<sup>77</sup>

Ed ora amato fratello addio, riposa in pace, prega unitamente al Maestro l'Onnipotente e che possa scongiurarsi almeno in parte la tempesta di cui sono forieri certi rivelati mari che si addensano nell'Oriente Europa, specialmente da

---

<sup>77</sup> *Pregiera al Divin Gesù Nazzareno* (dicembre 1868), è integralmente pubblicato da Nello Nanni, *David Lazzaretti scritti 1868-1870*, Edizioni Effigi, Arcidosso 2008, pp. 112-113.

parte della Germania che si dibatte la sua terribile aria industriale ed economica da far temere che ancora non sia terminato quel diluvio di sangue annunciato dal Maestro con queste testuali parole: «Ditelo pure che io annunzio imminente, inevitabile un diluvio di sangue e che io stesso sarò la prima vittima».

E a proposito del nostro Inno voglio raccontare un episodio recente:

Tempo fa un prete cattolico nella sua ignoranza della nostra dottrina ebbe la infelice idea di rivolgere a me queste parole: «Voi Giurisdavidici siete gente onestissima, non c'è che dire, ma avete il gran torto di non venerare Gesù».

Io mi limitai semplicemente a rispondere: «Reverendo, voi bestemmiate! e mi riserbo a provarvelo per lettera, ed ecco quello che scrissi: Reverendo! per smentire la calunnia che noi non veneriamo Gesù trascrivo qui l'Inno ecc... sopra riportato (e dal quale ognuno può giudicare quanto quel sacerdote fosse nel vero).

GIUSEPPE FATINI, *IL PROFETA DELL'AMIATA – LE ULTIME FAVILLE LAZZARETTIANE*

«IL NUOVO GIORNALE», 10 GIUGNO 1926

Chi più ricorda David Lazzaretti, lo strano profeta dell'Amiata, che 48 anni fa il colpo di un pavido Brigadiere dei R.R. C.C. strappò all'affetto dei fedeli, provocando al suo nome una vivace battaglia di morbosa curiosità e di scritti numerosi!

Chi più parla del *Santo David*, dopo che Giacomo Barzellotti, chiudendo la lunga serie di studi italiani e stranieri col suo bel volume *Il Montamiata e il suo profeta* ne ha composta la memoria nell'austero silenzio della tomba?

Eppure non è così; chi anche per un'ora capiti sul versante grossetano del maestoso colosso amiatino, non solo si vedrà additare su uno dei suoi contrafforti montani, sul monte Labbro, la torre mozzicata che dal Santo ha il nome; non solo potrà su di lui raccogliere notizie e aneddoti, onde balzerà facile agli occhi la figura straordinaria di questo tardo riformatore e agitatore; ma se avrà la pazienza di allontanarsi di qualche chilometro da Arcidosso, s'imbatte in un villaggio, in Zancona, ove giovani e vecchi, donne e uomini, sono in gran parte suoi seguaci.

Si disse che con la morte del Santo il Lazzarettismo si sarebbe ingloriosamente esaurito nella vana attesa della resurrezione del Profeta; si ripeté che con la scomparsa dei pochi compagni su cui la anima di rudi montanari la scaltra parola dell'ex barrocciaio aveva inciso il segno della novella fede, le già di per sé scarse tracce del Lazzarettismo si sarebbero per sempre perdute anche nelle verdi pendici dell'Amiata grossetana.

Invece i Lazzarettisti o cristiani giurisdavidici, come si chiamano, continuano

a vivere; raccolti i più negli angusti confini del villaggio arcidosino, con qualche proselite sparso nelle adiacenti borgate, hanno tratto dalla guerra, che tante reliquie del passato ha spazzato pur via, nuovo alimento per stringersi sempre più tra loro nella memoria del Santo, che, secondo i seguaci, tutto prevede, dal tremendo cosso dei popoli alla sciagura di Caporetto, dalla vittoria del popolo latino alla nascita della Società delle Nazioni, dai torbidi sussulti del dopoguerra alla resurrezione dell'Italia.

Di quando in quando si fanno vivi fuori del loro piccolo cerchio con opuscoli di propaganda, indirizzandoli «ai fratelli del popolo latino», ove raccolgono qualcuno dei tanti scritti, anche poetici, che il Maestro ha lasciati inediti e che i fedeli custodiscono gelosamente. Oggi rinnovato fervore spirituale degli Italiani, portano perfino il loro bravo distintivo all'occhiello, due C, il primo a rovescio, con una croce in mezzo, simboleggianti la prima e la seconda venuta di Cristo.

Ascoltando le interpretazioni che danno agli scritti del santo, o le spiegazioni della dottrina giurisdavidica, interpretazioni e spiegazioni curiosamente intessute di cifre che hanno della cabala, e di citazioni desunte dalle opere del Lazzaretti miste a citazioni della Bibbia e della «Divina Commedia» non è facile impedire che sul labbro ci spunti un sorriso di compatimento. Ma essi non se ne adontano; tutt'altro; togliendoci dall'imbarazzo per primi ci dicono che non si meravigliano se a gli occhi della gente sono dei pazzi, dei visionari. Anche i primi seguaci di Cristo – osservano – furono presi per pazzi; poi (...); Con questa premessa si fanno ascoltare e gettano, dicono loro, i semi della buona sementa, che non tarderà a dare i suoi frutti.

Parve per un certo momento, durante le aberrazioni del dopo guerra, che i Lazzarettisti, sospinti da questi vaghi accenni di social comunismo che galleggiano qua e là negli scritti teorici del Maestro – ricordo il discorso “La irricoscenza dei facoltosi della terra presso Dio e presso i figli del popolo”, che fu pubblicato nell'opuscolo D. Lazzaretti e i suoi seguaci (Follonica, 1920) –, s'incalzassero per la pericolosa via d'un repubblicanesimo social comunista; ma seppero ritrarsene a tempo, tanto che sopraggiunta la vittoria del Fascismo, essi acclamarono al Duce restauratore dell'ordine e della grandezza del popolo latino, sotto la guida dell'Italia, quale dal Profeta era stata pronosticata. E vivono, col cuore aperto a novella speranza dalla visione d'una Italia maestra dei popoli, che, come il Santo ha scritto, diffonderà dal Monte Labaro (così fu ribattezzato dal Lazzaretti il Monte Labbro) la luce della nuova civiltà, pari per intensità di fulgore alla luce che s'irradiò tra le genti dal divino Golgota. Vivono tranquilli, senza che un legame materiale favorisca la loro comunione, incuranti della derisione altrui, solleciti di osservare scrupolosamente i precetti del Maestro, nell'attesa che la parola di lui sia la Fede di tutti, la loro Fede sia il fuoco che purifichi l'umanità dall'ignoranza, dalla malvagità, dalla tirannide degli uomini e del peccato.

Ma che cosa vogliono i cristiani giurisdavidici? A chi è profano, a chi non è ancora tocco dalla grazia di penetrare nei segreti del linguaggio del Santo non

è facile comprendere la sostanza della loro dottrina. La quale è un miscuglio di dottrine religiose d'altri tempi con un buon pizzico di politica socialistoide e con generici accenni alla redenzione morale dell'uomo, che non potrà avverarsi se non col pieno rinnovamento dello spirito e della gerarchia della chiesa cattolica.

L'articolo XXIV che chiude il Simbolo dello Spirito Santo, costituente come il Credo dei Lazzarettisti, dichiara che «il nostro istitutore David Lazzaretti, l'unto del Signore, giudicato e condannato dalla Curia Romana, sia realmente il Cristo Duce e Giudice nella vera e viva figura della seconda venuta di nostro Signore Gesù Cristo sul mondo, come figlio dell'uomo a portare compimento alla Redenzione copiosa su tutto il genere umano in virtù della terza legge divina del Diritto e Riforma generale dello Spirito Santo, la quale deve riunire tutti gli uomini alla fede di Cristo in seno alla cattolica Chiesa in un solo culto e in una sola legge in conferma delle divine promesse...»

Vien da sorridere a leggere simili affermazioni: ma leggiamo quest'altre nella prefazione agli Ultimi scritti di D. L. (Follonica, 1921): «Se questi nostri deboli sforzi non hanno efficacia nel mondo noi non sappiamo cosa farci; dal canto nostro ci sentiamo tranquilli in coscienza e non per questo cessiamo d'essere convinti che il nostro maestro scende dall'Appennino come calò Mosè dal Sinai Monte mischiandosi tra i popoli agguerriti a portare pace e riformar le leggi. Siamo anche convintissimi che gli scritti del nostro Maestro che possiamo pubblicare, siano quei raggi di divina luce che Dante profeta, precursore del Cristo venturo simboleggiato in quel suo veltro, in quel suo cinquecento dieci e cinque (DXV) messo di Dio che anciderà la fuia».

Simili affermazioni in un italiano tutt'altro che corretto e intelligibile s'incontrano in ogni pagina di questi scritti, che col tono non raro di minaccia apocalittica o con l'accento di esaltazione profetica possono avere una certa influenza su quei quattro montanari che il ricordo della fine tragica stupidamente inflitta al Lazzaretti predispone alla divinazione del Maestro; ma questo fenomeno, che non è né sorretto da alcun interesse economico, né alimentato da alcuna fiamma di odio religioso, fa pensare; non per la sua diffusione, che, se fu scarsa durante la predicazione del Lazzaretti tra le popolazioni amiatine, lui morto non ha probabilità di successo, non per le sue divergenze con la Chiesa Cattolica, la Setta dell'Idolatria Papale, come essi la chiamano la quale ben poco può temere dalla innocua propaganda dei giurisdavidici; ma per la tenacia con cui difendono il Maestro e la riforma, per la olimpica serenità con cui accolgono la indifferenza o le derisioni degli altri, per la profonda illusione con cui attendono l'avvento trionfante della dottrina giurisdavidica.

È un fenomeno che, per quanto destinato a rimanere circoscritto in angusti confini, merita attenzione e studio.

Giuseppe Fatini<sup>78</sup>

---

<sup>78</sup> Si veda il profilo in Appendice.

Rondinelli 4 Giugno 1926

In questi giorni, proveniente da Milano, e leggo bene il timbro postale, mi giunse un plico contenente le bozze di un libro, che credo in corso di stampa, dal titolo: «Giuseppe Mazzini. Pagine di religione»<sup>79</sup>, che vorrei letto e compreso da tutti gli italiani, o meglio da tutto il genere umano. Regalo che l'incognito amico non potesse indovinare migliore, ed al quale esprimo un grazie di cuore.

Leggendo quelle pagine, o meglio quelle eterne verità, ho dovuto maggiormente persuadermi che Mazzini fu l'ultimo precursore di Cristo, Giudice avendone divinata veramente l'opera. Ed ecco infatti come egli preconizza: «Qualunque forte credenza sorga tra le rovine delle vecchie esaurite trasformerà l'ordine sociale esistente perché ogni forte credenza cerca applicarsi a tutti i rami dell'attività umana, perché la terra cerca sempre in ogni epoca conformarsi al cielo in cui essa credeva, perché tutta intera la storia dell'umanità ripete sotto forma domenicale del cristianesimo "Venga il regno tuo sulla terra, siccome in cielo o Signore"».

Noi soli Giurisdavidici, ripeto abbiamo obbedito a Mazzini che comanda: «Predicate fratelli in nome di Dio: i preti vi scomunicheranno; dite ai preti che voi conoscete Dio più ch'essi non fanno; i lettori sorrideranno: domandate ai lettori che cosa essi hanno fatto per la loro Patria». E qui credo opportuno aggiungere che tutti i dotti, filosofi, teologi del mondo, non hanno sognato levare un ragno da un buco; mentre quattro parole di un povero falegname, sussurrate all'orecchio di pochi poveri figli del popolo, ebbero la sublime virtù di rovesciare il vecchio mondo dalle sue fondamenta, come oggi siamo convinti che la modesta opera di un barrocciaio semianalfabeta avrà il potere di togliere tutte le controversie religiose; liberando il mondo da questa perniciosa anarchia di credenze, portando gli uomini ad una sola fede; perché è volere di Dio, e per ciò ogni tempo il fervido sogno di tutti gli uomini grandi davvero: da Gesù che insegna: «Venga il regno tuo, sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra».

A Dante che scrive «Il genere umano dovrebbe dunque lavorare unito sicché tutte le forze intellettuali diffuse in esso ottengano il più alto sviluppo possibile nella storia del pensiero universale e dell'azione»<sup>80</sup>. Esiste dunque una religione

---

<sup>79</sup> Giuseppe Mazzini, *Pagine di religione*, Signorelli, Milano 1925.

<sup>80</sup> Citato in Giuseppe Mazzini, *Dei doveri dell'uomo*, Cfr. Giuseppe Mazzini, *Dei doveri*

della natura umana. E Mazzini ancora «Lo sviluppo dell’Idea religiosa è dunque in definitivamente progressivo e quasi colonne di un tempio, le credenze successive svolgendo e purificando più sempre quell’Idea costituiranno un giorno il Panteon dell’umanità, la grande unica religione della nostra terra».

Udite infine D. Lazzaretti finisce il quadro:

*Senza confini addiverrà la terra  
Il popolo tutt’uno un solo rito  
Un solo Dio fra gli uomini.*

Tutti questi sogni noi Giurisdavidici abbiamo raccolto e fiduciosi si canta:

*Se dunque tutti gli uomini  
Son figli del tuo amore  
Dhe! Fa buon Dio che corrano  
Al tuo fraterno cuore*

*E riverenti ed umili  
Ti rendano ogni amor  
Venuto è il dì che i popoli  
Uniti in un sol gregge*

*Ti adoreranno o Triade  
E osserverai tua legge  
E noi crociati militi  
Sempre ti loderem.*

Francesco Tommencioni

FRANCESCO TOMMENCIONI, GIUSEPPE VICHI, GIUSEPPE CORSINI,  
*DISCUSSIONI GIURISDAVIDICHE*  
«ETRURIA NUOVA», I I SETTEMBRE 1926

Rondinelli 29 Agosto 1926

Abbiamo letto sul *Nuovo Giornale* un articolo di Giuseppe Fatini, dal titolo:  
*Il Profeta dell’Amiata.*

---

*dell’uomo. Fede e avvenire*, a cura di Paolo Rossi, Mursia, Milano 1965, cap. VII, p. 78.

Anzi tutto un grazie di cuore al *Nuovo Giornale* per l'onore di essersi occupato di noi poveri pazzi; ed un ringraziamento al Sig. Fatini per le parole di verità storica con cui, con qualche piccola inesattezza, ci presenta al pubblico nel nostro legittimo essere.

Non raccogliamo l'augurio che circoscrive la nostra propaganda in angusti confini: questo lo decideranno col tempo le umane vicende; ci preme soltanto di delucidare un po' meglio la risposta alla domanda che si fa il sig. Fatini: «Ma cosa vogliono i Cristiani Giurisdavidici»? E questo, sebbene da povera gente *tutt'altro* che corretta e *intelligibile*, procureremo farlo in lingua italiana, affinché il sig. Fatini meglio ci comprenda.

I Cristiani Giurisdavidici vogliono dunque l'esatto adempimento delle parole registrate nell'orazione domenicale del cristianesimo. Venga, Presto il regno tuo: sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. E lo vogliamo e facciamo così come lo intende Mazzini.

Ripetetela fratelli miei la vostra preghiera, ma lavorate acciò che si verifichi. Noi Giurisdavidici abbiamo per la grazia di Dio, veduto, conosciuto, ed invitiamo a conoscere, quel *figliuolo Maschio* partorito dalla donna contornata di cui parla S. Giovanni nella sua Apocalisse. Figliuolo Maschio. Simbologgiato da Dante in quel suo veltro ed in quel: cinquecento dieci e cinque; E fortunatamente non siamo soli a condividere tale opinione: udite infatti uno dei commentatori, il Torraca come scrive in proposito a pagina 625 del suo commento. Le tre cifre cinquecento dieci e cinque si trovano aggruppate, direi quasi intrecciate, ma in modo da mostrar a prima vista l'ordine, con cui Dante le enumera, nel suo monogramma di Cristo, che si voleva opporre per devozione alle tombe, a parti di edifici sacri, a scritture cavalleresche, a strumenti naturali.

Un Cristo annunzia Beatrice, verrà tra breve, e sarà l'Erede dell'aquila, e ucciderà meretrice e gigante; non Cristo o il Cristo; non dobbiamo dunque, considerare la parola come nome proprio, il nome del salvatore. Or Cristo, in greco, significa quel che Messia in ebraico, cioè «unto del signore da crisma d'olio».

Dunque Beatrice annunzia la prossima venuta di un re, mandato espressamente da Dio e per la sua vendetta a prendere l'eredità dell'aquila.

Se al signor Fatini non persuade la spiegazione che noi, con Dante diamo ai sacri e divini Testi, ci dica egli il significato; per noi il Veltro, DXV ed il figlio maschio di S. Giovanni sono sempre il solito: cioè il Giudice supremo dei vivi e dei morti, annunziato nel simbolo degli Apostoli; e ne siamo tanto convinti che ci scaturisce l'esclamazione! Guai all'umanità se la fede che abbiamo nella redenzione umana fosse davvero un'illusione!

Tommencioni, Vichi, Corsini

RISPOSTA A CRITICA DEL LAZZARETTISMO  
«ETRURIA NUOVA», 24 OTTOBRE 1926

Seguendo le tradizioni del passato, pubblichiamo il seguente scritto, che vuole essere risposta a quanto espose un nostro collaboratore nell'*Etruria* dello scorso agosto, sotto il titolo «*Critica al Lazzarettismo*».

Il Tommencioni, di cui ben conosciamo la fede che lo illumina e il fine generoso che lo ispira, cortesemente ribatte alle critiche mosse e risponde precisamente così:

Soltanto oggi ho potuto leggere, sull'*Etruria* di domenica, la *Critica del Lazzarettismo*.

Lieti di un po' di interessamento che ci siamo creati d'intorno, non abbiamo la pretesa di stare a fronte agli scienziati e dotti del mondo, nella nostra ignoranza, d'infim figli del popolo; noi abbiamo soltanto la fede o speranza in Dio che ci autorizza ed incoraggia a discutere, convinti che dalla discussione nasce la verità di cui ci sentiamo gli apostoli.

E lo facciamo per obbedire al Maestro che ci comanda: «Datevi con viva fede e zelo apostolico a propagare la nostra Filantropia tra i popoli vicini e lontani dalla Nazione Italiana». Dunque non dobbiamo limitare la nostra speranza unicamente all'Italia nostra: la nostra azione tende alla redenzione di tutto il genere umano.

La nostra scienza, come scienza divina, non ha niente di comune colla scienza umana: come infatti Gesù, per quanto protestasse: «Il mio regno non è di questo mondo», pur tuttavia la di Lui condanna si basa unicamente sul fatto di essersi Egli proclamato re dei Giudei. Cristo, Giudice, che rappresenta tra i popoli traviati e corrotti una parte molto simile e fraternizzante a quella di Gesù, sebbene abbia protestato in scritto e verbalmente: «Il mio regno non è di questo mondo, il mio trono è la croce, la mia corona è di spine», pur nondimeno, ancor oggi si persiste nel credere ch'Egli volesse restaurare la monarchia di S. Luigi, re di Francia.

Questi fatti ci richiamano alla mente tante parole del nostro divino Maestro: La prima parola ch'Egli volle propagata per le stampe è la seguente: «Chi non presta fede alla verità rivelata, dubita dell'esistenza di Dio». In una sua lamentazione, ecco quanto scriveva: «Gli uomini avranno un bel dire, un bel fare calcoli sopra di me, nulla comprenderanno se in voi, mio Dio, non fissano i loro sguardi, i loro pensieri. Io sarò per essi un mistero incomprensibile, che non potranno comprenderlo, se non dai lumi della fede, che procede dalla vostra grazia. Il tempo non è lontano in cui essi lo comprenderanno: cioè quando vedrete l'adempimento di tutto ciò che è loro annunziato di verità, di carità cui ad alcuna soddisfazione, ad alcun trionfo materiale aspiriamo»; avendoci il Maestro abbastanza chiaro ammoniti nella sua prima esortazione,

invitando a seguirlo, scriveva: «Io non prometto ora, né per l'avvenire grandezze e felicità terrene ai figli e seguaci miei, perché io come essi siamo vittime consacrate a dover consumare la vita sotto ai disagi del sudore di sangue e martirio, per la causa comune di tutto il mondo». Manifestandosi a noi per quello che era, esclamava: «Io sono il Davide della scrittura, il Davide di Ezechiele e di Isaia». Era naturale dunque che noi si consultassero i Sacri Testi, dove abbiamo potuto constatare la verità delle sue parole.

Sappiamo, e ce lo insegna la storia, che le cose grandi, che sono le cose di Dio, non hanno il loro compimento in un giorno, ma si maturano lentamente nel corso dei secoli.

Il nostro Maestro ha detto ancora: «Dante è mio precursore». Era nostro dovere dunque studiare l'opera di Dante; studio che ci ha dimostrato che il divino poeta, interpretando le sacre scritture, ha annunciato la prossima venuta di un Cristo, mandato da Dio, a compiere la redenzione del genere umano. Qui crediamo bene riprodurre la nota che il professore Antonio Giordano<sup>81</sup> pone, a tale proposito, in una esposizione della Divina Commedia, nella quale a pagina 130, si legge, trattando di Beatrice: «Addita poi al poeta la causa dello sviare l'umana famiglia dal retto sentiero, in ciò che non v'ha chi, riunendola in un solo impero, la governi e la guidi al bene; predice prosimo il tempo in (...) mezzo di felicità cosmopolitica».

E Dante non dice questo di suo, ma lo dice con S. Giovanni Evangelista, il quale a capo X, n. 16, del suo vangelo, ci riferisce queste precise parole di Gesù: «Io ho anche delle altre pecore, che non sono di questo ovile, quelle ancora mi conviene addurre che esse udranno la mia voce e vi sarà una sola gregge ed un solo pastore».

Ed a capo XI, il medesimo S. Giovanni, soggiunge: «E uno di loro, cioè Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: voi non avete alcun conoscimento e non considerate che egli giova che un uomo muoia per il popolo e che tutta la nazione non perisca»: or egli non disse questo da se stesso, ma essendo sommo sacerdote, profetizzò che Gesù muore per la nazione.

E non solo per la nazione, ma ancora per riunire in uno tutti i figli di Dio dispersi.

Che Dante parli a nome di S. Giovanni, udite cosa dice in proposito il prof. Antonio Giordano, in una esposizione della Divina Commedia sopra citata, a pag. 109: «Beatrice divampando di zelo, gli predice», linguaggio tolto in prestito dall'Apocalisse di S. Giovanni Evangelista della prossima venuta del Messo di Dio, più identificato con Veltro.

Francesco Tommencioni

---

<sup>81</sup> Antonio Giordano, *Breve esposizione della Divina Commedia*, Luigi Pierro Editore, Napoli 1892.

FRANCESCO TOMMENCIONI, LUIGI VICHI,  
*IL MONTE AMIATA E IL SUO PROFETA*  
«IL TELEGRAFO», 29 NOVEMBRE 1929<sup>82</sup>

È divenuta una mania ed una necessità di certi giornalisti poveri di notizie, di occuparsi con molta presunzione dei “casi” di riforme religiose. E senza studiare l’argomento, senza recarsi sul posto, senza un esame critico e storico dei luoghi e dei tempi, sparano a salve una dozzina di quattrocentoventi per impressionare il sottile stuolo dei lettori e dopo questa immane fatica si addormentano lieti sugli allori sognando nuovi oltraggi al buon senso ed alla grammatica. Uno dei “casi” meglio presi di mira da questi valentuomini è il “lazzarettismo”, riforma religiosa e sociale che si diffuse tra il 1869 ed il 1878 sul Monte Amiata e tramontò in un’atmosfera di sangue. [...] La sua predicazione, l’imponenza della sua persona, i suoi scritti al Papa ed ai Re, la previsione della morte alla quale andò incontro sereno perché la missione divina avesse il suo compimento, non soltanto destarono impressione in Italia e all’estero, ma furono tanto potenti che ad Arcidosso esistono ancora dei “Giurisdavidici” e fra essi Francesco Tommencioni, il poeta del Lazzarettismo, che serbano fede incrollabile nel loro adorato Profeta e nella triste data della morte si recano in devoto pellegrinaggio sulla vetta del Monte Labbro, pregando la pace e la gloria di Lui dei secoli nei secoli.

E sono appunto di due Giurisdavidici le seguenti lettere che volentieri pubblichiamo perché tentano di ricondurre sul sentiero della verità, il collega Rossi della “Nazione” che ha scritto qualche cosa sull’argomento. Secondo quanto espongono Francesco Tommencioni e Luigi Vichi il collega Rossi avrebbe ripetuto le vecchie inesattezze che si attribuiscono al Profeta della Montagna. [...] Comunque diamo volentieri ospitalità alle lettere dei discepoli, che sono giustamente offesi ed irritati da questa campagna diffamatoria, diamo volentieri ospitalità perché sappiamo da lunga data che dalle loro bocche non è uscita voce falsa o menzogna[...]

Arcidosso 20 novembre 1929

Ho letto la lunga chiacchierata di Augusto Rossi comparsa nel giornale “La Nazione” del 7 corrente di titolo: “*Pseudo Santo di Arcidosso*”.

Non ho la presunzione di credermi abbastanza dotto da poter confutare l’articolo, ma come testimone oculare dei fatti, mi credo nel diritto di poter asserire

---

<sup>82</sup> Replica all’articolo di Augusto Rossi “*Fanatismi di altri tempi –Lo pseudo Santo di Arcidosso-il carrettiere Profeta*”, in «La Nazione» del 7 novembre 1929, cronaca di Grosseto, pag.4.

che in esso articolo vi sono molte inesattezze.

E per esser breve citerò soltanto la famosa corazza che avrebbe indossato David Lazzaretti il giorno del sacrificio e dico subito che avendo raccolto il Lazzaretti esanime nelle mie braccia, avendolo trasportato all'ombra dei castagni, nel Poggio delle Forche e di così adagiatolo in una scala a pioli, perché la crudeltà umana ci negava altri mezzi di trasporto, l'ho portato alle Bagnore ed ho potuto nel modo più assoluto constatare che la tanta decantata corazza, altro non era che una sottile camicetta di lana; e in fine è un fatto che se la corazza esisteva avrebbe dovuto fare la sua comparsa dinanzi alle Assise di Siena, insieme agli altri oggetti che costituivano il corpo del presunto reato; non avendola veduta segno certo che essa esiste soltanto nella fantasia del Rossi.

Io che mi professo tuttavia appassionato seguace del Lazzaretti debbo per debito di coscienza asserire che egli mi ha detto in tutto e per tutto la verità, come lo dimostrano i seguenti innegabili fatti.

La sera dell'8 marzo 1878, egli manifestandosi per quello che era, disse tra le altre: *«Io sono quella vittima consacrata a rendere a Gesù il sangue sparso sul Calvario per l'umana redenzione; ed ora vado a Roma da Leone che rugge contro di me, e vi prevengo che andando a Roma vado al Calvario perché là manifestandomi come mi sono manifestato a voi, verrò condannato come un empio, illuso, seduttore dei popoli; ed il 14 agosto prossimo farò la mia manifestazione dinanzi al governo italiano: chi sa cosa ne faranno di me, io sono già morto, il mio sangue è versato»*.

Durante i quattro giorni, dal 15 al 18 Agosto, noi lo udimmo esclamare additando il rosso del suo mantello: *«Guardatemi io grondo sangue, è il sangue mio, il sangue del nuovo Abele che dev'essere immolato dai figli di Caino e di Cam»*.

La mattina del 18 prima di partire per Arcidosso disse ancora: *«Attenti bene, qualunque cosa che sia per accadere ad Arcidosso, nessuno di voi ardisca di alzare un membro, guai a voi, lasciate fare a me che io basto per tutti»*. Lungo il tragitto dal Monte Labaro ad Arcidosso io m'intesi da lui sussurrare all'orecchio queste parole: *«Vedi là dietro quel poggetto, vi sono i carabinieri nascosti, ora si nascondono, li troveremo ad Arcidosso, laggiù lo vedrai che cosa sono capaci di fare gli uomini che hanno cognizione di Dio»*.

Ad Arcidosso infatti io me lo vidi dinanzi agli occhi, là ritto stecchito in mezzo alla via battendosi la mano sul petto e gridare con voce chiara e ferma: *«Qua a me le palle, sono io la vittima, tirate a me e salvate il popolo»*.

Non vi pare che egli abbia fedelmente mantenute le sue solenni promesse? Un'ultima osservazione e ho finito. A me pare che il fatto di vedere quest'uomo "balzato dalla tenebra plebea" a 51 anni dalla morte tutti i giorni in ballo sui giornali paesani ed esteri, dia piena ragione a Ernesto Rènán il quale sentenziava un giorno sull' *Illustrazione Italiana*: *«I fatti di Arcidosso meritano una seria considerazione»*.

Tommencioni Francesco

Ecco inoltre che cosa ci scrive il Vichi:

Pochi giorni or sono leggemmo nella Nazione un lungo articolo di un certo Augusto Rossi, nel quale viene a far sapere al pubblico alcuni fatti che riguardano l'operato di David Lazzaretti.

Noi non intendiamo affatto di commentare il detto articolo, ma solamente di fare osservare, che fra le tante cose ben dette, vi sono anche parecchie inesattezze e queste noi crediamo possono avvenire non per cattivo animo, ma forse perché il signor Rossi non sarà al corrente dell'opera del Lazzaretti, o sarà stato malamente informato.

Deve sapere subito questo signore che David Lazzaretti non ha mai ingannato la buona fede dei suoi aderenti, ma à sempre parlato loro in tutto e per tutto la verità e se altrimenti avesse agito, non dubiti il signor Rossi, che a lungo andare anche i contadini sanno ben distinguere il bianco dal nero e il falso dal giusto.

Non è vero che David Lazzaretti fin dal primo istante della sua conversione si rivolgesse ai semplici contadini, ma il suo pensiero fu quello di rivolgersi ai grandi e primo di tutti si presentò, per essere consigliato, al Pontefice di quel tempo, Pio IX, il quale sappiamo con certezza, lo incoraggiò nella sua intrapresa.

E se i dirigenti dei popoli non aderirono al suo appello a chi doveva rivolgersi, forse ai pesci della leggenda? Era cosa naturale dunque che si volgesse anche alle più basse classi sociali.

Il signor Rossi ci viene anche a raccontare che David confessava i suoi aderenti perdonandoli anche i loro peccati!... una domanda saprebbe indicarci questo signore ove ha scovato queste frottole? Dice pure il signor Rossi che David nel giorno in cui venne ucciso si era cinto di una corazza di acciaio allo scopo di rendersi invulnerabile, menzogne! Noi crediamo che la famosa corazza esista solo nella fantasia del signor Rossi: David non era un finto ipocrita, ma era un uomo schietto e sincero.

Via, via, signor Rossi sia più cauto nel giudicare l'opera di quest'uomo e un'altra volta le racconti meno grosse, e sarà molto meglio.

In questi prossimi tempi vi sono stati altri scrittori che con disprezzo danno ad intendere al mondo che David Lazzaretti era pazzo, e non riflettono questi signori che David Lazzaretti è un essere che darà molto da pensare alla storia ed ora a tutti coloro che lo giudicano pazzo le mettiamo davanti agli occhi perché giudichino la perizia dei due valenti medici che furono nominati dal Procuratore del Re della città di Rieti, ove David per le solite menzognere accuse si trovava detenuto.

Questi due medici ad ingiunzione del suddetto Procuratore eseguirono un attento e diligente esame sulla persona del Lazzaretti, e dopo il detto esame, che non fu breve, furono chiamati a dare il loro parere ed è il seguente.

Attenti signori è la scienza che parla:

*In conclusione possiamo liberamente giudicare che David Lazzaretti non è affetto nella stato di pazzia, d'imbecillità o di furore infettivo, né in alcuna maniera sotto*

*l'incubo di una potenza irresistibile capace di trascinare l'arbitrio della sua volontà. E per conseguenza rispondiamo definitivamente alla prima questione concludendo che David Lazzaretti gode ed ha sempre goduto il pieno esercizio delle sue facoltà intellettuali. Questo punto, che è stabilito, esclude le ipotesi che suppongono le altre due questioni e per conseguenza non danno luogo ad alcuna risposta.*

*In fede:*

*Rieti, 10 febbraio 1874*

*Segnati: Dott. Aleandro Silvaggi, Dott. Augusto Benghini.*

Ora un ultimo confronto ed è terminato.

O ammettere che questi valenti medici assistiti da un rappresentante la giustizia, secondo il parere di alcuni scrittori, in detto esperimento non ci avrebbero capito nulla e allora noi siamo pienamente convinti che quando questa scienza in contrasto avrà fatto con profonda meditazione uno spassionato studio sul vasto pensiero di quest'uomo; con tutta probabilità si potrebbe rovesciare la medaglia e allora succedrebbe che il pazzo andasse al posto dei savi, e i savi al posto del pazzo, ed ho finito.

Luigi Vichi Lazzarettista

## *LA RIFORMA GIURISDAVIDICA*

«IL TELEGRAFO», 7 FEBBRAIO 1930

Le azioni e gli scritti di David Lazzaretti, il profeta del Monte Amiata, interessano sempre ed infinitamente gli studiosi italiani e stranieri, tantoché vediamo spesso nelle Riviste lunghe dissertazioni sulla annunciata e proclamata «Riforma» che David lanciò ai popoli prima della sua tragica ed eroica morte avvenuta come tutti sanno, in Arcidosso alla testa di una moltitudine di fedeli. Sventuratamente non tutte le accennate dissertazioni sono esatte, molte sono trascrizioni, altre sono versioni, altre infine sono vere e proprie birbonate dettate dalla imbecillità o dalla mala fede. Per rimettere in carreggiata i fallaci interpreti ecco che «un Lazzarettista» ci invia la seguente lettera che contiene il testo fedele dei 27 articoli componenti la «Riforma» di David Lazzaretti. Sono articoli densi di onesto buon senso, che senza circonlocuzioni, vanno dritti allo scopo e che ogni galantuomo volentieri sottoscriverebbe: [...] ma non sorsero così, anche i diritti ed i doveri delle umane genti? Sorsero puri e cristallini come sorgenti di fresca acqua sorgiva, ma poi deviarono intorbidandosi e impaludandosi...

Sentiamo dunque che cosa scrive in proposito il nostro «Lazzarettista».

Egregio sig. Direttore – noi non vorremmo essergli importuni, ma poiché si è cortesemente prestato di accogliere e pubblicare nel suo accreditato giornale altre nostre semplici narrazioni, le saremo infinitamente grati se vorrà accordare anche un'altra volta un piccolo spazio nel medesimo suo giornale e di pubblicare, affinché il lettore giudichi, i qui sotto notati 27 articoli della Riforma scritta dal nostro Maestro David Lazzaretti, riforma da lui chiamata col nome di legge del Diritto, ossia riforma generale dello Spirito Santo colla quale verranno governate le nuove generazioni.

Certo che alcune classi sociali che si sono abituate ad una troppo comoda vita, in questa riforma ci troveranno delle condizioni un po' dure che gli faranno male al cuore, ma per tutto questo non potranno dire, non esservi la giustizia.

Ed ora il lettore potrà formarsi un esatto concetto e giudicare se questa riforma è basata su sani principii nel nuovo ordine di cose che questo umile figlio del popolo, a nome di Dio, annunzia a tutti gli uomini, che si spogliano da ogni e qualunque umana superbia.

*Art. 1 - Per base fondamentale della fede dev'essere professato il Simbolo dello Spirito Santo. [...]*<sup>83</sup>

Avete udito cari lettori, con quali cannoni David Lazzaretti è venuto a distruggere il mondo?

Ora due semplici domande e faccio punto:

Una riforma basata su questi sani principii farebbe bene o male al buon governo dei popoli e Nazioni? E se Iddio nella sua infinita potenza e bontà si fosse permesso d'ispirare nell'anima generosa di questo umile figlio dell'umanità i germi della vera fratellanza umana, ci potrà essere una persona che possa opporvisi?

Noi crediamo di no.

Un lazzarettista  
(Francesco Tommencioni)

---

<sup>83</sup>Si veda F. Tommencioni, *Sempre le curiosità Giurisdavidiche*, in «Etruria Nuova», 21 giugno 1925.

I GIURISDAVIDICI: CURIOSITÀ GIURISDAVIDICHE:  
D. LAZZARETTI E LA CRITICA IMPROVVISATA  
«IL TELEGRAFO», 6 SETTEMBRE 1930

*I problemi dello spirito affaticano ora più che mai gli scrittori della nostra generazione e così, vediamo, spesso, comparire in giornali e riviste, lunghi e poderosi articoli sopra i Santi e i Profeti che hanno stampata una orma profonda sul sentiero della storia.*

*Molte volte gli studi sono condotti seriamente con rigore di analisi, maturità di concetti, altre invece sono strampalerie a un tanto a riga, scritte fra un pisolino e un altro, tanto per fare qualche cosa e per vedere il nome e cognome stampato in fondo alla colonna.*

*Uno dei Profeti più studiato e discusso, anche perché vicinissimo a noi, è David Lazzaletti che tanto scalpore suscitò intorno alla sua esistenza troncata tragicamente il 18 di Agosto 1878 alle porte di Arcidosso e sul quale scienziati e filosofi (perfino Rènán) si accanirono nell'esaminare la completa figura sicché tutta una fioritura di volumi e di giornali cinse le pendici del Monte Labbro dove il Profeta della Montagna aveva piantato il suo eremo.*

*Anche oggi, giornalisti o studiosi che visitano l'Amiata, non mancano di occuparsi di David, anzi la Montagna senza il santo sarebbe un controsenso e chi scrive delle impressioni personali e chi invece, senza tener conto della imponente bibliografia, trincia giudizi a destra e sinistra, trae conclusioni errate, suscitando naturalmente lo sdegno di un gruppo di «Giurisdavidici» che nutrono una profonda venerazione per l'inobliato Maestro e che possessori di tutte le opere di lui e di quello che si è scritto sul Lazzalettismo controbattono egregiamente e con seri dati di fatto i: deformatore della verità.*

*Sono appunto i «Giurisdavidici» che ci inviano la seguente lettera per mettere al posto alcune inesattezze che Donna Paola avrebbe scritte sul Secolo XIX parlando del Profeta della Montagna Amiatina.*

Donna Paola<sup>84</sup>, in un articolo dal titolo: *La tragica farsa di Arcidosso*, comparso sul giornale «*Il secolo XIX*» del 21 Agosto, dimostra chiaramente che dopo cinquantadue anni di studio su David Lazzaletti è rimasta tuttavia nell'assoluta *inconsapevolezza* dei fatti che pretende narrare.

E la sua ignoranza D. Paola la confessa candidamente da sé stessa: Uditela «*A questo punto si aggroviglia il nodo che scienziati e sociologi han tentato invano di scioglierlo.*»

Tutto questo, infatti, verifica perfettamente la previsione di David Lazzaletti: «*Gli uomini avranno un bel dire e fare giudizi e calcoli sopra di me: nulla comprenderanno se in voi non rivolgono i loro sguardi e i loro pensieri mio Dio: io sarò per essi un essere incomprendibile.*»

---

<sup>84</sup> Pseudonimo di Paola Lombroso, *La tragica forza di Arcidosso*, «*Il Secolo XIX*», 21 agosto 1936.

Queste espressioni si leggono in una Lamentazione che scaturiva da quel cervello che Donna Paola giudica *piccino e sbalestrato* stampate in un libro: *Le livre des fleurs celeste*, edito in lingua francese. (Lyon-impr. Pitrat ainè, Rue Gentil)

Storicamente, Donna Paola nella sua lunga chiacchierata non fa che ripetere le solite calunniose inesattezze, orami fritte e rifritte mille volte smentite: ed ora non sappiamo davvero dove mai abbia pescato l'allegra favoletta della *colomba bazzicante i chicci di grano negli occhi di David Lazzaretti*. Io intanto che ho trascorsi i miei 75 anni nei pressi di Monte Labaro ed ho seguito David Lazzaretti dal principio alla fine di sua predicazione non ho memoria di aver vedute colombe in Monte Labaro.

David Lazzaretti non parlò mai dall'Altare; non si attribuì mai prerogative sacerdotali, egli parlò sempre familiarmente tra noi e diceva parole che nessuno ha potuto fin'ora smentire, ed anzi, per mostrare luminosamente che egli disse sempre la verità, aggiungiamo i seguenti innegabili fatti: La notte dell'8 marzo 1878, manifestandosi a noi per quello che era, disse tra le altre:

*«Il 14 agosto prossimo farò la mia manifestazione dinanzi al Governo Italiano; chissà che cosa ne faranno di me; io sono già morto, il mio sangue è versato».*

La mattina del 18 agosto 1878, prima di intraprendere il viaggio per il gran sacrificio, mentre il sacerdote celebrava la messa, egli trovavasi genuflesso al mio fianco dinanzi all'altare coperto del rosso suo manto a differenza degli altri giorni che lo aveva indossato di colore celeste, e ad Agostino Lorenzoni che glielo faceva osservare con queste parole: «*Vedete che vi siete messo il manto a rovescio*» egli con un mesto sorriso rispondeva: «*Non è a rovescio, deve stare a quel modo, è segno di sangue, è il sangue mio, il sangue del nuovo Abele che tra poco si confonderà col sacro sangue che sta in quel ciborio*» e così dicendo additava il Ciborio dell'Altare.

La stessa mattina disse ancora: «*Io sono un astro che ho fatto il mio giro sulla faccia della terra, ed ora torno al centro da dove sono partito: oggi farò la mia trasformazione*», ed alla moglie che lo scongiurava piangendo a desistere dall'idea di discendere dal Monte, in atto maestoso e solenne rispondeva: «*Carola! Sono 10 anni che fatico per giungere a questo giorno e stamani non vi sarà forza umana che possa impedirmi di scendere ad Arcidosso*». È un fatto dunque che egli è sceso dal Monte con la determinata volontà di suggellare col proprio sangue l'opera sua. Ed infatti ad Arcidosso, fedele alla parola che il suo sangue si sarebbe confuso col sacro sangue che sta nel ciborio, egli comunicato con Cristo spargeva il suo sangue fino all'ultima stilla, sangue che in virtù del Sacramento eucaristico era confuso col sacro sangue di Gesù Cristo. Per essere creduto da noi Lazzaretti non ha bisogno di marionette, vi sono argomenti abbastanza seri, ed infallibili, come Geremia, Ezechiele, Michea, ecc. ecc., ed infine: Il calabrese abate Giovacchino di spirito profetico dotato.

I Giurisdavidici  
(Francesco Tommencioni)

Sollecitato da una mia corrispondenza maremmana, di alcuni giorni fa, il lungamente ricercato «Archivio del Profeta» si è svegliato dal suo umidiccio e polveroso torpore medio secolare, ed è venuto fuori, alla luce, sotto i nostri occhi. Sarà inutile precisare che si tratta dell'Archivio di David di Monte Labbro. Per cinquant'anni e più tutta una folla n'è andata inutilmente in cerca (carabinieri, giudici istruttori, giornalisti, studiosi di criminologia e di dottrine mistiche, romanzieri, poeti) onde, proprio in questi giorni, si stava per tirare le somme della lunga indagine e per dire che il famoso Archivio Giurisdavidico doveva considerarsi perduto. L'ultima traccia offertaci con tono di preziosa rivelazione dalla figlia stessa di David Lazzaretti, – che, cioè l'Archivio del padre suo poteva trovarsi alla Biblioteca Nazionale di Firenze, alla quale era stato consegnato dal Sindaco di Santa Fiora, subito dopo il tragico naufragio del breve apostolato – riuscì anch'essa, e lo dicemmo, perfettamente infruttuosa. Né la Biblioteca Nazionale, né l'Archivio di Stato, al quale pure estendemmo la ricerca, possedevano nulla che si ricollegasse alla romanzesca pagina di storia scritta dal Lazzaretti e dei suoi fra le crude pietre di Monte Labbro e sulle boschive propaggini dell'Amiata. Così, pareva proprio fosse giunta l'ora buona per mettere il sigillo ultimo e definitivamente negativo, sull'ansia degli eruditi e sulla piccola smania dei curiosi. Una pubblicazione tedesca recentissima («Il Cristo dell'Amiata») lamentava a grandi parole che tutto il carteggio davidico fosse andato perduto perché solo da quello un po' di luce vera poteva piovere sull'episodio straordinario «nel quale si muovono oltre a Lazzaretti e ai suoi, figure di secondo piano assai poco ben definite.» Le cose erano dunque a questo punto quando mi si annunciò la visita di un signore Emilio Jacarelli, chimico farmacista, il quale mi fece sapere che aveva da dirmi qualcosa di molto interessante intorno al David dell'Amiata.

Che entri e sia il benvenuto! Senta: lei forse avrà molto da fare. Ma quello che le voglio dire è di una semplicità estrema. Io sono il possessore del carteggio riservato di David Lazzaretti, e di tutte le carte con le quali si amministrava la colonia comunista di Monte Labbro. Intorno a quella cassa di manoscritti c'è una piccola storia romanesca, in mezzo a cui mi sono trovato proprio per combinazione...

– Si accomodi.

– Grazie.

– O perché fin ad oggi ha lasciato allungare il collo e consumare tanta suola al prossimo, senza mai dir nulla?

– non lo so. Cioè un po' lo so: Ho visto che i più grandi curiosi erano stranieri: Io confesso, gli stranieri non li amo molto; specie qua o vogliono mettere il naso in cose che non li riguardano. Una volta ho fatto una concessione per una scrittrice francese, e me ne pento ancora. Mi son deciso a rompere ufficialmente il ghiaccio perché mi hanno fatto un po' di pena le parole della signora Bianca Lazzaretti.

– Ma la storia romanzesca qual è?

– Gliela dico. Nel 1878 era Sindaco di Santa Fiora il cav. Massimiliano Romei, factotum della Casa Sforza Cesarini, la quale, come saprà, aveva un tempo vastissimi possedi nella regione amiatina, ed anche oggi ne ha. In uno dei tanti rami di questa azienda, agricola e mineraria, lavorava Beppe Lazzaretti<sup>85</sup>, figliolo di David, e così il cav. Romei, senza essere per nulla un davidico, si trovò a partecipare direttamente alle ansie del Profeta e della sua famiglia; Beppe, fra tutti, era forse il meno fanatico; e avrebbe visto, immagino, molto volentieri una maggiore remissività da parte del padre in confronto alle autorità politiche se non religiose. Sta di fatto, insomma, che, avvenuta la tragedia, Beppe Lazzaretti si consigliò col cav. Romei intorno a quello che si poteva fare per sottrarre il maggior numero possibile di adepti alle temute conseguenze di legge. In gran parte si trattava di poveri contadini che non avevano peccato se non in candore; e pareva cosa troppo crudele lasciarli andare tutti alle Assise come responsabili di complotti o d'altro. In questo generoso intento, il cav. Romei, Beppe Lazzaretti ed altri, decisero di recarsi, nontetempo, alla rocca di Monte Labbro e di portar via quanti più documenti fosse stato possibile. Era un'impresa assai audace, in quanto il monte era custodito dalla forza pubblica; e bisognava far presto perché, certamente, l'autorità giudiziaria avrebbe ordinato da un momento all'altro il sequestro di tutto il carteggio e di tutta l'amministrazione appartenenti alla colonia dei davidici. Mi fu raccontato, ma non so se sia vero o sia la naturale vena romanzesca che il nome di David portò sempre con sé, che l'impresa fu portata a termine in una notte di tempesta nella quale il vento e la pioggia facevano camminare le pietre. Ad ogni modo, senza danno fisico di nessuno, e senza che le sentinelle se ne accorgessero, due grandi sacchi colmi di carta scritta vennero trasportati a Santa Fiora, e messi al sicuro nella cantina della villa appartenente al cav. Romei. Questo è tutto<sup>86</sup>.

– Tutto? Non mi pare...

– È l'essenziale, volevo dire. Gli anni, dopo quel giorno, incominciarono a filare uno dietro l'altro con la solita varietà che... rallegra la vita umana, ed ecco il cav. Romei ridursi a Firenze, in via Condotta, ancora con qualche soldo, sì, ma soprattutto con molto carico di amarezza. Tra i bagagli che si era portato via da Santa Fiora c'era una cassa ermeticamente chiusa, con sopra scritto: Documenti D.L. Il cav. Romei la circondava di un rispetto che sapeva un po' d'inquietudine. Io ero amico suo da vecchia data, perché anche la mia famiglia è (...) tenere che mi lasciasse mettere il naso là dentro. «Quando muoio –mi disse –ti giuro che quella cassa la lascio a te». Infatti, nel 1910, quando morì, me la lasciò. Io fui anzi nominato esecutore testamentario, e nel frugare in molte altre casse e cassette mi

---

<sup>85</sup> Beppe Lazzaretti non era figlio di David, bensì di Pietro, fratello di Giuseppe padre di David. Beppe era dunque un cugino.

<sup>86</sup> La ricostruzione dei fatti diverge dalla testimonianza di Tommencioni sulla stampa, resa il 14 giugno 1930.

trovai davanti all'indizio d'una ben curiosa personalità di collezionista. Sa che cosa aveva perfino collezionato, il caro uomo? Provi a dire...

– Aghetti per le scarpe?

– No. Biglietti del tranvai. Ce n'erano di tutte le città d'Italia e di tutte le linee...

– E per ventidue anni lei non ha mai parlato con nessuno, in Italia, delle carte che possedeva

– Mai. Non creda, però, che questo carteggio, al quale, in fondo, anch'io tengo assai, non m'abbia dato dispiaceri. Già, s'incomincia col dire che me lo dovetti ricomprare subito dopo averlo ricevuto in dono.

– Cioè?

– Eh, già. Per certe questioni inerenti alla successione, molta roba del cav. Romei andò all'asta; e se io volli riavere quel mezzo quintale di cartaccia dovetti ricomprarmela, facendo tutto un conto con la cassetta in cui era contenuta. Per fortuna la cassa costava poco; e nessuno sapeva con precisione cosa fossero tutte quelle pagine scritte da mani contadine.

– Pochi soldi, allora?

– Sì, pochi. Ma, al solito, quel che costa, in molte faccende, è il contorno. Insomma, calcolando così a occhio e croce, questi manoscritti non possono costarmi meno di... Ma queste son cose che non hanno interesse per il pubblico.

– Lei ha parlato poco fa d'una signorina francese...

– Sì. Non so come in Francia avevano saputo quello che in Italia nessuno sapeva. Venne da me questa, credo, scrittrice e mi chiese di farle dare un'occhiata ai manoscritti e conteggi. Non seppi rifiutare. Le mostrai qualche cosa. Lesse, prese appunti, mi promise che avrei ricevuto una copia d'una sua relazione non so a quale Accademia. Ma non ho veduto nulla. Le ho scritto: non mi ha risposto. Nell'andarsene m'annunciò che era amica di alcuni personaggi molto in vista nella politica francese; ed anche di un ben noto professore italiano che il tacere è bello.

– E... lei pensa?

– Non penso nulla. Certo è che in molte di quelle carte vi sono nomi, francobolli, cifre di denaro, francesi. Voglio dire che mi spiego perfettamente la curiosità della Francia. Lei si ricorderà, anzi lo ha proprio ricordato in un suo articolo, quello che si diceva al tempo di David... Novelle senza dubbio. Però è ben strano vedere, così spesso, apparire fra quei documenti rimesse di cifre, anche cospicue, da parte di un enigmatico signore di Lione.

– Sarà stato un fanatico. Ce ne sono tanti, anche dietro le fattucchiere più grossolane.

– È quello che penso anch'io.

\*\*\*

Il signor Jacarelli ha Farmacia a Scandicci, sulla piazza del Comune. Siamo andati a fargli una visita, ed egli ci ha ricevuti avendo a fianco, nel salotto della

sua casa, una grande cassa verde, uso militare, che mostrava, senza ritegno alcuno, tutto quello che aveva in corpo.

A tenerci sopra gli occhi per cinque minuti c'è da farsi venire le vertigini. Ecco un mistero che potrebbe continuare a tentarmi cent'anni senza che le mie mani osassero mai violarlo. Penso alla gola che farebbe invece, e farà, a certi valorosi spulciatori di mia conoscenza; e penso ancora una volta che, davvero, gli uomini sono la più assurda varietà di tipi che si conosca.

Mi limito a tirar fuori, con due dita e pinzetta, un libricino con la copertina di cartone. Lo apro. Ci sono certi conti, in natura e in denaro. È il progenitore del «libretto colonico» che il Profeta aveva istituito fra i suoi discepoli consociati. Tiro su un registro più grosso. È un copialettere, naturalmente tutto copiato a mano. Lettere che vanno in Francia, per la maggior parte. Due temi predominano: la necessità di tenersi pronti al grande immancabile sacrificio, e la non meno dura necessità di fare un po' di quattrini. Un nome ritorna sempre: quello del larghissimo quanto enigmatico benefattore di Lione. Poi ci sono i giornali del 1878, quasi tutti i giornali d'Italia del tempo, nei quali si parla del David e dei suoi, della tragedia d'Arcidosso, e dei tre processi che ad essa seguirono. Sfilo una lettera, di formato piccolo piccolo, con un grande timbro ecclesiastico. È un diploma di galantomismo rilasciato a David Lazzaletti, «brav'uomo e buon cristiano». Vado alla firma. Don Bosco... Ah, sì, dunque. Questa cassa mi ha proprio l'aria di saper mantenere tutto ciò che promette; e forse, chissà, anche qualcosa di più. Ma a me dà noia la polvere. E c'è invece chi l'adora.

Ognuno a suo posto.

Renzo Martinelli

EUGENIO LAZZARESCHI, *L'ARCHIVIO DELL'EREMO DI MONTE LABRO*  
«LA NAZIONE», 14 GENNAIO 1933

Gli articoli pubblicati dal nostro giornale su David Lazzaletti hanno avuto l'efficace risultato di richiamare alla luce le dimenticate carte che costituirono il piccolo archivio dell'eremo di Monte Labro. Giustificato era dunque il desiderio di fare un esame sommario di queste scritture, cui potevasi attribuire valore informativo di non lieve importanza, non essendo state consultate da Giacomo Barzellotti, lo studioso sempre il più autorevole del movimento religioso dei Giurisdavidici [...] Anche questa iniziativa agricola doveva avere un esito disastroso, come dimostrano i documenti di un altro fondo giurisdavidico, messo cortesemente a mia disposizione dal signor Arrigo Arrighi di Castel del Piano [...] Del recuperato archivio giurisdavidico altri fondi importanti

sull'Amiata e nel senese. Segnaliamo qui solamente, per il valore che hanno nella storia di quel fenomeno sociale e religioso, l'autobiografia autografa di David Lazzaretti dal 1846 al 1859 – della quale pubblicò alcuni passi il suo fedele seguace Imperiuzzi – e la vita del Lazzaretti medesimo, scritta dal ricordato Massimiliano Romei, e rimasta inedita. La prima stesa dall'autore per oltre cento pagine con la sua nota convulsa grafia di non facile lettura, permette di seguire la fase iniziale della esaltazione mistica della sua psiche, perturbata da profonde crisi allucinatorie. La seconda precisa, con la esattezza del testimone oculare, molti particolari di quel singolare episodio svoltosi in pieno secolo XIX e che, comunque giudicato, può illuminare sempre il quadro storico delle religioni. Il Romei, Sindaco di Santa Fiora, si schiera decisamente dalla parte dell'autorità politica; responsabile del tragico scioglimento, che costò la vita, il 18 agosto 1878, al creduto Messia e a quattro dei suoi seguaci. Ma invano si cercherebbe, nella narrazione avversa al Lazzaretti, il minimo accenno all'ipotesi, affacciata anche dal Barzellotti, che potesse essere quell'agitatore di folle e di coscienze l'inconsapevole strumento, attraverso i generosi patroni stranieri, delle mire politiche, a nostro danno, di una potenza straniera.

[...] Pur non essendo ancora stato fatto un esame esauriente del carteggio del Lazzaretti, e non poco materiale restando sempre da vedere per chiarire alcuni punti celati dall'ombra, siamo inclinati a credere che tutto il complesso episodio, che commosse le popolazioni amiatine, sia stato un ingenuo e fallito tentativo di riforma sociale e religiosa, senza alcuna influenza straniera di carattere politico.

Eugenio Lazzareschi

RENZO MARTINELLI, *LA MORTE DI UN ALTRO DISCEPOLO  
DEL PROFETA DI MONTE LABRO*

«LA NAZIONE», 21 GIUGNO 1933

Nel suo boschereccio romitorio di Bagnoli, a poche miglia da Arcidosso, è morto l'altro giorno, a novantadue anni, Pietro Bianchini: uno degli estremi superstiti dell'apostolato "giuris davidico". Forse non tutti del pubblico avranno dimenticato il mio incontro di qualche mese fa coi quattro ultimi discepoli di David Lazzaretti, il Profeta di Monte Labro. Erano essi: Pietro Bianchini, Luigi Vichi, Francesco Tommencioni, e questo che ora ha chiuso la sua carriera terrena in una mezza luce fra l'eretico e il santo. Di questo trapasso mi dà notizia, per lettera, il più autorevole e più pittoresco dei sopravvissuti alla grande ecatombe, incominciata dalla forza pubblica, cinquantacinque anni fa, e continuata pian piano, e ormai condotta quasi a termine, dal Tempo. È un messaggio di Cecco

Tommencioni, la sagoma più dura, il cuore più tenero, la voce più potente, la vena poetica più felice, la barba più brigantesca, fra quante sia possibile incontrare di questi tempi tra l'Amiata e il mare.

Caro amico (mi scrive) tu forse non sai che il mio caro fratello di fede il Pietro Bianchini è morto pochi giorni fa a Bagnoli il 16 del giugno 1933 del Signore. Ti rammenterai d'averlo visto nel dicembre passato, a Bagnoli e d'averli fatta la fotografia. È morto perché era vecchio assai, e nessuno vien mai dimenticato sulla terra anche se sta zitto e si nasconde in campagna. È morto da santo, te lo dico io che lo so; e le ultime parole di questa vita le ha dette con me. Pietro è morto senza che nessuno abbia mai potuto dire di lui una parola che non fosse di lode. Non fece mai del male a nessuno e questo è già tanto. Ma quel che meraviglia è che non disse mai nemmeno una bugia, e questa è proprio una meraviglia da aprire isso fatto la via del Cielo. Io lo so. So come visse perché fui sempre vicino a lui, e tutti e due sempre vicini al Maestro, eppoi indivisibili fra noi. E so com'è morto, perché ti ho detto che gli occhi glie li ho chiusi io. Ora ti racconto come andò la cosa.

Ieri l'altro quando Pietro sentì che era arrivata l'ora della partenza, chiamò suo nipote e gli disse: «Vai, e chiama Cecco. Quando torni ti darò un franco e cinquanta, e scusami se non ti posso dare di più». Il nipote venne di corsa a casa mia, e mi trovò al monte con le mie pecore. Mi disse: «questo e questo succede», e io allora gli lasciai il gregge e con le buone gambe che Iddio mi conserva fui dopo mezz'ora a Bagnoli. Pietro era sempre vivo e conosceva. Prima di chiudere gli occhi, per morire in pace, voleva parlare con me.

Io gli dissi: «O Pietro che fai?». «Me ne vado». mi rispose «e prima ti voglio baciare». Subito m'abbracciò e nel mentre mi teneva giù così mi disse: «O Cecco tu sai che da molto tempo non ho potuto più frequentare i riti della nostra fede. Mi voglio confessare e mi voglio comunicare. Vedi che tutto questo possa succedere presto, perché io non ho tempo». Pietro era già un po' fuori di sé, e non si rammentava della nostra confessione d'emenda, che non ha bisogno di prete, se non per assolvere. I peccati ognuno se li deve dire da sé, e ripensare tutti con la sua coscienza. Quando si sente pentito dice al prete «assolvimi perché lo merito»; e il prete lo benedice. Io gli dissi: «O Pietro hai tu la coscienza in pace?». «Sì, Cecco», mi rispose. «E allora preparati a ricevere la comunione». «Sono pronto...» disse lui, ma così pian piano che quasi nessuno capì. Venne il prete, e Pietro si comunicò a occhi chiusi. Entrò in agonia con le mani sui libri di David che aveva voluto gli fossero posti sul letto fin dal mattino. Un'ora dopo ebbe come un attimo di risveglio, e a occhi aperti mi disse: «Vieni qua Cecco. Fatti vedere ancora una volta». Poi morì, e gli occhi glie li chiusi io.

Al Cimitero cattolico (perché noi siamo cattolici, e tutti lo sanno, e lo sa anche il parroco che ci accompagna al camposanto con la Croce) ho fatto un discorso; ma questo non ha importanza.

Ti ho scritto questa lettera solo per dirti che se ora tu ritornassi a Arcidosso per incontrare i discepoli del David ne troveresti uno di meno. In quanto a me sto bene; e Vichi e Corsini altrettanto, in grazia di Dio.

Ti saluto

Tommencioni Francesco, giurisdavidico)+(

Accanto, i due C affiancati e rovesciati, simbolo della tragica illusione che mezzo secolo fa divampò fra i nudi macigni di Monte Labro, fino a mandare bagliori e minacce in tutta Italia e nel mondo. Qui si vede in che pio modo se ne vadano estinguendo le ultime innocue faville.

Renzo Martinelli

CESIO CIANI, *IN VISITA AL PAESE DEL PROFETA DELL'AMIATA*  
"DAVID, NELLA FEDE DEI SUOI SEGUACI"  
«IL TELEGRAFO», 27 SETTEMBRE 1933

Sono circa le dieci quando il paese del Profeta David Lazzaretti si profila davanti ai miei occhi. Arcidosso posto alle falde del Monte Amiata, e cioè in quel «pezzo di Svizzera che è nel centro della bella Toscana» come dice il Repetti ha per me una attrattiva particolare non tanto per la sua posizione invidiabile e per il paesaggio suggestivo, quanto per il suo passato, per il nome di quel suo cittadino riformatore-Profeta-Poeta che sempre ha colpito il mio spirito di mito e di leggenda.

Là in quel gruppo ora numeroso di case abbronzate dal tempo che, venendo da Monticello, balza improvviso alla vista del turista nacque David Lazzaretti, "Il santo David" come viene chiamato con un certo tono di feroce scherno dall'Amiata al mare.

Ma a me non serve quest'oggi il sorriso di scherno. Ho bisogno di entrare nel paese privo di ogni prevenzione, alieno da ogni preconcetto, ho bisogno di sapere chi era questo "Santo" che cosa faceva e che cosa voleva: Ho bisogno di provare quella fresca impressione non alterata o sciupata dal giudizio altrui.

Per questo non ho con me che i nomi dei superstiti del Lazzaretti: nomi di tre buoni vecchioni dalla barba lunga e bianca come mi è stato detto, quale segnacolo e ricordo del loro Maestro: Vichi Raffaello, Tommencioni Francesco, Corsini Giuseppe.

Ho tanto desiderio di sentire dalla viva voce di questi ancor fedeli discepoli, i fasti ed i nefasti del Lazzarettismo, o meglio la storia viva e concreta del suo rappresentante che lasciò tragicamente questa terra il 18 agosto 1878.

Giungo al paese ed il mio primo pensiero è di trovare l'abitazione di uno dei tre. Entro in un negozio e domando. Una donnetta che entra in quel momento mi guarda, mi scruta con una certa diffidenza: non le ispiro troppa fiducia e forse la mia domanda la fa sospettare di qualcosa che non le farebbe piacere; la pubblicità; ma poi per quella particolare curiosità delle donne cerca di accontentare il suo desiderio accontentando il mio. Ella vuol sapere la ragione del mio interessamento e quando capisce che non c'è niente di grave e pericoloso a parlare, mi fa sapere che due dei tre superstiti sono da interrogarsi: il Tommencioni ed il Corsini. Il primo però abita alquanto lontano, mentre il secondo in uno di piccoli viottoli del paese; costui è il solo che possenga una maggior copia dei ricordi e di notizie riguardanti la vita e la predicazione di David, perché ha in custodia l'Archivio Giurisdavidico e tutte le altre cose attinenti al movimento Lazzarettista.

Incuriosito domando: «Ditemi buona donna, l'avete conosciuto David?». Mi osserva con insistenza poi risponde: «Sì, era un uomo alto, robusto, di bell'aspetto, portava una folta barba e capelli lunghi ed aveva due occhi che mandavano faville. Tutte le donne lo ammiravano ma anche molti uomini facevano altrettanto. Io l'ho conosciuto da piccola, ma sono di quei ricordi che non si dimenticano più. Il giorno della sua uccisione ero a vedere la processione che veniva dal monte Labbro ed io ero giunta ad Arcidosso insieme a tante altre bambine. Egli cantava che voleva amare Iddio e la Madonna, la sua famiglia e gli uomini, ma alcuni spari lo uccisero sul colpo. Fu un fuggi, fuggi. Io fui gettata in terra tre o quattro volte. Quando giunsi a casa fra la polvere, fra il sangue uscitomi dalle mani e dai ginocchi e fra la paura avuta feci tanto male a mia madre che svenne»..

La ringrazio delle informazioni, poi domando a bruciapelo: «ci avete mai creduto a David?». I suoi piccoli occhi pieni di furbizia brillano ora: «io non ci ho mai creduto. Qui ad Arcidosso non ci crede più nessuno. Una volta ci credevano in molti, ma ora, vedendo che non è più ritornato come aveva detto lo hanno abbandonato tutti. In questo paese solamente i tre discepoli rimasti ci credono ancora ed aspettano che ritorni».

Non desidero altro, tanto più che non può dirmi altre cose interessanti. Ecco, ma quei tre che aspettano "il ritorno" si fissano nella mia mente: mi sembrano i "sofisti in aspettando" manzoniani. Questa impressione è tanto forte che me li fa vedere sognatori fuori dal nostro mondo, fissi con il pensiero e con l'animo nell'attesa e nel desiderio di rivedere il loro "Santo" con la medesima intensità di "Color che son sospesi" e "senza speme vivono in desio". Ora più che mai desidero vederli; ora più che mai mi dirigo con maggior fretta verso l'abitazione del Corsini che trovo in fondo ad una rustica via, domando, ma non c'è: lavora e fino a mezzogiorno non può rientrare in casa: "ma come" mi domando, "lavora con l'età avanzata che deve avere?", faccio un semplice calcolo e trovo che essendo trascorsi 55 anni dalla morte del Lazzaretti, il Corsini non deve avere certamente meno di 80 anni suonati. Dovendo aspettare almeno un'ora mi reco nella tipografia del paese per vedere se possiede delle pubblicazioni recenti o passate intorno al

Lazzarettismo. Con molta gentilezza mi vengono date delle indicazioni e mentre sto parlando e domandando notizie circa l'argomento che mi interessa, mi viene presentato un tipo di studioso enciclopedico che del Lazzaretti ne sa davvero qualcosa. Son tutto lieto, ma m'accorgo subito d'aver dinanzi un feroce avversario dei Giurisdavidici, non nella profonda convinzione o certezza, ma per "partito preso" o meglio per dei preconcetti non abbattuti ed eliminati dal proprio sapere. David, per costui, sarebbe stato un grande imbroglione: un illetterato presuntuoso che si faceva scrivere le cose dagli altri e diceva poi sue, un pazzo che si era trascinato dietro degli altri pazzi, un venduto alla Francia che voleva sovvertire l'ordine e la Monarchia Italiana, un falso profeta che aveva detto di ritornare e che invece (...) un barrocciaio bestemmiatore che prometteva miracoli ingannando sempre la buona fede; un socialista e comunista settario che aveva carpito i beni ai suoi seguaci. [...].

LUIGI DIECINÈ, *IL DAVIDIANO*  
«LA GAZZETTA», 5 DICEMBRE 1952

Circa vent'anni fa veniva ancora a piedi, per una trentina di chilometri di strada, Francesco Tommencioni. Si appoggiava ad un bastone con inciso nel pomo il segno della sua fede. Era alto e diritto e i suoi ottanta anni facevano una bellissima figura. Molti ricordano ancora la sua testa gonfia di capelli grigi e la sua barba incolta che gli copriva tutto il petto. La sua voce era ampia e sonora di una chiara sincerità senza compromessi.

Veniva Francesco Tommencioni una o due volte al mese unicamente a chiedere al Comune<sup>87</sup>, ove «David Lazzaretti cinquant'anni prima era stato sepolto, il permesso di erigere una tomba che ne ricordasse la memoria». Egli sapeva come la sua richiesta urtasse contro un muro che aveva già resistito per quasi mezzo secolo, ma non si scoraggiava; ad ogni domanda respinta rispondeva con una domanda nuova senza perdere mai la pazienza, senza chiedere ulteriori spiegazioni sul motivo del diniego. Ogni nuova domanda però differiva dalle altre in qualche cosa e pesava un po' di più. E così durò per più di un anno finché il peso della richiesta non sollevò il piatto delle difficoltà. Il giorno che la bilancia traboccò dalla sua parte Francesco Tommencioni si liscì la barba con gli occhi lucidi e partì senza neppure salutarmi. E fu così che i resti del "Profeta di Monte Labro", che i suoi seguaci erano riusciti a preservare, furono raccolti in una tomba. Ma

---

<sup>87</sup> Si tratta del Comune di Santa Fiora.

la nostra amicizia non si basava sopra questa impresa, anzi di ciò non si parlava quasi mai. Solo una volta ricordo mi disse «io non morirò finché il permesso non arriva». «E allora – risposi scherzando – perché avete tanta fretta?». «Sono l'ultimo rimasto – mi rispose – ho ragione di avere un po' di fretta». E questa frase mi è rimasta impressa non tanto per il suo significato, come perché, nel pronunciarla, la sua voce di predicatore di razza, sempre impersonale, un po' smarginata, che per uscire urtava la lamiera del tempo, divenne così infantile e dolce come se parlasse con qualcuno che era dentro di lui. Ma poi si riprese parlando d'altro, soffermandosi un poco sul tono dello scherzo, per poi volatilizzarsi sopra un airone silenzioso e sconosciuto a tutti noi. Era certamente questa mia capacità di «ascoltarlo» che mi legava a lui ed ha fatto di lui il più tipico ricordo della mia vita. Ed è per questo che ogni tanto lo cerco per ritrovarmelo davanti, per rendere la sua voce ancora viva cavalcante l'etere verso lontananze senza confine, e per rivedere la sua enorme barba fluttuare davanti a me, morbida e candida. Era piena estate quando lo vidi per la prima volta e la sua fronte era imperlata di sudore. Spinto da uno strano impulso lo invitai in un bar vicino a bere. Disse soltanto «volentieri» e così la gente del paese cominciò a vederci insieme e finì per sussurrare che anch'io mi ero fatto «Davidiano». Ma a me poco importava della gente perché mi sentivo sempre più attratto dallo strano vecchio, che a volte sorprendevo, nei crocicchi o sulle piazze, attorniato dai ragazzi, a declamare al vento le «Profezie» del suo «Maestro» o i sonetti da lui composti in onore «suo». Gli facevo allora un cenno di saluto e mi fermavo, ed ecco che lui, appena terminato il discorso incominciato, mi veniva incontro, mi appoggiava una mano sulla spalla: e via, noi due, per le strade solitarie fra i castagni e i campi arati...

Ciò che più di tutto in lui mi colpiva era il fatto che quel suo fervore mistico, anziché isolarlo nell'idea e proiettarlo fuori dal mondo, lo avvicinava invece alle cose umane con infinito amore, senza l'ombra di rancore per le ingiustizie ed i travimenti, sicuro come era che tutti i contrasti della nostra società si sarebbero automaticamente risolti tutti. In David Lazzaretti, sì che il Cristianesimo e il Comunismo, considerati da lui, sembravano baciarsi sulla bocca ed annullarsi entrambi, come se da quel bacio scaturisse veramente un ordine superiore retto dalla legge del «Diritto», come lui diceva, «che deve succedere alla legge della Grazia», ormai defedata dal logorio del tempo. E mi parlava come di cose reali, delle magiche visioni del «Profeta» e della piana di Lione ove «Egli» aveva visto tutte le armi micidiali del nostro e del passato tempo accatastate, ad edificazione ed ammonimento delle genti, dopo che la «schiarita» avrà liberato l'uomo dal peccato. «Perché – diceva – in Lione sorgerà la grande città Camera del Mondo e Centro della Repubblica di Dio. Tutti i popoli, senza distinzione di razze e di colore, vi saranno rappresentati e vi regnerà la stessa armonia che regola l'universo». Ma non finiva qui il suo dire: Egli mi spiegava che tutto ciò che è stato creato ubbidisce ad una legge ineluttabile che spinge incessantemente tutto ciò che si vede e non si vede verso la perfezione e che per l'uomo quella repubblica celeste

era la perfezione: «Perciò, verrà – diceva – prima o poi verrà!»!

Io non sempre potevo seguire i suoi ragionamenti, ma lui non se ne preoccupava e continuava a svolgere il gomito del suo pensiero e a camminare senza accusare mai stanchezza, senza accettare mai un invito a pranzo od una sedia per riposare. Mi mostrava il pane e il cacio che consumava camminando o in piedi vicino ad una fonte e mi diceva che non bisognava fermarsi mai inutilmente se si voleva vivere la nostra vita. Un giorno lessi in un giornale che Francesco Tommencioni era morto e con lui era scomparso l'ultimo apostolo di David Lazzaretti, ma era una menzogna. Io non potei andare ai suoi funerali perché quando lo seppi era già stato sepolto, ma so con sicurezza che la sua bara fu scortata da molti suoi seguaci con le torce accese, e che le torce e le candele, poche o tante, si accendono ancora in cima a Monte Labro.

Luigi Diecinè<sup>88</sup>

ANNA INNOCENTI PERICCIOLI, *CARA NONNA...*  
«AMIATA STORIA E TERRITORIO» N. 71, LUGLIO 2013

«Cara Nonna»<sup>89</sup>

[...] Dei seguaci di tuo padre non ho incontrato Francesco, l'anima più bella, lo spirito più illuminato e coraggioso. Francesco Tommencioni, contadino e poeta e scrittore, che comprese la grande utopia e ne tenne accesa la fiaccola. Ancora ho nostalgia di quest'uomo superbo, nostalgia più che rimpianto. [...]

Ma ascolta nonna, perché tu non sai. Non sai degli incontri di Francesco Tommencioni con il generale Gabba<sup>90</sup>.

---

<sup>88</sup> Luigi Diecinè, corrispondente del giornale «La Gazzetta di Livorno», amico di Ernesto Balducci, parente di Fernando Di Giulio, ha vissuto per un periodo a Santa Fiora. Cfr. Luigi Diecinè, *David Lazzaretti, il profeta di Montelabro e: Rievocazione scenica. Dramma mistico in 4 Atti*. Arti Graf. Ticci, Siena 1946.

<sup>89</sup> Bianca, figlia di David Lazzaretti.

<sup>90</sup> Melchiade Gabba (Milano, 20 agosto 1874-Roma, 17 novembre 1952), generale e politico italiano, veterano della prima guerra mondiale, dove ricoprì l'incarico di Capo dell'ufficio operazioni e affari generali del Comando supremo. Promosso generale di brigata nel maggio 1926 venne nominato Capo di Stato Maggiore del comando designato d'armata di Firenze. Nel maggio 1940 venne promosso generale d'armata. «La Nazione» del 14 settembre 1940 pubblicò una sua intervista a Giuseppe Corsini sulla figura di D.

Reparti di artiglieria facevano le loro manovre estive nella larga zona intorno a Monte Labbro. Anche oggi, del resto, sono visibili due poligoni di tiro proprio su un fianco del monte. Quella montagna dell'eversione e dell'eresia!

Concluse dunque le esercitazioni, una commissione militare provvedeva a risarcire i contadini dei danni subiti. Tale commissione, presieduta da un generale, si riuniva a Santa Fiora, in una delle bellissime sale del palazzo Sforza Cesarini.

Viene annunciato Francesco Tommencioni. Il generale Gabba si alza. "Sbrigatete voi le pratiche", dice rivolto ai suoi ufficiali, "il Tommencioni viene con me". Ed eccoli nella lunga piazza medioevale, la più bella dell'Amiata. Camminano piano, guardandosi in viso. La cacciatore del contadino non ha mostrine né medaglie: la fronte serena, ardente lo spirito, libera la parola, Francesco parla del suo Maestro.

Francesco che fu sorvegliato dalla polizia del regime fino alla morte.

"O bella inconfondibile armonia degli angelici cuori e dei beati...", lui recita, "... vola come fumo nell'aere e sparisce tutto il ben del mondo, ma il ben di Dio in eterno regna...". La voce è limpida. "L'uomo è una piccola scintilla della somma sapienza di Dio".

Tutti gli uomini lo sono.

E "Iddio non tollera che le sue creature siano straziate e oppresse... I pochi imperano sui molti che soffrono sotto il peso di leggi inique che oggi si dicono leggi di civiltà, di progresso, di libertà...".

Le parole di David scorrono come immaginari riflessi nella voce di Francesco: la voce di Francesco è casta acqua. I due uomini se ne vanno piano per quella piazza di pietra dove il Medioevo ha posato la sua severa bellezza.

"Non mi vogliate riguardare come taumaturgo o come politico ed uomo ambizioso. Riguardatemi come uomo che a voi suggerisce la verità senza nasconderla". Perché "Io non mi sforzo né per farmi dotto né per farmi grande, solo mi sforzo per camminare nelle vie del vero...". E "se mi vogliono falso... se mi credono ipocrita... se mi dubitate strumento di partito... facciano le Autorità quello che loro piace di fare... io parlo libero e non temo di alcuno perché mi guida il giusto ed opro colla giustizia".

È sonora la voce di Francesco.

Ora i due uomini consumano il loro pasto nell'osteria del vecchio borgo di Santa Fiora: dividono il pane e il sale dell'ospitalità nella casa dello spirito. E recita Francesco: "Sapete voi dove è nata la vera forza che sottrae dalla schiavitù e dalla tirannide i popoli, i regni e le nazioni? Non nelle armi, negli eserciti, non nelle micidiali macchine da guerra! La vera forza è solo nella fede!".

Rilucenti e sereni sono gli occhi di Francesco; le parole del Maestro tornano vive nella sua voce: "Le mie milizie sono ordinate là nei vasti campi della pace...".

altro fragore non porto fra i popoli che quello della pace e della concordia”.

Non stupirti, nonna, ch'io conosca tante parole. Né puoi stupirti se io credo che il regno di Dio di cui parla Cristo, altro non potrà essere che il regno stesso dell'uomo. Dell'uomo nuovo a cui apparterrà il futuro del mondo. Dell'uomo nuovo che abiterà i vasti campi della concordia e della pace.

Oh, sì, gli uomini ricorderanno di essere figli dell'universo! Non vedi che ne portano in sé, disperatamente, la memoria sepolta?

Al grido di padre Turollo divorato dal cancro: “Se non sei uomo di pace, non sei nemmeno uomo!”, rispose, ricordo, immenso, vibrante alto come un arcobaleno, il grido di migliaia all'Arena di Verona!

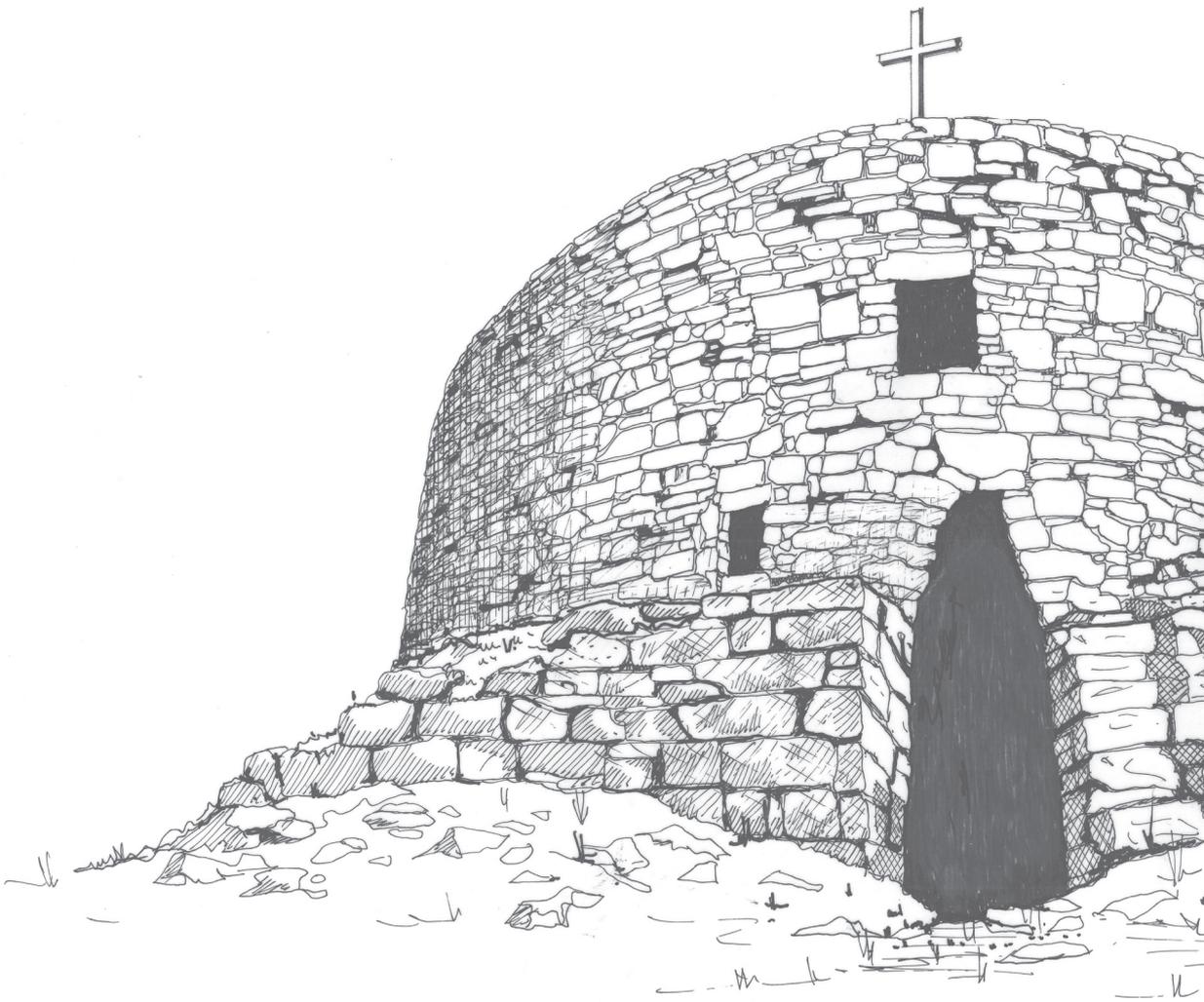
Francesco Tommencioni, dunque. Anche suo sarebbe stato quel grido. Oh, se la storia di tuo padre l'avesse raccontata la cultura antica dell'Amiata, l'antica voce sommersa di cui quella storia era stato un grido! Perché la storia di tuo padre è anche la storia di questa montagna nostra, del suo apartheid lontano, del magma profondo e ignorato che alza improvvise fiamme sveltanti incontro al cielo.

Francesco Tommencioni era un “illetterato”, come il suo Maestro, del resto. Era culturalmente un “puro”, perché estraneo alle “categorie” della cultura ufficiale. Per questo il suo “analfabetismo” attingeva a insostituibili ricchezze primigenie.

Anna Innocenti Periccioli<sup>91</sup>

---

<sup>91</sup> Si veda il profilo in Appendice.



# POSTFAZIONE





## LA SINGOLARE FIGURA DI FRANCESCO TOMMENCIONI: FRA SOCIALISMO E CRISTIANESIMO!

Tommencioni, se comparato al novero dei seguaci coevi di David, rivela subito la sua specificità che va a sostanziare quell'agire politico che lo porta alla sua militanza nel partito socialista. Diversamente, in nessuno degli altri seguaci si riscontrano atteggiamenti che abbiano una benché minima connotazione riconducibile ai modi e i luoghi del pensare e dell'agire politico. Questi sono configurati in quello stato dell'essere che di fatto li colloca in una posizione che trascende la *mondanità* che è il risultato dell'agire umano modulato secondo dettami direttamente riconducibili alle dinamiche economiche.

Questa creazione particolare, all'interno di quella che Lazzaretti definì «creazione propagante» appariva agli occhi di quegli uomini come completamente estranea rispetto a quello, che Lazzaretti definiva «sapientissimo libro della natura dove sono impresse a caratteri vivi e parlanti le leggi sante di Dio».

Quelle *leggi sante*, proprio nella specificazione *sante* denotano non una semplice connotazione inerente a leggi fisiche, anche se così appare. Quella specificazione dice che all'interno di quel che appare come leggi fisiche intrinseche alla materia e quindi da essa generate, in realtà si asconde una determinazione *essenziale* che direttamente riconduce a quel «principio che precede increato innanzi al tempo». Quel principio si manifesta nella materia per mezzo della medesima, così come il pensiero si manifesta nelle sue creazioni per mezzo delle medesime. La *materia* cioè *mater* è molto meno materiale di quanto ai sensi appare e molto più *mater* di quel che si può intuire.

Rammentiamo che con la dizione di *principio increato* Lazzaretti sintetizzava il concetto di Dio, mentre nella frase successiva, *che trae la luce dalle tenebre* sintetizza la modalità del suo operare. Meglio ancora nelle prime pagine del testo dei *Sette Sigilli* David specifica: «Certo, che col lume della scienza, e della mistica, e colle ragioni analogiche connesse all'ordine della stessa natura, voi troverete nelle mie

narrazioni una misteriosa intrinsecità fra la natura chimica e spirituale dell'uomo in materia animale per l'infusione di altro spirito razionale in coincidenza di un ordine sovranaturale, di modo che questa misteriosa incidenza altro esser non può, che una procedenza in noi della grazia speciale, di Dio, il quale ha sempre operato [...] nel diritto dell'essenza della natura umana colla natura divina, [...] per mezzo dello spirito colla materia connesse [...]

Il nocciolo concettuale sta proprio in quella *misteriosa intrinsecità fra la natura chimica e spirituale dell'uomo*. In questa sottilissima connessione fra natura chimica e spirituale si sostanzia la connessione *neuronale* fra il *Principio* e la sua manifestazione per mezzo della *mater*. In questa connessione ciò che di per sé è, come dice Alex Bonatti *matrice intellettuale* si manifesta fisicamente nella molteplicità delle forme. Bene, ognuna di quelle forme *fisiche*, altro non è che proiezione di una istanza creativa generatrice di una sorta di ologrammi tridimensionali che divengono realtà operanti in quanto capaci di ulteriori creazioni. Ognuna di queste *realtà operanti* è transitoria e transitiva. Transitoria perché tutto ciò che ha un inizio ha una sua fine, transitiva perché ogni realtà operante nel suo relazionarsi con altre polarità dialettiche genera altre forme che sono figlie di questa e di quella ed allo stesso tempo non sono né questa né quella. Chi è interno a questa dinamica *principiale*, che ben conosce perché la vive anche se non ne possiede il concetto razionale, di fatto agisce secondo quei codici mediante i quali il *materialismo della natura opera*. Conseguentemente chi è configurato secondo quelle che sono le gerarchie funzionali dell'universo, che si attua e si compie, è perfettamente in grado di riconoscere l'estraneità di qualsivoglia creazione umana generata da una matrice *intellettuale* discendente da una determinazione ontologica disgiunta da quel *principio increato*.

I seguaci che con David, avevano per dieci anni, condiviso *pane e companatico* si erano configurati secondo un *Assoluto* che non abbisognava di alcun concetto. Facciamo un esempio esplicativo tirando in ballo quello stato dell'essere che definiamo innamoramento. Chi vive lo stato di innamoramento lo comprende perché lo vive, quel che si vive si presenta come un *Assoluto* poiché lo stato di innamoramento non lascia spazio al suo contrario. Naturalmente questo stato dell'essere si pone al di sopra e al di fuori del terreno filosofico, cioè il luogo del concetto che nel suo tentativo di afferrare la sostanza, cioè quella che definiamo *verità*, genera quello spazio filosofico dell'egualmente vero ed allo stesso tempo del suo contrario.

L'esperienza di quei dieci anni, passati col *divino maestro* aveva collocato quegli uomini in quello stato che il Nolva così descrisse allorquando ha davanti agli occhi Federico Bocchi: «L'apostolo ha una folta barba bianca e dei capelli uguali. Porta con coraggio i suoi 84 anni, malgrado l'asma che gli impedisce di lavorare come vorrebbe. Esso ha nei suoi occhi una chiarezza interiore, una fede che si irradia ... Patriarcale e illuminato, questo vegliardo vestito di grossa stoffa bruna che non sa né leggere né scrivere, alla mia domanda si immerge con pieni ricordi.

Egli tiene il suo soprannaturale alla portata della mano, e ci si posa a suo piacere... La divinazione, l'annuncio prodigioso del futuro, la rivelazione universale, la reincarnazione divina, tutto è ai suoi occhi, come a quelli dei suoi confratelli, cosa normale e quotidiana... La loro fede è semplice: Essi professano che Dio ha soffiato il suo spirito nell'uno di quelli che lo hanno conosciuto e al quale essi hanno obbedito e, che essi come Dio stesso conoscono. Ma alla loro memoria, tutto essendo Dio, tutto essendo lo spirito incarnato, esso rimane uomo. Di una cosa sono certo: se quegli uomini incontrassero David risorto non gli si getterebbero ai piedi per adorarlo. No essi andrebbero a lui diretti dicendo: David come state? Il miracolo non li meraviglierebbe, poiché essi vivono in un incessante miracolo, è che essi hanno toccato colle dita il più inaudito dei miracoli. Essi nel corso di dieci anni hanno mangiato, bevuto e dormito con Cristo risuscitato... Se Esso si ponesse a sedere alla loro tavola essi gli darebbero il pane e la polenta, affinché egli ne prendesse la sua parte...».

Ai loro occhi *tutto è soffio di Dio*, questo è il punto cardine del loro essere ed agire. In ragion di questo quella *mondanità* nella quale vivevano gli appariva per quello che realmente era, cioè filiazione di ferrigne leggi economiche perfettamente in grado di perseguire un finalismo teleologico in grado di piegare gli uomini e le cose. Donde scaturiscono queste ferree leggi se non dal puro arbitrio umano che stabilisce or il valor di questo ed or il valor di quello riferendo il tutto alla moneta che altro non è che *vil conio* di sua invenzione. Quel che dell'uomo è di arbitrario conio facendosi *equivalente generale della merce* trova nell'uomo stesso una precisa corrispondenza che va ad attizzare il così detto egoismo umano. L'egoismo tira in ballo il termine *ego*, ovvero abbaglio della mente che si identifica nella forma fisica che la contiene, dall'innamoramento per quell'immagine che l'occhio trasmette nasce l'imperativo categorico di conservare integra quella forma in sé distinta che per sua natura ha fame, sete, freddo o caldo e soprattutto paura della morte. Il soddisfare questi bisogni implica il disporre di un *equivalente generale* che all'istante si possa trasformare in *pane e vino*. Questo *stato dell'essere*, che di fatto è perenne *ansia dell'esistere* abbisogna proprio di *una divinità* che al suo comando risponda al desiderio del momento. Quel *vil conio*, in ragione della capacità rispondente a *quell'ansia dell'esistere* a poco a poco determina l'inverarsi di quel *Dio* che facendosi realtà operante apre la via in ragion della quale ognuno diviene, a sua insaputa, agente funzionale alle intrinseche modalità riproduttive di questo *Dio che tutto puole*. Ciò che nella sua dimensione simbolica come moneta inerte si manifesta, nel concreto movimento si fa oggettiva realtà immanente qual metro e misura degli uomini e delle cose. In realtà quella forma simbolica asconde quella valenza pervasiva che trasforma ciò che altro non è che *vil conio*, cioè carta che nel suo farsi *Moneta* diviene soggetto attuativo della storia e finalismo dell'agire umano. Questo *principio fondante* avendo valenza particolare e non universale non risponde a quella che David definisce Legge di Diritto Umano e Divino. Questa legge trae la sua origine ontologica in quell'assunto esplicitato

nella Morale là dove dice che la *Creazione* origina in una *commistione addenubia di un increato elemento che esisteva commisto allo spirito Essenziale di Dio per tutta l'indeforme faccia dell'universo*.

Bene la creazione umana che David definisce *Mondo* che già in nuce, è oggettivamente scisso da quel processo di *creazione propagante*, nel suo divenire entra in rotta di collisione con quelle che sono le *gerarchie funzionali dell'universo*.

Intuitivamente quei seguaci coevi di David sapevano che quel *mondo* non era riformabile, da nessuna azione politica centrata sulla giustizia economica. L'ingiustizia economica non era la causa bensì effetto di un problema che era di natura antropologica, questo rimandava a quella triade davidiana *Fede Speranza Carità*. Guarda caso sono i tre istituti con i quali nella primavera del 1870 David apre quella che definirei *La via del Cielo*.

Francesco Tommencioni, in quel tempo essendo ateo non è minimamente attratto da ciò che esteriormente appare quale ennesima modalità religiosa. Il suo incontro con Lazzaretti avviene la sera dell'otto marzo 1878 per ragioni che lo stesso Tommencioni riassume nella sua memoria: «Correa l'anno 1878 il giorno 8 del mese di marzo, quando intesi dire che era venuto David Lazzaretti dalla Francia e trovavasi al Monte Labbro. Io, sebbene non fossi iscritto fra i suoi seguaci, spinto da una certa ispirazione mi portai a visitarlo, la sera stessa del giorno 8 ridetto».

Così inizia la narrazione di quella memorabile sera che cambierà per sempre la vita del giovane Francesco che, aspettando David trascorse gran parte di quella notte attorno al fuoco, *canzonando quei poveri vecchi degli eremiti*, come egli stesso racconta nella sua memoria. In quell'inizio di serata dove Tommencioni dispiega la sottile ironia toscana, della quale fu sempre maestro, nulla indulge al sacro o al solenne che di lì a poco irromperà e dominerà quella notte sul Labbro. Seguita Tommencioni: «Durante il rosario David rimase immobile nella più attenta concentrazione, poi rivolto agli astanti disse queste testuali parole: non avevo mai parlato all'altare ma ora conviene, ho il diritto di farlo perché sono sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedec e, devo parteciparvi che nel tempo di quell'intervallo mentre si recitava il rosario, Iddio mi ha rivelato e comunicato cose così grandi e straordinarie che questa sera devo manifestarle a voi.». Prosegue Francesco: «questa scena sovrumana fece tanta impressione all'anima mia che temendo di non poterlo ascoltare con tutta l'attenzione mi attaccai con la mano ad un lembo di un giubboncello nero che aveva e lo seguii su per le scale che dalla chiesa conducevano internamente all'eremo...».

Lo spensierato e giocoso Tommencioni si trova improvvisamente davanti ad un fatto che egli definisce *scena sovrumana*, precisiamo che fino a quella sera Francesco era ateo e, come lui dirà molti anni dopo durante un incontro col vescovo di Montalcino, «io ero ateo e lo sarei rimasto se non avessi incontrato quell'uomo!» Altro passaggio, quella «scena fece tanta impressione all'anima mia».

Che cosa accadde nella mente di Tommencioni? Accadde quello che molti

anni prima accadde a David nel bosco di Macchiapeschi, o quello che accadde a Domenico dei Bologna durante il battesimo di David.

Per circostanze puramente casuali, alcune volte la mente umana fa il suo ingresso in quello che definirei *l'Assoluto*. Nulla di questo *assoluto* è minimamente riconducibile a quella filosofia affermativa della divinità, o all'altra che recisamente nega alcun *motore immobile*. Entrambe le due teologie, altro non sono che ideologie del sé che pretendono di concettualizzare il sé, immerso nel suo angoscioso smarrimento allor quando si trova al cospetto del senso del proprio esistere.

Quella finestra che, come battuto di ali, la sera dell'otto marzo si apre e si chiude, fu sufficiente a cambiare la vita di Francesco, di questo ne ebbe piena coscienza e consapevolezza. Da quella sera il successivo contatto con David avviene e si consuma fra la metà di luglio e il 18 agosto del 1878. Lo spazio temporale nel quale si consuma il contatto col *Divino Maestro* fu dunque molto breve, lasciò la sua impronta ma il percorso successivo Tommencioni dovette farlo senza la presenza di David. È vero che visse a stretto contatto con quei *vecchi* ma questi di per sé non potevano surrogare a quell'esperienza formativa che dette vita prima, all'Istituto degli Eremiti Penitenti e Penitenzieri, poi alla Santa lega delle Famiglie Cristiane ed infine alla Società delle Famiglie Cristiane. In questi tre istituti si sostanzia quella triangolazione che è in sé unità di ontologico ed assiologico. La *Fede* è il momento ontologico, la *Speranza* che sottende alla seconda istituzione concretizza il momento dialogico, la terza istituzione è il sostanzarsi nella *Carità* del momento assiologico. Questo orizzonte pratico disegnato dal concreto esistere è il momento veritativo e valutativo della sua premessa ontologica. In questo passaggio si sostanzia la rottura epistemologica con quella ideologia che rimanda il momento assiologico ad un indefinibile *Aldilà*.

Tommencioni comprende che la *Fede* che non diviene prassi esistenziale nel qui ed ora non ha nessuna valenza e credibilità, quindi come lui dice *se il mio Maestro ha parlato di un mondo nuovo* bisognerà pur far qualcosa affinché questo avvenga. Da questa premessa nasce il Tommencioni socialista, solo che lui è un socialista anomalo come ben si evince nella lettera al Gamberi e l'altra alla Direzione del partito socialista.

Scrivo al Gamberi: «il mio Cristianesimo è il socialismo perfetto che il tuo materialismo rallenta nel fatale andar...». Nell'altra missiva scrive: «Mi lusinga essere io l'anello di congiunzione fra il socialismo di Cristo e il socialismo materialista». Quell'espressione: «che il tuo materialismo rallenta nel fatale andar» rappresenta in nuce quella che altro non era che rottura epistemologica con quell'ideologia socialista sotto la cui bandiera lui militava. Quel che Tommencioni intuiva e sentiva ma che non poteva dispiegare e comprendere a pieno non fu solo un suo limite, ma fu il limite strutturale del socialismo e comunismo storico del novecento. Entrambi e senza rendersene conto rimanevano interni a quel *materialismo economicistico* che di fatto andava a sostituirsi al *materialismo della natura*, ovvero alla dinamica operante della *Mater*: Il socialismo ed il comunismo a fronte di un

problema di natura ontologica, centravano l'attenzione sul momento assiologico facendone una semplice questione di distribuzione della ricchezza. Ammettendo pure l'eguaglianza attuata, massimo orizzonte del socialismo, non per questo il *vil conio* avrebbe cessato di essere autonoma *realtà operante* contrapponentesi alla *Natura*. Non si resero conto che quel materialismo piegava la fisicità della *Mater* ai dettami di una istanza virtuale che trasformava quel che per sua natura era *valore di uso* in *valore di scambio*. In ragion di questo uomini e cose entravano in rotta di collisione con *la Mater di tutte le cose*, obbligata a prostituirsi onde farsi *merce*. Se ragione avevano nel vedere l'impostura delle ideologie religiose, completamente ciechi erano nel non vedere che quelle ideologie si fondavano su quella precisa specificità antropologica mediante la quale l'uomo percepisce ed intuisce una *sanzione universale* che agisce opera e a tutto sovrintende.

Questo nodo irrisolto ha determinato il luogo antropologico della *Modernità*, ovvero all'inverarsi di quel pragmatismo esistenzialista, che Massimo Bontempelli definiva "compiuto naufragio dello Spirito". La *Modernità* è il luogo ed il tempo del disastro ambientale ed al contempo dell'assenza di futuro. In sostanza quell'azione politica ha di fatto e involontariamente rallentato l'inverarsi del *Cristianesimo di Tommencioni*. Quel *materialismo che rallenta*, appariva a Tommencioni come una sorta di *peccato originale* che inficiava l'avvento di *quel sol dell'avvenire*. Nei confronti di quel *sole* quell'umanità che *delira e che muore*, a differenza del criticismo di Francesco, ripose acriticamente le sue speranze. Dal *sol dell'avvenire*, si passò *alla bandiera rossa* del comunismo novecentesco, ma nei giurisdavidici della terza generazione che, pur votavano comunista, ricomparse il *criticismo materialista* di Tommencioni. Davanti a quei giovani professori di fede comunista, che forti del *comunismo realizzato* proliferarono negli anni sessanta e settanta, li ho sentiti affermare con flemmatica certezza di chi vede lontano: «il comunismo non sta in piedi perché cammina con una gamba sola, il comunismo è materialista, farà la sua corsa e poi finisce». E, quando il *comunismo realizzato* implose su se stesso quei non più giovani professori non elaborarono, per così dire *il lutto* ma si dettero ad una indecorosa fuga...

Quale *sapere* i giurisdavidici così come Tommencioni, condensavano nel termine *materialismo*. Quel termine non alludeva a quella dinamica mediante la quale opera *la Mater* intesa come naturalista riproduzione di quella fisicità che è natura in compimento. Coglievano proprio l'insanabile discrasia fra questa e una modalità operante che rispondeva a puri criteri quantitativi modulati da codici puramente economici. Non per caso nella compiuta *modernità* tutto accade e si giustifica secondo i dettami del *mercato* e della *finanza*. In quel che appare come oggettiva realtà immanente intrinsecamente connaturata al sistema universo, si asconde e si mimetizza quella modalità che è diretta figlia di quello che Lazzaretti definiva *spirito disordinato del corpo*. Volenti o nolenti né il Socialismo né Il Comunismo furono capaci di generare quella *coscienza infelice* che guardandosi dentro smaschera la sua intrinseca *falsa coscienza*. L'uno e l'altro si rivolsero al mondo

secondo la modalità della *coscienza estrovertita* generando due credenze *fideistiche inesorabilmente* travolte dalla forza dei fatti. Questo nel simbolismo lazzarettiano è chiaramente rappresentato nel testo dei Sette Sigilli da quell'angelo che apre il *libro sigillo* poi lo chiude, lo brucia e ne divora le ceneri. Chiaramente è una allegoria alchemica che con quei codici deve essere decodificata... .

Mi sarebbe molto comodo ed altrettanto facile da questa posizione che definirei del senno del poi, evidenziare il limite teorico, che in un sol colpo fece di Tommencioni un *socialista anomalo* ed altrettanto *anomalo* giurisdavico. Molte volte questa sua posizione fu motivo di serrato confronto con i confratelli, successivamente in quell'assemblea a Poggio Marco deliberarono che i Giurisdavidici non potevano appartenere a nessun partito politico. Questo, fu forse il momento nel quale chiaro apparve il senso delle parole che David rivolse loro negli ultimi giorni, rammentiamole: «voi dove vorreste andare? La predica l'ho già fatta io, voi state fermi e non vi muovete, poiché sarebbe come parlare a questi sassi...».

L'attivismo politico di Tommencioni che si contrapponeva a *quell'attendismo passitista* che lui rimproverava ai confratelli, molte volte esponeva la Fratellanza ad avventure che potevano travolgerne la credibilità. Il civettamento con Mussolini ne è prova palmare. Quei quattro versi alla toscana che Geppe invia a Francesco individuano perfettamente il limite di Francesco, rammentiamoli: *Perciò te che tutto sai Non fidarti a prima vista Se non in cerca vai dei guai E figura ne fai trista.*

Nel far *trista figura* di fatto tutta la Fratellanza ne era coinvolta, questo non potevano permetterselo! La ragion prima sta nel fatto che la veridicità di una testimonianza è intrinsecamente commisurata alla credibilità del testimone.

Nei versi successivi Geppe precisa il compito della Fratellanza: *Mostriam pure più vigore Sulla nostra associazione, Perché giunti siamo all'ore, A dar d'essa spiegazione. Che se uniti noi saremo Ne faremo la figura. Altrimenti resteremo Ciò che a noi credè natura.*

Gli ultimi versi in particolar modo mettono a nudo quella propensione a prendere abbaglio che caratterizza l'attivismo di Francesco, da qui il puntuale consiglio: *E perciò se impastoiato Tu ti sei con gli argomenti Riconosci il tuo peccato Ed aspetta i nuovi eventi.* Il tempo ha confermato che ogni volta che la Fratellanza si è fatta prendere dalla frenesia del fare ha rischiato di andare in pezzi.

Ritornare oggi sugli scritti di Tommencioni non dovrebbe avere valenza di ammirativa e celebrativa ricordanza che indulge allo sterile romanticismo di circostanza, dovrebbe invece attizzare l'attenzione su quell'intuizione irrisolta che si sostanzia nella frase «mi lusinga essere io l'anello di congiunzione fra il socialismo di Cristo e il socialismo materialista». In questo assunto, nel qui ed ora si sostanzia quel luogo aporetico che implica *la traversata del deserto*. Dietro di noi ci sono le macerie delle passate certezze ideologiche che hanno mediato il nostro passato, davanti in guisa di *vergine nera* si palesa il deserto. Quella sabbia informe può generare ogni realtà operante, in ragion di questa possibilità è bene rammentare che se apri la mano tutta la sabbia vi passa se la stringi solo un pugno di essa rimane.

Uscendo di metafora la mente aperta ad ogni istanza può nella potenza del silenzio, e per la *via delle cose naturali* avvertire in certe forme espressive una misteriosa valenza evocativa che trova una intima corrispondenza nella profondità di sé. Questo *nulla sostanzioso* che risuonando nelle profondità dell'essere determina l'incontrarsi con se stessi e con qualcosa di più grande è il punto di partenza. In questo stato dell'essere si sostanzia quello che simbolicamente è riassunto in una frase che così suona: «sentire la voce di Dio che parla nel deserto».

Naturalmente la modalità espressiva di Tommencioni, così come quelle degli altri seguaci e di David medesimo presuppone che chi legge sia in quella condizione che Lazzaretti definisce *amati lettori*.

Onde spiegare il senso di questa allocuzione, cosciente che meglio non potrei fare di quello che già è stato fatto da Alex Bonatti, rammento per esteso il suo pensiero: «Certi modi di scrivere, come fossero preciso rispecchiamento di armonie dell'anima, hanno un potere evocativo... questi modi presentano particolari forme estetico-espressive in grado di far risonare corde della coscienza che soltanto chi si trova nella condizione dell'essere ad essi corrispondente, è in grado di percepire e riconoscere. Sì, in certi modi di scrivere si percepisce molto di più di quanto in essi viene detto esplicitamente. Questo perché vi sono opere d'arte la cui natura ad alcuni si rivela essere universo di verità e bellezza in grado di modificare la propria visione del mondo... e ad altri non si rivela affatto: restando mute ed incomprensibili figurazioni, anche se attentamente analizzate non comunicano per nulla. Anche se guardate, non possono essere vedute. Possono certamente essere analizzate in tutti i loro aspetti storici, sociologici, stilistici, tecnici e magari anche psicoanalitici oppure essere descritte con i più eruditi aggettivi a disposizione degli storici dell'arte, ma mai essere comprese. Queste opere d'arte possono attraversare i secoli all'interno di musei sotto gli occhi di tutti, senza essere minimamente riconosciute. Soltanto nel momento in cui incontreranno chi si trova in quello stato dell'essere a loro corrispondente, indipendentemente dalle coordinate spazio-tempo, le figurazioni falsamente comprese inizieranno magicamente a parlare, compiendo in tal modo la loro più autentica funzione. Poi, come per scherzo della sorte, può accadere che chi sia in grado di ricevere e comprendere quelle lontane comunicazioni, non possa socializzarle perché a sua volta né compreso né creduto. Ovviamente a costui non resterà che affidare nuovamente il messaggio ad un nuovo involucro affinché possa almeno giungere al cospetto di altri lontani interlocutori. E allora questi non potranno essere meglio definiti che "amati lettori", poiché è soltanto per essi che avrà avuto un senso compiere quest'opera».

Mauro Chiappini  
*Segretario della Fratellanza Giurisdavidica  
e custode dell'Archivio*

La proposta e questa ognuno di  
noi deve sacrificare la tenue somma di  
due soldi per l'acquisto di due copie  
del foglio ove verrà inserita la lettera  
affinche' ognuno possa tenersene una co-  
pia per se e l'altra inviarla a quel  
che amico e conoscente massime a quelli  
che sappiamo sempre credenti o che  
lo furono un tempo alla causa no-  
stra. Io mi sento nell'anima la sic-  
curza che che questo nostro atto sarà  
molto vantaggioso per l'opera no-  
stra perche metterà nella curiosità  
di sapere la verità intorno ad essa  
e nel tempo stesso ci acquisterà sin-  
cità verso quegli aneliti di verità e  
di giustizia che sono i socialisti  
sinceri che non sono altro che  
quell'esercito di bianchi (perche pre-  
canti la pace) che deve portare al trion-  
fo la causa santa della vera  
giustizia - Salutandovi caloramente  
addio - I quartocole 23 aprile 1898  
200 dell'Era nuova Devot. 



## PROFILI

NAZZARENO BARGAGLI, figlio di Giovanni Bargagli e di Maria Domenica Colombini, nacque ad Arcidosso il 21 marzo 1888. Coniugato con Isola Agostini, morì il 6 giugno 1975 in località Aiuole di Arcidosso, al n. 2. Giurisdavidico, ricoprì la carica di VII° Capo Sacerdote dal 1953 fino alla morte. «Assieme alla mia fratellanza si è dato corso all'opera voluminosa della terza missione spirituale compiuta da Davide Lazzaretti. E per la mia attività, mi hanno affidato e sono stato eletto nelle primitive cariche della fratellanza, e che io le ho sostenute esatte con fedeltà, esattamente e gratuitamente per il bene mio e di tutta l'umanità», *Relazione e Diario di Nazzareno Bargagli*, Tip. L'Impronta, Grosseto s.d.

EZIO BARTALINI, politico e giornalista italiano, nacque a Monte San Savino il 24 giugno 1884 da una famiglia di forti tradizioni risorgimentali e progressiste, originaria di Cennina (Bucine). Candidato alle elezioni politiche nel 1920, fu in seguito consigliere provinciale a Pisa. A Piombino conobbe Ettore Zannellini, medico progressista, studioso di medicina del lavoro, autore di un interessante studio sui Giurisdavidici, nonché archeologo dilettante, naturalista, fotografo raffinato e massone. Nel 1921 sposò la figlia di Zannellini, Lilia, e aderì al partito comunista. Si trasferì a Genova dove iniziò una intensa attività legale assumendo la difesa degli antifascisti in molti processi celebrati in Liguria, in Toscana, in Piemonte. Memorabile una sua arringa "In difesa dell'Anarchia" al processo intentato contro Ezio Taddei e altri militanti anarchici. Questa sua attività gli attirò le ire del nascente regime. Emigrato in Francia e poi in Turchia, morì a Roma il 17 dicembre 1962.

GIACOMO BARZELLOTTI nacque a Firenze il 7 luglio 1844 e morì a Piancastagnaio il 19 settembre 1917. Insegnò filosofia dal 1868 al 1878 presso il Liceo Dante di Firenze. Fu senatore del Regno d'Italia nella XXII legislatura. Allievo di Terenzio Mamiani e di Augusto Conti, entrambi filosofi spiritualisti, si professò poi seguace del neokantismo. Si interessò soprattutto alla storia della filosofia con particolare riguardo alle tematiche della psicologia artistica e religiosa. L'opera

considerata la sua maggiore è *David Lazzaretti di Arcidosso (detto il santo)*, 1884 (nuova ed. con il titolo *Monte Amiata e il suo profeta*, 1909). Dal 1881 Barzellotti insegnò Filosofia morale dapprima all'Università di Pavia, poi nel 1887 all'Università di Napoli. Nel 1896 ebbe la cattedra di storia della filosofia presso l'Università di Roma. Fu accademico dei Lincei dal 1899. Nel 1908 fu nominato Senatore del Regno. La sua iniziazione alla massoneria era avvenuta a Firenze nella Loggia Concordia, appartenente al Grande Oriente d'Italia.

TURPINO CHIAPPINI nacque al Podere dell'Abate (frazione di Salaiola, nel comune di Arcidosso) il 17 aprile 1925 da Severino Chiappini e Clorinda Sani. Esercì vari mestieri (contadino, bracciante agricolo, calzolaio, manovale, muratore), ricevendo l'apprezzamento di quanti lo conobbero e testimoniano delle sue qualità di "indomito lavoratore", di "umile manutentore di questa piccola porzione di universo". Seppure nipote di Benvenuto Chiappini (uno dei primi seguaci di David Lazzaretti e convinto sostenitore dell'opera lazzarettiana), venne avviato dalla famiglia fin da piccolo alla fede cattolica. Da adulto ed essendo sposato con Fernanda Minucci si trasferì a Case Sallustri, nella frazione di Zancona, dove si avvicinò al movimento lazzarettista abbracciandone la fede. La sua nuova residenza, prossima al mulino di Arcangelo Cheli, gli consentì di frequentare, seppure per soli cinque o sei anni, questo saggio "sacerdote", prima che passasse a miglior vita. I racconti orali di Arcangelo e le sue riflessioni, le veglie al Mulino e a Casa Sallustri, modellarono e temprarono la fede di Turpino. Su designazione del suo predecessore Nazzareno Bargagli, rivestì dall'8 settembre 1975 la carica di VIII° Capo Sacerdote dei Giurisdavidici. Come tale ha speso l'intera vita per dare testimonianza di David Lazzaretti. La sua fede era profonda e non dogmatica: ogni assioma indiscutibile che grava sul "timorato di Dio" coincideva in lui con l'intuizione diretta del cuore e con una naturale distanza dalle "umane passioni". Più che affermazioni di fede Turpino offriva l'esempio costante di una coscienza in piena sintonia con i dettami della dottrina religiosa. Si percepiva in lui l'immagine interiore di uno spirito che si era riconosciuto nel prossimo, nel mondo, che aveva riunito ogni cosa in sé e si è dissolto nell'intuizione di Dio. Questa, la forza con cui ha combattuto il vuoto di valori che ormai permea la modernità. Turpino morì il 30 novembre 2002 nella propria abitazione di Case Sallustri.

GASPERO CIACCI, nato a Pitigliano il 20 aprile 1873 e morto a Saturnia il 15 marzo 1944, fu un ricco proprietario terriero e un politico. Laureatosi in giurisprudenza si occupò principalmente di agricoltura, sviluppando e portando avanti il progetto di bonifica agraria e di appoderamento delle proprie terre tra Pitigliano e Manciano. Fu eletto in parlamento per tre legislature, dalla XXII alla XXIV. Il 9 giugno 1914 presentò un disegno di legge, approvato il 12 dicembre, per la costituzione del comune di Castell'Azzara.

GUSTAVO CONTRI, sacerdote, nacque ad Arcidosso nel 1836. Studiò presso il seminario di Montalcino, dove si segnalò per il profilo religioso e per il profitto. Nominato maestro comunale, per trentasei anni attese all'insegnamento. Insegnò tre anni nel seminario diocesano. D'ingegno versatile, si dedicò anche al giornalismo. Fondò con altri il giornale «Il Popolano», scrisse ne «L'Ombrone» di Grosseto e fu fondatore e redattore tra i più apprezzati de «Il Corriere dell'Amiata». Istituì la Società democratica, una Biblioteca popolare, La Pia Associazione dei giovanetti, la Società ginnastica e fu iniziatore della Società operaia di mutuo soccorso. Ebbe dal Governo l'incarico di ispettore dei monumenti e scavi per Arcidosso e Santa Fiora. Morì nel 1912.

FRANCESCO FABBRI, avvocato, nacque ad Arcidosso nel 1865 da Benvenuto Fabbri e Maria Ferrini. Svolsse la sua attività ad Arcidosso, Grosseto e Firenze ed intraprese anche l'attività politica, come consigliere comunale ad Arcidosso, poi consigliere provinciale a Grosseto. Nel 1897 si candidò alle elezioni politiche per il partito monarchico. «Il Corriere dell'Amiata», che in occasione delle elezioni amministrative di Arcidosso aveva ripetutamente invitato a scegliere i candidati in base alla loro moralità ma anche in base alla loro intelligenza, parteggiava apertamente per l'avvocato Fabbri. Poiché il partito democratico non presentò alcuna candidatura, la disputa politica si svolse tra tre candidati monarchici: Francesco Fabbri, Ugo Sorani, Angelo Valle, ed il socialista Francesco Tommencioni. Alle elezioni Valle ottenne 1.127 voti, Sorani 953, Fabbri 940 e Francesco Tommencioni 18 voti. Per soli 14 voti Francesco Fabbri non poté partecipare al ballottaggio del 28 marzo, dove risultò vincitore Valle la cui vittoria fu favorita anche dall'appoggio dello stesso Fabbri. Tommencioni criticò in quell'occasione il suo "programma politico". Francesco Fabbri morì nel 1940.

GINO FABBRI, nato il 20 dicembre 1875 da Benvenuto Fabbri, proprietario della tenuta di Roveta e uno dei fondatori del giornale «Il Popolano» e da Francesca Minucci (di Cosimo Minucci e Elena Lazzaretti, nata ad Arcidosso nel 1855). Rimasto vedovo nel 1868 Benvenuto aveva sposato Francesca in seconde nozze nel 1873. Gino Fabbri, avvocato, sposato a Ida Biondi di Pistoia, fu podestà di Arcidosso fino al 5 aprile 1939, nonché vice-prefetto di Grosseto. Una delle sue ambizioni durante la carica di podestà fu di realizzare un giardino pubblico da ubicare in posizione centrale nell'abitato. Grazie all'amicizia con il vivaista pistoiese Martino Bianchi, nel 1935 nacque il progetto, redatto dall'architetto Pietro Porcinai. Tra le altre sue iniziative, l'istituzione della Biblioteca Comunale di Arcidosso nel novembre 1931, il nuovo orologio prodotto dalla ditta Toninelli di Cecina per la Piazza Garibaldi, costato nel 1936 lire 3.000, la bitumatura sempre nel 1936 di Via Vittorio Emanuele II, all'epoca a fondo bianco, la costruzione del muraglione di Piazza Indipendenza, per un importo di lire 80.000. (l'Atto è del 1936). Tra le sue opere va ricordata anche la cessione gratuita al Dopolavoro

di Arcidosso nel 1937 dell'area ex Parco Tennis (oggi Summertime), che Fabbri gestiva dal 1930 e sulla quale aveva realizzato una casetta-bar in legno, una pista per pattinaggio, un campo da tennis e un cinema all'aperto; l'acquisto del dipinto "Primavera sul Lago" del pittore Mino Gragnoli per il prezzo di lire 230; l'acquisto sempre nel 1937 del terreno per la costruzione della Colonia Montana Fascista "Rino Daus" in località Il Pino; l'approvazione nel 1938 del progetto per l'ampliamento dell'abitato di Arcidosso redatto dall'ing. Libertario Catrozzi e che costituì una sorta di piano regolatore; l'acquisto, per il prezzo di lire 4.000, della vasca oggi ubicata di fronte al Palazzo comunale), realizzata dall'artista arcidossoino Belisario (o Bellisario) Baggiani nel laboratorio della Società Marmifera Toscana di Grosseto ed esposta alla Mostra dell'Artigianato di Firenze, dove, tra l'altro, ottenne apprezzamento. Tra gli interventi dell'epoca si ricorda inoltre l'acquisto nel 1938 e la messa a dimora delle piante di pino austriaco (*pinus nigra*) lungo le strade di Montelaterone e di Bagnoli, fornite dalla ditta Varo Innocenti; alcuni esemplari furono collocati anche ai bordi di Via della Madonna, nel tratto tra il ponte e il santuario. Il 5 aprile 1939, per fine mandato, Fabbri consegnò il Comune al commissario prefettizio Giuseppe D'Urso, che lo amministrò fino al 21 settembre 1939, data in cui fu nominato podestà Edgardo Biagioli. Gino Fabbri morì a Roma l'8 aprile 1942, all'età di 67 anni.

GIUSEPPE FATINI nacque a Piancastagnaio (Siena) il 5 gennaio 1884 da Anselmo e Teresa Brogi. Nel 1906 si laureò in lettere presso l'università di Pisa, avendo tra i suoi maestri Vittorio Cian, al quale dedicò in seguito un saggio, *Quattro poesie inedite di Ludovico Ariosto*, in una miscellanea in suo onore pubblicata nel 1909. Dopo la laurea insegnò in vari licei a Terni, Rieti e Mortara (Pavia). Nel 1923 fu nominato preside, e con questa qualifica diresse a Grosseto il liceo ginnasio "Carducci-Ricasoli" fino al 1932, spostandosi in seguito a Prato fino al 1935, e infine a Firenze, dove rimase al liceo classico "Galileo" fino al 1954, anno del suo collocamento a riposo. Si occupò spesso di questioni scolastiche, tracciando un bilancio della sua attività in questo campo in *Esperienze di un vecchio educatore* (in *Annuario del Liceo "Galileo" di Firenze, 1950-1954*, pp. 5-33). Per le scuole secondarie curò con altri *Le opere e l'uomo* (Milano 1929). Nella sua prolifica attività di saggista si occupò di molti argomenti, in particolare di questioni letterarie. Esordì con uno studio su *Agnolo Firenzuola e la borghesia letteraria nel Rinascimento* (1907) e tornò a più riprese su questo autore, curandone nel 1957 le *Opere scelte*. Autore di varie voci per l'*Enciclopedia italiana*, fu collaboratore di numerose riviste storiche e letterarie e di molti quotidiani e settimanali. Uomo di molteplici interessi, si occupò, tra l'altro, anche di storia del Risorgimento, di cultura religiosa, di erudizione storico-geografica, dedicandosi soprattutto a indagini erudite sulla sua regione e a ricerche lessicali sui dialetti toscani, che sfociarono nella pubblicazione, nella collezione "Vocaboli e glossari pubblicati dall'Accademia della Crusca", di un *Vocabolario amiatino* (Firenze 1952). Ricercatore instancabile, «agilissimo e sveltissimo fino agli ultimi giorni», come lo ricordava su «Convivium» nel 1964

l'amico Dino Pieraccioni, quando morì, il 24 febbraio 1963, Fatini lavorava ad un volume sulla figura di David Lazzaretti, *David Lazzaretti, il profeta dell'Amiata* pubblicato postumo nel 1986. Lasciava la moglie Antonietta De Palma e il figlio Giulio.

ANTONIO GAMBERI nacque a Grosseto il 16 maggio 1864 da Gaetano Gamberi e Carolina Scaranelli. Trascorsa l'infanzia a Tatti, ove frequentò la seconda elementare, entrò giovanissimo in miniera. Abbracciato il socialismo, Gamberi e altri operai fondarono a Tatti nel 1894 il primo circolo della Maremma aderente al partito socialista italiano. Gamberi svolse conferenze ai minatori e divenne presto un punto di riferimento anche per la diffusione della stampa socialista. Dopo la repressione di fine secolo prese a nutrire dubbi sul futuro del movimento operaio. Riprese a studiare, anche se non aveva mai smesso di leggere e di documentarsi, e in breve tempo fu in grado di scrivere corrispondenze sia per il settimanale repubblicano maremmano «Etruria Nuova» sia per «La Martinella», organo della Federazione socialista toscana. Gamberi scriveva poesie riprendendo la tradizione maremmana del “contrasto”. Mentre nei più questa restava una pratica scherzosa o drammatica, Gamberi usava la rima come attività di impegno sociale. Pubblicò tra il 1907 e il 1937 diverse raccolte di poesie, tra queste *Battaglie sovversive* (Firenze 1920) e *Battaglie antifasciste* (Parigi 1926). Dopo un primo soggiorno in Francia dal 1907 al 1914, durante la Prima guerra mondiale fu pacifista. Nel 1928 fu accusato (poi prosciolto) di essere il mandante dell'assassinio a Parigi del prete Cesare Caravadossi, ucciso dall'anarchico Angelo Bartolomei di Scarlino, poi arrestato in Belgio. Dalla Francia, nel 1929 anche Gamberi si trasferì in Belgio; nel 1931 è a Barcellona, poi nuovamente in Belgio. Nel 1936 Gamberi fu fervente sostenitore del Fronte Popolare in Spagna. Nel 1938 riceveva stampa di propaganda da parte del movimento Giustizia e Libertà. Negli ultimi anni mantenne contatti con anarchici europei e argentini, scrivendo in alcuni giornali articoli con lo pseudonimo di “Lucifero”. Dopo la liberazione non risulta che egli tornasse nel grossetano. Secondo alcune notizie sarebbe morto a Joeuf in Francia nel 1944.

NICOLA HEUSCH, figlio di Gioacchino Heusch, ufficiale dell'esercito toscano, e di Carolina Pieri, nacque il 5 marzo 1837 a Calci, presso Pisa. Il 1 gennaio 1897 ebbe il comando della divisione militare territoriale di Livorno. Si trovava in Toscana quando nel 1898, all'inizio di maggio, si verificarono disordini con morti e feriti in diversi centri della regione: a Figline, Livorno, Sesto Fiorentino, Firenze e Pisa. Il giorno 9 fu nominato regio commissario straordinario per l'ordine pubblico nelle province di Firenze e Livorno, con facoltà di estendere lo stato di assedio anche alle altre province comprese nel territorio dell'VIII° corpo d'armata. Seguirono decine di arresti e di processi davanti ai tribunali militari (da uno di questi venne condannato il deputato socialista Pescetti), vennero soppresse le testate socialiste e repubblicane e sciolte le camere del lavoro e le associazioni riconducibili ai partiti di sinistra. Seguendo le direttive politiche del Governo e su

sollecitazione dei moderati toscani, il 25 maggio furono sciolti anche i circoli cattolici di Firenze e fu data libertà di fare altrettanto ai prefetti delle altre province. Heusch reggeva dal 15 maggio la prefettura di Firenze e l'avrebbe retta fino al 18 giugno quando sarebbe stato sostituito dal generale Baldissera. Il 6 giugno, infine, venne sciolto il comitato regionale dell'Opera dei congressi e furono soppressi alcuni giornali cattolici.

FILIPPO IMPERIUZZI, sacerdote, nato a Gradoli (Viterbo) nel 1845, fu religioso della congregazione di San Filippo Neri. Visse accanto a David Lazzaretti e ne fu segretario intimo, dal 1872 al 1878. Insegnò in una delle scuole rurali della Società delle Famiglie Cristiane. Arrestato la sera del 18 agosto 1878, rimase in carcere fino al 9 novembre 1879, dopo l'assoluzione piena al processo di Siena. Scrisse e pubblicò la *Storia di David Lazzaretti, il profeta dell'Amiata* (Siena 1905) e il *Catechismo giurisdavidico* (Siena 1907). Dopo la morte di Lazzaretti assunse la carica di Capo Sacerdote e direttore spirituale della Fratellanza Giurisdavidica. Ridotto allo stato laicale, morì a Roma nel 1921, assistito dalla sua compagna Elena Cappelli.

ANNA MARIA INNOCENTI PERICCIOLI, nata ad Arcidosso il 31 ottobre 1929, dove, salvo una breve parentesi d'insegnamento a Torino, è vissuta fino alla morte, il 3 ottobre 2009. Figlia di Ferruccio Innocenti Periccioli e di Silena Rossi, era pronipote di David Lazzaretti. Poetessa e scrittrice, oltre alle poesie giovanili, ha pubblicato in riviste e giornali racconti, saggi, articoli vari ispirati alla viva umanità e alla "storia minore" della sua gente. Nel 1985 nella Memorialistica della Jaca Book è uscito il suo libro *David Lazzaretti. Il profeta toscano della fine '800* con prefazione di Geno Pampaloni, che ha vinto il Premio Castiglioncello 1986. Tra le altre pubblicazioni, *Con David Lazzaretti al Campo di Cristo sul Monte Labbro* con presentazione di Ildebrando Imberciadori, estratto della «Rivista di Storia dell'Agricoltura» n° 1 aprile 1978, *Giorni belli e giorni difficili. L'avventura di un comunista*, 2001; *Una casta meraviglia. Diario naturalistico*, 2006. Sulla stampa, tra l'altro: *David Lazzaretti ha una tomba curata* «Il Tirreno» 30 luglio 1948, *La verità su Arcidosso e David Lazzaretti*, «Il Tirreno» 18 ottobre 1949. È sepolta nella tomba della famiglia Lazzaretti nel cimitero di Santa Fiora.

EUGENIO LAZZARESCHI nacque il 28 settembre 1882 a Castel del Piano da Domizio Lazzareschi e Giuseppina Ginanneschi. Dopo la licenza ginnasiale si iscrisse all'Università di Firenze dove si dedicò agli studi storici seguendo le lezioni di Cesare Tocco, Augusto Del Vecchio, Pasquale Villari, del diplomaticista Cesare Paoli e del paleografo Luigi Schiaparelli. Conseguì la laurea nel 1905 con il filologo Guido Mazzoni. Dal 1906 divenne dipendente dell'Archivio di Stato di Lucca e nel 1908 fu promosso al grado di funzionario dirigente; nel 1931 assunse la direzione dell'Archivio, carica che detenne fino alla morte, avvenuta a Lucca

il 3 settembre 1949. La sua vita fu assorbita dal lavoro di archivista che svolse con passione. Accrebbe le raccolte dell'Archivio di Stato di Lucca incentivando il deposito e la donazione di molti archivi delle famiglie patrizie lucchesi. Proseguì l'opera di ordinamento e pubblicazione degli inventari delle fonti custodite nell'Archivio. Le principali opere di Lazzareschi sono i registi del Carteggio di Paolo Guinigi (1925), i registi del Carteggio di Guido Manfredi cancelliere della Repubblica di Lucca (1933), il quinto volume dell'Inventario dell'Archivio di Stato di Lucca (1946), prosecuzione dei quattro volumi redatti da Salvatore Bonigi fra il 1872 ed il 1888. A questi contributi di carattere prettamente archivistico, affiancò un'intensa attività pubblicistica frutto della sua attività scientifica ma anche dei molteplici interessi che spaziavano dall'ambito storico a quello letterario, dalla storia delle istituzioni alla storia dell'arte, dall'agiografia alla letteratura religiosa. Alla vocazione letteraria appartengono le novelle pubblicate in età giovanile su quotidiani e riviste e le due biografie dedicate alle sorelle di Napoleone, Paolina Bonaparte (1932) ed Elisa Bonaparte Baciocchi (1983, postuma).

BIANCA LAZZARETTI (nei registri anagrafici di Arcidosso annotata come Lazzeretti), figlia di David Lazzaretti e di Carolina Minucci, nata ad Arcidosso il 22 aprile 1867. In data 25 febbraio 1886 sposò Vittorio Periccioli; la coppia adottò Ferruccio Innocenti, nato ad Arcidosso il 10 aprile 1897 da Ferdinando (detto Armando) Innocenti e Virginia Farneschi. Vittorio Innocenti Periccioli sposò in data 29 settembre 1928 Silena Rossi. Morì il 23 gennaio 1979. Bianca Innocenti rimase vedova il 23 gennaio 1933. Abitò ad Arcidosso in via Vittorio Emanuele 51. Era di professione ricevitrice postale dirigente. Morì ad Arcidosso il 14 marzo 1944 e fu tumolata nella tomba di famiglia, nel cimitero di Santa Fiora, dove riposano i resti mortali dei genitori e del figlio adottivo.

RENZO MARTINELLI fu giornalista, scrittore, commediografo. Nato a Pisa nel 1888, si accostò giovanissimo al giornalismo come reporter, raccoglieva cioè informazioni sui fatti di cronaca, prevalentemente nera, direttamente dagli ospedali, dalla polizia e dai carabinieri per poi passarle in redazione ai cronisti che le avrebbero tradotte in notizie o articoli. Se l'approccio con la professione avvenne nel modo più umile, la carriera fu poi brillante. Dall'esordio con il giornale fiorentino «Il Fieramosca», a «La Nazione», a «il Resto del Carlino» di Bologna, a «Il Secolo» di Milano, a «Il Popolo di Roma» e poi di nuovo a «La Nazione», Martinelli scrisse per vari giornali. Fu corrispondente di guerra nel primo conflitto mondiale (*Dietro la linea del fuoco*, 2015) e poi inviato in Africa, in Medio Oriente e America Latina. Uomo dai molteplici interessi, non appagato da quanto aveva realizzato nell'ambito professionale riversò le sue esperienze in vari libri (tra questi *Sud*, 1930; *I giorni della chiassa*, 1945; *I corsari di Gesù*, 1945) e volle scrivere anche per il teatro, peraltro con discreto successo. Sue commedie furono infatti rappresentate in Italia e all'estero. Morì nel 1964.

CAROLINA MINUCCI nacque ad Arcidosso il 12 maggio 1832. Aveva 24 anni quando sposò, in data 23 agosto 1856, il ventiduenne David Lazzaretti. Ebbero cinque figli: Giuseppina (1858) che visse tredici mesi; un secondo figlio nato morto; Turpino (1862-1928); Roberto (1865-1872); Bianca (1867-1944). Carolina (Carolina), Turpino e Bianca Lazzaretti parteciparono alla processione del 18 agosto 1878. Morì ad Arcidosso l'11 giugno 1914.

GUIDO PICCARDI nacque a Reggello il 18 dicembre 1850 da poveri operai cattolici. Ordinato sacerdote nel settembre 1875, fu assegnato come curato a Cavriglia nel Valdarno e vi rimase fino al 1893. Poi divenne vicario a San Tommè, nei pressi di Monteverchi. Sono scarse le notizie di una vita che si profila dentro l'ordinario, quella di un prete di campagna che si autodefiniva «sacerdote del basso clero». Il 21 giugno 1896 cominciò a scrivere articoli su «La Martinella». Nel 1897 fu sospeso *a divinis* per disobbedienza nei confronti del vescovo, che gli chiedeva di ritrattare gli errori, e le «false e arbitrarie interpretazioni» date alle parole della Divina Scrittura; di accettare la professione di fede della Chiesa romana; di condannare quanto di offensivo aveva scritto contro il pontefice, il cardinale Rampolla e la Compagnia di Gesù; di non pubblicare più scritto alcuno né sui giornali, né in altra guisa senza l'approvazione del vescovo o del vicario generale; di fare gli Esercizi presso i gesuiti nel ritiro dell'Incontro e di rimetterne il relativo certificato al vescovo.

Avendo egli disubbidito oltre alla sospensione *a divinis* anche ai comandi del vescovo, fu sollevato dall'incarico di vicario a San Tommè. Negli articoli pubblicati su «La Martinella» don Guido sostenne la continuità tra il socialismo scientifico e il cristianesimo (che chiamò socialismo cristiano); sostenne che la dottrina di Cristo è opera profondamente socialista, né diversi gli ideali. Piccardi criticò duramente il potere temporale della Chiesa, usato come strumento di dominio. Il 17 maggio 1898 su «La Martinella» scrisse: «Io mi sentii chiamato e spinto irresistibilmente a rompere il ghiaccio, a fare il primo passo nella via del moderno Socialismo, come aspirazione come sentimento di giustizia e di solidarietà». Nel 1898 durante la guerra del pane venne arrestato. Il 3 giugno 1906 la Chiesa mise all'indice tutti i suoi scritti. Morì, da civile, a Monteverchi nel 1920.

MASSIMILIANO ROMEI, sindaco di Santa Fiora nel 1878 e amministratore del patrimonio Sforza Cesarini, fu proprietario di vaste estensioni nell'area compresa tra il Monte Labbro, Santa Fiora e Castell'Azzara. Pubblicò un libro nel 1890, per i tipi dell'editore Le Monnier di Firenze, dal titolo *Le miniere del Monte Amiata*, che dedicò a Crispi. Nella dedica si legge: «Il vostro amore per ogni angolo di suolo italiano gioverà moltissimo ad accelerare i miglioramenti ai quali aspirano incessantemente le laboriose e tranquille popolazioni, che vivono pacifiche alle pendici del dovizioso e splendido Monte Amiata». Nel momento più aspro della repressione e degli arresti nei confronti dei giurisdavidici, riuscì ad ottenere, dopo

aver più volte sollecitato un intervento della forza pubblica contro David Lazzaretti, il deposito presso di sé di molte carte appartenenti a Lazzaretti e ai suoi seguaci. Recuperate negli anni Novanta, esse si trovano ora nel Fondo Massimiliano Romei presso il Centro Studi David Lazzaretti di Arcidosso.

UGO SORANI, nato a Pitigliano il 4 maggio 1850, si laureò in legge a Pisa nel 1872. Si stabilì poi come consulente di legge a Firenze e fu per parecchi anni segretario della Comunità ebraica della città. Si candidò alle elezioni politiche del 1892 per il partito monarchico nel collegio di Scansano. Nello stesso collegio fu eletto nel 1900 e di nuovo nel 1904. Ebbe il merito di far concedere dal Governo al comune di Scansano 100.000 lire come risarcimento per la soppressione della “estatatura” (era la pratica per cui gli uffici pubblici di Grosseto si spostavano a Scansano durante l'estate per evitare i rischi della malaria). Morì a Firenze, a soli 56 anni, il 4 aprile del 1906.

ETTORE ZANNELLINI (Grosseto 1876 - Istanbul 1934), laureatosi in medicina a Pisa nel 1902, svolse la propria attività professionale a Piombino dove nel 1904, su incarico dell'amministrazione locale, compì studi sulle condizioni igienico-sanitarie della città e sulle cause degli infortuni sul lavoro. Nel 1912 divenne comprimario dell'ospedale di Piombino. Oltre all'attività ospedaliera, aprì presso la propria abitazione un ambulatorio dove curava gratuitamente gli operai infortunati e divenne ben presto popolare come “medico dei poveri”. Nel 1908 insieme ad Antonio Mori fu tra i fondatori a Piombino della loggia massonica Gagliarda Maremma di cui divenne maestro venerabile. Nell'adesione alla massoneria trovarono espressione i suoi ideali laici di solidarietà e fratellanza. Costretto dai fascisti nel 1926 a dare le dimissioni, esiliò a Parigi dove già si erano trasferiti la figlia Lilia e il genero Ezio Bartalini; a Parigi continuò a esercitare la professione medica a favore soprattutto dei lavoratori italiani emigrati. Riprese anche la sua attività nella massoneria divenendo nel 1931 gran tesoriere del Consiglio del Grande Oriente. Nel 1933 da Parigi, con decreto su carta intestata al “A.G.D.G.A.D.U. – Grande Oriente d'Italia Londra” Giuseppe Leti, sovrano gran commendatore, disponeva che Ettore Zannellini restasse in carica come segretario e tesoriere del Supremo Consiglio e lo proclamava benemerito del rito scozzese, nominandolo luogotenente sovrano gran commendatore onorario ad vitam. In data 9 settembre 1933 con lettera su carta intestata al “Rite Ecossais ancien accepté – Grande Loge de France – Conseil Fédéral”, lo Chef du Secrétariat raccomandava al Grande Oriente di Turchia, destinazione Pera (Istanbul) il fratello Ettore Zannellini, in qualità di grande dignitario del Grande Oriente d'Italia, membro della Loggia Italia Libera, presso l'Oriente di Parigi, e del Capitolo di Italia Libera. Nel 1933 Zannellini si trasferì ad Istanbul, ultima sua dimora, presso la figlia e il genero che nel frattempo avevano lasciato la Francia.

## SOCIETÀ OPERAIA, DI ARCIDOSSO

Fondata in data 7 luglio 1885 (di fatto iniziata già il 2 febbraio 1880) a nome dell'Umanità e del Progresso era regolata da uno Statuto di 34 articoli e da un Regolamento composto da 65 articoli. Primo presidente Baldassarre Malcapi, e segretario Ugo Barbini. Ai sensi dell'art. 3 dello Statuto: la Società aveva per scopo l'adempimento del precetto evangelico, la Carità; cioè mirava a promuovere il bene morale, intellettuale e materiale dell'umana famiglia, procurando più specialmente di rievolvere la dignità della classe operaia, tutelandone la prosperità e indipendenza professionale, per mezzo del mutuo soccorso, del credito e della istruzione. Ai sensi dell'art. 4: Soccorreva i soci impotenti al lavoro proficuo per causa di malattia, procurava ad essi possibilmente lavoro, ne cementava i vincoli amministrativi, e sopperiva ai bisogni della vecchiaia, degli orfani e delle vedove degli operai. Tra i soci onorari della società, si ricordano: Fabbri avv. Francesco; Frilli Emma; Fabbri Annita; Marzocchi Valentina nei Becchini; Minucci Francesca nei Fabbri, GioBatta Ferrini. Inizialmente la Società fu molto attiva ed il comitato operativo si riuniva ogni mese e ogni volta che si dovessero esaminare argomenti con carattere di urgenza. Anche per la cassa, nei primi cinque/sei anni non vi furono problemi; il Comitato aveva buoni rapporti con i benestanti del luogo e della provincia, i quali elargivano regolarmente le loro offerte in danaro. La Società Operaia si occupò, fra l'altro, anche del finanziamento e della collocazione, sul piccolo giardino privato di Piazza Garibaldi in Arcidosso, del busto in marmo in memoria dell'avvocato Isidoro Maggi, realizzato dallo scultore Ottaviano Ottaviani di Foligno, effettuata nel settembre 1889. All'inaugurazione del monumento furono invitati il Sindaco GioBatta Becchini e la Giunta Comunale, ma quest'ultima con proprio atto n. 109 del 5 settembre 1889 decise di non partecipare all'iniziativa, giustificandosi «di non poter aderire alla preghiera di prendere la direzione dell'inaugurazione del monumento in parola, e perciò nella considerazione che neppure altri potrebbe ciò fare meglio e con maggior zelo di coloro che hanno portato a compimento l'opera. Osserva altresì che il collocamento del busto in luogo non pubblico, toglie al Comune quell'autorità che avrebbe potuto esercitare in altro di proprietà». La Società si interessò, inoltre, alla realizzazione di una linea ferroviaria dalla stazione di Monte Amiata a Santa Fiora; opera che non venne mai realizzata. Dopo il 1893, anche per effetto degli avvicendamenti nella direzione della società, ma soprattutto per un generale decadimento culturale del paese, le riunioni della società si ridussero a due all'anno, con l'unico scopo di organizzare «feste da ballo per beneficenza», presso il locale Teatro degli Unanimi. Contro questo decadimento Francesco Tommencioni, in data 24 marzo 1895, espose il proprio disappunto. Nel 1899 fu costituito un comitato per la costruzione della ferrovia a trazione elettrica nel Monte Amiata, composto da: Cav. Uff. Zanobi Giovannini; Cav.Uff. Ferdinando Maggi; Cav. Filippo Burtelli; Samuele Guarducci e avv. Francesco Fabbri. Il Consiglio Comunale di Arcidosso con proprio atto n. 39 del 19 aprile 1899, si limitò alla «sola presa d'atto» della costituzione del comitato.

## PERIODICI

### «ETRURIA NUOVA»

Rivista settimanale del Partito Repubblicano, poi periodico repubblicano della provincia di Grosseto. Portavoce della democrazia maremmana, mazziniano e garibaldino. Pubblica cronache del movimento operaio e auspica l'emancipazione dei lavoratori nell'ambito dei principi sociali del mazzinianesimo. Inizia le pubblicazioni il 10 marzo 1893.

### «IL CORRIERE DELL'AMIATA»

Uscì per la prima volta il 19 ottobre 1890, con cadenza settimanale e per i caratteri della Tipografia Gori di Arcidosso. Costituito da quattro pagine, di cui l'ultima occupata per intero da inserzioni pubblicitarie, il giornale spazia nelle realtà territoriali dei comuni e delle frazioni dell'Amiata. Ha anche ambizione di aprirsi a orizzonti più vasti, fino a Scansano con la corrispondenza fissa "l'Eco scansanese", a Roccastrada e a Grosseto. Da allora, per venti anni e non senza momenti di discussione interna, «Il Corriere dell'Amiata» si espresse settimanalmente in modo continuativo, con una redazione compatta e seppe interloquire con «L'Ombro», «Etruria Nuova», rappresentando al di fuori dei confini della montagna le condizioni sociali, le posizioni politiche e le aspettative di rinnovamento della popolazione.

### «IL POPOLANO»

Il settimanale, fondato nel 1867 ad Arcidosso da Stefano Becchini per l'istruzione popolare, in collaborazione con Isidoro Maggi, Benvenuto Fabbri, Baldassarre Malcapi, Virginio Galassi, Enrico Giovannini, Don Gustavo Contri, fu il primo periodico della provincia di Grosseto e usciva ogni domenica. Nel 1868 Carlo Bertone ne assunse la direzione, ed ebbe inizio uno scontro tra i filogovernativi che facevano riferimento a Bertone, e i critici nei confronti del governo, tra i quali Stefano Becchini ed Isidoro Maggi. Chiuse le pubblicazioni l'8 agosto 1869.

#### «IL RISVEGLIO»

Settimanale cattolico. Il primo numero di prova uscì alla vigilia di san Donino, festa patronale della diocesi di Fidenza, l'8 ottobre 1899; le pubblicazioni settimanali ebbero poi avvio dal 15 ottobre. È stato uno dei primi giornali cattolici in Emilia-Romagna, la pubblicazione non è stata mai interrotta, neppure durante i due conflitti mondiali, e la testata non è mai cambiata. Fondatori del periodico furono il vescovo di Fidenza mons. Giovanni Battista Tescari e i canonici e professori del seminario diocesano, don Sincero Badini, che ne è stato il primo direttore.

#### «LA MARTINELLA»

Periodico di ispirazione socialista, ha iniziato le pubblicazioni nel 1884 divenendo organo ufficiale del socialismo toscano. Oltre a Colle Val d'Elsa, San Gimignano e Poggibonsi, allargò il suo raggio prima a Siena, Empoli, Arezzo e Grosseto, per poi ricevere corrispondenze da tutta la Toscana e da Roma. Critico nei confronti del nascente socialismo, partendo da posizioni repubblicane e anticlericali si avvicinò poi al socialismo e divenne l'organo regionale del Partito Socialista Italiano. Tra i principali collaboratori della testata Enrico Ferri, Filippo Turati, Giuseppe Emanuele Modigliani, Goffredo Jermini, Camillo Prampolini, Eugenio Ciacchi, Antonio Gamberi e Bernardino Lotti. Nel maggio 1898 il periodico dovette sospendere le pubblicazioni fino al settembre successivo. Si avvicinò in seguito alla linea riformista e si allineò su posizioni più transigenti, vicine alle idee di Turati e di Modigliani. Nel 1903 si fuse con il settimanale senese «La voce del lavoro». Con l'adesione al Partito Socialista Riformista di Bonomi e Bissolati, dopo il congresso di Reggio Emilia del 1912, Meoni lasciò la direzione del periodico che manterrà posizioni antirivoluzionarie e rimarrà organo dei soli socialisti locali. A seguito della sconfitta elettorale del 1913 e poi con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915, «La Martinella» cessò le pubblicazioni.

#### «L'INVARIABILE»

Fu fondato da Isidoro Maggi e Stefano Becchini, distaccatisi da «Il Popolano». La sua prima uscita fu il 7 gennaio 1869, con l'obiettivo di liberarsi dei vincoli e dei condizionamenti che provenivano dalle prefetture e dagli uffici del ministero dell'Interno.

#### «L'OPINIONE»

Quotidiano italiano fondato a Torino nel 1846 per iniziativa di un gruppo di liberali, che comprendeva Giacomo Durando, Massimo Cordero di Montezemolo, Urbano Rattazzi, Giuseppe Comero e Giovanni Lanza che ne fu il primo direttore. Dal 1848 al 1852 fu diretto Aurelio Bianchi Giovini che gli impresse un taglio fortemente anticlericale e radicale. Le sue posizioni anticlericali lo portarono a condividere alcune iniziative dei governi di Cavour, senza appoggiarlo di-

rettamente. Si considerò invece avversario dei repubblicani mazziniani. Dal 1852 fu diretto da Giacomo Dina fino al 1879 e si spostò su linee filo-cavouriane; in politica estera sostenne la necessità della partecipazione alla Guerra di Crimea. Trasferito a Firenze nel 1865 quindi a Roma nel 1871 divenne uno dei giornali più influenti della capitale. Le pubblicazioni de «L'Opinione» cessarono una prima volta nell'aprile 1899 e poi definitivamente il 20 dicembre 1900 a Torino).

## DOCUMENTI

GIUSEPPE CORSINI, *DESCRIZIONE DELLA VITA DI ALBINO FRANCESCHETTI*, ms.

Descrizione della vita di Albino Franceschetti affiliato alla Chiesa Cristiana Giurisdavidica rinnovata dal Cristo figliuol dell'Uomo predetto da G. C. e da tutti i profeti del Vecchio e del Nuovo Testamento, di cui ha compiuta la sua missione colla massima perfezione a seconda della rivelazione, in virtù dello Spirito Santo, e colla protezione di Maria Vergine, dal quale si doveva compiere il Mistero di Dio, sulle tre persone distinte, di cui la religione cristiana ne è fondata. L'opera sua abbraccia pure il giorno finale del mondo erroneamente predicato dalla Chiesa Papista di Roma, e da tutte le altre religioni esistenti nel mondo attuale.

### Prefazione

Necessita che io dica due parole su questo nuovo aggregato alla nostra Fratellanza Giurisdavidica della quale fa conoscere dai suoi scritti quando e come venne a conoscenza dell'Opera misteriosa del nostro Duce e Maestro David Lazzaretti; ora che scrivo esso risiede in America, ed ancora da lungi ci ha dimostrato, e ci dimostra colle sue lettere e col suo operato l'attaccamento della sua Fede che ha riposta nel cuore e nella mente l'Opera del nostro Duce, sprezzata, derisa e calugnata dall'invidia, dalla Superbia, e dalla ignoranza in Dio e Cristo di questa iniqua generazione, che così pure la chiamò il Nostro Signore G. C. e disse pure che avevano occhi e non vedevano, avevano orecchi e non udivano. Ciò si è verificato nella comparsa sul mondo di Cristo Figliuol di Dio e del Cristo Figliuol dell'Uomo [...]. Dalla descrizione che qui troverete del nostro nuovo confratello Albino Franceschetti potranno comprendere con quanta umiltà describe la sua origine senza ripieghi per farsi più stimare dagli uomini del mondo [...]. Meditando sui fatti successi nel corso del tempo, la vocazione di questo nuovo confratello mi porta a conoscenza d'un fatto, che forse alcuni dei nostri confratelli non conoscono, per cui in tale circostanza che questo nuovo confratello mi scrive

dall'America di copiare i suoi scritti acciocché restino come sua memoria, insieme con quelli degli altri , nel comune Archivio dell'Apostolato Giurisdavidico [...]. L'altro punto da me accennato è quello di quando disse [David Lazzaretti] al suo Sacerdote che avrebbe risalito il Monte quando esso avesse avuto un figlio. Nel frattempo che il nostro Sacerdote F. Imperiuzzi aveva presa la sua dimora nella città di Siena un giorno ricevetti una sua lettera nella quale esprimeva il suo desiderio di venire a passare qualche giorno da noi, ma però ci avvisava che il suo desiderio era quello di stare nella solitudine della campagna, in casa di qualche confratello. Feci conoscere ai confratelli il contenuto della lettera, e fu stabilita la sua dimora a Poggio Marco presso Paolo Conti. E qui venne e dimorò in questa casa per alcuni giorni. In questo medesimo tempo si trovava ad Arcidosso Albino Franceschetti che allora esercitava la professione del Fotografo, il quale aveva contratto amicizia con alcuni nostri confratelli ai quali aveva espresso ad essi ammirazione e fede verso il loro Maestro. Un giorno prima di ripartire per Siena il nostro Sacerdote ci espresse la sua volontà la quale era quella di andare una mattina di buon'ora sul Monte Labaro e quivi fare la comunione, giacché si trovava fra noi. I confratelli acconsentirono al suo desiderio e prepararono tutto l'occorrente per detta cerimonia. Albino Franceschetti venne a conoscenza dai confratelli di quanto era stato deciso, ed esso espresse la volontà ai medesimi che avrebbe preso parte volentieri pure lui se ce lo avessero gradito. Essi gli fecero conoscere che ben volentieri sarebbe da tutti ben accolto, e non solo lui ma tutti quelli che come lui avessero dimostrato il desiderio d'intervenire alle loro funzioni. La mattina indicata il Franceschetti non mancò all'appello. E fu stabilito da tutti di fare la comunione nella Chiesa diroccata [...].Pure il Franceschetti con profonda devozione ricevè la particola [...].

Giuseppe Corsini Discepolo  
)+( 7 gennaio 1933

p.s. Rimisi una copia di questa mia prefazione in America al Franceschetti della quale mi fa conoscere alcune inesattezze che non guastano però a chi venisse a conoscenza di questi scritti. Esso mi dice che all'orquando il Sac. Imperiuzzi venne sul Monte abitava a Roma e no a Siena e che lui in quel tempo stava a Santa Fiora e non ad Arcidosso. Credo che ciò non guasti il concetto della mia narrazione.

ALBINO FRANCESCHETTI, *LA MIA ORIGINE*, ms.

Come figlio imperfetto (1) nacqui il giorno 23 aprile 1882, ai Petricci in luogo nominato Boschetto, nel quale non ci sono che tre case, contenenti tre famiglie e fra le quali la più povera era la mia, non solo di quel posto, ma di tutto il Comune e forse pure della Provincia. Dei figli eravamo tanti e la nostra casa conteneva una sola stanza (per non darli il nome di stalla). Mio padre si chiamava Angelo, e mia madre Luisa Martellini. Io all'età di otto anni fui mandato a garzone da un contadino che vi stetti ben poco, poiché gli morirono tredici pecore che io gli riguardavo, unitamente a due vacche ed un asina. Così passai da contadino a contadino e da ognuno male trattato per causa della mia povertà di famiglia e per i troppi figli che mio Padre metteva ancora al mondo, senza potervi dare una educazione qualunque, poiché non possedeva nulla.

Nel giorno 4 gennaio 1904 mi arruolai nella R. Guardia di Finanza e mi congedai il giorno 4 gennaio 1912, con intenzione di sposare una giovane da me conosciuta nel paese di Seggiano, il giorno 20 gennaio dell'anno 1909 in casa dei suoi genitori. Essa era nata nel paese di Piancastagnaio, figlia di Giovanni Pieri e Maddalena Lapai, di nome Pierina nata 17 febbraio 1890. La sposai il 20 gennaio 1912 a Seggiano, dalla quale ho avuto sole due figlie. La prima si chiama Impera, nata a Seggiano, il 15 novembre 1912, la seconda di nome Luisa, nata a Reading Pensilvania il 13 febbraio 1924. Dopo sposato mi esercitai nella professione di fotografo e con questa professione mi trattenni in Italia per 18 mesi. Nel mese di Giugno 1913 partii per l'America del Nord; arrivato che fui feci venire subito mia moglie con figlia. Nel 1915 essendo entrata l'Italia in guerra, mi presentai al Console col mio congedo militare, mi rimpatriò per andare in Italia a difendere la Patria, come buon figlio [...]. Arrivato in Italia fui arruolato nella Regia Guardia di Finanza di Livorno. Dopo poco tempo venne un ordine dal comando del distretto militare di Siena che mi lasciassero libero. Nel giugno 1916 fui richiamato a passare la visita, che fui abile, e così fui subito mandato a Milano e incorporato nel 68° Reggimento di Fanteria per ricevere istruzioni di guerra, e di lì mi mandarono a Cassano d'Adda dove gli ufficiali mi fecero il bagno nel fiume sebbene io protestassi che ero malato con bronco pleure polmonite. Si costò il mio male quando io caddi privo di forze e così mi riportarono a Milano ove fui dichiarato in fin di vita. Dopo un mese di letto fui riconosciuto convalescente e fui mandato in licenza per 30 giorni. Il giorno che dovevo partire per raggiungere il mio reggimento mi venne il malcaduto e così fui portato allo spedale di Casteldelpiano nel quale fui rifiutato per la brutta malattia, ma pur non ostante in questo spedale vi restai per 3 mesi. Il giorno 2 gennaio fui portato a Siena allo spedale militare poiché a Casteldelpiano era stata dichiarata la mia malattia incurabile. A Siena mi venne quel male segnato nella Mia Lotta con Dio, in presenza di 3 dottori militari, allora mi messero nella stanza dei pilettici venendomi pure una acuta peritonite che i dottori dissero che io sarei campato poco più. In tal caso mi mandarono a Livorno a passare una visita collegiale per il caso. Il 21 gennaio 1917 fui mandato in licenza con attesa

di congedo di riforma. Mi fermai a Seggiano dal mio suocero, che pure esso sapendo e vedendo la mia brutta malattia mi mandò via di casa. Così dovetti andare dove ebbi i natali, ai Petricci, ove restai per pochi mesi. L'ultimi di maggio andai in Arcidosso che ci restai fino a Novembre del 1917, però non mi ricordo bene il preciso di quanto mi trattenni quivi, esercitavo però sempre il mestiere di fotografo; partii poi per S. Fiora di cui mi trattenni 2 anni e partii di lì il 19 novembre 1919. Quivi in questi due paesi potei venire a conoscenza della misteriosa opera di David Lazzaretti della quale fui internamente colpito nel cuore che desiderai conoscere personalmente alcuni suoi seguaci per conoscere più da vicino l'opera sua. Fui da essi accolto con fraterno amore e partecipai varie volte alle loro funzioni. Fatto che ebbi questa amicizia gli svelai la brutta malattia che da anni mi perseguitava, della quale pure i professori medici dichiarata inguaribile. Essi mi consigliarono di andare a pregare Dio nella misteriosa Grotta di Monte Labaro e bagnarsi con l'acqua che stillava dalla medesima; ma però colla più sincera fede in Dio per ottenere la grazia desiderata. Io non persi tempo, ma oltre eseguire quanto loro mi dissero, feci per vario tempo, pure a mia iniziativa una speciale preghiera nella tomba del camposanto di S. Fiora dove riposa le spoglie del nostro Duce D. Lazzaretti, e molte volte quando non avevo tempo di giorno scavalcavo il muro di notte e andavo a pregare sulla sua tomba all'insaputa degli uomini.

Dopo eseguito per vario tempo con la più massima fiducia in Dio, mi accorsi che la brutta malattia era sparita e che fino a qui non ho più veduta. Se potessi ritrovare i professori che mi giudicarono la mia malattia inguaribile e che gli facessi conoscere la medicina che mi ha guarito, certamente costoro come tutti gli estranei che venissero a conoscenza di ciò, troverebbero tante cause di combinazioni che si danno sulla vita umana, oppure non crederebbe alle verità esposte, poiché mi sono accorto che la divina virtù della fede è andata ad abitare fra le infinite sfere in compagnia con le sue sorelle le quali sono le divine virtù, l'Amore, la Giustizia, e la Carità e la Speranza in Dio Creatore. Ma io che sono il protagonista di questo fatto di cui ho conosciuto praticamente tutte le fasi che ho passato nel tempo trascorso con questa malattia, se dubitassi in qualunque punto che la mia guarigione fosse stata per vie diverse da quella della bontà divina commetterei un grave reato, ed è per cui che ho abbracciato la Fede Giurisdavidica che dalla quale ho avuto lumi sufficienti per godere la pace su questa terra, pure in mezzo alle umane tribolazioni che noi poveri figli del popolo siamo costretti di sopportare.

(1) La parola imperfetto si potrebbe credere bastardo, ma essa intende non conoscitore delle opere divine.

Franceschetti Albino  
478 Spring Garden S.t  
Reading Pa Pennsylvania  
Nord America Stati Uniti

*Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso*

IL PODESTÀ MARIO BANTI A GIUSEPPE CORSINI  
I I DICEMBRE 1931, dattiloscritta

Illustre Pittore Sig. Corsini Giuseppe – Arcidosso

Ho pensato che sarebbe saggio, opportuno ed utile radunare nell'istituenda Biblioteca Comunale le opere, scritti, memorie e recensioni del nostro Concitadino Davide Lazzaretti, la cui memoria si deve tornare ed onorare nei fasti di Arcidosso, mediante la gelosa custodia dei suoi atti da parte di questo Municipio.

Ella non deve impermalirsi se Le dico che mancando Lei, tutto quello con esatto orgoglio Ella detiene del suo amato Maestro può andar distrutto con immenso danno morale, materiale ed ideale dell'opera stessa.

Mi parrebbe quindi che fosse nell'interesse di tutti che Ella facesse la consegna di quanto detiene, indicando quanto ha prestato per il sollecito ricupero, a questa Amm/ne Com/le, che prende solenne impegno:

1) di raccogliere in apposito sicuro e ben custodito scaffale le opere di Davide Lazzaretti, e quanto su di Lui venne scritto;

2) tenere il tutto gelosamente, non permettendo ad alcuno per nessun motivo di portar fuori dalla Biblioteca documenti di sorta;

3) riconsegnarli, se richiesti, a chi di dovere, cioè agli aventi diritto documentato, restando in caso contrario in proprietà gelosa del Comune.

4) L'effetto che Ella ha verso il nostro Paese, mi fa sicuro della Sua cortese accettazione e consenso alla mia proposta, che torna altamente di onore al Suo patriottismo; ed alla cortesia della superstite Figlia: Sig/ra Bianca, a cui ho indirizzata copia dell'unita lettera.

Con tutta stima e cordialità

IL PODESTÀ  
(Avv. Mario Banti)

*Comune di Arcidosso, Archivio Storico*

ALLA SIGNORA BIANCA LAZZARETTI  
11 DICEMBRE 1931, dattiloscritta

Dist/ma signora Bianca Lazzaretti – Arcidosso

Nel deliberare la istituzione della Biblioteca Com/le è stato mio primo pensiero di radunare in apposito scaffale, distinto e sicuro, le memorie gli scritti e gli opuscoli del Padre suo: nonché i libri che si sono stampati sulle opere di Lui, perché tornano ad onore di Arcidosso.

Le accludo pertanto la copia della lettera da me oggi diretta al Pittore Giuseppe Corsini. Fiducioso che egli, anche per di Lei consiglio, abbia (...) alla mia proposta.

In attesa di gradita Sua adesione, colgo la occasione per porgerLe i miei vivi sentimenti di alta stima e osservanza.

IL PODESTÀ  
(Avv. Mario Banti)

*Comune di Arcidosso, Archivio Storico*

DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE DI ARCIDOSO  
N. 52, 19 APRILE 1899: SULL'INTITOLAZIONE A FELICE CAVAL-  
LOTTI DI UNA PIAZZA O STRADA DI ARCIDOSO

Il Consigliere sig. Gaspero Mercanti, propone al Consiglio di dare il nome di Felice Cavallotti ad una via o piazza di Arcidosso.

Il Consigliere avv. Biagioli si associa alla proposta del consigliere Mercanti e propone di dare il nome di Felice Cavallotti all'attuale piazza Cavour stante che vi è con lo stesso nome una delle vie principali di Arcidosso, e propone di dare il nome di Giuseppe Garibaldi alla piazza detta di Porta di mezzo.

Il Consiglio per acclamazione approva la proposta Mercanti e Biagioli e delibera doversi dare il nome di Felice Cavallotti alla piazza Cavour, già piazza del Cassero annessa al Teatro, e il nome di Giuseppe Garibaldi alla piazza della porta di Mezzo.

(Visto della Prefettura n. 4921 del 8 maggio 1899)

*Comune di Arcidosso, Archivio Storico, Registro delle Deliberazioni*

## ARCHIVI E BIBLIOTECHE

Archivio Giurisdavidico, Zancona  
Centro Studi David Lazzaretti, Arcidosso  
Comune di Arcidosso, Archivio Storico  
Comune di Piombino, Archivio Storico  
Biblioteca Chelliana, Grosseto  
Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze

## BIBLIOGRAFIA

- G. Ambrogi, *Storia di Arcidosso*, Scuola Tipografica Salesiana, Roma 1928.
- S. Ceccarelli, *Realtà sociale e vicende politiche in provincia di Grosseto tra '800 e '900: Il "Corriere dell'Amiata" (1890-1911)*, Effigi, Arcidosso 2001.
- M. Chiappini, *David Lazzaretti. Dal Monte Labbro a Rennes le Chateau; verso "l'Arca della Nuova Alleanza"*, Lazzaretti Editore, Trana (To) 2009.
- Centro Studi David Lazzaretti, *Eresia politica e religiosa nell'opera di David Lazzaretti, Atti della giornata di studi. Arcidosso, 11 ottobre 2008*, Quaderni del Centro Studi David Lazzaretti, 1, Edizioni Effigi, Arcidosso 2009.
- G. Contri, *Storia di Arcidosso*, Tip. Gori, Grosseto 1890.
- G. Fatarella, *Il Libro di Salaiola, una storia mai scritta*, Heimat, Grosseto 2017.
- L. Graziani, *Studio bibliografico su David Lazzaretti Profeta dell'Amiata*, La Torre Davidica, Roma 1964.
- P. Lorenzoni, *David Lazzaretti, uno della mia terra: il Santo e il Profeta del Monte Amiata*, Innocenti Editore, Grosseto 2015.
- N. Nanni, *Vita e pensiero di David Lazzaretti Il Profeta della terza era*, Effigi Edizioni, Arcidosso 2014.
- N. Nanni (a cura di), *David Lazzaretti, scritti 1868-1870*, Effigi Edizioni, Arcidosso 2008.
- N. Nanni (a cura di), *David Lazzaretti, scritti 1871-1873*, Effigi Edizioni, Arcidosso 2016.
- S. Nanni e S. Ulivieri, *Religione e società sull'Amiata tra '700 e '800, ricerche documentarie su David Lazzaretti e l'esperienza lazzarettista*, Edizioni C&P Adver Effigi, Arcidosso 2001
- L. Niccolai, *Forme di culto, religione e società nell'area amiatina, indagine bibliografica e materiali per il progetto "Sacro e Profano"*, Edizioni C&P Adver Effigi, Arcidosso 2001
- L. Niccolai, *David Lazzaretti. Il racconto della vita, le parole del "profeta"*, Edizioni C&P Adver Effigi, Arcidosso 2006



1. LUCIO NICCOLAI  
*Canti di maremme e di miniere, d'amore, vino e anarchia*
2. AA.VV.  
*Tradizione e nuovi linguaggi dell'improvvisazione in versi*
3. LUCIO NICCOLAI  
*David Lazzaretti. Il racconto della vita, le parole del profeta.*
4. FABRIZIO BOLDRINI  
*Minatori di Maremma. Vita operaia, lotte sindacali e battaglie politiche a Ribolla e nelle Colline Metallifere (1860-1915)*
5. BARBARA SOLARI, ISGREC GROSSETO  
*Presenze femminili  
Le amiche della miniera di Ribolla*
6. RICCARDO MANZONI  
*Pirarellai*
7. SAVINO BENNARDI  
*Sonetti*
8. FIORA BONELLI, ENZO FAZZI,  
RODOLFO FAZZI  
*La Filarmonica Rossini di Castel del Piano*
9. LUCIO NICCOLAI  
*David Lazzaretti al San'Offizio*
10. NELLO NANNI  
*David Lazzaretti. Scritti 1868 - 1870*
11. ANGIOLINO LORINI, MARIO CICERONE  
*Baccinello.  
Il borgo minerario dell'Ominide. Storia, memoria e cronaca*
12. LAURA BENEDETTI, MARTINA GIOVANNINI  
*Alcuni racconti della mia vita. Come ho fatto il partigiano. Le memorie di Adamo Muzzi*
13. FRANCESCO SERAFINI, GIUSEPPE SANI  
*Per un Pugno di terra*
14. PAOLO NARDINI  
*I Torelli maremmani. Il Maggio cantato a Ribolla*
15. PRO LOCO DI ROCCATEDERIGHI  
*Il nuovo regolamento del Palio storico di Roccatederighi*
- 16) EDOARDO FEDERICI  
*Orbetello a Confronto la città come era la città come è*
17. FILIPPO BARDELLI  
*Quando l'inferno cadde dal cielo*
18. GIUSEPPE SANI  
*Lotte e speranze della Comunità Badenga*
- 18.BIS CORRADO BARONTINI E PAOLO NARDINI  
*Improvvisar Cantando  
Atti sulla poesia estemporanea in ottava rima*
19. LEONCARLO SETTIMELLI  
*I Lazzaretti una dinastia nella bufera*
20. GIANGUIDO PIAZZA, ZELIA GROSSELLI  
*Di Furti, d'Amori e di Veleni*
21. SANTINO GALLORINI  
*Pellegrino verso il Cielo*
22. CLAUDIO BISCARINI  
*Soldati nell'ombra 1944. Operazioni speciali nelle province di Siena, Arezzo, Livorno, Grosseto, La Spezia*
23. GIOVANNI DAMIANI, DORIANA RISPOLI, EDOARDO FEDERICI  
*Il Risorgimento Italiano. Immagini e documenti Toscana, Maremma, Talamone*
24. A CURA DI PAOLO NARDINI  
*Il cerchio magico. Le figure magiche nelle narrazioni di tradizione orale in Maremma*
25. A CURA DI CORRADO BARONTINI,  
FINISIO MANFUCCI, MORBELLO VERGARI  
*Canti popolari in Maremma fra tradizione e cambiamento*
26. A CURA DI PAOLO NARDINI E CORRADO BARONTINI  
*La nave dei poeti ancora viaggia  
Incontri dei poeti estemporanei a Ribolla*
27. ANTONIO MENNELLA  
*L'Italia oggi*
28. CLAUDIO BISCARINI  
*Quando piovevano le cannonate*
29. MONICA TOZZI, ANDREA FANTACCI  
*Venti di maggio*
30. SANTINO GALLORINI  
*La memoria riunita*
31. GIULIETTO BETTI, CLAUDIO BISCARINI  
*Storie nascoste 1944-1960*
32. SIMONETTA SOLDATINI  
*La Società Operaia di Mutuo Soccorso di Roccatederighi e il suo archivio (1881-1974)*
33. ALESSIO COLOTTI  
*Da solo nella luce*
34. VITTORIO MEONI  
*Ora e sempre resistenza*
35. MARCO BURRINI  
*Da Sestri Levante a La Spezia*
36. ANTONELLA COCOLLI, NADIA PAGNI,  
ANNARITA TIEZZI  
*Norma Parenti*
37. GIAN PAOLO BARBAGLI  
*Il ragazzo dalla divisa azzurra*
38. SILVANO POLVANI  
*Ribolla 1954-2014  
La tragedia mineraria nella cronacadei quotidiani*
39. A CURA DI SANTINO GALLORINI  
*Perdonare, mai dimenticare*
40. SANTINO GALLORINI  
*Vite in cambio*

41. GIULIETTO BETTI E FRANCO DOMINICI  
*Banda armata maremmana*
42. CLAUDIO BISCARINI, MARIO DI SORTE  
*Quelle lunghe giornate di guerra  
Bolsena. Protagonista suo malgrado 1940-1945*
43. EDOARDO FEDERICI E GIOVANNI DAMIANI  
*Orbetello 1943-1974*
44. ARISTEO BANCHI (GANNA)  
*Si va per il mondo*
45. A CURA DI RICCARDO MANZONI  
*Palio Marinaro dell'Argentario  
Rione Pilarella*
46. FRANCESCO SERAFINI, GIUSEPPE SANI  
*De lo "Spedaletto" di Piano ed altre storie*
47. CLAUDIO BISCARINI  
*23 marzo 1944  
I Caduti toscani alle Fosse Ardeatine*
48. MONICA TOZZI E ANDREA FANTACCI  
*Noi non saremo mai come loro*
49. NADIA PAGNI  
*Elvezio e Norma*
50. GIANGUIDO PIAZZA - ZELIA GROSSELLI  
*Sotto le bandiere del Granduca*
51. MARIA ENRICA MONACO GORNI  
*La famiglia Gori  
Fotografi professionisti del '900*
52. EMIL RASMUSSEN  
*Un Cristo dei nostri giorni  
Un quadro culturale dell'Italia  
Traduzione di Renzo Scorretti*
53. A CURA DI FRANCO DOMINICI, GIULIETTO BETTI  
*Banda Arancio Montauto*
54. A CURA DI NELLO NANNI  
*David Lazzaretti. Scritti 1871 - 1873*
55. AA.VV.  
*Una montagna d'acqua*
56. GIUSEPPE ALBANA  
*Risveglio popolare (1944-1946)  
La rivoluzione repubblicana di S. Piero Patti*
57. A CURA DI CATERINA ALBANA
58. CLAUDIO BISCARINI  
*Qui Radio Londra: "Mangiamo carciofi"*
59. KATIA TADDEI  
*Coro di voci sole*
60. A CURA DI FRANCESCO ROSSI  
*Barzellotti - Pratesi / Carteggio (1866-1917)*
61. A CURA DI NADIA PAGNI  
*La strage e gli innocenti*
62. LUIGI CAROTENUTO, PIETRO PETTINI  
*Acqua Passata*
63. A CURA DI CHIARA CECCARELLI E OLINTO BARTALUCCI  
*Cava di Poggio Olivi. Come è stata aperta*
64. A CURA DI FRANCESCO SERAFINI, GIUSEPPE SANI  
*In miniera cresceva il pane*
65. A CURA DI GIORGIO FATARELLA  
*Francesco Tommencioni. Scritti.*

Finito di stampare  
nel mese di luglio 2018  
per conto di

*Effigi*



**Giorgio Fatarella** è nato il 14 giugno 1950 a Salaiola, un piccolo borgo del Comune di Arcidosso appartenente alla cosiddetta “area dei Poggi”, dove ha vissuto fino al 1983, quando si è trasferito nel capoluogo.

Ha trascorso l’infanzia a diretto contatto con quell’antica cultura di villaggio, da alcuni definita dei “villani dei Poggi”, la cui economia si reggeva sulla pratica condivisa di valori civili quali la solidarietà, la collaborazione e la disponibilità relazionale che favorivano la costruzione di rapporti basati sulla reciproca fiducia, amicizia e fratellanza. Ha potuto così vedere, toccare e assaggiare quel che è stato dismesso e perduto; dagli usci aperti alla carità, a quelle buie cucine che tenevano insieme le famiglie, preservandole dai contraccolpi di un millantato progresso sociale. Così come ha assistito al mutamento antropologico del villaggio, in conseguenza del processo di modernizzazione che, intorno agli anni ’60 del secolo scorso, investì anche le più remote realtà rurali.

Conseguito il diploma di Geometra, dal 1970 al 2008 è stato Responsabile dell’Ufficio Tecnico Comunale di Arcidosso. Appassionato di ricerca storica si dedica allo studio di David Lazzaretti e alla “Storia Locale”. Per un breve periodo ha fatto parte della redazione della rivista quadrimestrale “Amiata Storia e Territorio”, dove ha pubblicato alcuni articoli. Ha collaborato con l’Istituto Comprensivo di Arcidosso in vari progetti e iniziative sul tema “*la storia locale*”. Ha pubblicato di recente “*Il Libro di SALAIOLA - una storia mai scritta*” edizioni Heimat, 2018. Pensionato, vive ad Arcidosso, ma continua a frequentare il villaggio natale.

ISBN 978-8864339108



9 788864 339108

€ 20,00

Effigi